This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

600075463V

MEMORIE STORICHE

DI

TODI

TODI - TIPOGRAFIA DI RAFFAELLO SCALABRINI

MEMORIE STORICHE

DI TODI

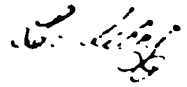
PER

LORENZO LEONII

Et pius est Patriae facta referre labor.
Ovid. Lib. II. Trist.

TODI
Presso l' Editore Alessandro Natali
1856.

246. e. 578.



PARTE PRIMA

A LUIGI CRISPOLTI CANONICO TUDERTINO

Aveva in animo di dedicare questa prima parte delle memorie storiche della nostra Città alla futura generazione, sperando che ella riuscisse migliore, e più felice, o almanco più forte negl' infortunii e più degna, che noi non siamo. Ma io sarei stato o troppo maligno, o troppo chimerico. Sarei un ingrato, se io sendovi obbligato, e insieme con gli altri miei concittadini, ed in ispezial modo, non ve ne avessi reso un pubblico testimonio. A voi dunque, che avete cercato non pure la tranquillità del Savio, ma la croce del Cristiano, ed a miei futuri Concittadini, che sapranno soffrire ed operare, io consacro queste primizie delle fatiche mie, e quest' ufficio, che con reverenza filiale io rendo alla Patria, che voi avete a vostro potere fatta più civile e morata.

Todi 2 Gennajo 1856.

Affmo Obbmo Amico
L. Lâmi

PREFAZIONE

Gli studii storici e delle patrie antichità non sono nuovi in Italia, ned' è meraviglia, perciocchè abbiano gl' Italiani grandissime vicende da raccontare, e ad ogni passo incontrino immense ruine da interrogare, e sia lor d' uopo di ricommettere assieme innumerevoli reliquie, affine di trarne una viva immagine del tempo che fù, ed una salda e profonda speranza dell' avvenire. Sono in Italia ruine di una civiltà, di cui poco oltre del nome ne rimarrebbe, e di confuse tradizioni, se non fossero i sepolcreti, che ne hanno manifestato la grandezza e la possanza, ed avanzi di mura, che ne insegnano il tipo indelebile. Codesta primitiva civiltà non fu così propria degli Etruschi, che tanto o quanto non s' infiltrasse ne' costumi degli altri popoli italiani partecipi dello stesso sole, e della stessa terra. Sonovi ruine della civiltà romana figliata dalla prima, e, chi ben guarda, trasformazione, ed augumento di quella, e che

ha lasciato in tutta la terra un vestigio, che forza di tempo, nè di casi non potrà cancellare giammai. Decaduto l' imperio, e venuto l' Occidente in mano dei barbari, veggiamo sorgere in Italia una terza civiltà, la quale ereditò dalla romana, e perchè senza comparazione più larga e complessa, perciò appunto più contrastata, e taluna volta rallentata e tronca, taluna volta oppressa e sviata, ed or ricominciata or guasta, ma così fatta per ferino, che sceverò e distinse l' Italia dalle altre nazioni consorti di Europa; e tolga Iddio che cadiamo mai nell' errore di credere che gl' infortunii, le colpe, le miserie, e le nullità di tre secoli l' abbiano affatto spenta, anzi messa sotterra. Tolga Iddio che noi cadiamo nella contradizione, dove molti pur vanno, di ammirare quel che han fatto i nostri vecchi del medio-evo, e pur credere che fora stato il migliore che avessero fatto il contrario. Non puossi, come costoro, ammirare e dannare ad un ora. Il perchè, quando non si dovesse studiare per altro motivo la storia nazionale, basterebbe pur questo di chiarire così difficil questione, ed incuorare ad un virile proposito, e ad una santa speranza.

Ora a conoscere la storia italiana abbiamo noi a sufficenza tutti i sussidii richiesti? Non vogliamo annoverare le *desiderata*, che tuttavia abbisognano a voler compiere così arduo lavoro; contenti siamo di affermare, e nessun savio si vorrà contrapporre, che a poter scrivere la storia nazionale fa di necessità avere apparecchiate dinanzi le municipali, e che senza queste non si potrà delle cento rispondere ad una interrogazione, a cui è tenuto lo storico filosofo: e non basta aver la storia delle Città più grandi e gloriose; potrà tal fiata accadere che un elemento sociale, una forza viva ed effettrice più si rilevi, e meglio ap-

paja nella domestica storia di un povero municipio, anzi di un castello, che tra lo splendore e le gesta di una possente repubblica: e così del bene come del male. A mo' di esempio, a conoscer la storia di un elemento così precipuo, come è la milizia, per lungo tratto di tempo in Italia, è necessario conoscer quella delle cittaduzze, e delle terre della Marca, e dell' Umbria; a veder che poteva l'odio delle parti giova uscir di Genova, e di Firenze, e veder la rabbia senza grandezza, e i coltelli senza ambizione de' partigiani delle terricciuole, e dei contadi. Meglio vedi la trama in un rozzo panno, che in un drappo regale. Or delle storie municipali noi abbiamo a dovizia, ma quante poche, che non faccia d'uopo rifare, quante poche che rispondano allo scopo, per cui hanno ad essere intraprese? Nella patria di Macchiavello e di Vico, la Filosofia Storica e la Critica, colpa dei tempi, sono ancor cosa rara, e d' ingegni e di abitudini intellettuali privilegiate. La più parte degli Scrittori hanno considerato la storia municipale e minuta, come discorsi del genere *panegirico*, uno dei frutti senza succo, di cui si piace la rettorica de' tempi fiacchi e corrotti, ed han creduto debito e pregio l'amplificare senza modo nè misura, e lodare, ed esaggerare. Così ogni piccolo borgo si spacciava per una gloria somma d' Italia, e pressochè non dicevano da pareggiare a Firenze od a Venezia, e se mancavano titoli recenti, c' era il comodo della storia antica, e non sono ben certo che qualcheduno non sia andato a raccapezzare le glorie antidiluviane della sua terra. Le sue guerre diventavano nella penna del valente rettorico una cosa terribile e degna della tromba dell'Epopea; pigliava per l' Iliade la Batracomiomachìa. Nuovi Ciceroni, e Virgilii, e Livii, e mas-

sime Petrarchi per la polvere degli scaffali giacevano manoscritti a fede del nostro critico, e buon per l'umana generazione ch'egli amasse meglio stampar la sua storia, che le costoro fatiche! Era pur forza che de' suoi terrazzani si fossero trovati al conquisto di Gerusalemme, o potenti in corte di Roma, o gran baccalari in qualche reame di Europa. Se fosse corso il capriccio di vantarsi degli scellerati, i nostri antiquarii ce ne avrebbero carichi. Lasciamo stare quando cotesti storici armeggiavano come litiganti per trarre a casa ogni gloria dubbia e combattuta. A quanti non è toccata la sorte di Omero di essere annoverati per cittadini, e natìvi da parecchie contrade? Curiosa cosa è considerare come davano colore di vero alle più vane congetture, come affastellavano insieme il vero e l'incredibile, come, quasi a compenso delle bugìe, si mostrassero alcuna volta scrupolosi investigatori, se di un Messere il nome vero si fosse, o Messer Matteo o Messer Mazzeo; avvocati erano insomma, e panegiristi, e cianciatori, e la boria municipale, e il malvezzo facevagli inetti alla critica, e non curanti di sincerità.

Il peggio è che così fatte storie, anzi favole, hanno partorito un gran male, il male che non di rado vien dalla menzogna, quello di far disprezzare ad un ora e chi è bugiardo, e le cose di cui mentisce. A questa cagione attribuir dobbiamo in gran parte la non curanza dei fatti di casa loro, e degli esempli dei loro maggiori, che veggiamo ne' terrazzani di parrecchie città non ignobili d' Italia. Non è la cagione sola, nè la più vera forse, ma quella che allegano, e che bisogna lor torre, se non vogliamo che manchi un dolcissimo vincolo di patria carità, ed un potente principio di educazione, di rettitudine, di virtù. Stu-

diando quel che han fatto i nostri antichi avremmo sprone a ben fare, o vergogna almanco di non saper più far bene. Duolci la mancanza di buone storie municipali, duolci la freddezza, con cui si mandano a male le reliquie che ne rimangono degli antichi tempi, duolci vedere gli uomini esser come nuovi in una terra antica, e come barbari venuti pur jeri, e che domani porteranno altrove le lor mobili tende. Infausto segno parmi, nè si ha a nascondere codesta incuriosità e non curanza. Voglio per certo io, ed ardentemente lo bramo, che da tutti gl' Italiani si ami la comune Patria l' Italia, non vuò davvero che si riaccendano le male spente faville della superbia, dell' odio, delle parti, degli scherni, o de' rancori tra città e città. Siamo pentiti del male, ma non dimentichiamo la grandezza e la vita; amiamo l' Italia, ma non dimentichiamo la terra natìa, che pur n' è parte, la terra, per la quale pur siamo Italiani. Mi diffido di amori che scemano e non crescono gl' obblighi, smorzano e non accendono sentimenti. E poichè siamo venuti a tale, che ci faccia più impressione l' esempio degli stranieri, specchiamoci negl' Inglesi e nei Francesi: sono nazioni potenti ed unificate, e si può dire che non abbiano avuto gloria e possanza che per l' unità, ponno guardare nel presente, fissar gli occhi nell' avvenire con baldanza, e legittimo orgoglio. Eppure con quanto studio, con che diligenza, con che amore e spendio bene spesso non raccolgono e pubblicano le storie, le croniche, le memorie, e come essi dicono le *specialità* di ogni città, anzi di ogni castello, e di ogni edificio? E non vi attendono solo gli antiquarii e gli storici, ma i poeti ed i romanzieri altresì, e formanvisi accademie a questo, e società di studiosi, e collette di contributori, e quel che farà

più meraviglia, a chi non comprende la dignità e l' importanza delle tradizioni, nella Francia rifatta nuova da sessant' anni di rivoluzioni, si fanno alberi genealogici delle famose famiglie, si dissotterrano dall' oblìo vecchi statuti di antiche corporazioni, si trovano documenti di forme civili, e di costumanze morte per sempre; interrogansi i dialetti e le tradizioni popolari, anche le favole, e con profitto, perchè tutto serve a conoscer l' indole primitiva, e lo svolgersi delle sorti delle nazioni. E questo basti aver detto a chi non si cura delle storie municipali per error d' intelletto, chè adoperarsi a persuadere quegli altri

„ *Cui solo è dolce il muggito de' Buoi* „

sarebbe tempo sprecato.

Rivolgiamoci invece con reverenza a que' pochi magnanimi, a cui il ben piace, ed hanno valore di saper discernerlo ed adempierlo; l' essere stati de' primi a fare, e l' aver fatto non sempre bene, non ci distolga dal perseverare, e dal tentare di far meglio. Quei che hanno agio e modo di cavar dagli archivii e dalle biblioteche notizie e documenti reconditi, sì il facciano, ed abbiansene la debita lode; que' che sanno cavarne da vivi libri, cioè dalle usanze e dai linguaggi degli uomini, a ciò si adoperino. Facciamo, ed adoperiamoci tutti a nostro potere. I nobili ingegni nati a fare grandi cose, e quando i tempi nol consentano, a pensarne, e a raccontarne, scrivano degli Etruschi, scrivano di Roma non peritura, raccontino le vicende di Venezia, che non fu mai barbara, ci ritraggano la civiltà di Firenze, miracolo non superabile da nessun altro popolo in nessun altra epoca, ci narrino della tenacità piemontese, o della mobilità di quella estrema parte d' Italia, dove tutto è effimero, fuorchè le ruine ed il genio degli abi-

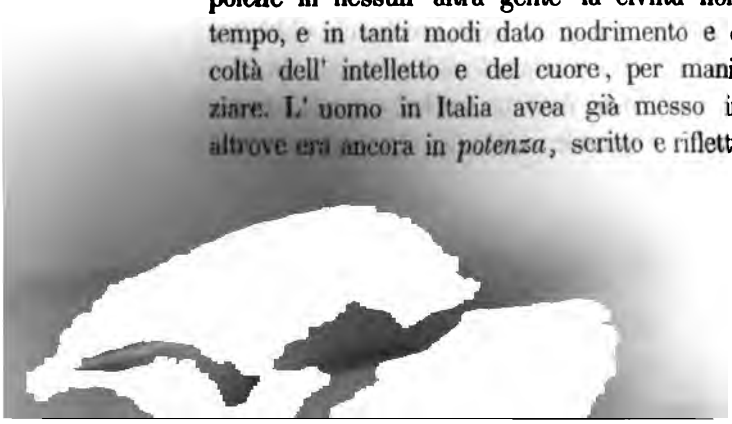
tatori, paese misterioso, il più antico per avventura, ed il più nuovo d' Europa. Gl' ingegni potentissimi collegheranno quando che sia insieme le sparte membra della storia, troveranno il segreto nesso, e per così dire l' ascosa sostanza di tanti avvenimenti. Farannoci conoscere e quel che fummo, e quel che la divina provvidenza, se non manchiamo a noi stessi, ajuteracci essere. Non dubitiamo punto che non sieno per sorgere così fatti ingegni, pressochè divini, e sintetici, tostochè l' opera analitica ed avviatrice sarà fatta e fornita. Neppure a noi mancherà la nostra parte di merito, se semplici manovali, avremo portata una pietra; anch' io avrò fatto quel che era mio debito fare, se non potendo nè più, nè meglio, mi sarò affaticato in un umile lavoro, nella storia di una piccola città dell' Umbria, ma non sì picciola, ch' ella non mi sia carissima, poichè patria, di Todi; e perciocchè il nome di storia mi paja aver troppo del grande, intitolerò memorie codesti miei scritti.

Il mio proponimento pertanto è di scrivere le memorie della patria mia, di Todi, incominciando insin dalle origini, e dall' epoca degli Umbri, degli Etruschi, e de' Romani, e a mano a mano toccar le origini della chiesa tudertina, illustrar le leggende de' suoi Vescovi, e de' suoi santi, e poi veder di mezzo alle ruine e ai contrasti come rigermogliasse la civiltà; la vita municipale, e il bene e il male de' mezzani tempi, e compiere il nostro racconto insieme col secolo decimosesto, a dir meglio insieme con le grandi vicende di una parte di quel secolo, ch' ebbe un mezzo e un fine così dissomiglievoli dal principio. In così lungo corso di tempo non è stata in Italia quasi alcuna o grande prosperità, o grande calamità, che tanto o quan-

to la città nostra non ne abbia partecipato, e non ne porti i segni, o ne serbi memoria, nè mancano nostri fatti particolari e domestici, nè mancano nomi gloriosi e che sorvolino oltre le montagne natìve, basti ricordare S. Martino papa, intrepido amico del vero, S. Fortunato di Poitiers vescovo di Todi, degno compagno del grande Gregorio, il B. Jacopone, anima poetica e ardente, un di quegli uomini per cui la terra sarebbe sempre un esiglio, sì innamorati sono della virtù, Bartolomeo d' Alviano, stato, quando gli altri erano volpi, un lione, e degnissimo, poichè ammirato e lodato, quantunque non fortunato guerriero. Scriveremo con esattezza e con sincerità, chè fatica alcuna non vogliamo tralasciare per giugnere al vero, e al certo dei fatti: nè siamo usi a mentire, nè a piaggiare nè ai vivi nè ai morti; e il dir bene quando non ha luogo ci pare che sia un immedicabil fiacchezza, se non peggio, e se noi potremo alcuna volta ignorare il vero e ingannarci, mai non vogliamo nè guastarlo a sciente, nè ingannare. Scriviamo per noi, scriviamo per la posterità, chè degna cosa è che giunga insino alla posterità, se non il nostro scritto, almanco la nostra buona intenzione.

Or siamo in debito di meglio dichiarire e il nostro proposito, e le idee, che ci sono state guida e scopo nelle nostre investigazioni, e nelle nostre fatiche.

Noi crediamo che nessuna storia possa fornire documenti più solenni e copiosi di quella della nostra Italia, poichè in nessun altra gente la civiltà non ha per tanto tempo, e in tanti modi dato nodrimento e campo alle facoltà dell' intelletto e del cuore, per manifestarsi e spaziare. L' uomo in Italia avea già messo in *atto* ciò che altrove era ancora in *potenza*, scritto e riflettuto, mentre al-



trove erano fanciulli e giovani, era infortunio e decadenza per lui, quel che altrove era stato selvaggio e barbarie. L'Italiano ha potuto mettere a due cose grandissime la sua impronta indelebile, la *Legge,* e *l' Arte;* e se lice ad un laico parlarne, agli Italiani ha in singolar modo Dio commessa la cura della sua *Chiesa.* Senza dubbio non si appartiene all' oscuro storico di un municipio parlare *exprofesso* di così alte cose, ma egli è bene ch' ei pur v' abbia qualche volta tenuto intento lo sguardo. Egli è bene che possa anch' ei dire come quel vecchio poeta: *nos sumus Romani.* In somma si rammenti dell' esempio della chioma, e non dica come il sofista - non sarà meno folta e bella perchè ne sia caduto un capello - Abbiamo detto che lo storico di municipio non dee esaggerare le piccole cose, ma non è esaggerarle trovare il loro nesso colle grandissime. È poi massimamente necessario a chi scrive storia di città italiana il trovare e lo sporre codesti nessi, e in certo modo librare quel ch' abbia la sua *Città* contribuito all' insieme, e qual sia stata l' azione dell' insieme su la sua *Città,* e questo per una singolare ed ammirabile condizione d' Italia, che non si è potuta infino ad ora scorgere in nessun altro popolo, se non nel finitimo della Grecia; ed è che in Italia veggiamo la civiltà rinnovarsi e rinverdire, nè per varietà di accidenti, o per grandezza d' infortunii, o per prepotenza di nemici spegnersi mai affatto. La qual cosa, non d' altro io porto opinione che proceda, che dalla forma primitiva e fondamentale della convivenza sociale in Italia, la quale forma è poi in ogni Società involucro indistruttibile e permanente radice ne' suoi successivi svolgimenti e vicende, il tipo da cui muovesi, e cui ritornasi. E nel vero, in altre genti codesta forma pri-

mitiva è l' *Orda* o la *Tribù* senza certa sede, vagante e conquistatrice e soprapposta ad altra gente, od aggregato di caste distinte e senza modo di vera fusione, od il *Clan*, ossia la famiglia, mano a mano diffondentesi insino a formare anco un impero, o la *Gilda*, o vogliam dire associazioni d' uomini liberi eguali, nè dando della loro indipendenza personale che quanto basti alla sicurtà universale. Laddove in Italia la forma primitiva, la costituzione essenziale è la Città, fondata sull' agricoltura, e riunendo insieme signori e famuli, patrizii e clienti, proprietarii insomma e coltivatori, aristocrazìa e popolo, ed avendo pur sempre una tendenza pronunciata a porsi come un tutto, come un' organizzazione perfetta, come uno stato. Ed in questo i popoli italiani specialmente dell' antichissima e primitiva Italia sono meravigliosamente ajutati, o hanno secondato la giacitura, e configurazione geografica delle loro terre, non diffondentisi in immense pianure, ma svolgentisi dall' Appennino come gli anelli e i gruppi similari e simmetrici di un annelide. Così ciascuna Città ha le sue montagne, le sue valli, i campi dove germoglia il frumento, i prati dove pasturano il bue e il cavallo, fedeli compagni dell' uomo, i suoi ridenti vigneti ed oliveti, e i suoi boschi orridi e scoscesi, e quasi ciascuna città ha il suo fiume o torrente, e il suo lido. Ciò spiega, secondo che stimo, tutta la storia d' Italia, lo splendore delle sue città, e l' astio e l' invidia più pertinace della fortuna e delle grandezze; la sua possanza, quando un' idea, un sentimento, un vincolo collega le sue città innumerevoli, e le fa cospirare ad un intento, la sua decadenza, quando il vincolo si rallenta, o l' idea si oscura, o spegnesi il sentimento; la sua immortale persistenza nella civiltà, perchè

basta che poche città rimangano salde a far rifluire nelle altre la vita primitiva. Le quali cose noi non possiamo nè ci proponiamo di provare coll' esporre la storia generale della patria nostra. *Non omnia possumus omnes*, ma mi correva l' obbligo di dirle, perchè si sapesse da quali principii muovevamo, a quale intento eravamo rivolti. Le nazioni greco-latine sono ora tutte come una polve che il vento aggira, e che il caso stampa di fuggevoli sembianze: sì poca cosa è il presente, che si vuole grande studio a conoscere il passato. E che si avrebbe a dire di una piccola città come Todi? Ebbene, anche Todi è stata una città grande e potente, queste mura hanno ricoverato un popolo, che ha avuto alcuna volta il sentimento del suo valore come società; queste campagne sono state il retaggio di generosi cittadini, che credevano di essere qualche cosa nel mondo da più che un numero da statistiche e da balzelli. Non dissimuliamo che cosìfatta idea ci anima, ci commuove, e vorremmo esser da tanto che animasse e commuovesse in virtù delle nostre parole i nostri giovani concittadini. Sì, vorremmo che le nostre parole fussero un insegnamento di magnanimità, e di dovere, che li ritraesse dal tristo insegnamento delle passioni, e dell' egoismo. E sento che io non invito codesti giovani ai pregiudizii, ed alla boria municipale: ho la coscienza di non oppormi al vero progresso; perchè quante volte assiso sopra un sasso dell' antica Tuderto, come tra le ruine di Roma, o aggirandomi nella gentilissima Toscana, il mio cuore ha battuto al dolce nome d' Italia, e ho sentito venirmi spontaneamente in su le labbra le parole del suo divino poeta

Salve magna parens frugum Saturnia Tellus
Magna virum.....

Ancora una parola ai nostri leggitori.

Alcuni troveranno che ridire e che aggiungere ai nostri scritti, e farannoci costoro il più vivo piacere a manifestarci le loro critiche, e le loro giunte, o per la stampa, o come crederanno il modo più acconcio.

Non siamo sì vani di averci a male l' esser corretti a ragione; ed anzi, onde il nostro lavoro riesca alla perfine il meglio si possa, intendiamo a publicarlo in sulle prime a frammenti, e ci faremo coscienza non solo di emendare, e di aggiungere, ma anche di rendere cui si debba la lode dell' emende o delle giunte, ed invitiamo ogni gentile e cortese a volerci communicare notizie e documenti risguardanti la nostra Città, e che credesse reconditi e a noi sconosciuti, e si trovasse averli, o poterli indicare. Altri, e non saremmo davvero buoni per la storia, se così dolci di pasta da non prevederlo, criticheranno non lo scritto, che non sono usi a leggere, ma chi scrive, e perchè scrive, e il criticheranno finchè non avranno altre cose da fare di meglio, o di peggio; nè contro a costoro ci adireremo, perchè siamo per abitudine economi della nostra indignazione: e non vogliamo e non possiamo promettere di non ridere, se le critiche andranno fino alla calunnia; ma prometto di non ghignare incontrandoli, e penso che non durerò una gran fatica le più volte a dimenticarmi le loro critiche, le loro calunnie, ed anche le loro persone.

MEMORIE STORICHE DI TODI

CAPO PRIMO

ORIGINI ITALIANE - UMBRI ED ETRUSCHI

« Les peuples se ressentent
« toujours de leur origine. Les
« circostances, qui ont accom-
« pagnè leur naissance et servi
« a leur développement, influent
« pour tout le reste de leur car-
« riere. »
Tocqueville. De la Democ. en Amerique.

A molti diletta trattar delle origini per quel gir vagando tra le congetture, e con poca spesa d' immaginazione e piccolo sforzo fare e disfar castelli per mezzo di autorità, ove che sia raggranellate, di analogìe e di supposizioni; per questo stesso motivo ad alcuni altri rincresce, ed io vorrei essere piuttosto annoverato tra questi, che tra quelli. Ma posciachè mi sia d' uopo toccar delle origini e far sup-

fatta guerra: ardono in Italia tuttavia vulcani, e di molti spenti anco i volgari sanno accorgersi, così ne sono rilevati i segni e le impronte. Forse que' primi abitatori rimasero piuttosto vinti, che superassero la natura; troppo scarsi sussidii di cognizioni e d' arte avevano. Non caddero però, come di altre popolazioni leggiamo accaduto, sino a dimenticarsi l' agricoltura e diventar selvaggi e ferini; ma il rigoglio di lor possanza spendevano nella guerra. La tradizione ci rappresenta quei popoli in continui combattimenti, li veggiamo or mettere il piede nell' altrui terra, or cogli amari passi della fuga astretti a disertare le native contrade. Il *Ver sacrum* dei Sabelli (1), e l' usanza dei *duelli giudiziarii* appo gli Umbri ne sono due fortissimi indizii. Lo storico debbe avere il genio divinatorio, che ha mostrato Cuvier e tanti altri valentuomini della *Paleontologia* (2).

Così fatta era adunque la condizione delle ardite e bellicose popolazioni dell' Italia, quando la Provvidenza mandò un nuovo popolo, perchè una nuova orma si stampasse sulla via degli umani progressi.

GLI ETRUSCHI

Chi facesse gli Etruschi della medesima stirpe delle altre italiche popolazioni, ed alla costoro coeva la venuta di quelli, male, a mio senso, intenderebbe l'economia della storia. Troppo differenti sono gli Etruschi, di gran lunga superiori, assai più maturi degli altri abitatori dell'Enotria.

Ariana (4) ci sembra l' origine degli Etruschi, e questo popolo uno sciame consorte delle più gloriose nazioni dell' oriente, modificato però dal lungo cammino da quelle

alte montagne alle spiagge tirreniche. I simboli mitriaci ritrovati nelle anticaglie di Ceri (4) ne siano prova non unica, ma sufficiente al nostr' uopo. Gli Etruschi non simboleggiavano più negli Iddii le prepotenti forze della natura, conciossiachè avessero scorto qualche cosa rappresentarsi all' umana ragione, vieppiù grande e divina, di quel che pure grande e divino pareva alle guerriere ed agricole genti in loro rozzezza e dopo oscurata la santa luce del Vero. Il consiglio, il senno, la prudenza, le forze morali che reggono l' universo degli esseri ragionevoli, *Conso Menerfa*, (5) ecco gli Dii surti tra gli Etruschi, ed assai differenti dalle innumerevoli e grossiere Deità degli Ausonii, dei Sabelli, degli Oschi; più diversità ancora troveremmo dal ricco e magnificentissimo culto dei primi, al semplice e campestre degli altri, tra le idee cosmogoniche (6) degli Etruschi, e le povere tradizioni degl' indigeni. I Lucomoni Etruschi trattavano il lituo e la spada; fieri patrizii e prudentissimi, che avevano trovata l' arte, e questo fu grandissimo, anzi massimo progresso sociale, di regolare e volgere ad utilità l' esuberante forza delle crescenti popolazioni; quindi quei monumenti, quelle ruine e quelle reliquie, che saranno meravigliose ad ogni età, ed attesteranno quali e chenti si fossero gli antenati di Roma, e Roma ebbe il retaggio del senno etrusco e del valore degli Oschi, e fu tra molti innesti, come tra poco dimostreremo, il meglio riuscito di questi fecondi e possenti elementi.

INDIGENI ED ETRUSCHI

Solo la invidiosa ignoranza dei moderni ha potuto rappresentare Roma non intesa altro che a far guerra.

Ascoltiamo invece un antico testimonio di una gente oppressata, e al tutto diversa dai Romani, e per questo anche più al caso di coglierne le peculiari fattezze „ Erano un „ giorno raccolti insieme Fehovdah, Jone, e Simone Ben- „ jochai ed il primo disse parlando dei romani: come si „ mostra grande questa nazione in tutto quel che fa! Ve- „ dete come da pertutto ha costrutto e ponti, e fôri, e „ publici bagni? (7) „ Quel che i Romani fecero poscia nel mondo avevano fatto già prima gli Etruschi in gran parte d' Italia; ma i Romani adoperarono le braccia e la vita dei vinti ridotti a duro servaggio, quando degli Etruschi abbiamo fondamento da credere, che non così duro impero esercitassero su le libere plebi, e che patteggiata ne fosse e definita la sommissione.

Ora è tempo che conosciamo un poco e gli uni e gli altri, di parlare più a proposito della condizione degli Umbri, e della loro amistà con gli Etruschi; dappoichè le ragioni intrinseche di questa amistà ci pajono a sufficienza dilucidate pe' nostri leggitori, e gittate queste fondamenta, la storia italiana ci sembra procedere di accordo con quel che sappiamo di meno incerto e più probabile della storia primitiva, e con quell' Ideale di cosifatta storia, a cui ci possono addurre le meditazioni su la 'scienza della umanità. Troviamo che il nome di Umbri è dei più antichi che corressero in Italia, tantochè i Greci, fondandosi su parole della sua lingua, pretendevano che questo nome significasse sopravvissuti alle piogge, alludendo con ciò ai diluvii, che avevano travagliata, a lor detta, più fiate l' umana generazione, la quale etimologìa meritamente il Cluverio ed il Niebuhr trattano per futile, nè ci perderemo sopra parole. In varie epoche varie regioni d' Ita-

lia hanno gli Umbri tenute, or allargandosi, or stringendosi secondo le fortune della guerra, e non sappiamo se nei tempi di prosperità, ampliandosi i possessi, si mantenesse puro il nome della gente; ma l' analogìa ci persuade a niegarlo, senza di che non sarebbero cotanti nomi di popoli della stessa schiatta nell' epoche primitive, massimamente se d' indole sieno guerriera e avventurosa. Oltrechè non sappiamo se avessero leghe e sacramenti, e religioni, (8) che gli stringessero insieme in corpo di nazione, non solamente nei pericoli esterni della guerra, ma altresì nei pacifici commerzii: e chi pensa quanto sieno difficili sì fatte amistà a mantenersi, e quanto senno politico vi si richiegga, s' indurrà similmente a pensare del no.

Sparti vivevano in villaggi (9), come pure i Sanniti, addossati a luoghi forti per natura, e che difendevano al bisogno i liberi petti dei cittadini. Murar le città insegnarono poscia gli Etruschi: la riva destra del Tevere avevano per confine, dappoichè i Sabelli gli avevano da quel di Rieti respinti, ed erano Sabelli ed Umbri nemici acerrimi fra sè. Si estendevano dal Tevere, calandosi giù dal dosso dell' Appennino lunghesso le due marine infin che incontrassero i Liguri e i Veneti, nemici come i Sabelli, e in perpetua tenzone, se non che e Veneti e Liguri ed Umbri erano travagliati da un altro fierissimo inimico, i Pelasghi, cioè i littorani delle coste avverse all' Italia nel mar di sopra, (10) i quali, simiglianti a Normanni della seconda barbarie, correvano con sottili palischermi a rapinare e guastare le terre, ed avevano ardimento di entrare i fiumi e mettere ogni cosa a sacco, e ritrarsi e fuggire a lor posta; anzi dal mar di sopra vennero all' inferiore, e gli abitanti dell' odierna Toscana n' ebbero sopra

tutti a sostenere guai, infino a tanto che parte di questi pirati non fermassero loro stanza in quelle contrade e non si affratellassero con gl' indigeni; e non senza ragione io dico si affratellassero; in questo concorde con Dionisio d' Alicarnasso. Non era dato ai Pelasghi, nè il fu agli Etruschi, nè a forza umana il sarebbe stato, di ridurre gl' indigeni a quella condizione, a cui gli Spartani ridussero gli Iloti, e i cavalieri della Tessaglia il contado. Possibile cosa era il far conquisto delle maremme, dove non fosse, s' intende, fortezza di paludi, come in Ravenna, che, non che a' Pelasghi, alla furia dei Galli potè resistere; ma conquistare i popoli italiani, rintanati nelle loro montagne, e tuttavia rigogliosi di gioventù non sarebbe agevole neppure con li presenti argomenti della guerra. La necessità pertanto insegnò ai feroci Liburni a far quello, di che il senno politico fece accorti in appresso gli Etruschi. I nuovi accorrenti in Italia non venivano già siccome conquistatori, nè nella guisa che gli Europei, a mo' di esempio, sono iti in America; ma quando e' volevano fermar lor stanza pigliavano sembianza di pace, ed erano sempre i benvenuti fra popoli decimati dalle perpetue contese, e vogliosi sempre di sopraffare e vendicarsi. E questa ragione spiega l' economia di quel divino poema dell' Eneide, e per fermo niuno ha meglio conosciuta, nè con più intenso affetto amata l' Italia di quei due sommi poeti, che fieno sempre congiunti nell' ammirazione degli uomini, Virgilio e Dante; e sono i lor canti ancora, e saranno i più preziosi monumenti a conoscerne a pieno la storia.

Intanto giova annotare che a raffronto di codesti stranieri Pelasghi, e quindi Etruschi, la cui venuta noi facciamo posteriore e parte sincrona (11) a quella dei primi,

s' incominciarono i popoli delle primitive emigrazioni a chiamare Aborìgeni o Autoctoni (12), non perchè cadessero in quell' erronea opinione, che fu lor poscia attribuita dagli eruditi, quasi mai filosofi, o da filosofi, non rade volte poco savi, di credersi nati e, come a dir, germinati dalle lor terre; ma perchè ne erano i primi occupatori, e la loro origine si perdeva nell' antichità, laddove quella di questi nuovi era nuova, ed un arcano senso ragionava a quelle rozze menti la ragione del diritto di primi occupatori; e perchè da pertutto troviamo e vecchi e nuovi abitatori, e qualche volta parecchie generazioni di vecchi, e vecchissimi, di nuovi, e più nuovi; così da pertutto troviamo Aborìgeni, e questo titolo, or di gloria, ed or d' infortunio, accompagnarsi in progresso di tempo a gente, contro della quale dapprima si adoperò. Quanti figliuoli di Pelasghi o per la santità delle memorie, o per lo spregio presente si saranno tenuti Aborìgeni, dimenticando la non antica dipartenza dalla riva schiavona, o da più longinqua, non meno che dei Veneti e degli Umbri, quando sul capo di tutti fu la spada dei Galli? Ma torniamo al nostro tema.

Gli Etruschi, e gli Elleni furono le ultime emigrazioni incivilitrici, e temosfore (13), se ci è consentito così esprimerci, che avesse l' Italia; con esse si chiude il primo periodo di nostra storia, e col sorgere di Roma e l' invasione dei Galli se ne incomincia un secondo. Non parleremo degli Elleni, che non hanno relazione col nostro proposito: degli Etruschi già abbiamo detto, donde a nostro parere venissero, e trovassero il destro di farsi sua la Toscana, che per avventura i guasti dei pirati pelasghi avevano più malconcia, che non rifornita e ripopolata il

fermarsi di una parte di loro; leggiamo che di ben trecento città, cioè a dire popoli o villaggi, vi s' insignorirono sugli umbri, e ciò possiamo intendere di tutta la Tuscia, e poi procedendo vennero all' altra pendice dell' Appennino, e s' insignorirono di Perugia, e di altre terre, come anco della nostra Todi; e questo insignorirsi, siccome abbiamo già detto, fu un accumunarsi di vecchi e di nuovi cittadini, e, dove più frequenti avanzavano i nuovi su i vecchi, si chiamò Etruria o Tuscia, dove il contrario si seguitò a dire Umbria, nomi che rimangono tuttavia ad attestare quelle origini. Oltre alle prove generali già arrecate piacemi arrecar pur questa, che molte delle nobili famiglie della Tuscia si pretendevano di ceppo umbro, e fosse anche pur questa una burbanza o sogno di genealogisti, proverebbe pure il nostro assunto. Un' altra prova è, che veggiamo riprodotto il nome di città senza contrasto umbre in colonie dedotte dagli Etruschi, che mostra che gli Umbri fosser loro compagni anche in questo nobilissimo scopo di difendere la civiltà. Oltre ciò non leggiamo che gli Umbri abbiano mai tradite le loro alleanze con gli Etruschi, il che senza ammettere l' *Isopolitìa* (14) tra due popoli, sarebbe, chi considera le passioni degli antichi, più che miracolo. Ben' è vero, e le troppe ruine degli etruschi monumenti ce ne convincono, la condizione delle plebi in questa civiltà fu soverchio grave, non che in occidente e tra le montagne pennine siasi potuto fare come nell' India e nell' Egitto, che chi questo dicesse, affè non conoscerebbe l' Italia. Ma tra l' organamento per caste, e l' intiera e sciolta libertà, non vi sono forse gradazioni? Poco conosciamo gli antichi per potere assegnare ad ogni cosa le ragioni sufficienti, ma che non potevasi fare

con uomini, che oracoli ed augurii bastavano a sospingere o a ritrarre a posta dei patrizii? e cui, oltre la religione severa, istituiva la disciplina militare e la domestica? Abbiamo dinanzi agli occhi l' esempio di Roma.

Molte cose pigliarono gli Umbri dagli Etruschi, e l' una fu quella di murar le terre e così sicurarle; e si diradarono i loro villaggi: un' altra fu la lingua, non certo per l' uso cotidiano, quantunque non manchino eruditi che han sostenuta così stolta sentenza, ma per linguaggio solenne, tanto che in lingua etrusca si trattassero i sommi negozii della nazione. Ciò spiegherebbe perchè i Romani nel quinto secolo per trattar con gli Umbri, avessero mestieri di un ambasciatore che conoscesse la lingua etrusca (15). Gli antichi assai più di noi sentivano il bisogno di adoperare nelle solenni ed importanti occasioni, solenni e fisse parole, *concepta verba;* conveniva fissare le parole, conciossiacchè fosse ad essi più difficile di fissare con precisione le idee ; e quindi tante formule, ed ancor codesto esempio di diplomazia.

Intanto giova avvertire con Niebuhr che la scrittura delle Tavole Eugubine, la quale si ritiene a ragione per umbra, è al tutto differente dall' etrusca, il che prova che neppure per l' uso che specialmente abbiamo creduto assegnare non fosse adoprato l' etrusco. Come che sia è omai tempo, penetrando più addentro al nostro argomento, d' indagare la origine peculiare di Todi, l' etimologìa e le vicende del nome.

NOTE

(1) *Nic. Damascen. Apud. Stobaeum. Ser. XIII.*

(2) *Discorso sugli antichi esseri.*

(3) *Gli Ariani erano popoli delle montagne che dividono l' India dalla Persia.*

(4) *Grifi. Monumenti di Cere antica. Il ch. autore non tiene però questa sentenza.*

(5) *Minerva de' Romani.*

(6) *Della generazione o creazione del mondo.*

(7) *Thelmud Babilonese. Vedasi in proposito anco il libro de' Maccabei.*

(8) *Ne troviamo, egli è vero, tra gl' indigeni d' Italia, ma dopo la scuola degli Etruschi.*

(9) *Tito Livio.*

(10) *Non voglio dire che tutti i Pelasghi furono Liburni, ma dico che di questa gente furono i più, e que' che dierono l' esempio e la mossa.*

(11) *Contemporanea.*

(12) *Originari della propria terra.*

(13) *Arrecatrici di legge.*

(14) *Uguaglianza di dirilti civili.*

(15) *T. Livio. IX. 36.*

CAPO II.

TODI UMBRA ED ETRUSCA

Et gradivicolas celso de colle Tudertes.
– Silius Italicus –

Essere stata Todi fondata dagli Umbri lo sappiamo dalle Tavole Eugubine e per autorità di scrittori, (1) quantunque respettivamente recenti; ed è tanto probabile, che nulla più. E nel vero, chi considera che gli Umbri quattrocento anni prima di Roma avevano fondato una città come Amelia (2), non può per niuna guisa dubitare, che avessero lasciato questo monte e queste valli, forte per sito, e fertilissime per benignità di natura, deserti. Leggiamo in ricordi dei nostri antichi essercisi trovate iscrizioni in lingua umbra; e dove questo fosse chiarito, ne farebbe per avventura qualche lume a parecchie delle nostre ricerche; ma codeste iscrizioni non troviamo null' ove, e sebbene vogliamo credere che i nostri vecchi fossero sincerissimi, non abbiamo però gran fede nella loro scienza: ci confondevano umbro, etrusco, e ogni

cosa, nè sapevano discernere dal più antico al meno. Or come si chiamava esso questo popolo umbro, da cui per tanti secoli noi siamo discesi? Che nome prima mise alla sua terra? Di quella veneranda antichità dura ancor forse qualche vestigio nel nome odierno? Domande son queste che, chi tanto o quanto di amor sente per il suo nativo paese, le mille volte naturalmente si fa, ed alle quali non si può quasi mai dare adequata risposta. Pure, posto il punto che Todi fosse o Città, o Terra, o Villaggio, che si voglia dire, in origine fondato, ed abitato dagli Umbri, noi pendiamo a credere, che l' antico nome *Tudere*, da cui il presente di Todi si deriva, fosse umbro; ed ecco le nostre ragioni. I nomi che le genti impongono ai loro siti, contrade, fiumi, montagne perdurano quasi sempre più a lungo di esse: i popoli passano sulla terra; questi pochi nomi, sepolcri e ruine rimangono soli ad attestare del loro passaggio. Tanto più durano i nomi se un popolo non sia divelto dalla sua terra; ma, mutate condizioni e vicende, pur vi rimanga abitatore; può tutto al più accadere, che i nuovi incoli dieno un nuovo nome, e gli altri usino tuttavia l' usato, e così giungano due nomi alla posterità di un medesimo luogo; può accadere altresì, che il più nuovo a lungo andare abbia o più fortuna, o pozior ragione; ma ella è cosa evidente che quest' ultimo caso è il più raro, ed il primo più comune. Ora, venendo al nostro proposito, è vero che gli Etruschi han penetrato insino a Todi, e ridotta in lor signoria la città; pare anco, che divenuta umbro-etrusca, ella sia cresciuta di prosperità e possanza, comecchè non si vegga annoverata tra le città principi o della *Dodecade* etrusca; ad ogni modo, e le mura, e le iscrizioni, e le medaglie ne fanno fede. Ma il

grosso della popolazione non era sempre quel desso (3)? Codesti Etruschi in Todi erano presso a poco come i Fenici in Tebe, o gli Egiziani in Atene; dove si volesse credere che in città posta nel cuore dell' Umbria fossero per modo sormontati agl' indigeni da darle nome nuovo, o spegnere quel di prima, bisognerebbe dedurne, come la cosa più naturale, che gli Umbri fossero al tutto decaduti, e che col prevaler degli Etruschi non ne rimanesse segno nè orma tra gli uomini liberi. Il che si oppone a quanto abbiamo detto d' intorno alle relazioni fra gli Etruschi e gli Umbri, ed a quanto, fondati sulla ragione e sulle tradizioni più credibili, abbiamo, o che speriamo, persuaso ai nostri benevoli leggitori. Todi fu città di civiltà etrusca per fermo, nè di ciò può cader questione dopo di avere esposte le reliquie che ne rimangono, ma di popolazione più umbra che etrusca. Etruschi saranno stati per avventura gran parte de' suoi patrizi reggitori del comune, e sacerdoti della religione novellamente indòtta, ma umbri saranno rimasti i suoi plebei, umbro il nerbo de' suoi guerrieri, etruschi gl' istitutori, umbri gl' istituiti. Ondechè, essendo in fondo umbra la popolazione, c' induciamo piuttosto a credere, che, o il nome antico rimanesse alla città, o che, se per l' edifizio delle mura, e per gli altri ordini di civiltà abbiano quei venerandi antichi voluto pigliare un nuovo nome, e più significativo, se n' abbia piuttosto a cercare l' origine e la significazione nella lingua dei più che de' meno. E mi sia lecito d' insistere un altro poco, e recare in mezzo un' altra riflessione. Più ci allontaniamo dal seggio proprio della possanza dei Raseni, cioè dalla Toscana, meno dee prevalere l' elemento etrusco sull' indigeno. Vuolsene una

prova? Si consideri quel che sappiamo della storia di *Volsinium* (4), altra città umbro-etrusca. Se a *Volsinium* la plebe potè, nella decadenza dei Raseni, recarsi in mano il governo della Repubblica, non è natural cosa il supporre, che più potente che nella Tuscia propriamente detta, vi fosse dessa, che è quanto dire l' elemento indigeno? Ora la questione di denominazione si riduce nel caso nostro ad una questione di prevalenza. Possiamo al più supporre che gli Etruschi avranno dato alla nostra patria un misterioso, ed arcano, nè rivelabile nome, che non ci cale molto del non poter più sapere, come neppure di Roma, città tanto maggiore di Todi, non hanno saputo gli eruditi indovinarlo. Anzi, perchè il linguaggio etrusco era più all' uopo per così fatte mistiche denominazioni, lo crediamo meno adoperato per quelle volgari. Non osta a nostro giudizio il nome che veggiamo dato ad alcune città desunto dalla religione, come *Ikuvini*, la moderna Gubbio; chè un tempio solenne, un culto speciale, un convento religioso, o politico sono stati sempre un titolo sufficiente a denominar terre. Così veggiamo nel medio-evo accaduto ben spesso, non che nell' antichità. Ma ciò non basta a giustificare lo sforzo degli eruditi di voler dovunque rintracciare e inventori, e origini, ed etimologie etrusche. I Raseni sono stati iniziatori di civiltà in Italia, ma essi hanno trovato nelle popolazioni primitive non solo una idoneità meravigliosa, ma un' energia capace di ulteriori progressi. Tra poco vedremo come i Raseni decaddero, ma sopravisse l' Italia, e se sopravisse, segno è che non era morta, nè tramutata al tutto da quel di prima. Insomma vogliamo dire che non è da credere che gli Etruschi si appropriassero quella parte d' Italia, che in-

sieme con gl' indigeni occuparono; ma che gl' indigeni piuttosto si appropriassero, e se mi è consentito così esprimermi, si assimilassero quella parte delle istituzioni etrusche, che si affacevano alla loro indole, e ai loro futuri destini. Gl' Italiani non si mutarono in Etruschi, sibbene gli Etruschi divennero Italiani.

Quale adunque tra le etimologìe del nome di Todi ci parrà la più ragionevole e persuasiva? In prima leviam di mezzo questo moderno suono di Todi, e diciamo *Tuder* o come legge il Micali 3Q3HVI *Tutere*. Ricordiamo, privilegio che hanno anco gli errori, l' etimologìa di quegli eruditi, che se la spacciano corto col trar fuori un antico eroe, Tuder, della stessa famiglia di Amerio, di Perusio, di Romolo, e di Fiorino, favole che rimangono alle femminette, (5) ma che alcuna volta sono state buone ad accendere la fantasìa, e l' amore infiammar della patria, recandolo e fissandolo in sul capo, e l' immagine, e la leggenda di un uomo. E di questa etimologìa basti: nè vuò dir nulla di coloro, che fanno di Tuder nientemeno che il giapetico Turan, *meminisse sat est*. Non ci fermiamo a quella del Guarnacci, che vuol far venire il nome dall' eroe Tideo. Quella del Lanzi è più vana, sia detto con pace di tanto uomo, di quella del Guarnacci, ed anco delle buone femminette. Perchè il buon Lanzi fermatosi a quell' etimologìa degli Umbri che nota Plinio: *Ombrios a Graecis dictos, quod in inundatione terrarum, imbribus superfuissent*, vuol far di *Tudertes* il sinonimo di *Aquenses*, facendolo venire dal greco! E a chi volesse dire che quest' origine di nome stia bene a Todi, come quella che giace in sul Tevere, rispondiamo che i nomi alle città non han dato le accademie degli Ellenisti. L' ipotesi di codesti eruditi non ha forse

altro fondamento, che il vedere in Procopio nelle *Guerre gotiche* chiamar tuttavia la nostra città *Tudera* - τὴν τοῦδερα - Chi ha fior di senno vegga se si ha a cavar niente da questi modi usati dal greco Procopio. Anche ora uno storico che ponesse studio grande nella eleganza del dettato se avesse a nominar la nostra città, direbbe forse, parendogli di parlar con eleganza - *Tuderto* - Quando agli agricoltori tuderti fosse venuto in animo di denominarsi appunto dall' essere in sul Tevere, avrebbero ben trovato essi come fissar con proprio vocabolo questa peculiarità. Senzacchè troppo meschina immaginazione era la loro, e non quale è nei popoli giovani e bollenti, se da altro non sapevano farsi il nome che dall' essere in sul Tevere, anzi, a dir giusto, dall' essere sur un fiume.

Passiamo ad altre più acconce etimologie, vale a dire, a più vive, più proprie, che meglio ritraggono gli animi, e le fantasie e le passioni di que' tempi primitivi. Presso Festo leggiamo, che *Tuders*, che è quanto dire *Tuder* nel dialetto degli Umbri, o ad ogni modo parola similissima (6), si derivi dall' antico *Tudo* per *Tundo*, e perciò si usasse a significare istrumento acconcio ad *Tundendum*, a percuotere frequentemente, come a dire martello, o mazza. Forsecchè i Tuderti si davano il vanto che la lor battaglia fosse come un martello buono a schiacciar nemici? Notisi anco in italiano la parentela di battaglio, e battaglia schiera, e battaglia giornata. Si ponga mente che in quei tempi la città era nei cittadini anzichè nelle case, e che anco la città massima, si diede il nome della forza, della vigoria ῥωμε (7) Roma. Ossivvero troppo bene sapevano essi adoperar la mazza, tantochè dall' arma fosse derivato, non che il nome del popolo, anche quello della città? Dai Quiriti,

cioè gli astati, veggiamo derivato il nome antichissimo di *Quirium* tra i Sabelli, popolo consorte degli Umbri: lasciamo stare che tutti i popoli rozzi si somigliano per la comune natura umana, come abbiamo notato, e le comuni circostanze e vicende. Un' altra etimologìa suggerisce il chiarissimo Passeri laddove dice: *nomen urbis Tudertis a loci natura tutissimi, ac praerupto colle constituti, factum fuisse judicavi.* A cui l' etimologìa del Passeri quadrasse meglio dell' altra potrebbe dire che, *Tuder* traducendosi colle nostre idee e nel nostro volgare, sarebbe quasi come dir *Roccaforte*, cosiffatto e simigliante nome nel vero, in tempi di continuo guerreggiare, è invidiato da molte terre. Non osta che *Tutor* è verbo latino antico, chè già abbiamo detto che l' antico latino, e l' umbro antico sono dialetti venuti dallo stesso ceppo, ed in fondo una stessa lingua. Todi sarebbe adunque la città forte, o la città sicurata; e chi sa forse, che nell' orgoglio di veder sorgere le fortissime mura, la nuova repubblica umbro-etrusca non siasi dato cotal nome? Certo, mercè di quelle mura, non avranno trepidato le spose e le madri tudertine quando i lor cari irrompevano nella valle a ritor la preda, o a recar primi le offese; nè quando, la fortuna della guerra volgendosi a lor danni, si ritraevano a rifarsi dentro l' inespugnabile schermo.

A cui non talentassero cosiffatte etimologìe, e ne volesse una cavata di quel poco che possiamo sapere dell' etrusco, ecco che ci si offre a dire di meglio. Nella prima delle Tavole Eugubine alla linea undecima evvi la parola *Tuder;* e parola di questo suono sovente è ripetuta in dette tavole. Pigliandosi *Tuder* per parola etrusca, chiara n' è la derivazione e la parentela dall' etrusco *Tudicolare*

che Nonio spiega - *Struem commovere* - la qual frase è sacra e pertinente a cerimonie religiose, come si può vedere anco in Catone *De Re Rustica* cap. 135. *Jane pater te hac strue commovenda bonas preces precor* - Festo ci spiega che sieno codeste *strues* - *strues genera liborum sunt, digitorum conjunctorum non dissimilia, qui super juncta panicula in transversum continentur* - Da tutto ciò si può argomentare che *Tuder* in etrusco suonasse parola rituale di oblazione, e quindi si desse il nome alla città. Fattostà, che tutti gli antichi scrittori la chiamano *Tuder*, Catone, Lucio Sisenna, Plinio, Silio Italico, Frontino, e il diligente geografo Strabone.

Tuder si ha nelle iscrizioni, e nei marmi antichi, e *Tuderes* o *Tudertes* i cittadini. In progresso si mutò il nome in *Tudertum*, e prima lo troviamo in Plutarco nella vita di Mario. Ciò accadde per un cotal vezzo della lingua latina, o pur dal genitivo plurale *Tudertium*, dicendosi con piena frase *civitas Tudertium*, e poi per quelle ellissi o contrazioni famigliarissime ai popoli, venendosi a dire *Tudertum*. Se non che inchino a credere che quantunque *Tudertum* diventasse il nome latino, e per così dire aulico della città nostra, i suoi terrazzani, e i volgari continuassero a pur dire *Tudere*; perchè l'*u*, e l'*au*, addolcendosi la favella riescono in *o*, e l'ultima sillaba mutola *re*, per l'eufologìa peculiare alla bellissima favella del canto elidendosi affatto e gittandosi via, abbiamo *Tode* (8) divenuta per ultimo Todi, come speriamo che lunghi secoli ancora i nostri avvenire diranno: di guisa che il nome odierno sia quello stesso degli antichi Umbri, non disfrondato, come vecchio albero, che di qualche ramo, ma sempre verde e vivace. Non vo' tacere per quest' ultima

denominazione una leggenda non delle popolari e bella, ma bambinesca ed erudita, che nulla più. Dicono pertanto che re Totila goto, quegli che fece macello e guasto di Tivoli, s' incaponisse voler raddolcire la parola di *Tudertum* togliendone una dal suo nome proprio facendo *Toti;* di che i posteri, poco grati al certo a quel re dulcificante, abbiano fatto *Todi. Risum teneatis amici?*

Nulla sappiamo di positivo di Todi etrusca; ma le mura, le iscrizioni, e i numismi, di cui parleremo in seguito (9), fanno indubitato indizio della sua ricchezza e prosperità. Non leggiamo però il nome di Todi fra le città principi dell' Etruria, il che non è più che argomento negativo, non avendo mai novero esatto di codeste città, che par che in origine fossero dodici (10), e poi crescessero; ma oltre le città principi eranvi municipi e colonie, e noi crediamo che appunto a cagione della sua forte situazione Todi fosse colonia. Questi municipi, e colonie dovevano poi somigliare più che alle istituzioni analoghe, che troviamo tra i Romani, agli stati alleati de' Cantoni Svizzeri, come erano, in via di esempio, Ginevra, e S. Gallo. Se non che la federazione etrusca era anche più lenta dell' antica di quegli alpigiani, e la lor civiltà ed influenza al tutto propria e peculiare. Possiamo tuttavia credere che, nelle città principi più sovrastasse l' elemento etrusco, ne' municipi amici ed alleati meglio si conservasse l' elemento umbro; nelle colonie pur meglio si fondessero e si amalgamassero i due elementi. Ad ogni modo è da notare, come osserva anche il Niebuhr, che ben presto gli Umbri ebbero apparato dagli Etruschi, ed Umbri erano in fine quegli artefici, di cui rimangono così preziosi vasi, e vaghe suppellettili. Gli Etruschi furono gl' iniziatori, quale

era l' uffizio dell' oriente, ma gli Umbri avevano il genio e l' attitudine proprie ai popoli dell' occidente, dell' appropriarsi, dell' immegliare, del trasformare. Ma ormai mi rincresce di andarmi ravvolgendo per tenebrose vie di congetture, non segnate che dagl' incerti passi di qualche erudito, nè io sono stato dappiù, o dammeno degli altri, sicchè non mi accordassi mai, o sempre discordassi da loro. Conchiuderemo con le parole, che in argomento analogo adoperava un altissimo ingegno italiano, che vide nel secolo scorso di molti veri, che appena ora scorgiamo, ma che ebbe infelice fortuna nella repubblica delle lettere, sì pochi ne leggono le opere. „ Trattandosi di secoli remoti, „ tenebrosi, oscuri, e de' quali abbiamo relazioni piene di „ contraddizioni, ogni cosa che si asserisca può esser vera, „ benchè possa ancora esser falsa. Quello però che mas„ simamente importa, e che basta in simili casi, è, che „ quanto si asserisce può accordarsi collo *spirito* che in „ generale si sa essere regnato a tutti quei tempi fra i „ popoli. „ (11)

NOTE

(1) Catone - *In Umbris principes sunt Tuder* . . . . . Fanusio Campano - *Tudertes nobiles et primos inter Umbros populos, et quoniam ipsa civitas est opulentissima et bellicosa, fuit princeps Veiumbrorum* - Settimio Florido - *Tuder civitas vetusta posita in Umbria* - Plinio - *Tudertum in Umbria.*

(2) *Fondata secondo Catone 381 anni prima di Roma.*

(3) *Ed una prova evidente che gli abitanti persistettero a tenersi Umbri, caviamo dalle medaglie di Todi, dov' è la cicala, simbolo di autoctonìa; la cicala scolpita in tali medaglie, al dir del Micali, può dichiarare il pregio di autoctoni che si attribuivano gli Umbri, come appunto la cicala d' oro, di cui gli Ateniesi andavano alteri, adornandosene la testa. Cito gli Ateniesi, perchè è caso che giova molto alla induzione* - *Vedi* Aristofane.

(4) *Per la Storia di* Volsinium *vedi* Niebuhr *nei prolegomeni della Storia Romana.*

(5) „ *L' altra traendo alla ròcca la chioma*
„ *Favoleggiava con la sua famiglia*
„ *De' Trojani, di Fiesole, e di Roma.*
(Dante - *Parad. C. 15 Vers. 122 e seg.)*

(6) *Per lo scambio della* R. *e della* S. *abbondano gli esempi: vedi* Galvagni - *Delle genti, e delle favelle loro in Italia.*

(7) ρωμε *Forza.*

(8) *Dei contadini e parte della nostra plebe minuta pronunciano* Tode, *o* Toti.

(9) *Capitolo V. e VI.*

(10) *Vedi* Niebuhr e Müller.

(11) Giammaria Ortes - *Lettere sulla Religione, e il governo dei Popoli.*

CAPO III.

CONSIDERAZIONI SU LA DECADENZA DEGLI ETRUSCHI E LA GRANDEZZA DE' ROMANI.

Nos sumus Romani qui fuimus ante Rudini.
Ennius.

Non avvi storico, o sto per dire abitatore di qualsivoglia anche piccola cittaduzza d' Italia, che non si ripeta, mutati i tempi, quel verso bellissimo di semplicità, e di sentimento del vecchio poeta. E noi pure, poichè l' economia del nostro lavoro ci adduce a parlar di Todi, quando fu municipio romano, osiamo esclamare lo stesso. E nel vero, se i vignajuoli del Lazio avessero con battaglie più o meno micidiali vinto i pastori del Sannio, o i figuli dell' Umbria, e della Tuscia, tantochè il successo della guerra fosse stata l' oppressura di una gente, e il sormontare orgoglioso di un' altra, e i soprusi e le vendette, e *Nemesi* che punisce ne' nepoti le superbie e le codardìe degli avoli, noi lontani eredi di quei vinti o vincitori, perchè vorremmo,

ancorchè ne avessimo il modo, affaticarci a ritrarne la minuta storia? Su la cruenta polvere di questa terra non troveremmo più le orme di quei guerrieri, e il nostro orgoglio come il nostro risentimento sarebbero pur troppo serotini e vani. Nè Roma vinse solo le altre genti d' Italia, ma di cento popoli costituì una nazione, per quanto e come nell' antica civiltà potevasi il meglio. Roma non tolse a questi popoli ciò che avevano di pregevole e di vivo, sì veramente ad essi comunicò una vita ed un pregio, a cui nessun altro popolo, nè prima nè dopo, è ancor giunto. E Roma non surse a proposito nel maggior uopo degl' italici popoli, nel solenne momento, in cui si libravano i loro futuri destini, anzi quelli del mondo? Non sarà inopportuno che noi ci fermiamo alquanto a chiarire e ad esporre le nostre idee. Noi potremmo dire che, cittadini di una colonia romana, parliamo ancora della nostra patria propria, parlando di Roma: fatto sta, che nulla s' intenderebbe dell' antica storia, senza una idea netta e vera delle origini della grandezza di Roma, e dello stato degli Umbro-etruschi in quell' epoca.

Poichè gli Etruschi ebbero fermo il loro imperio nella Toscana, avvintisi perpetuamente gli Umbri, cominciarono insieme con questi loro consorti a difendersi ed allargarsi nell' immenso padule dell' Italia superiore, riducendolo, mercè del senno e di un assiduo lavorìo, a coltura, addestrando e informando a civiltà Liguri e Veneti, più antichi abitatori di quella, ed edificandovi città, che, se non fossero stati avversi i destini, e non avessero su quel giardino portato le più potenti e fiere nazioni d' Europa, come un pronto flagello nelle mani d' Iddio, avrebbero formato una Magna Etruria, come gli Elleni ebbero una Magna Grecia.

Oltre questa nuova Etruria, un' altra novissima se ne formò nelle amene spiagge della Felice Campania, dove non era a combatter colla natura, sibbene fronteggiavano popoli bellicosissimi e fierissimi, i Sanniti, osso duro anco ai Romani. L' agricoltura, le arti, i commerci nelle tre Etrurie fiorivano, signoreggiavano i mari, la Sardegna e la Corsica occupavano, spuntava già il fiore delle lettere, e forse usciva de' templi quello spirito che suscitò nei Greci le ricerche della filosofia, e i pericoli della scienza. A' suoi perfetti giorni era dunque venuta l' etrusca civiltà: non pur foglie e fiori, veggiamo frutti di maturità; ma il verme che ròse le altre civiltà pagane, e fecele in sul più bello appassire e mancare, rodeva, travagliava, e corruppe anche questa, cosicchè in questa e in tutte le altre mancasse alle genti involte nelle tenebre del paganesimo il dolce e santo vincolo della fraterna carità. Una dura necessità faceva per qualche tempo gli uomini compagni e consorti, e l' uno all' altro soccorrevole e benigno; codesta dura necessità addestrava le forze, svolgeva la virtù, sicurava gli acquisti. Le virtù, le forze, l' unione, le vittorie adducevano alla prosperità ed alla ricchezza, facevano germinare, e diffondere i tristi effetti della disuguaglianza più ruvida dell' egoismo più intenso, della voluttà più sfrenata, di cui sia capace l' umana natura, e l' umana corruzione. Il tempo, come ha fatto dei Greci e dei Romani, non ha voluto serbarci la storia degli Etruschi. Pure da quel che sappiamo de' primi possiamo per leggittima induzione dedurre qual si fosse la decadenza di questi.

Se si potesse credere alla rettorica di Teopompo, vizio comune dei Greci, ed in costui grandissimo, tanto da far noja anco agli altri, la corruzione etrusca avrebbe pas-

sato ogni segno, avrebbe, per tutto dire, sorpassata quella dell' epoca imperiale, ma come insieme con altri osserva il grave Niebuhr (1) i monumenti etruschi non hannno mai rappresentazioni impudiche, nè gli antichi erano tali, che le parole, i segni dovessero essere più casti delle azioni, e degli animi. Leggier peso daremo dunque al testimonio di Teopompo. L' oscenità non era dunque il vizio più prominente della corruzione etrusco-umbra. Forse n' era la ghiottornìa, e i nostri maggiori facevan forse baldoria e tempone, che i pingui campi e i commerci apprestavano. Almeno si potrebbero dedurre dai soprannomi che per dileggio si davano agli Umbri ed agli Etruschi infino al tempo di Catullo - (2) *aut pastus Umber, aut obesus Etruscus* - Pongasi mente, che, in quel grazioso e lepido epigramma contro di un Celtibero, se gli epiteti messi dal poeta non avessero avuto fondamento nelle opinioni correnti, e nella estimativa universale, quel verso sarebbe da scolaretto. Nè non possiamo credere che la ghiottornìa fosse peccato nuovo degli Umbri-etruschi in quel temporale così travagliato, più verisimile è che fosse l' antica pecca rimasa sempre nel soppediano delle ingiurie, e delle malizie plebee. Abbiamo ancora nella storia romana sufficienti dati per credere che, coll' accrescimento delle ricchezze e degli agi, il valor militare umbro ed etrusco troppo infiacchisse, a che ebbe anche parte la costituzione rigidamente aristocratica di quei popoli. Certo è che non veggiamo negli Umbri-etruschi negli ultimi secoli della loro indipendenza quell' energìa e quel supremo valore onde si segnalarono altre popolazioni, come i Sanniti. E se veggiamo in seguito negli Umbri e ne' Toscani come negli altri Italiani in supremo grado le virtù militari, si dee all' essersi

reintegrati e rinsanguati con la disciplina, e con le colonie romane. Ma non perchè s' infralissero gli animi, diventarono più studiosi di concordia; anzi i vizi della lor peculiare forma federativa il tempo vieppiù manifestando, le gare della primazìa occuparono del continuo quelle città, in cui più altri semi di scissioni e di scismi pullularono, spezialmente tra la plebe ed i padri, fra gli Umbri e i dipendenti dagli antichi Raseni.

Volgeva già la ruota fatale della possanza etrusca; sorgevano due genti straniere in Italia, e cui parea destinata la corona e la signorìa di questa terra; pareva che insin d' allora ella dovesse esser calpesta da ognor nuovi conquistatori, e che l' essere a contatto per tanto confine di terra e di mare con tante altre genti, dovesse fare non ch' ella fosse donna e maestra di quelle, ma serva e trastullo, per non usare l' espressione più forte del massimo Poeta.

Codesti nuovi possenti, codesti ridottati nemici e conquistatori erano i Punici e i Galli. Costoro sboccavano dalle Alpi, e come torrente nuovo ed impetuoso, si diffondevano per l' alta Italia, nè aver veggiamo più scampo e riparo gli Umbri e gli Etruschi che in fortissime cittadi, come Mantova, e Ravenna, quasi Venezie di quella morente civiltà. Passavano anche uno sciame di quegli arditi l'Appennino per la Toscana, si allargavano i Senoni, e fermavano stanza in Siena. Le terre degli Umbri poi erano il più ovvio cammino alla bassa Italia, e a pena si può immaginare come il furore gallico le conciasse. D' altra banda l' Etruria Campana non aveva potuto resistere alla pertinace ferocia sannitica.

I Cartaginesi avevano già sormontato nel mare, ridotta

quasi a niente la possanza marittima degli Etruschi, stabiliti si erano nella Sicilia e nella Sardegna, e si poteva prevedere che a poco a poco avrebbero le spiagge di terra ferma occupato. L' Italia pareva in quei frangenti, come tante e tante volte nell' epoche posteriori dovea parere, quasi serpente, le cui spire ingombrano un lunghissimo tratto di terreno, ma cui attanagliato da ogni parte non è concesso di raggrupparsi, e di avere un senso solo e delle offese recate, e di sua natural vigoria. Dolorosissimi ed ansj pensieri avranno per certo occupato le menti dei più savi tra gli Etruschi, e tra gl' indigeni, già da lunga pezza divenuti un popolo solo. Quindi la bramosa fame degli astuti Punici, dall'altra parte la rabbia crudele dei barbari Galli. Questa era più impetuosa e più furiosa, quella più lenta e più meditata. La mobilità celtica non avrebbe nulla risparmiato; la rapacità punica di tutto avrebbe voluto trar profitto. Che civiltà sperare, e che vita fra cosiffatti nemici!

Pareva dunque che l' Italia dovesse esser dannata ad una guerra e ad una barbarie senza fine, nè rimanere ai suoi antichi abitatori che le inespugnabili gole dell' Appennino per perpetuarvi una barbarie almanco libera e non violata da stranieri soprusi. Poniamo che in questa terra feconda fosse pure potuta sorgere qualche meteora di civiltà; ma ahi in quante incerte condizioni, e di che breve durata! Sarebbe stata al più una Marsiglia, od una Cirene; una città greca sull' orlo d' immenso deserto. E non si libravano soltanto, se ben si riguarda, le sorti d' Italia nelle contese fra gl' Italiani, i Celti, e i Cartaginesi, ma quelle del mondo, quelle dell' incivilimento dell' Europa. Forse la storia profana non ha mai presentato un momento di più grande interesse, nè avvenimenti in cui più vi-

sibilmente si legga e traluca la provvidenza divina (3). Imperocchè Iddio onniveggente provvidentissimo aveva posto nel cuore dell' Italia una virtù indomabile: una nuova città era riuscita dal mescolamento e dalla trasformazione di tutti gli elementi delle italiche popolazioni, una città di Latini, di Sabelli, di Greci-pelasghi, di Toscani, una città dov' era aristocrazìa e popolo, maturità e giovinezza, un eco antico di memorie poetiche ed usanze eroiche, ed un presentimento di giureprudenza, di filosofia e di equità, un' ambizione di signorìa ed una facilità d' *Isopolità* infin dall' origine. Iddio avea messo nel cuore dell' Italia Roma; e Galli e Cartaginesi dovevano umiliarsi alla virtù romana, e Umbri, Sanniti, Marzi, Lucani, Peligni, Etruschi, cento popoli dovevano riconoscersi, come abbiamo già detto, per un popolo solo, per cittadini di una sola città, che sarebbe quindi di mano in mano divenuta la patria comune di tutti gli uomini inciviliti. La qual filosofia delle origini romane piacemi di convalidare con le parole di Cesare Balbo, di sempre onorevole e veneranda memoria „ Il vero è che „ Roma non si accrebbe guari fino alla presa di Vejo, e „ alla cacciata dei Galli, e che all' incontro ella si accreb- „ be subito e molto, dopo quei due fatti, ondechè in que- „ sti si deve cercare la vera causa di quella grandezza. „ Ma la presa di Vejo non fu ella stessa se non l' effet- „ to delle invasioni galliche, che avevano fiaccato la po- „ tenza etrusca, non fu per Roma se non incoraggimento „ ed occasione a resistere essa sola ai Galli, e a porsi poi „ a capo della resistenza nazionale, della guerra d' indipen- „ denza, e tutto ciò fu saputo ed inteso senza dubbio da „ quegli antichi, i quali diedero nome a Camillo di secon- „ do fondatore di Roma (4).

Reputiamo superfluo a considerare l' eccellenza della disciplina militare e degli ordinamenti di guerra dei Romani, che fu la seconda cagione del loro imperio: ma egli non sarà male che alquante altre parole spendiamo d' intorno alla loro costituzione politica, che fu la terza cagione e principalissima rispetto al nostro scopo. L' esser Roma stata, infin dall' origine, formata di tanti e sì svariati elementi, mise tutti nella necessità di accordarsi in qualche modo; il che diede possibilità alla plebe di svolgersi, e ai patrizi diede il senno di non resistere troppo ostinatamente. Per lungo spazio di tempo la storia civile di Roma fu un continuo piàto tra la plebe ed i padri, che pur sempre si trovò modo di sospendere e di appaciare in parte con gli accordi; e comecchè sempre incrudisse, pur non accadde mai, che l' una parte niegasse i diritti politici del tutto all' altra, come accadeva, per esempio, nelle città della Grecia trapassanti dall' *Oligarchìa* alla *Democrazìa*, e da questa a quella senza posa. Di guisachè, Roma ottenne, mercè di una virtù politica rarissima, la *moderazione*, le due perfezioni più rare dello stato politico, una stabilità che non osti ai progressi, ed un progresso che non scassini la stabilità. La qual *moderazione* così addentro informò gli animi romani, che divenne il principio della loro politica anche con le altre genti; conciossiachè Roma non presumesse mai di spegnere la libertà dov' era, ma sì farsela amica e coordinarla alla sua, al quale intento perveniva, e coll' aggregare gli altri alla sua, mediante della cittadinanza, e col riconoscere l' altrui libertà nei municipi, o propagando il suo spirito proprio con le colonie. Donde accadde che, non perchè i Romani diventassero signori di tutta Italia, in Italia non vi fossero più liberi che i

Romani, i quali sarebbero stati pur pochi sempre, in ragguaglio de' moltissimi Italiani spodestati della libertà; e ne sarebbe venuta non la forza di Roma, ma la fiacchezza e ruina, massime quando l' altro nemico, il Cartaginese, fece l' estremo di sua possa col senno incomparabile di Annibale. Il vero è, che, come la libertà plebea assurse alla libertà patrizia, così la libertà de' popoli italiani tendeva poco a poco a pareggiare ed a fondersi con la libertà dei cittadini romani; come poscia, spenta la libertà, avvenne pure della civiltà, e tutti i popoli s' incorporarono a Roma. E questo volle dire quel profondissimo ingegno di Bacone da Verulamio, parlando delle usanze de' Romani „ quae „ instituta si simul componas, dices profecto non Roma- „ nos se diffudisse super universum orbem, sed contra, „ orbem universum se diffudisse super Romanos „ (5).

Intanto ci fa d' uopo por mente anco a due conseguenze che da codesta politica dei Romani provennero, e che sono importantissime a volere bene intendere la politica e la storia dei popoli italiani: la prima si fu che, non sapendo nè potendo gli antichi distinguere il diritto dalla volontà che l' adempie, e unendo anzi le due cose nel loro *giure* (6), non ebbero mai, nè concepirono la libertà senza l' esercizio immediato e diretto della potestà, senza foro, e comizi. Il che fece, che la città eterna inghiottisse nel suo grembo le genti, e per quantunque crescesse il numero degli uomini liberi, Roma fosse pur sempre una sola città. E riescirà sempre a noi Moderni sommamente difficile l' avere un chiaro concetto di tal necessità, e degli effetti che ne venivano, senza che forza o senno bastasse a superarli. Ma della rivoluzione più grande che nascesse, avremo luogo parlare in seguito nell' epoca, che dai Grac-

chi si estende insino a Cesare Augusto. Ora vogliamo dire della seconda conseguenza che ne venne, e di cui è nostro ufficio parlare. Corre un' antica opinione, avvalorata anche da un solenne maestro in politica, che i Romani, per ragione di stato, spegnessero le memorie così degli Etruschi come degli altri Italiani. Il vero è, che codeste memorie, come a noi interviene di quelle dell' adolescenza poichè siamo giunti a maturità, ed abbiamo mutato tenore di vita, si andarono obliterando e perdendosi, senzachè abbisognasse ai Romani adoperarvi nè astuzia nè forza. L' Imperator Claudio poteva anco a suoi tempi raccor documenti sufficienti a scriver la storia degli Etruschi. Tra i nobili Toscani, non pure ai tempi di Augusto, ma anche nel quarto secolo dell' era nostra, duravano tradizioni antiche. Ma gli Umbri, i Toscani, gli Appuli, i Sanniti erano divenuti Romani, e le nuove grandezze fecero dimenticare l' antico stato. Quando un Umbro, od un Etrusco proferiva queste poche parole - *Civis Romanus sum* - vedeva i diademi più sfolgoreggianti dell' Oriente inchinarglisi come minori, i più vanitosi Greci corteggiarlo quasi come un semidio, e paventarlo i barbari tutti; come poteva egli più rammentarsi de' Lucumoni, di Chiusi, o di Todi, ancorchè ne fosse venuto per linea retta? come rammentarsi delle guerricciuole dell' epoche anteriori, quando una sola battaglia vinceva mezzo mondo? a che ripensare le antiche agitazioni della sua cittaduzza, quando, uomo, correva a quelle tempeste del foro, dalle quali dipendevano le sorti di tutta la terra? Oltrechè, le arti della Grecia, le ricchezze dell' Asia, le spoglie del mondo, facevano dimenticare le usanze paterne. - *Luxuria incubuit, victumque ul-*

eiscitur orbem (7). Tutto dunque cospirava a far perdere le vestigia dell' antichità, e a confondere, nelle poche che rimanevano, il vero col falso, il sincero coll' artificiale. E queste cose ci bisognava avvertire e ricordare innanzi d' intraprendere a parlare della nostra città nell' epoca della Repubblica Romana.

NOTE

(1) *Dell' Italia antica. Gli Etruschi.*
(2) Catullo. *Carme 39.*
(3) Dante. *Inferno - Canto Terzo.*
(4) *Sommario della storia d' Italia.*
(5) *De Aug. Scientiarum Lib. VIII.*
(6) *Jus jubeo.*
(7) Giovenale.

CAPO IV.

Foedetis aequas
Dicamus leges . . . . .
Virgil.

Il non vedersi Todi mentovata nelle lunghe guerre che Etruschi ed Umbri sostennero contro i Romani, ci toglie l'incarico del raccontar le medesime. Questo solo diremo, che, raffrontando la resistenza dei Sanniti con quella degli Umbro-etruschi, costoro non solo ci riescono ammolliti, e fiacchi, nè mai vincitori in nessun conflitto, ma parci avere avuto il vizio dei fiacchi - l'intrigo - ordir sempre trame, compor leghe, ritrovare amici e parti, ora star coi Romani contro i Galli, ora unirsi a questi per far petto a quelli, non buoni da se, non saldi, non concordi, nè avere ne' supremi frangenti quella suprema o virtù, o disperazione di non calcolar punto, nè pensar che si perda, o che rimanga, ma vincere, o non veder la vittoria del nemico. Come

poteva resistere ai Romani gente, per isgominar la quale bastava accennare di voler saccheggiare lor case, e loro averi? Codeste guerre hanno mostrato, quel che per nostra sciagura troppe volte abbiamo sperimentato, che l'ingegno astuto è sempre corto, e. non regge a lungo andare contro della forza schietta. Non vogliamo già dire che gli Etruschi e gli Umbri non dessero segno di valore; anzi grandissima fortezza ebbero alcune città, Sarsina e Nequino (1) sopra le altre; e così mostrarono che il buon seme non era al tutto inviziato, e poteva ringiovanire tuttavia la virtù degli Umbri. Todi non fu fra le città che resistettero, ed invece la congettura più probabile sembra essere, che i Tudertini, per lo migliore, prima che P. Fabio Rulliano menasse trionfo dei Sanniti, Lucerini, Galli, Umbri ed Etruschi, l'anno di Roma 468 (2), stringessero amistà coi Romani, e fossero pertanto accolti fra popoli alleati *aequo foedere*, nè poi la rompessero per qualunque incitamento, o suggestione avessero dagli antichi consorti. Il fondamento della nostra congettura si è una moneta tudertina, in cui il nome della città è scritto con caratteri etruschi, e che pur rappresenta il mito latino, o romano, di Enea, come più a disteso dimostreremo in seguito dell'Opera. Or tutti sanno che il diritto della zecca perdevano le città, infino a tanto che erano governate a prefettura; nè è da credere che Todi, se fosse per questo mezzo trapassata, quando avesse ricominciato come Municipio a batter moneta, avesse ricominciato anche ad adoperarvi i caratteri etruschi; nè che i Romani avessero patito, che la lingua etrusca facesse concorrenza alla loro negli *usi politici* della città. Codesta moneta prova adunque, del qual sentimento è anche il chiarissimo Abate Lanzi, che Todi

si poteva gloriare di essere anch' ella *juris latini* (3); cioè a dire, città amica di Roma, ma serbava sue leggi, sue usanze, suoi magistrati, in una parola l' *autonomìa*, salvo che era obbligata di ajutare i Romani, da cui pure riceveva protezione e difesa. Cotale ordinamento politico pareva poco o nulla togliere alle città, mentre che in effetto metteva tutta la forza in mano dei Romani, e faceva crescere senza proporzione Roma su le altre, tantochè dovesse venire a queste la voglia di diventar membra più intrinseche di Roma; il che veniva fatto, ottenendo di grazia che si mutasse il *jus latinum* in quello, più o meno pieno, di cittadinanza romana. Ottenevano cioè i cittadini più onorevoli e benemeriti, o tutto il Comune, di essere aggregati ad alcuna delle tribù, e partecipare ai diritti dei cittadini romani senza il massimo e più sostanziale di tutti, quello del suffragio. E par che Todi ben presto ottenesse la cittadinanza romana, e fosse aggregata alla Tribù Clustumina. Che se in una lapida leggiamo Todi noverata nella Tribù Papilia, ciò può significare che ben molti cittadini di Todi in quest' altra tribù fossero ascritti. La quale spiegazione ha già proposta per simiglianti casi il Maffei. Cotal discorso delle vicende del diritto politico degli Italiani, però, sarà più acconcia cosa il ripigliare quando saremo addotti a parlare delle rivoluzioni, e dei casi miserevoli, che mutarono la Repubblica nell' Imperio, ed anco le città nostre di Municipio, dopo molti infelici avvenimenti, in Colonia.

Ora il nostro animo si esalta: nè c' infingiamo, nè nessun gentile spirito vorrà averne fastidio; perciocchè tocchiamo alla più bella epoca e più gloriosa per la nostra città in tutto il tempo della storia antica, vuo' dire alla

guerra Annibalica; alla più grande lotta che la bellicosissima, e sanguinosissima antichità vedesse, a quella guerra che sicurò all' Italia l' indipendenza: e felici, se non ci avesse altro dato, nè avessero i nostri maggiori guadagnato insieme con l' imperio, i vizi e le vendette del mondo!

Cartagine aveva l' oro per comperare schiere di Galli, di Numidi, d' Ibèri; aveva il risentimento africano, aveva Annibale. L' Italia aveva il senno del senato romano, e le braccia dei Quiriti e degli altri suoi figliuoli, emulatori e discepoli di quella virtù. Io non deggio raccontare come Annibale concepì l' arditissimo disegno di portar la guerra in Italia, come valicò le Alpi, come vinse i Romani, prima al Ticino, poi alla Trebbia, poi al Trasimeno. Basta dire che, se Annibale si mostrò sommo capitano, e piuttosto singolare che raro, i Romani e gl' Italiani si mostrarono popolo grandissimo, e fecero l' estremo di lor possa senza perder mai cuore, nè fidanza, nè consiglio. Gli sforzi della Lega Lombarda, gli sforzi della guerra Siciliana detta del Vespero, che pur furono meravigliosi, non giunsero gran pezza a quelli dei nostri antichi in quella antichità. A pena si ponno ad essi pareggiare gli sforzi e gli ardimenti della nazione francese nel tempo dei nostri padri. E tra gl' Italiani, dopo i Romani, gli Umbri furono dei più costanti, de' più animosi, de' più assennati, a cui dobbiamo noi, e quanti ci nasceranno infin che il mondo dura, l' obbligo che l' Italia e l' Europa non diventassero africane, cartaginesi, schiave di un popolo crudele (4) e mercatante. E tra gli Umbri veggiamo i Tudertini portar la corona del coraggio in quelle fazioni di guerra. Onore e gloria è codesta, di cui a ragione possiamo tuttavia meniarne vanto ed esultarne. Ciò che non è boria nè bur-

banza vana della massima Roma, non fia nè burbanza nè boria nella minor Tuderte, che le fu compagna e ajutrice. E desidereremmo che vi fosse qualche usanza, di cui a quell' antichissimo tempo si recasse la cagione; perciocchè i popoli abbiano tenacissima la memoria, almeno infin che hanno il cuor vigoroso.

Nella fatal giornata della Trebbia veggiamo che anco i Tudertini si trovarono fra gli ausiliari dei Romani capitanati dal Console Sempronio, e con somma lode li ricorda Silio Italico nel lib. IV. V. 216.

Dumque ea Gallorum populi dant funera campo
Accitas propere castris in praelia Consul
Raptabat turmas, primusque ruebat in hostem
Candenti sublimis equo: trahit undique lectum
Divitis Ausoniae juvenem, Marsosque, Coramque,
Laurentumque decus, jaculatoremque Sabellum,
Et Gradivicolam *celso de colle* Tudertem.

Notisi l' epiteto dato ai Tudertini, che certo il più onorevole non si potea dare a' soldati. È a credere, che i Tudertini si trovassero anco nel combattimento del Trasimeno, e in quelle altre fazioni che quivi presso si combatterono. Anzi pare, che Annibale rasentasse la nostra Città, così almeno io spiego i versi di Silio Italico Lib. VI. V. 641.

Dum se perculsi renovant in bella Latini,
Turbatus Jove, et exuta spe moenia Romae
Pulsandi, colles Umbros, atque arva petebat
Hannibal, excelso summum qua vertice montis
Devexum lateri pendet Tuder .....

Ma e' pare da Tito Livio, che loda Spoleto, nè nomina Todi, che non ne tentasse però l' ossidione, ed anzi Tito Livio tenne che, tra le cagioni che mossero quel sommo

uomo di guerra dell' antichità a piegar suo cammino inverso la Puglia, si fosse il valore, la tenacità, la fede degli Umbri, come invitavalo colà l' antico vizio dell' incostanza di alcuni tra quei popoli. Ecco le parole di T. Livio che ci piace riferire - Lib. 22. Cap. IX. „ Hanni- „ bal *recto itinere* per Umbriam usque ad Spoletum ve- „ nit, inde, cum perpopulato agro urbem oppugnare ador- „ tus esset, cum magna caede suorum repulsus, conjectans „ ex *unius coloniae* haud nimis prospere tentatae viribus, „ quanta moles Romanae urbis esset, in agrum Picenum „ avertit iter.

Reca meraviglia che parecchi di quelli che ricercano le ragioni strategiche e i disegni di Annibale non abbiano dato il peso si merita a questa allegata di Tito Livio, che si riduce alla somma difficoltà per gli antichi, ad una guerra di assedii.

Nella sconfitta cannense si trovano Tudertini insieme con gli altri Umbri.

. . . . . his populi fortes Amerinus, et armis
Et rastris laudande Camers: his Sarsina dives
Lactis, et haud parci Martem coluisse Tudertes.

Silio Italico - Lib. VIII. Ver. 462.

Torna qui in acconcio la stessa osservazione che per l' epiteto *Gradivicola.*

Noi abbiamo citato a fidanza Silio Italico, perciocchè e' verseggiava secondo le norme della scuola storica di cui fu principe Lucano, e costui per avventura è il più esatto: la quale scuola era somigliante a quella dei moderni romanzieri storici. Ma come il candidissimo Manzoni ha osservato, non sempre riesce facile sciogliere in cosiffatti lavori l' amalgamamento della verità, e della finzione. Nelle ci-

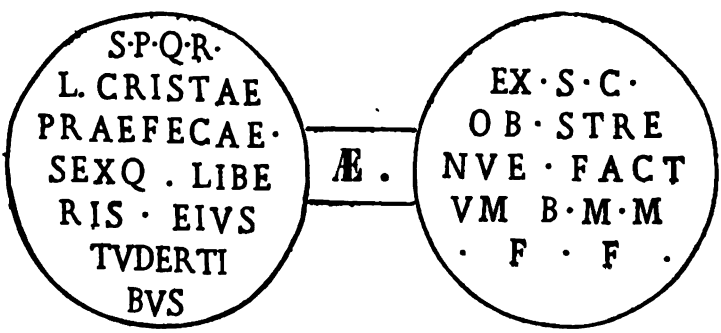
tazioni soprallegate è credibile, anzi certo, che il poeta è stato fedele alla verità storica: perciocchè non gli giovasse punto, invece potesse nuocere, la finzione. Non così diremo del Tuderte Lucio Crista (Lib. X. Ver. 92.) che con sei figliuoli, gloriosamente combattendo, morì. Egli pare sia una imitazione contigiata, come usano i poeti della decadenza, imitata poi anco dal Tasso. E si può dire che Silio Italico volendo pure innestare un cosiffatto racconto nel suo poema, scegliesse un eroe Tudertino, o perchè i nostri concittadini furono dei più valenti in quella guerra, o perchè rimanesse onorata memoria di un valoroso, Lucio Crista, strenuo guerriero, che giacque, non senza vendetta, a Canne. Comecchesia noi ne riportiamo per intero l' episodio. (5)

Flumineo Libycam turbabat in aggere pubem,
Cristae nomen erat, bis terni juncta ferebant
Arma senem circa nati, pauperque penatum,
Sed domus haud obscura Tuder, notusque per Umbros
Bellator populos, factis et caede docebat
Natorum armigeram pugnas tractare cohortem.
Unanima inde phalanx, crudo ducente magistro,
Postquam hominum satiata necem, prostraverat ictu
Innumero, cum turre feram, facibusque secuta,
Ardentem monstri spectabat laeta ruinam.
Cum subitus galeae fulgor, conoque coruscae
Majore intremuere jubae: nec tarda senectus
(Agnovit nam luce virum) rapit agmine natos
Saeva parens ultro in certamina, et addere passim
Tela jubet, nec manantes ex ore feroci,
Aut quae flagrarent galea exhorrescere flammas.
Armiger haud aliter magni Jovis, anxia nido

Quum dignos nutrit gestanda ad fulmina foetus,
Obversam spectans ora ad Phaëtontia prolem,
Explorat dubios Phoebaea lampade natos,
Jamque suis daret ut pugnae documenta vocatis,
Stridentem gelidis vibravit viribus hastam,
Quae medias raptim velox praetervolat auras.
Haesit multiplici non alte cuspis in auro,
Atque senem invalido dependens prodidit ictu.
Cui Poenus: Quis nam ad cassos furor impulit ictus
Exanguem dextram senio? vix prima momordit
Tegmina Callaici cornus tremebunda metalli.
En reddo tua tela tibi: memorabilis ista
A nobis melius discet bellare juventus.
Sic propria miseri transfigit pectora cornu.
At contra (horrendum) bis terna spicula dextrae
Torta volant, paribusque ruunt conatibus hastae.
Haud secus, ac Libyca foeta tellure leaena
Venator premit obsesso cum Maurus in antro,
Invadunt rapidi jamdudum, et inania tentant,
Nondum sat firmo catuli certamina dente.
Consumit clypeo tela, et collectus in arma
Sustinet ingentes crepitantibus ictibus hastas
Sidonius ductor, nec iam per vulnera credit,
Aut per tot caedes actum satis; iraque anhelat,
Ni leto det cuncta virûm, jungatque parenti
Corpora, et excidat miseros cum stirpe penates.
Tunc Abarim affatur; namque una hic armiger ira
Flammabat Martem, atque omneis comes ibat in actus.
Suppedita mihi tela. Vadis liventis Averni
Demitti globus ille cupit, qui nostra lacessit
Tegmina; jam stultae fructus pietatis habebit.

Haec fatus, iaculo Lucam, qui maximus aevo,
Trans adigit: pressa juvenis cum cuspide labens
Arma super fratrum resupino concidit ore.
Mortiferum inde manu properantem vellere ferrum
Pilo Volsonem (namque hoc de strage jacentum
Fors dabat) affixa sternit per tegmina nare.
Tum Vesulum calido lapsantem in sanguine fratrum,
Ense metit rapido, plenamque (heu barbara virtus!)
Abscissi galeam capitis, ceu missile telum,
Conversis in terga iacit. Telesinus, ad ossa
Illiso saxo, qua spina interstruit artus,
Occumbit; fratrisque videt labentia membra
Quercentis, quem funda procul per inane voluta
Sopierat, dum supremam Telesinus in auras
Exhalat lucem, et dubitantia lumina condit.
At fessus moerore simul, cursuque, meluque,
Et tamen haud irae vacuus, non certa per aequor,
Interdum insistens, Perusinus membra ferebat.
Hunc sude, quam Libyci raptam per terga jacentis
Armiger obtulerat monstri, super inguina fixum
Obtruncat, quercuque premit violentus obusta.
Tentarat precibus saevum lenire furorem,
Sed Stygius primos implevit fervor hiatus,
Et pulmone tenus depressit anhelitus ignem.
Tandem cum toto cecidit grege, nomen in Umbro
Clarum Christa diu populo: ceu fulmine celsa
Æsculus, aut proavis ab origine cognita quercus
Cum fumat percussa Jovi, sacrosque per aevum
Æthereo ramos populantur sulfure flammae:
Donec victa Deo, late procumbit, et omnem
Collabens operit spatioso stipite prolem.

Aggiungiamo, che in una dissertazione del P. Lupi sopra l' epitaffio di S. Severa martire, si fa menzione di due medaglie di Lucio Crista in questi termini (6). „ Addo et „ praefecem ex numismate aeneo, cujus mihi ectypa Flo- „ rentia trasmissum est, et non tamen illud profero sine „ formidine; tum quia subodorari mihi in eo aliqua vi- „ deor quae genuina non sint; quae suspicio tenet etiam „ eruditos in ea civitate viros, qui nummum ipsum con- „ templari praesentes possunt, quantumvis Γνήσιος ille sit, „ et non adulterinus; dubitari tamen potest, utrum τῶ „ *praefecae, praeficam* ibi significet an potius praefectam „ vocabulo quidem, non ita latino, sed tamen ab idiotis- „ simis municipiis, quale erat Tuder, non abhorrente. Hoc „ quidem numisma, relatum in excerptis in Bibliotheca „ inscriptionum Sebastiani Macii, quae addita sunt ad epi- „ stolam Eusebii Romani (P. Mabillon) de cultu SS. igno- „ torum pag. 655 editione Tridentina, quae unica mihi est „ ad manum, antiquum appellatur.



Non vogliamo essere più corrivi nè meno critici di quel valente Monaco. Forse il racconto di Silio Italico, od altra cosiffatta leggenda, diè luogo ad imposturare la medaglia. Lo stile dell' epigrafe non mi sa di quegli antichis-

simi tempi. Fatto stà che in Firenze feci col ch. Professor Migliorini diligente ricerca di cosiffatta medaglia nell' I. R. Museo di Numismatica; ma non la rinvenni; e può dirsi che ivi non esista, perchè forse da quella preziosa raccolta eliminata come falsa (7).

Come i Tudertini furono compagni ai Romani nei giorni dell' infortunio, così non può dubitarsi che sieno stati negli orgogliosi giorni della riscossa. Il guerriero Tuderte che aveva acuito il suo coraggio nelle giornate della Trebbia e del Trasimeno, avrà veduto i campi di Zama e le mura di Cartagine. Sappiamo che gli Etruschi, ed in conseguenza anche gli Umbri, fornirono attrezzi, armi, e danaro al giovane eroe che portò la guerra in Africa. Populonia, Tarquinia, Arezzo, Chiusi, Perugini, Rosellani dierono assai più che nol potrebbero al presente; Todi pure, senza dubbio, avrà somministrato la sua parte di uomini e di danaro. Conchiudiamo che ci gode l' animo che la nostra città sia incominciata a diventar conta nella storia non peritura dei progressi del genere umano in codesta guerra annibalica, in codesto culmine di forza, di valore, di virtù militare degli Italiani.

NOTE

(1) *Narni.*

(2) Aur. Victor *de Viris Ill. Romanorum.*

(3) *Le altre città umbro-etrusche avevano generalmente il* jus italicum.

(4) *Sacrificavano a Saturno Moloch i loro figli.*

(5) Sulla sponda del fiume un generoso
Ai giovani affricani era molesto.
Crista s' appella: parimente armati
Cingon sei Figli il vecchio eroe. La cuna
Gli diè Tuderto, povera di case
Quanto chiara di fama. Ei che fra gl' umbri
Popoli ha grido di valente in campo,
Con fatti illustri tra le stragi al fiero
Ludo di Marte quello stuolo addestra.
La concorde falange, a cui quel crudo
Mastro di guerra è duce, al cor di sangue
Uman sentendo sazietà, proruppe
Nella belva che onusta era di torre.
E poi che sotto un tempestar di colpi
L' ebbe al suolo prostesa, ed aggredita
Con fiaccole, a mirar lieta si stava
La ruina del mostro esca alle fiamme.
Quand' ecco un elmo folgorar, le creste
Tremolanti sull' apice dell' elmo

Coruscar d' improvviso. Il pro' vegliardo
A quella luce riconobbe il forte
Sidonio Condottier: tosto al cruento
Certame i figli inanimando, impone
Che procedan serrati, e nulla tema
Lor metta in core il balenar che parte
Dal feroce sembiante e dal cimiero.
Non altrimenti il generoso augello,
Che al sommo Giove somministra l' armi,
Suoi parti educa nel tepente nido;
Sì che degni di lui, stretti ne' rostri
I fulmini, levarsi oltre le nubi
Osino un giorno: al fiammeggiante carro,
Che mal resse Fetonte ei li volgendo,
E alla lampa di Febo, ansioso guata,
E la dubbia virtù de' figli esplora.
Crista alla prole che gli fa corona
Per dar di guerra insegnamenti, il ferro
Stridente vibra con gelide forze.
Vola il ferro per l' aere; e colla punta
Il forte scudo di moltiplice oro
Lievemente percote: il debil colpo
Deluse il vecchio, che restar sospesa
La punta vede dalla prima piastra.
E di Cartago il battaglier - qual cieco
Furor, gli dice, a vani colpi spinse
La decrepita destra? il giavellotto
Tremante appena disfiorò la falda
Del callaico metallo: ecco ti rendo
I dardi tuoi: tua memorabil prole
Or meglio apprenda a guerreggiar da noi -

Tacque; e al misero Crista il proprio ferro
Ruppe il petto e le terga. Allora (oh vista
Orrenda!) da sei destre escon veloci
Sei mortifere punte, e corron l' aste
Con pari sforzo di ferir bramose.
Talor così nell' affricana terra
Altrice di leoni, a stender l' unghia
Da natural furore i lioncini
Son mossi, quando cacciator moresco
Nella tana li assale. Impeto fanno;
Ma torna vano il disugual certame,
Chè ancor non hanno ben robusto il dente.
Tutto chiuso nell' armi il condottiero
Sidonio frange nel pavese i dardi,
E impavido sostien delle grandi aste
I crepitanti colpi. Ei tante aperse
Ferite, e si macchiò di tanta strage!...
Nè sazio è ancor: ma di novello sdegno
Anzi avvampa così, che il fiore anela
Troncar di quelle vite; i corpi spenti
Ammucchiar sul cadavere paterno,
E sperder tutta quella stirpe al vento.
Indi ad Abari volto, allo scudiere
Ch' arde in cor d' egual' ira, e a lui compagno
Fu ognor ne' rischi delle pugne - l' armi,
A me l' armi, gli dice: all' onda inferna
Desìa da questa mano esser travolto
Quello stuol temerario: ei che s' attenta
I nostri scudi provocar, qui tosto
Di sua stolta pietà raccolga il frutto -
Disse; e Luca investì ch' era il più adulto

Fra suoi germani, e lo passò col telo.
Gli mancàr le ginocchia, e supin cadde
Sull'armi de' fratelli. Indi in Volsone,
Che il calamo letal dal corpo amato
Diveller tenta (concedea fortuna
Questo sol nella strage), un certo colpo
Ei dirige così, che pel forame
Della celata oltrepassando il dardo
Nelle narici si conficca. Miete
Poi la vita di Vesulo col brando
Impetuoso: sul fraterno sangue
Caldo ancor, vacillando il giovin cadde.
E l'affricano (ahi barbaro valore!)
Il capo avulso dall'imbusto e chiuso
Tuttor nell'elmo balestrò qual freccia
Nelle schiene ai fuggenti. Un sasso spinto
Dirompe l'ossa a Telesin là dove
Lega gli arti la spina; e a terra ei piomba.
Ma prima che dal sen l'alma gli fugga,
E chiuda gli occhi dubitanti, vede
Il fratello Quercente abbandonarsi
Della persona. Di lontan lanciata
Una fromba aggirantesi pel vuoto
Lo giunse, e il preme della morte il sonno.
La tristezza, la fuga e lo spavento
Avean le forze a Perusino tolte,
Non l'ira. Incerto egli movea pel campo,
E talor s'arrestava. Un palo acceso
Svelto dal tergo del giacente mostro
Abari porse al suo Signor: furente
Questi l'assesta tra le cosce e il ventre

Al giovinetto, e tutto glie lo immerge
Nell' anguinaja. Il misero pur tenta
Lenir con preci quel furor crudele:
Ma le squarciate carni occupa il diro
Stigio calor; sì che il trafitto manda
L' anelito supremo, e al cor raccolta
Alfin si spegne la vital favilla.
Così Crista cadea col suo drappello;
E fra gli Umbri ne suona il chiaro nome.
Pari all' Ischio sublime, o a quercia annosa
Quando fuma dal fulmine percossa
Del sommo Giove. La sulfurea fiamma
Ruggendo involve i sacri rami; e il tronco,
Vincitor dell' età, vinto dal nume,
Combusto con altissimo fragore
Ruina in largo spazio, e ruinando
I minor figli della selva opprime.

Traduz. DEL PROF. GIUSEPPE COCCHI.

(6) *Stampato a Palermo coi tipi dell' Amati 1734.*

(7) *Al momento di porre in torchio, il coltissimo Signor* Francesco Gamurrini *di Arezzo ci fa sapere che esiste nel gabinetto numismatico dei RR. PP. Servi di Maria nel Convento della SSma Annunziata di Firenze la medaglia di Lucio Crista, della quale ebbimo discorso, e la dice non adulterata, e di ottima conservazione. Siamo grati al gentilissimo* Gamurrini *della notizia fornitaci, ma per le addotte ragioni perseveriamo nell' esposta opinione.*

CAPO V.

CONTINUAZIONE

Verum confitentibus, latifundia
Italiam perdidere jam vero et
Provincias.

Plin.

Vinto Annibale, i Romani furono, senza contesa, la potenza preponderante del mondo antico: non era altrove nè forza, nè ardimento, nè virtù per contraporre a tanta grandezza un sistema di equilibrio. Roma era una nazione; altrove non erano che o città o monarchie governate alla dispotica. Le città non erano arrivate e non avevano saputo dove era arrivata Roma; le monarchie, tranne la Macedonica, esse pure erano indifferenti ai popoli cui dominavano, o corrotti o barbari tuttavia. Ma perchè ne' Romani quella cupa e perseverante bramosìa di suggettare i popoli? perchè quel feroce rintocco: *delenda Carthago?* perchè e lodi, e glorie, e trionfi pur sempre ai guerrieri? Quando niun' altra cosa provasse l' eccellenza della

nostra civiltà cristiana, basterebbe pur questa domanda che tutti ci facciamo, e per rispondere alla quale fa d' uopo ficcar lo sguardo nelle più interne fibre dell' antica società. Ove ciò per noi si dovesse fare, vedremmo come anco Roma, e l' Italia erano travagliate da quel male d'onde niuna nazione guarì, e come la storia romana, dalla guerra annibalica insino all' Imperio di Augusto, altro non sia che un lungo sforzo, una violenta agitazione, un eroico e terribile conato per uscire dalla infermità. Bello è vedere un popolo, nel fiore di sua possanza, svolgere e manifestare l' intima energìa della vita; ma sublime cosa è il vederlo lottar con la morte, contrastar col destino, e nella lotta, nel combattimento disuguale mostrare quanti nascosi tesori di vigorìa abbia l' anima umana. A noi non è dato incarnar sì fatto disegno; ci contenteremo di mostrarne da un solo punto e come in iscorcio l' ampiezza: tradurremo la ricerca filosofica in una ricerca economica più elementare, e vi troveremo il significato e il valore, il che è per noi l' importante, di parecchi fatti che ci rimangono, e dobbiamo raccontare, della storia della nostra città. Ci serviamo delle considerazioni generali come di un cannocchiale per istudiare la storia di un municipio.

Nei tempi moderni la proprietà territoriale ha sempre avuto la tendenza a dividersi e sparpagliarsi; a gran pena l' arte de' legislatori ha potuto opporre qualche provvedimento, sempre alla perfine riuscito vano. Noi siamo giunti dove cominciarono, sotto un certo rispetto, gli antichi, ad avere pressochè ogni famiglia un pezzo di terra, e siamo partiti d' onde ad essi fu forza, checchè si facessero, pur venire, al concentramento di tutte le terre in poche famiglie. Essi principiarono dalle piccole proprietà, e finirono coi la-

tifondi, *latifundia Italiam perdidere jam vero et provincias;* noi abbiamo principiato coi latifondi feudali, e tutti veggono, ed hanno veduto, o vedranno che termineremo colle piccole proprietà. D'onde trovare le cagioni di sì grande differenza? Nell'industria e nella schiavitù. Instituite la schiavitù, ed è impossibile l'industria: tolta l'industria, basteranno gli ordinari accidenti perchè in un corso non lungo di anni i piccoli proprietari sieno astretti a gravarsi di debiti, a sostener la miseria, a perder la possessione (1). Che faranno gli spossessati? La guerra; e più un popolo sarà forte, energico, vigoroso, più guerre e più longinque farà. Ma la guerra è un alleviamento temporaneo, non un rimedio: peggiora il male, inganna, produce aggravamenti. Il soldato non è più coltivatore, gli schiavi si surrogano nelle fatiche campestri ai vincitori, le falci non mietono più le biade, frutto dei sudori, ma la spada miete i tributi, frutto della vittoria (2). A poco a poco ricade su la società una plebe affamata ed oziosa senza nè tetto, nè campi, nè pane; e la guerra ha divorato sè stessa, è venuto meno il semenzajo de' soldati, la classe dei liberi agricoltori. Tutti gli uomini liberi vivono della fatica degli schiavi; i pochi in un lusso sfrenato, i moltissimi della limosina dello stato, o della clientela a quei pochi: e l'ozio, il lusso, i disagi, la schiavitù spopolano la terra. I rimedi riescono vani, perniciosi, ridicoli. Agli sforzi della disperazione succede l'apatìa; ai Gracchi sottentrano i Cesari. I Gracchi (3) ebbero la nobile illusione di tutti gli spiriti magnanimi e gentili, credettero, cioè, che la parola, l'eloquenza, la virtù potessero rimediare al vizio radicale della società. La più parte della plebe era caduta nella miseria e non avea più niente (4); ma non eravi l'agro pubblico? La Repubblica ne avea il

dominio, i patrizi e gli altri ricchi ne aveano l' amministrazione. Facile cosa sembrava pertanto a quei tribuni di ripopolare l' Italia di liberi agricoltori. Quindi le famose proposte della legge agraria, della divisione dell' agro pubblico. Giuridico era per fermo lo intento de' Gracchi: gli scrittori che ci rimangono dell' antichità, quantunque tutti fossero della parte aristocratica, non trovano ragioni di puro diritto da poter contraporre a quella tribunizia dimanda. Ma chi non vede quanto fosse in realtà difficile, anzi impossibile l' effettuarla? Le leggi agrarie furono pertanto lo scandalo dei ricchi, degli ottimati (che non vuol dir sempre dei buoni), degli uomini pacifici, degli estimatori della verità effettuale, come direbbe il segretario fiorentino. Ma un grande arcano era svelato; e chi poteva sperar che gli uomini ambiziosi non ne cavassero quel profitto si poteva, e come si poteva?

I Gracchi non nascono due volte (5); non tornano due volte uomini simili ad agire nel dramma sanguinoso delle rivoluzioni. Una seconda volta il candore sarebbe utopìa; ed una virtù innocente, una virtù troppo di soverchio ignorante. Quando Mirabeau in uno di quei suoi discorsi alla Costituente (6) pieni di passione italiana, e di furore francese dice che - dalla polvere che il secondo dei Gracchi „ scagliò verso il cielo nacque Mario per raccoglierne il re- „ taggio - egli si è a nostro avviso ingannato. Non pur Mario, ma Silla altresì, furono eredi, indegni eredi per fermo, dei Gracchi. E Mario e Silla sapevano quale era il logoro che poteva trarre una immensa moltitudine affamata; e Mario e Silla sapevano che a questa moltitudine niente poteva resistere, e che senza questa moltitudine niente potevasi fare. La questione politica, l' antica questione di pre-

minenza costituzionale fra il senato e la plebe, racchiudeva nel suo seno, ricopriva col suo mantello, occultava col suo linguaggio, già conosciuto e provato, la terrifica e spaventevole questione sociale, come si era nella mente di uomini disegnata, che non ponevano modo nè all' ambizione, nè alla vendetta, nè alla vittoria. Freme il cuore anche al presente, dopo tanti secoli, a chi considera qual sanguinoso giuoco di vita e di morte i nostri antenati si apprestavano giuocare. Le terre degli uni dovevano essere il desideratissimo premio degli altri. Il vincitore doveva spartire fra le sue soldatesche, ch' erano appunto i cupidi, i distituiti di terra, le terre dei vinti fratelli, o spenti, o proscritti, o per lo meno spogliati. Guai ai timidi ed agli indifferenti! e di vero non ve n' ebbe: a tutti, patrizi, cavalieri, plebei, a tutti fu forza di mettere in giuoco la vita e i loro beni. Il rimedio, affrettiamoci di dirlo, quanto empio era, altrettanto si trovò inefficace; fu forza alla vegnente generazione di sperimentarlo nuovamente e in più fiate, e sempre indarno. Il frutto dell' antichità era già guasto del tutto, era oggimai tempo che cadesse dall' albero, e che un' era nuova incominciasse di concordia, e di pace, e di carità. Ringraziamo Iddio che ci ha fatto nascere nel grembo della sua Chiesa: mentre meravigliati e attoniti consideriamo gli sforzi portentosi e gli aneliti dei nostri antichissimi avoli nella suprema agonìa della Repubblica Romana. Al tempo di Annibale mostrarono gl' Italiani, più splendidamente che mai, ch' essi erano nati a *magna facere:* nel tempo che si volge dai Gracchi ai Triumviri, mostrarono ch' eran pur destinati a *magna pati:* grandissimi nelle prosperità, grandissimi ne' disastri, uomini in cui si verifica il tipo della grandezza antica, la lotta contro il destino, il combattimen-

to senza speranza, la morte senza lamenti; stoici od epicurei, vinti o vincitori, tutti ci appajono con una energìa, una vita, un' attività, di cui a stento possiamo riconoscer noi l' uomo capace nella sua corta e malaticcia carriera dalla vita alla morte. Quando incominciarono a svolgersi cosiffatti avvenimenti, Roma non era più Roma, era divenuta in gran parte, e continuava a diffondersi nell' Italia. Noi abbiamo già detto come una tendenza naturale ed irresistibile spingesse tutti gl' Italiani, segnatamente tutti gl' Italiani indigeni, tutte le vecchie primitive schiatte italiche a diventar romane. Questa pretesa diede luogo alla guerra sociale, e l' esito della guerra sociale, come tutti sanno, fu l' adempimento del desiderio degl' Italiani. Nella guerra sociale gli Etruschi parteggiarono per Roma, ed anche gli Umbri, come che vi fossero tempi, che balenassero nella fede. A noi non si appartiene di descrivere questa guerra, raccontare gli arditi concetti, il senato federale di Corfinio, chiamato coll' antichissimo nome della comune patria, il valore dei duci, e la pertinacia dei federati. La politica seguìta dagli Etruschi, ed imitata dagli Umbri, quantunque con qualche indecisione, ci spiega e conferma quello che abbiamo detto delle origini: era la stessa politica che indusse i Greci di Napoli, e di Eraclèa a voler rimaner soci dei Romani anzichè goder la prerogativa di cittadini di Roma (7).

La stessa cagione che faceva, secondochè troviamo riferito in Ateneo (8), a que' di Peseidonia in un sacro giorno rimpiagnere le antiche memorie, e l' originaria civiltà.

Egli è naturale che i partigiani della democrazìa così politica come sociale, se ne lice attribuir nomi nuovi a cose assai vecchie, erano favorevoli ed instigatori delle domande

degl' Italiani. L' Italia diventava tutta una Roma, e la plebe una moltitudine immensa alle cui voglie niente pareva che potesse resistere. Gli uomini rivoluzionari antichi e moderni han sempre amato e preferito il metodo di *semplificare;* con una forma di costituzione più complessa e più svariata i tumulti di Roma tra ricchi e poveri, ripetendosi e prolungandosi nelle altre città, avrebbero perduto della lor forza di projezione, e non pur questa sarebbe scemata, ma la resistenza sarebbe stata vieppiù grande di per sè stessa. Non un solo combattimento si sarebbe combattuto, ma tanti, quanti erano i municipi, e con la varietà che gli accidenti dovevano produrre in tanto numero. La questione fu per tanto semplificata, e di maniera, che ne risultò in progresso di tempo un altro fatto storico singolarissimo all' Italia, e che è un altro indizio dell' immensa energìa, che in questa suprema questione svolsero ed adoperarono gl' Italiani. Quando la lotta ebbe termine con l' imperio; lasciando di dire di quelle tante migliaja che avevano lasciate le ossa pei campi d' Italia, e nelle terre dominate, e di quelle tante che si erano ridotte a fare il popoletto di Roma, i gridatori del *panem et circenses.*

La maggior parte degli abitanti delle città d' Italia non traevano per avventura l' origine dal luogo dove dimoravano e possedevano. Le vicende della guerra avevano forse trasportato l' Umbro nelle colonie militari dell' estrema Italia, ed il Marso ed il Latino a piè delle Alpi. Tutte le tradizioni, tutte le memorie si erano di necessità alterate, tutte le schiatte confuse, tutti i dialetti permisti. A crescere l' orrore e la sublimità del luttuoso dramma veggiamo dalla cima delle Alpi affacciarsi un nuovo attore, come una minaccia, di cui non si comprende il senso mi-

sterioso, che, dopo tutte le peripezie, nella tremenda ed indeclinabile catastrofe: i Cimbri, i Teutoni. In questa occasione troviamo farsi da Plinio menzione della nostra città, povera città piena della scienza divinatoria degli Etruschi, che credea di vedere le cose che erano lontane, e non prevedeva l'eccidio che le pendeva sul capo! Trista riflessione che tante volte si presenta nella storia della umana infermità! - Tertio consulatu Marii ab Amerinis et Tuder- „ tibus spectata arma coelestia, ab ortu occasuque inter se „ concurrentia, pulsis quae ab occasu erant (9)- Avranno almanaccato di Cimbri, di Teutoni: chi avria pensato a due autorevolissimi personaggi, M. Crasso, e Cornelio Silla che dovevano riuscire assai più agri di Cimbri e di Teutoni per Todi!

Noi non descriveremo le dissenzioni e le guerre civili tra Silla e Mario, e i sanguinari ludi della fortuna. Oltrechè trascende il nostro intento, noi non potremmo farlo con quella vivezza e forza che l'han fatto gli antichi: non cercheremo neppure le ragioni per cui i Toscani e i nostri concittadini parteggiarono per Mario anzichè per Silla.

L'età caliginosa nasconde i particolari, senza la cognizione minuta de' quali è pure la gran vanità, come rifletteva il principe degli storici italiani (10), volere esporre i propositi e le cagioni ed i fini delle deliberazioni, e delle azioni. Mal però ne incolse agli Etruschi, e ne furono la più afflitta e battuta gente d'Italia; tantochè le ricchezze in tanti secoli di prosperità e d'incivilimento accumulate, una guerra consumò tutte e disperse. A tempo di Silla, scrive Niebuhr (11), l'antica nazione etrusca perì con le sue scienze e la sua letteratura. La spada mietè la vita dei nobili; e colonie militari si stabilirono nelle più consi-

derabili città, la maggior parte de' cittadini delle quali le loro dovizie perdettero, e caddero in povero stato. Le quali cose si vogliono però intendere con discrezione: non tutti corsero la stessa sorte; v' ebbe de' fortunati, nè bisogna dimenticare quel che nelle rivoluzioni accade, eziandiochè n'abbia alcun ceto di persone la peggio, che i lamenti son sempre più gravi delle percosse, e le minacce dei danni. Fatto sta che Properzio (12) trova ancor modo di celebrare ad un Mecenate disceso da' Lucumoni etruschi! tra le lodi di Augusto, *Eversosque focos antiquae gentis etruscae* (13). Il che vuol dire che Silla diè il colpo mortale onde l'Etruria non si riebbe, e che Cesare Ottavio Augusto, così in questo come in molti altri casi, fu il fortunato ucciditore di uomini, e d' istituzioni già più morte che vive. Questo discorso quadra soprattutto alla nostra città, che fu ghermita se non dal più risentito, certo dal più rapace avoltojo de' seguaci di Silla, da quel Marco Crasso ch' ebbe più che niun altro antico la sete dell' oro, e ci raffigura uno strano miscuglio ed innesto dello spirito mercantile, peccato dei moderni, con gli artigli e le zanne romane. Piacemi riferire per disteso il testimonio di Plutarco nella classica versione del Pompei. „ Silla, passato poscia in Italia, te- „ ner voleva in esercizio e impiegar tutti i giovani che se- „ co aveva, e addossando a questi una, a quello un' al- „ tra faccenda, commise a Crasso di andare a far gente „ ne' Marsi (14). Crasso gli chiese allora (dovendo pas- „ sar fra nemici) una scorta, e Silla risposegli con isdegno „ e con impeto: per iscorte io ti dò tuo padre, tuo fratello, „ i parenti e gli amici tuoi, i quali ingiustamente e iniqua- „ mente trucidati furono, e dei quali io mi accingo a pu- „ nir gli uccisori. „ Queste cose infiammarono e incitarono

Crasso, tolto essendogli il pregio e 'l merito delle imprese sue da quegl' innati vizi che il possedevano, dall' avidità, cioè, del guadagnare e dalla grettezza. „ *Imperciocchè pre-* „ *sa avendo egli Todi città dell' Umbria,* creduto fu che ap- „ propriata ei si avesse la massima parte di quelle spo- „ glie, e accusato ne venne a Silla (15). „ Non leggiamo che Silla ne lo punisse, bene è vero che nello stesso capitolo leggiamo che, avendo per la solita avidità costui proscritto di suo capo un certo uomo nei Bruzi, Silla, geloso della sua autorità, rilevata la cosa, non servissi mai più di lui in verun pubblico affare. A Silla non importava niente affatto delle lagrime e del sangue dei Todini, e poco ancora gli doveva calere del sottratto alle soldatesche. Ricchezze ve n' erano a macca per tutti, e l' essere stata dal rapacissimo degli uomini afflitta, derubata, guasta, sperperata Todi, salvò forse gl' infelici abitatori dalla estrema sciagura; come una vil cosa fu da quei maledetti ladroni lasciata; le sue terre, le sue case non fecer gola ai Sillani (16); non dovettero i natìvi reiterare quei tristissimi omei, le tante volte, e allora e poi gridati

„ *Nos patriae fines et dulcia linquimus arva,*
„ *Nos patriam fugimus* ..... „

Poveri ed allibiti sarannosi nelle desolate città rimasi que' che l'estrema povertà e la disperazione non traeva a gittarsi nella cloaca di Roma, negli angiporti, e nelle viuzze della Suburra. Si agghiaccia il cuore a chi pensa, che sia la rabbia delle guerre civili, che orrore, che desolazione ed eccidio sia nelle città prese a forza; pure la nostra immaginazione è temperata da quelle cause che han fatto penetrare anco nelle guerre la possente voce della ragione e della religione. Bisogna leggere le guerre degli antichi negli antichi, che non

hanno imbellettato nè voluto imbellettare, per sapere che fossero. Noi crediamo che Todi giacesse così depressa, e languente fino ai tempi di Augusto quando diventò Colonia. Su qual fondamento stabiliamo la nostra induzione, nel seguente capitolo sarà manifesto. Nel concluder questo, la nostra mente, e quella certo de' nostri leggitori, ritorna agli eroici tempi della guerra annibalica. In poche generazioni di uomini, in breve tempo che mutamento! Così è fatta la storia antica: una forza operosa agitava e trasformava la società. Il tempo non procedeva lento, nè gli elementi sociali si complicavano, e gli antichi che viaggiavano a golfo lanciato in questo mar tempestoso delle vicende civili, chiamavano decadenza ed interito quel che noi più tardi velieri abbiamo decorato col nome di progresso, e d' incivilimento. Iddio voglia ch' ei non vedessero più chiaro di noi!

NOTE

(1) *Consultate soprattutto le profonde osservazioni di* Galiani *nostro, e di* Smith.

(2) *Agli Schiavi è giuocoforza succedano i sterpi, ed il deserto. Leggete il discorso economico del* Bandini, *ed anco, se vi piace, il* Comte *de l' Esclavage, soprattutto la dottissima opera del Sig.* Wellon *Histoire de l' Esclavage ancienne et moderne.*

(3) *Vedi in* Plutarco *le eloquenti parole di* Tiberio Gracco.

(4) *Per comprendere il periodo storico dei Gracchi, giova leggere il dotto lavoro del Sig.* Macè *sulle leggi agrarie.*

(5) *Si può rilevare dai frammenti di* Cornelio Nipote, *che il secondo dei Gracchi, non che sperar vittoria, era anzi certo dello infausto fine.*

(6) *Vedi* Tribune Française *Tom. I. Ed. del Pantheon letterario.*

(7) Cicer. *pro* L. C. Balbo.

(8) „ *Peseidoniatae ad Tyrrhenicum sinum positi, qui* „ *antea Graeci erant, se in Tyrrhenorum et Ro-* „ *manorum barbariem lapsi, mutatis voce, et in-* „ *stitutis, festo quodam die ex iis qui sunt in* „ *Graecia celebres, coeunt, memoriamque refricant* „ *et priscorum nominum et consuetudinum anti-*

„ *quarum ac legitimarum patriae lacrymatique, et*
„ *sortem suam ad invicem conquesti discedunt.* -
Deipnosoph *Tom. XIV. fog. 632 Ediz. Casauboniana.*

(9) Plinio - *Lib. II. capo 57.*

(10) Guicciardini.

(11) *Niebhur seconda edizione Tom. I.*

(12) *Non ci facciamo meraviglia del Cav.* Properzio. *Ci basta sapere, per essere compresi di orrore, che il costui padre era stato proscritto e ammazzato da Augusto.*

(13) *Elegia prima del II. Libro.*

(14) *Una delle popolazioni più feroci e nemiche naturalmente degli Etruschi.*

(15) Plutarco *nella vita di* Marco Crasso *Capo VI.*

(16) *Nelle vicinanze di Todi àvvi un campo che chiamano tuttavia di Silla. Forse le costui soldatesche vi sostarono.*

CAPO VI.

TODI COLONIA

Il clamor de le turbe vittrici
Copre i lai del tapino che muor.
A. Manzoni.

Quando Silla depose la terribile dittatura, potè nel suo patrizio orgoglio sperare di aver rimessa in istato la Repubblica, rinvigorito il senato, battuta la plebe e infrenata, data a' suoi parziali con le ricchezze una durevole preminenza, consumata la parte contraria, fattosi infine una gloria singolarissima, e non peritura nei secoli. *Pauca vi tractata quo caeteris quies esset* (1) avrà detto a sè, avrannogli detto i suoi piaggiatori: esecrabile ragione di stato, che fa credere giovevoli e necessari i misfatti! Eravi la Repubblica, consoli, tribuni, curia, comizi; gli antichi ordini del procedere si osservavano a puntino; alto suonavano le frasi usate della maestà del popolo romano, dell' autorità del senato, degl' instituti, e delle usanze dei maggiori; e la libertà, stata rozza ed irsuta negli antichi, diventava nelle bocche dei moderni bella ed ornata parla-

trice e filosofante; tremavano ed obbedivano le provincie, e i re dell' oriente strisciavano davanti alla toga del romano con quell' umiltà, e quelle lusingherìe, che i loro schiavi usavano ad essi. Che cosa mancava adunque? Quella, che non torna mai più, poichè si è perduta - *la Vita.* - Già l' acuto sguardo di Silla aveva scorto nel giovine Cesare un più tremendo Mario, *cavete a puero male praecincto*, ed a gran pena non l' ammazzò esorato da potenti preghiere, e perchè niuno ha mai potuto tanti ammazzare de' suoi nemici, che non ne rimanesse chi fargliene pentire o a sè, o a sua parte. Già nell' intimo della sua pomposa ambizione sognava Pompeo di dover' essere un altro Silla; ned' erano questi i soli ambiziosi; un Lepido, un Catilina, un Lentulo Sura, un Clodio, e chi sa quanti altri tristi, cotti di debiti, agitati da morsi delle passioni, macchinavano di recar la Repubblica nelle loro braccia, o speravano almanco nei danni della patria, nel furor delle dissenzioni, per mezzo a' tumulti e alle morti, sfogare una libidine, un' avidità senza fondo. La Repubblica non istava più sulla base delle virtù repubblicane e della santità delle leggi, da lunga pezza scassinate; n' era diventato fondamento la diffidenza, il terrore di dover obbedire, e suggettarsi alle voglie, e alle vendette di qualche antico compagno o competitore. La somma abilità politica era mettere a contrasti e in equilibrio le forze e le sospizioni, ad un potente contraporne un altro; e se facevano setta e parte, metter su e dar favore a un' altra setta' e parte, scomunare e ricongiungere, e star sempre all' erta; e non è meraviglia che molti dal tediosissimo giuoco si ritraessero, ed attendessero a spender la vita in piaceri per le ville, e in capricci di ricchi annojati,

o placassero l' ambizione co' sottili ragionamenti dell' ellenica scienza, circuiti da filosofi, e grammatici, e buffoni, e canagliume da coltello o da voluttà, e, come diceva de' lor successori Luciano, si rassomigliavano a libri di dorata e leggiadrissima copertura e tutta ridente, e dentro poi sono o Edipi, o Tiesti, o Terei (2). Fa d' uopo leggere nelle lettere di Cicerone la vera e vivente descrizione dell' epoca. Eranvi certo, diciamolo per onore dell' umanità, eranvi ancora animi onesti e disdegnosi e magnanimi, siccome un Catone; ma e' si accorgevano altresì di aggirarsi nella belletta di Romolo, ancor quando tentavano con l' intelletto un sublime ideale di libertà e di virtù.

Facile cosa era prevedere l' amistà, la vittoria, la discordia, la guerra dei più ambiziosi, e rimanerne alla perfine uno, o per virtù, o per scelleratezza, o per fortunati accidenti. Quest' uno fu Cesare, e davvero non potea la Repubblica nella potestà di un più grande e magnanimo uomo cadere. Se non che, Cesare seppe meglio vincere, che ricomporre lo stato, e si mise in capo di diventar re, e non s' avvedeva che Roma era cosiffatta da poterci osare ogni cosa all' infuori che costruir monarchia: nè la plebe, nè il senato, nè gli amici, nè i nemici, nè gli stessi soldati suoi, pronti a tutto, non capivano che si fosse questo suo capriccio nuovo di voler diventar loro re e signore; ed a stento, infingendosi ebro, Marcantonio tentò di cingerlo, quasi per ischerzo, del diadema, ma a quelli sfrontatissimi ed audacissimi mancò, innanzi il contegno del popolo, il cuore. Tutti sanno come Cesare cadde morto in pieno senato appiè della statua di Pompeo, con pessimo esempio e perniciosissimi effetti per Roma, dove così la tradigione e la crudeltà diventa-

rono usanza, ed arma e dei buoni, e dei mali, e gli amatori del viver libero e i tristi si somigliavano troppo.

Nè nelle vicende anteriori, nè nelle guerre cesariane troviamo giammai fatto menzione della nostra città; ma gli avvenimenti generali furono di tal modo, che ben si vede che essa non dovea così facilmente rifarsi delle battiture Sillane. Oltrechè, correvano tempi che le ricchezze andavansene in fumo, e veggiamo che i coloni Sillani della Toscana, così largamente arricchiti, si erano fin dai tempi di Catilina messi a cercar nuovi tumulti per uscir dallo stretto dov'erano caduti per lo spendio (3). Morto Cesare, ben tosto si formò un nuovo triumvirato (4) col polso delle vecchie legioni del Dittatore, e, per giunta, quanti si trovavano arrisicati e maneschi. I Triumviri furono il nepote di Cesare Ottavio, Marcantonio, e Lepido suoi generali; e codesto nuovo triumvirato fece dimenticare gli strazi si erano fino allora patiti: sì furono crudeli, e tirannici; e senza una vergogna al mondo ammazzavano, proscrivevano, rubavano; e non bastando loro il denaro degli uomini, dier di piglio per sino a quello delle femmine, e, perchè non poteva essere tra loro vincolo di onestà nè fidanza, vollero darsi una orrenda sicurtà di scambievoli delitti ed iniquità. Non rimase angolo d' Italia che fosse netto di sangue, di rapine, di confiscazioni. Ciò fatto, portarono il nerbo del loro esercito nella Grecia, dove i repubblicani, con Bruto e Cassio, si erano raccolti a tentar l' estremo pericolo della libertà. Incuoravano Bruto e Cassio gli armati cittadini coll' amor della patria, colla venerata ricordanza del prisco vivere; cercavano di raccendere il nobile orgoglio dell' esser libero e indipendente, nè aver sul collo tiranno, nè padrone;

e lo rinfocolavano coll' acerba memoria di quel che avevano visto e patito. Ma Ottavio e Marcantonio una fibra più viva toccavano nel cuore della corrotta soldatesca: vendetta, oro, saccheggi, terre promettevano; e si sbracciavano a dare per arra ben venti sesterzi a testa, oltre alle paghe. Promisero, per soprappiù, di dedurre, a guerra finita, diciotto Colonie militari nelle meglio città dell' Italia, i cui beni urbani e rustici si dividessero tra soldati, come se le fossero state prese in guerra, vale a dire, senza pietà. Le principali di queste città erano *Capua*, *Reggio*, *Venosa*, *Benevento*, *Nocera*, *Rimino*, e *Vibona*. Le rimanenti possiamo dedurre da Frontino *de Coloniis*, che nomina *Arretium*, *Aquinum*, *Faliscum*, *Florentiam*, *Foedaturas*, *Formies*, *Telerinum*, *TUDER*, *Venafrum*, *Volaterras*, *Ulumbras*. Così sul capo della nostra città pendeva l' esizio. V' ebbero chi corse ai rimedi, presero la campagna, e si afforzarono nelle gole dei monti: ma, come i miseri si lasciano pigliar facilmente dalle speranze, s' incominciò a credere che i triumviri, vincendo, non avrebbero fatto quel che dicevano: che delle terre confiscate ce n' erano tante in Italia, che se ne poteva dare ai soldati a sufficienza, senza far nuovi tribolati; e quelle legioni, ferocissime e risolute, facevano cadere il cuore e le braccia; oltrechè era tanto cresciuto il numero degli schiavi, che un eccesso che sarebbe ora impossibile, non che a commettersi, a pensare, non muoveva allora punto il grosso degli abitatori, indifferenti a cui dovessero obbedire, e lieti forse di vedere i padroni di oggi tremare, e diventar bianchi per la paura dei padroni dell' indomani.

Tornato Augusto con le legioni in Italia, ben tosto si fu a tutti gli occhi manifesto, ch' e' bisognava attenere a

puntino le promesse a' soldati, consapevoli di lor possa, e rotti a misfare. Potevano, e volevano tutto: e se cadeva nell' animo loro sospetto, non mettevano indugio a' più fieri eccessi: e se vedevano farsi proferte di militari onorificenze „ ciondoli, ciondoli, gridavano, buoni per fanciulli; oro vogliamo, e poderi, e colonie „ Erano ventotto legioni, 170mila soldati all' incirca, e poi, a detta di L. Antonio, Augusto le crebbe insino a 34 legioni, vale a dire meglio di 200mila ladroni armati; fra cui la scelleranza e la malignità crescevano coi gradi. I poveri municipali veggendosi spogliare delle lor case, e de' loro averi, correvano per popoli a Roma: giovani, vecchi, donne co' figliuoletti, e col mobile che avevano potuto trafugare; era una pietà vederli con lunghe strida e lamenti per le piazze e per li templi raccogliersi; chè i palazzi degli antichi patroni o la morte avea chiusi, o chiudea la paura. Ahi lasso a sè! senza colpa nè peccato volersi scacciare de' loro patrimoni, de' loro tetti, uomini di sangue italiano; trattarsi cittadini romani peggio di ribelli, senza ombra di giustizia, senza pur colore di diritto. E' chiedevano, che, dappoichè si aveva a venire alla divisione, tutti i popoli d' Italia portassero parte del danno, o la sorte disegnasse chi aveva da essere la vittima, o almanco il prezzo del tolto o qualche parte se ne pagasse da' triumviri; ma parlavano a' sordi, chè e l' erario e Augusto non avevano che dare ai poveri terrazzani, e costui che mai non battè palpebra nel maneggiar mezzi buoni a' suoi intenti, veduta la ingordigia dei soldati, la diè giù senza riguardo, e volle essere piuttosto il capo dei ribaldi, e che costoro da lui riconoscessero il benefizio, e lasciare agli emuli suoi la parte del tardo avvocato dei miserabili. Invece delle

dieciotto colonie, ne dedusse ventotto, lasciando la briglia sciolta a' soldati che, non contenti a' territori assegnati, per ridondar loro possessioni, nè divider le legioni, usurpavano più oltre tanto, che i poveri proprietari delle città che si credevano campati col danno delle finitime del pericolo proprio, vedevano d' improvviso lor farsi addosso un qualche soldato *et haec mea sunt, veteres migrate coloni:* e seppelo Mantova tra le altre città, perchè, non bastando a' soldati il territorio di Cremona, pigliarono di quel di Mantova, ed anco i campicelli di Virgilio. In somma pareva che si avesse a verificare alla lettera la parola di Marco Antonio, che, imponendo ai Greci per tributo più della metà del lor capitale, aveva lor detto „ vedete voi, Ottavio torna in Italia, per comandare, presso che non dissi, a tutti gl' Italiani di andarsene in bando, e così allogare i soldati „ E quegl' infelici Greci non avevano saputo che rispondere a così dimostrativo argomento. Ma in Italia, a Roma, al cospetto di tante iniquità, si risvegliavano la pietà, l' indignazione, l' innato senso della giustizia; fremevano, gittavano un motto di scherno, che correva ripetuto per le piazze, poi una parola più risentita; capirsi bene che quelle colonie erano un freno messo in bocca alla Democrazia, codesti scelleratissimi volersi comperare per sempre con una così grande iniquità l' ajuto de' soldati, non adoperarcisi omai più neppur le infinte del ben pubblico, commettersi le ribalderie come una cosa giusta; e cittadini e soldati si urtavano, nascevano tumulti, sorgevano moti, ma vani, e senza accordo e ben presto sopìti e spenti. E che potevasi contro tanti armati? A' quali Augusto oltre alle possessioni, perchè mancavano di capitali, prese a interesse, e dai Templi il danaro, e gliene

diede, fortemente, dicono gli storici, resistendo ai clamori del popolo. Così furono dedotte le militari colonie, e sappiamo da Tacito il come *universae legiones deducebantur cum tribunis et centurionibus et suis cujusque ordinis militibus* (5). Ma gli spossessati? Gli spossessati per l'immensità dell'Imperio romano dileguaronsi, dove ira, e miseria, o fortuna gli balestrava (6); e taluno, tanto può l'amore del luogo natìo! tornava dopo lunghi errori e lunghi stenti a morirci. Del rimanente nessuno degli storici antichi volle o seppe occuparsene. Siamo ridotti a verosimiglianze, e probabilità. E de' nostri poveri Tudertini natìvi diremo che per la vicinanza a Roma saranno stati de' primi ad accorrervi ai vani richiami; ed è anco verosimile, che, l'aver quello stecco dei ladroni di casa loro in su gli occhi, ne incuorasse molti ad accontarsi con L. Antonio, che aveva i vizi del fratello senza la virtù, e con quella Fulvia, che non avea di femmina che il corpo (7), che primi apersero a Roma le case ai rifuggiti, e poi ragunarono un grande esercito di malcontenti tra spogliatori e spogliati, facendo professione di restituire il mal tolto, e le altre ciancie dei tristi ambiziosi; e saranno i nostri concittadini morti combattendo, insieme con gli altri, a Perugia, dove codesta guerra si terminò co' macelli, e con gl' incendi a cui tanto spesseggiarono. Gli umani animi si dovevano in quegli infelici tempi incallire, se alle iniquità si facesse mai il callo. E chi fatto prigione nella guerra perugina avrà chiesto mercè, avrà sentito il successore di Cesare una sola parola a tutti e sempre rispondere „ *moriendum est* „ (8). Che che ne fosse, non è a dire quanto la popolazione libera dell'Italia scemasse; e ben si vede raffrontando i censi che ne rimangono; similmente non è a di-

re quanta ricchezza vera in tante permutazioni se ne andasse sciupata e perduta; e il mostrò il rincarire degli interessi; nè la partizione delle terre tra la milizia ravvivò l' agricoltura; il grano dell' Egitto impedì che germinasse in Italia. La pastorizia sottentrò sempre più alla coltivazione, e agli uomini i buoi. In sul morire Augusto, che quando non ebbe più mestieri di crudeltà e di ladronerie, fu un altro uomo, chiamò la sua vita una commedia; e non si ricordava dello strazio, e degli stenti, e della morte di tante migliaja!

Per cosiffatto modo con la deduzione della colonia militare ebbe pertanto fine l' antica cittadinanza Umbro-Etrusca; durata gloriosamente per tanti secoli in libertà, e per ultimo consorte ai Romani, da L. Cornelio Silla in prima percossa, e da Cesare Ottaviano Augusto ultimamente oppressata e spersa. Una nuova cittadinanza successe, formata dai legionari della Legione Fida, chè le legioni avevano lor soprannomi, e questo quella cui toccò Todi; lo argomentiamo da un luogo d' oro di Frontino „ *Tuder fida colonia ea lege qua et ager florentinus in centuriis singulis jugera CC, termini lapidei, alii saxei, alii molares.* „ Vedremo in appresso che ebbe anche il nome di Giulia, per onorare la casa dei Cesari; dato, ed ambito come un premio ed un favore. E si può dire, che la nuova città ingombrasse e ricingesse l' antica, come appar dalle mura. Una legione al completo avrebbe avuto seimila fanti e trecento cavalli; ma egli è chiaro, che dopo tante guerre, e tanto sciupinio di gente, l' effettivo della legione dovea essere assai ridotto, tanto più che i superstiti non avrebbero consentito se ne riempiessero le file, per non aver compagni alle partigioni. Non sarebbe adunque gran cosa, se mettessimo, che fosse la legione scemata di

un terzo; rimarrebbero un quattromila e dugento uomini, mutati in proprietari capi di famiglia, che vuol dire una popolazione libera di un ventimila anime; e mettendo altrettanti tra schiavi e qualche reliquia di antichi abitatori, per privilegio o per checche ne fosse la cagione, rimasi, avremo una popolazione totale di un quarantamila abitanti. Nè dee parer computo troppo alto; conciossiachè, come ha osservato giustamente il Guizot (9), non avessero gli antichi quelle tante castella e villaggi, che dopo la venuta dei barbari, per le mutate condizioni, son sòrti, e il territorio di Todi abbracciasse per conseguenza molto più spazio che non è il presente.

Non voglio chiudere questo capitolo senza parlare dell'errore di un buon uomo di un Olivetano, il P. Giorgio Benedettoni, di cui abbiamo manoscritta una storia di Todi. Costui, che pure avea letto Vellejo Patercolo, e Svetonio, e Appiano, e Dione Cassio e le ecloghe di Virgilio, mosso dalla vanità di un amor patrio accademico, pretende che Augusto fiancheggiasse colla nuova giunta dei suoi veterani i natìvi di Todi, e che costoro gliene avessero a sentir grado, e, astrazion fatta dall'eleganza, se n'esce nelle lodi di Augusto, come avria fatto un conviva di Mecenate. Il vero è che, raffreddi i bollori, anco a' ladroni parve troppo quel che s'era fatto, e ciascuno per scusar sè, gettò la colpa tutta addosso al capo, ed i più destri addosso al tempo; quasi che non fossero gli uomini che operassero nel tempo; e dopo che Augusto diventò mansueto, trovò bene poeti che l'incensassero, ma non potè trovar modo d'indurre il più ingegnoso tra costoro, Orazio, a scriverne la storia: perchè in quei tempi miserabili, era ancor questa virtù che si trovasse più facile

il far male, che il parlarne bene. Due parole di Tacito varranno più che molte delle nostre „ *proscriptiones civium, divisiones agrorum, ne ipsis quidem qui fecere laudatas.* „

Noi preghiamo tuttavia che si ponga mente alle nostre espressioni: diciamo che però la cittadinanza umbro-etrusca di Todi, non già tutta la popolazione; una parte, e gran parte, ne rimase, gli schiavi, e a noi storici cristiani si conviene tenerne conto. Per una legge provvidenziale, nelle antiche verificata non meno che nelle moderne società, nelle classi elevate, e più nelle più alte e privilegiate, il corso dei secoli, e la necessità civile, potente come la natura, scema le famiglie e le spegne, laddove l' ultime classi sono il serbatojo donde si estrae per ricolmare il vuoto (10): e questo basta a spiegare come tante usanze e tradizioni sieno rimase in luoghi, dove non è rimasa pur ombra dell' antica cittadinanza. Nel cuor degli schiavi, e dell' umile plebicciuola rimane molte volte una preziosa semenza che a suo tempo fruttificherà. Se ciò non fosse, l' alta Italia, dove i Longobardi mieterono affatto le famiglie decurionali romane, avrebbe dovuto diventare il paese il più germanizzato dell' Europa latina; e fu il contrario, come si è veduto nei mezzani tempi, e negli avvenimenti anteriori e posteriori alla pace di Costanza. Niun dubbio può rimanere pertanto di questo gravissimo e capitale avvenimento della nostra storia. Ne avremo tra poco nuove prove nell' illustrare i monumenti che ne rimangono. Non abbiamo voluto toccarne in questo capo, parendoci disdicevole di mescolare alle lagrime dei vinti il fasto dei vincitori. Cotanto abuso hanno fatto della lor possanza i nostri antichi, che la presente fiacchezza quasi ci pare un degno e salutare gastigo.

NOTE

(1) Tacit. *Ann. Lib. I.*

(2) Luciano. *De his qui serviunt mercede conducti.*

(3) *Sallust. Bellum Catilinar.*

(4) *Senza citar per minuto, diciamo una volta per sempre, che il rimanente del capo abbiamo tratto da* Appiano *nelle guerre civili, da* Dione Cassio, Vellejo Patercolo, Svetonio, Virgilio, e Tacito.

(5) Tacit. *Ann. Libr. XIII.*

(6) ,, *At nos hinc alii sitientes ibimus Afros;*
,, *Per Scythiam et rapidum Cretae veniemus Oaxem,*
,, *Et penitus toto divisos orbe Britannos.*
,, *En, unquam patrios longo post tempore fines,*
,, *Pauperis et tugurî congestum cespite culmen,*
,, *Post aliquot, mea regna videns, mirabor aristas?*
,, *Impius haec tam culta novalia miles habebit?*
,, *Barbarus has segetes? En, quo discordia civeis*
,, *Perduxit miseros! En, queis consevimus agros!*
Virg. Ecl. I.

(7) Vellejo Patercolo.

(8) Svetonio.

(9) *De la civilisation en Europe.*

(10) *Vedi l' opuscolo di* G. M. Ortes *sulla popolazione, dove questo subietto è magistralmente trattato. Tom. I. della Raccolta degli* Economisti Italiani.

CAPO VII.

τυθερ. ενκλειτ. πόλις. (1)
Strab. v. 10.

Nella sinistra parte della via Flaminia, dice Strabone nel V. libro della sua geografia, giacciono *Todi* famosa città (2) e Spello ed Ituri..... Tutta quella regione è beata, comecchè sia alquanto montuosa. Scrivea il celebre geografo, secondo le più verosimili congetture, tra il finir di Augusto, o i primi anni del governo di Tiberio, con facile e semplice stile, nè senza ragione epiteteggia. Di molte altre città, in quel medesimo capitolo, non fa che mentovarne il nome, soltanto Todi è rassegnata con questa singolarissima lode di rinomata, di famosa, di chiara, come meglio si vorrà dire. Era forse per la storia dei tempi anteriori? Ma quale città dell' Umbria non potevasi quanto, o poco meno, della nostra vantare? A questa mi-

sura troppe erano le città che sarebbero state famose. La ragione adunque dell' epiteto dovea trovarsi nelle condizioni presenti di Todi, nel florido stato della nuova cittadinanza, ancora rigogliosa di vita, nei vantaggi che traeva da ciò che aveva di proprio, e da ciò a cui partecipava insieme con le altre città d' Italia. Dopo avere nell' epoche di libertà, o di rivoluzione, tentato di scrivere, secondo nostro potere, la storia ne' precedenti capitoli, dobbiamo in questa tentare una statistica, che è l' ultima forma che piglia la storia municipale, quando a quella s' intreccia di un grande impero. Comincieremo dal far considerare che Todi era paese vinicolo. Mentova Plinio tra le spezie di vitigni il Tuderne, nome che i commentatori tutti traggono dalla nostra città, ed anche un inserto, il Fiorentino—Tuderne (3) *Thuscis peculiaris est Tudernis, atque etiam ejus nominis Florentia.* I paesi vinicoli, allorchè i vizi di una civiltà fanno tramutare l' agricoltura in pastorizia, come accadeva in quei tempi, mantengono esercitata la terra, spessa la popolazione, divise le proprietà. Quando all' orlo de' vasti tenimenti t' incontri nelle amene colline coronate di olmi, e di viti, il cuore ti si rallarga; all' immenso silenzioso deserto succede l' allegria, l' attività; vedi uomini che sanno vincere la natura, e ne riportano condegno premio di agiatezza, e di salute. E non pure i Tudertini erano cultori di viti, ma avevano, non remoto, il più vasto mercato a spacciare il loro vino, la capitale; e pel territorio di Todi, per il tratto di oltre quindici miglia, passava una delle più grandi arterie delle relazioni e del commercio tra Roma e le provincie, la Via Flaminia. Durano di questa strada molti avanzi, tra i quali è a ricordare il ponte detto della *Fondaglia* fabbricato con

grosse pietre di travertino ad un solo arco di tutto sesto, rimaso qual' era in mezzo a tanti mutamenti, e a tante ruine! Del resto il commercio dell' Umbria con la capitale era grandissimo, e traevasi profitto anco dell' acqua per li trasporti, anzi sappiamo che alcuna delle città dell' Umbria, a qualche speciale industria (come di lavori in legno Nocera) applicavasi, il che è evidentissima prova di esteso commercio. Avevano inoltre gli Umbri insieme con alcuni altri popoli il privilegio di fornire a Roma ed allo Imperatore il fior della milizia, quelle guardie pretoriane che tanto erano careggiate dai Cesari, tanto invidiate dalle altre soldatesche, ed ebbero così spesso nell' arbitrio loro il dare ed il tôrre l' Imperio. Il sappiamo da Tacito (4) „ *quamquam insideret urbi proprius miles, tres urbanae, novem pretoriae cohortes, Etruria ferme UMBRIAQUE delectae, aut vetere ex Latio et coloniis antiquitus Romanis.* „ E per chi ha in prattica lo stile del sommo storico, vuol dire che dalle colonie antiche romane e dal Lazio, non meno che dalle militari recentissime, in ispezialità dell' Etruria e dell' Umbria, erano cavati questi soldati fedelissimi alla casa dei Cesari, insino a metter bene a Nerone, che ne fu l' ultima peste, e ad Ottone, perchè sen' era fatto sviscerato amico. Troviamo nelle lapidi antiche fatta menzione di parecchi pretoriani, e soldati tudertini. In una lapide trovata in Roma nel campo Boario sono nominati i soldati *Q. Aufidenus, Rufus Tuder, et C. Valerius Primitivus Tuder.* In una iscrizione di Firenze corretta negli Arvali del Card. Borgia p. 333 insieme con altri soldati Fiorentini troviamo „ *T. Curtius, S. Severus .... S. Tudertes* „ Nel Fabretti rinvengo due iscrizioni che piacemi riportare.

MILITES . COH . XII . VRB·
A . APONIVS . SABINIANVS . TVDER
Ↄ VERI . STIP· XVIIII . C. AVRELIVS
ALEXANDER DYRR . Ↄ TREBI . STIP.
VIIII . L . AELIVS DONATVS · BENEV·
Ↄ . TREBI . STIP . XIIII . IMAGINES . DOMINO
RVM. N N. ET . AEDICVLAM. ET . ARAM DE
SVO FECERVNT . DEDICAVERVNT·
VII . KAL . OCTOB . DVOB . AVGG . SEVE
RO . III . ET ANTONINO . PIO . COS .

Fabretti pag. 130.

---

e l' altra che è un frammento

T . TVSSANIVS
TVTVS . TVDER . N
XII . VRB VERNAS
LAM . VETVSTATE . V
PLICTIS . COLVMNI
ORNAMENTIS . CVM
SICNO . VICTORIAE ET
VNA CVM · PRIMITIV
N. VERNA · PEDISSEQ .
ABIGEI · FEC .

Fabretti pag. 130.

Il Grutero riporta un altra iscrizione trovata in Casigliano in quel di Todi „

DIS . M
M . P O M P V S I
DIO . M . F . CLV
GENIALI . MIL
COR. I. PR. T. C
CRISPINI. CVRAVIT
VT. FAC. M. POMPV
SIDIVS APRILIS PATE
R. FILIO·PIENTISSIMO. ET
FLAVIA. Q. F. SEVERA
MATER

H. APONIVS. F. F. COLONIA IV F.

T. POPILIO. F. F. VOL
ALBINO. TVDER
PRAEF. COH. I. ALPINOR
TRIB. LEG. VII. GEM. FEL
PRAEF. ALAE. IC. TVNG
RORVM. FRONTON
VICANI. VICI
MARTIS TVDERT
EX AERE CONLAT
LOC. D. D. D.

Q.CAECILIO
Q. F. ATTICO
TRIB. MIL.
PRAEF. FRVMENT.

C. EDVSIVS. SEX F. CLV. NATVS MEVANIAE
CENTVRIO. LEGIONIS
XXXI
AVGVSTI · CAESARIS
ET. CENTVRIO CLASSICVS
EX. TESTAMENTO

C · SVRIINVS T. F
ANI · SENECA ARIMINI
MIL · COH · VII · VOLVNT ·
MIL · A · XIV · VIX · AN · XXXII ·
HIC RELIQVIT · SODALIBVS
MARTENSIBVS · OSSA · SVA
TVENDA . HS ∞ ∞ COLLE
GIVM IVMENTARIORVM
HVIC CIPPO LOCVM DEDIT

Questa bella iscrizione fu ritrovata in S. Maria in Pantano; la riportano l' Olivieri nei marmi pesaresi pag. 142. il Marini, ed il Muratori. L' Olivieri interpreta *SVRINUS* per *SEVERINVS*.

Non sarebbe difficile racimolare altre iscrizioni, ma le addotte ci sembrano sufficienti al nostro uopo, e ciascuno di leggieri comprenderà quanto ajutasse alla prosperità di Todi codesto nodo di soldatesca pretoriana; la gioventù non marciva nell' ozio, e si rinsanguavano i paterni retaggi con le grosse paghe, ed i donativi buscati nella milizia, la quale era (a che è di sommo rilievo il por mente) la più battuta carriera per pervenire ai supremi uffizi della repubblica, ed anco al massimo di tutti, all' impero.

A voler dichiarire codesto punto essenziale per la nostra storia ci è d' uopo considerare attentamente la vera ed intima costituzione di Roma, da Augusto insino a Settimio Severo, dico fino a Settimio Severo, perchè allora cominciò a venir meno ogni differenza fra italiani e provinciali. Sarà principal nostra guida Tacito, che, per chi sa interrogarlo, ad ogni savia domanda risponde appuntino.

Ecco come con un tratto di pennello ne dipinge tutta la politica di Augusto „ *ubi militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit; insurgere paulatim, munia senatus, magistratuum legum in se trahere* ... „ Sì veramente Augusto non si diede la vanissima cura di dettar costituzioni, amò meglio appigliarsi al sustanziale, volle cavare il midollo, nè patì che si guastasse la corteccia, affettò anzi una reverenza straordinaria, diremo quasi superstiziosa, quasi puerile, per le apparenze. Il merito, il vanto singolarissimo di Augusto si fu in una parola di scorgere chiaro i limiti di una rivoluzione, che tutta quanta

era riuscita a suo profitto, e di non lasciarsi tentare dalla fortuna ad oltrapassarli. Il governo che esso formò, che i suoi successori, insino a Diocleziano, continuarono, fu la repubblica, l' antica repubblica rassegnata e commessa nelle mani di un uomo *auctoritate patruum et consensu militum*. Quest' uomo non che fosse re, *dominus*, *autocrator*, non era che un magistrato, magistrato egli è vero, che aveva in mano tutti i poteri reali dello stato, e che poteva essere, secondo che gli talentasse, quasi un cittadino, o peggiore di un despota. L' imperadore fu il capo del senato, il tribuno perpetuo della plebe, il pontefice massimo, e l' unico censore, o per meglio dire, quegli a cui ricaddero gl' incarichi ancora possibili della censura, l' imperatore fu il vero capitano, il vero proconsole della repubblica e delle provincie. Alcuni, come l' Heyne (5), hanno criticato il senato romano di non aver fatto neppure una legge di successione. Ma potevasi egli fare, trattandosi di un potere in realtà assoluto, ma in apparenza di magistratura, ed anzi di responsabile, nè irrevocabile magistratura? L' impero riuscì quel che dovea essere, e sarebbe abbandonarsi a vani concetti di una politica ideale, l' immaginarlo differente da quel che fu. Ma qual'era il più stabile fondamento di cotal forma, come potè perseverare nonostante la tirannide di un Tiberio, la pazza furia di un Calligola, l' imbecillità di un Claudio servitore dei suoi liberti, e l' immanità di un Nerone? Anche a questa dimanda Tacito ci dà gli elementi a rispondere, conciossiachè fosse il tempo dei Cesari una prolungata rivoluzione, e trasmutamento, nel quale pressochè tutte le antiche famiglie, state in fiore e come privilegiate al potere nell' antica repubblica, furono spente, o caddero.

nell' oscurità. I Gracchi, gli Antoni, i Cassi, gli Scipioni, i Giuni, i Cammilli e gli altri illustri casati strozzò ed ammazzò il sospetto dei Cesari, l' onda democratica vieppiù alto s' inalzò, solo un Cammillo e un Antonio tentaron rivoluzioni nel senso antico di rimetter la Repubblica (6). *Caedibus saevitum, et magnitudo famae exitio erat;.... novi homines e municipiis, et coloniis, atque etiam e provinciis in senatum crebro adsumpti.* La fortuna dei Flavii fu come il sugello di questa rivoluzione, e dovette, finchè durò, mantenere nelle città d' Italia un attività politica, un ambizione, un aspettativa più grande per avventura di quel che non era ai tempi di Cicerone, in cui tanta fatica, e tanto merito si richiedeva ad un uomo nuovo per poter gareggiare con chi aveva le fumose immagini degli avi, e le memorie del popolo dalla sua. Troppo difettiamo di memorie, e non possiamo fare un novero di Tudertini che corressero, nell' epoca imperiale, la carriera de' pubblici incarichi; l' Aponio nominato in una lapida già riportata potrebbe farne credere che i due Aponi che troviamo in Tacito pervenuti ai sommi gradi, Tudertini fossero altresì. Un altra famiglia che veggiamo onoratissima, e senza dubbio Tudertina, sono i Marciani. Rapportiamo le seguenti iscrizioni per comprovarlo.

D. M.
AVRELIO MARCIANO
S. P. EX COH III PRET.
QVI VIX. AN. LXX
M. IIII. AVR· SALVI
ANVS· F· ET· H· PAT·
DVLCISSIMO POSVIT.

Negli Orti Vaticani - presso il Fabretti pag. 133.

D · M
AELI· MARCIANI· MIL· CO
H· VI· PR· P· V· MAXIMI
ST· XII· HVIC· PECVN
EIVSDEM· MARCIANI· VALE
RIANVS· EVOK· FACIVNDVM
CVRAVIT·

Nel Fabretti pag. 137.

DEO · APOLLINI · SAC ·
PRO · SALVTE · IMP · CAES ·
TRAI · HADRIANI ·AVG ·
L · IVLIVS · MARCIANVS · ET
L · IVLIVS · LECIANVS
F . V · S · D D ·

L · IVLIO · L · F
CLV · MARCIANO
AED· II· VIR· TVDER
VICANI· VICI· MARTIS
TVDERT· EX· AERE· CONL
OB· MERITA· EIVS· L·D·D·D
CVRAM· AGENTIBVS
L· IVLIO· PRIVAT· PATRE
ET· L· IVLIO· PRIMINO· AMICO

In Casigliano presso Todi.

Non voglio qui trapassar sotto silenzio che alcuni han voluto far tuderte, e de' Marciani, anche l' Icelo liberto del dabben Galba, e l' una delle cagioni del suo pessimo fine. Costoro non hanno ben letto Tacito, che così dice „ *Nec minor gratia Icelo Galbae liberto, quem annulis donatum, equestri nomine MARTIANUM vocitabant.* „ Notiamo in primo luogo che non Marciano, come l' orrevole gente di Todi, ma Marziano è chiamato. E Tacito vuol dire che codesto ribaldo d' Icelo divenuto, per la fortuna del padrone, all' improvviso grande e possente, e fatto cavaliere, gli fu anche dato, o si prese, un bel cognome, come se ei fosse di un' antica schiatta. A questi liberti e schiavi, insomma, veniva il ticchio che viene anco adesso sovente ai fortunati rifatti.

Un' altra prova della floridezza di Todi, *splendidissima* colonia, come in una lapide qui appresso riportata la veggiamo chiamata, sono i gradi, e le insegne, e le dignità dei suoi magistrati. Ben sappiamo che, non rade volte, inani cose e finite, si ravvolgono come in un drappo mortuario, di magnifici titoli, e che i cadaveri ponno sopportar più decorazioni che i vivi, ma quando tutto concorda e collima, anche i titoli sono grave ed autorevole testimonio. Veggiamo nella nostra città pertanto, e fede ne fanno le iscrizioni, il corpo dei Decurioni, i Duumviri amministratori della giustizia, i Quatuorviri, i Decemviri, i Procuratori delle vettovaglie, Sacerdoti, Auguri, Prefetti delle cose sacre, Prefetti dei Fabbri, ed il collegio dei Flamini, Augustali, e Flaviali, adulazione alle case Cesarea e Flavia.

L· IVLIO · L · F ·
CLV · MARCIA
NO · AED · II· VIR
O · OMNIBVS · HONO
RIBVS · IN · SPLENDI
DISSIMA · COLONIA
TVDER · PROBE ·
FVNCTO · OB · MERITA
EIVS · CIVES · POSVERVNT·

Nella facciata della Chiesa della Villa di S. Faustino

Veggiamo esserci stato in Todi fiorente l'ordine dei cavalieri; ed è da notare che di moltissime lapidi che si riferiscono, od alludono a cose di religione, e che riporteremo appresso, non troviamo nessuna che ne indichi o riti mitriaci, o isiaci, o altre cosiffatte superstizioni, a puntellar l'idolatria greca e romana nuovamente introdotte, il che proverebbe che non pure i Tudertini erano ricchi e potenti, ma servavano altresì più incorrotti gli antichi costumi romani (7), che in essi germinava ancora qualche rampollo della antica virtù, la quale ogni dove aduggiavano le corruttele dell' imperio; ed avremo altri e maggiori indizi della forte moralità dei nostri antichi, quando vedremo come ben presto in Todi s' introdusse e propagò il cristianesimo. Porremo per ultima cagione, ancorchè non fosse ultima, della prosperità di Todi, la sua eccellente costituzione municipale. A ben intendere la quale, è duopo commentare due luoghi di Aggeno Urbico, in cui parlasi

della nostra città da questo scrittore contemporaneo, secondo le più probabili congetture, agli Antonini; ma i cui scritti sono stati interpolati, e guasti nelle età successive; come accade di libri che senza pregio di stile sono di un uso spesso e cotidiano. Aggeno Urbico pertanto del libretto *de Limitibus agrorum*, vuol commentare il seguente luogo di Frontino „ in Piceno fertur in„ ter montium praecurtianorum quamdam partem oppidi „ Asculanorum finem circumdari, sed hoc conciliabu„ lum fuisse et postea fertur in municipii jus relatum, „ nam omnia antiqua municipia non habent suum privi„ legium ut Tudertini, qui apud principem egerunt ut „ Fanestres incolae, si essent alienigenae, qui inter „ territorium incolerent, honoribus fungi in colonia non „ deberent. Sed Fanestres hoc postea impetraverunt ut „ eis liceret fungi honoribus; territorii, aeque juris con„ troversia agitatur, quoties propter exigenda tributa de „ possessione litigatur, cum dicat una pars in sui eam „ fine territorii costitutam, et altera e contrario similiter „ quaeret. Haec autem controversia territorialibus est fi„ nienda terminis. „ A non crescer difficoltà pognamo che i Fanesi di cui parlasi non siano gli abitatori della Città del Piceno, cui rimane tuttavia il nome di Fano, sibbene fossero gli abitatori di *Fanum Martis*, il popolo di Massa di Todi chiamata ancora la città Martana, il senso più ovvio che si presenti quello è di un piato tra Tudertini e Fanesi, il quale piato proveniva dalla differenza dello Statuto Municipale delle due tanto vicine Colonie, che per così dire l' una nell' altra si confondeva. Abbiamo un altro luogo di Aggeno Urbico che più chiaramente dimostra la bontà delle leggi costitutive della nostra *Fida*

Tuder ed anco il progresso delle differenze privilegiate all' equalità nell' opuscolo *de controversia agrorum* precisamente nel capo *de jure territoriali* (p.71 ed. di Goes.) „ Quaedam coloniae aut beneficio conditorum perceperunt ut „ Tudertini, aut postea apud principes egerunt, ut Fanestres, ut incolae, etiamsi essent alienigenae, qui intra territorium incolerent *honoribus fungi* in colonia deberent. Hoc Fenestres nuper imploraverunt, Tudertini autem beneficio habent conditoris „ E che importava cosiffatto beneficio? „ Ut incolae etiamsi alienigenae deberent munificentiam coloniae aut municipio ex his locis „ Importava, cioè, un *eguaglianza* fra i proprietari a sopperire alle spese della città (9) ancorchè non tutti fossero coloni, cioè avessero fondi *assegnati* ma ve ne fosse che avessero fondi *eccettuati* o *conceduti,* e perciò fossero estranei alla colonia. Il che spiegheremo con parole d' Higino, *de limitibus costituendis* (editio Goes. pag. 185). In „ assignationibus Divi Augusti diversas habent conditiones, fundi *excepti* et *concessi. Excepti* sunt fundi benemeritorum ut in totum privati juris essent, ne coloniae ullam munificentiam deberent, ut essent in solo „ populi romani. *Concessi* sunt fundi de quibus est indultum, cum possidere unicuique plusquam edictum „ continebat non liceret. Quemadmodum ergo eorum veterum possessorum relicta portio ad jus coloniae non revocatur, sic eorum quibus plus possidere permissum „ est „ E notisi il significato della parola *munificentia* in luogo di *munus*, *publicum onus* che il Forcellini non registra nel suo lessico, ma nota bene il Ducange fondato sul glossario d' Isidoro. In somma, dir si potrebbe, se mal non ci apponiamo, che nella nostra città, insin dall' origi-

ne della colonia, s' introdusse una legge di equalità municipale, e che essa fu di quelle, che, come nota il Cujacio nel libro X del codice, avevano per *privilegio* di obbligare alcuno ai pubblici incarichi per la sola ragione del possesso, ancorchè non ci concorressero „ nec originis ra- „ tio, nec domicilii voluntas „ come si esprimono gl' imperatori Diocleziano e Massimiano in un frammento inserito nello stesso codice tit. X.

Con le cose dette in questo capitolo, raffrontate con le precedentemente esposte, ci sembra avere sufficientemente illustrata l' espressione di Strabone di singolarissima lode alla nostra città.

NOTE

(1) *Hanc lectionem optimam solus cod. Lascaris, quo Stringerus usus est, exibet.*

(2) Siebenkeel *editore accuratissimo di* Strabone.

(3) Plin. *Lib. XIV. Cap. III.*

(4) Tac. *Lib. IV. Cap. V.*

(5) Tac. *Lib. XIII. Cap. I.*

(6) Opusc. Accad. *Tom. IV.*

(7) Tac. *Lib. III. Cap. LV.*

(8) . . . . *Quis te non rideat*
Qui fueris consul nunc Isidis esse ministrum?
Tertull. *Carmen Senatori cuidam apostatae.*

(9) *E principalmente a quello che diciamo noi moderni del* sangue legere tyronem.

APPENDICE AL CAPO VI. E VII.

Crediamo non inutile riferire le leggi agrarie di Cesare Augusto quali registra il Goesio nella sua edizione *Auctorum Rei Rusticae* pag. 352.

AGRARIAE

CAESARIS AUGUSTI

Quaedam

„ Militi Veteranoque, quorum opera pax orbi terrarum „ reddita, tum in Italia, tum in provinciis ager publicus „ populi R. dividitor.

„ Quod si is non suffecerit, privati quantum satis est „ curatores coemunto, pretiumque secundum reditus per- „ solvunto.

Ecco la famosa indennità di cui abbiamo parlato nel precedente Capitolo.

„ Ager nisi qua false et arater ierit ne dividitor assi- „ gnator. „

Ecco perchè le selve, *Saltus*, furono concedute „ qui- „ bus aut gratia, aut amicitia, aut dignitas potior erat.

Questa è la ragione de' vasti tenimenti che ricingevano le colonie.

„ Agri divisi assignati portiones, nemo coemito, neque „ plus quam assignatum, nisi *edicti gratia ab Conditore* „ *impetrata* quisquam possideto.

„ Fundi excepti hac lege nostra ne obstringuntor, neque „ ullam coloniae munificentiam debento.

Ecco la disposizione di cui *beneficio conditoris* era, a nostro credere, dispensata la nostra colonia.

„ Fundi concessi nulla prae reliquis praerogativa gau- „ dento.

„ Decumano maximo pedes XL Cardini maximo pedes „ XX. Actuariis aliis pedes XII sub numeris pedes VIII „ attribuuntor.

„ In mediis tetrantibus e saxo silice aut molari aut „ ne deteriore lapides politi, rotundi, crassi pedem defin- „ guntor: sique in terram ne minus pedibus II, I supra „ terram sesquipedem habento.

„ Sed et in Decumanorum Cardinumque lineis fossati „ ponuntor.

„ Omnibus centuriarum Angulis numero limitum inscri- „ pti lapides definguntor.

„ Inter acceptas roborei terminei actibus singulis inse- „ runtor. „

CAPO VIII.

CONTINUAZIONE

In cui rivive la semenza santa
Di que' Roman . . . . . .
Dante

Abbiamo veduto quali saldi vincoli legassero Todi alla casa dei Cesari, e alla fortuna dell' Imperio; vincoli non meno tenaci la congiunsero alla casa dei Flavi. Dopo la ruina di Nerone, fu un subitaneo succedersi di rivoluzioni; ciascun grande esercito volle imporre il suo capitano a Roma, e all' universo. Incominciò l' esercito di Spagna con Galba, si riscossero i Pretoriani con Ottone, sopraffece Vitellio con la forza dell' esercito germanico, venne per ultimo l' esercito d' Oriente, ed ebbe per sè la sua forza, e la forza de' mal vinti e male spenti nemici di Vitellio, oltre alla costui dappocaggine, ed alla perfidia dei suoi.

Non è meraviglia che l' Umbria, patria di tanti Pretoriani parteggiasse per Vespasiano, pare almeno si possa

argomentare dal consiglio preso dai suoi capitani nella guerra contro Vitellio. „ *Duces partium ut Carsulas venenere paucos ad requiem dies sumunt, donec aquilae signaque legionum adsequerentur. Et locus ipse castrorum placebat late prospectans, tuto copiarum aggestu, florentissimis pone tergum municipiis.*

Della città di Carsole quivi mentovata, e che era cinque leghe distante dalla nostra, durano vestigie e ruine; era fabbricata alle falde dei monti Arnolfi, e par che il suo nome si derivi dalla parola etrusca *Carsul*, che vogliono intepretare l' estrema parte del piede. Ebbe a patire assai al tempo della guerra sociale, e fu messa a ferro e fuoco insieme con Otricoli, Nocera, ed altre. Era municipio, e vi si veggono avanzi di un teatro, colonne, ed una porta di opera romana. Si trovano nel suo territorio assai monete di Vespasiano, e ciò si sipega di leggeri da quel che abbiamo detto, che ivi, cioè, si attendò il suo esercito.

In verità, per tornare al nostro proposito, non veggiamo fatto nè da Tacito nè da Svetonio menzione speciale di Todi, ma non possiamo dubitare che essa fosse a grado a Vespasiano. Abbiamo veduto che ci era un collegio di sacerdoti Flaviali, e in un frammento di lapide assai monco troviamo queste parole.

HONORATIS · A · VESPASIANO
ET · TITO · IMPP·
. . . . . .

Forse i Tuderti che erano coltivatori di viti, al dire di Plinio, ebbero meno ventura sotto Domiziano, cui veniva il ghiribizzo d' impedire la coltura delle uve, ma nulla ne possiamo dire con certezza.

Spento Domiziano, incominciò con Nerva, Cretese di origine, ma che nato era in una città dell' Umbria, in Narni, una successione di parecchi principi che furono uomini grandissimi, e copersero, mercè delle imprese loro e del buon reggimento, per qualche tempo il guasto dell' antica società. Pajono meravigliosi a chi li confronta co' primi Cesari, e con gli altri imperatori che vennero dopo, ma non sì ch' ei non avessero della ruggine dei tempi. Per quel che si appartiene alla nostra città, è da sapere che Nerva gittò un ponte propinquo a Todi per a Orvieto ed alla Toscana, ponte che ruinò nell' escrescenza del 1530, e fu poi rifatto alla moderna. Si trovarono nel 1608 in un pilastro del medesimo medaglie d'oro, e di argento, e di bronzo di Nerva, come sappiamo per ricordo dei nostri antichi, e lascionne memoria D. G. Lauri che era segretario del Cardinal Lante Vescovo di Todi, e ne fecero entrambi conserva. Ci rimane ora a parlare di un' ultima gloria dell' antica e pagana Tuderto, di un uomo insigne, e veramente grandissimo, che ne trasse l'origine, dell' Impertor Ulpio Trajano. Non mancano eruditi che lo facciano tudertino, come il Panvinio, l' Esengrenio, Girolamo Eininges, Ottavio da Strada, Francesco Giuntini, ed altri che scrissero *Trajanus natus Tuderti in Umbria*. Ma il testo di Aurelio Vittore è formale dopo averlo detto nel libro de Cesari, *Italica Urbe Hispaniae ortum*, nel che concorda con Eutropio *Ulpius Trajanus Crinitus natus Italicae in Hispania familia antiqua magis quam clara, nam pater ejus primum consul fuit* e con S. Girolamo *Trajanus Agrippinae in Galiis imperator factus, natus Italicae in Hispania* così si esprime nell' Epitome, premesso un preambolo poco dissimile da quel del libro

de' Cesari: *Hactenus Romae seu per Italiam orti imperium rexere; hinc advenae. Unde compertum est, Urbem Romam externorum virtute crevisse. Quid enim Nervae prudentius aut moderatius? Quid Trajano divinius? Quid prestantius Adriano?..... Ulpius Trajanus ex Urbe Tudertina,. Ulpius ab avo dictus, Trajanus a Trajo paterni generis auctor, vel de nomine Trajani patris sic appellatus.* Chiarissima ci pare l' interpretazione di cotal testo; significa veramente che Trajano si fu di nascita e di patria anco Spagnuolo, ma di origine da Todi. Non troviamo in Aurelio Vittore ombra di contradizione nè di errore; non ha dunque luogo la correzione del Baronio che volle mutar quell' *ex urbe Tudertina* in un suo supposto *ex urbe Tudertana.* Ecco le parole dell' annalista: *Trajanus fuit natione Hispanus, patria italicensis, non Tudertinus in Umbria, ut aliquis existimavit, deceptus nimirum auctoritate Sex. Aurelii Victoris dicentis; Trajanum fuisse ex urbe Tudertina, quia et ipse errore lapsus est, cum apud majores in confesso esset Ulpium Trajanum natum esse Italicae, quae civitas est Tudertanae provinciae in Hispania cujus meminit Strabo, similitudine nominis irreptus error, ut Tuderti, quae est in Italia urbs, genitus putaretur.* L' annalista volea opporsi a coloro (ed a ragione a nostro credere) che facevano in Todi il nascimento di Trajano. Ma di questo errore non ha colpa Aurelio Vittore, che altro non dice, se non che Trajano Italicense traeva la sua origine da Todi. *Ortus ex Tudertina urbe,* non vuol già dire *natus Tuderti.* Chi avesse a mo' di esempio detto del cardinal De Retz, che l' ingegno suo così destro a ordire intrighi e trovar scappatoje facevà manifesto il suo sangue fiorentino, non

avrebbe mica niegato che Gondi di Retz non si fosse francese, ma detto quel che è pur vero, che e' traeva origine di Firenze. Trovata superflua la correzione del Baronio, lasciamo stare le altre difficoltà che si troverebbero a chi volesse sostenerla; concludiamo pertanto che i testi allegati di Aurelio Vittore sono chiari, e per ogni parte rispondenti.

Or che dire, e che fede dare alle parole di Giovanni Xifilino abbreviatore, o guastatore di Dione, e di cui un critico di gran vaglia, Chardon della Rocchette, non dubita di dire: *dans l' abregè de Xifilin on voit des indices certains non seulement de negligence, mais meme de mauvaise foi.* Il quale spaccia che Trajano non fu nè italiano, nè tampoco italiota, ma sangue puro spagnuolo. Veramente ci sembra che il Bizantino scrittore si sia voluto pigliar un po' di sollazzo con quella rettorica che era la pecca dei Greci, sopra tutto al suo tempo: un imperatore affatto spagnuolo, al tutto estraneo all' Italia faceva più colpo che la semplice verità di un imperatore spagnuolo sì di nascimento, e di patria, ma di origine e di sangue italiano. E basti di codesto monaco; chè ad ogni modo non si può mettere in dubbio che Trajano fosse d' Italica, cioè di una colonia romana e fosse pertanto italiota.

Italica fu una Colonia Romana, di giure italico, dedotta da P. Scipione nella Spagna dopo finita la seconda guerra punica. Anche Adriano era d' Italica, ed al medesimo i suoi concittadini richieser per grazia di esser tenuti per colonia, anzichè per municipio, secondochè ne è testimonio A. Gellio Lib. 16. Cap. 13. *Divus Adrianus in oratione quam de Italicensibus, unde ipse ortus fuit, in senatu habuit ..... mirari se ostendit, quod et ipsi Italicenses*

et quaedam item alia municipia antiqua ..... cum suis moribus legibusque uti possent in jus coloniarum mutari gestiverint. Il che sembra involgere una contradizione, e non è. Molte colonie erano in più felici tempi diventate Municipi allargando la lor libertà, e dandosi, per così dire, individuali, e distinte fattezze, ma nell' alterarsi, e sempre più invecchiare della costituzione politica del mondo romano, *obscura obliterataque sunt municipiorum jura, quibus uti jam per ignorantiam non queunt.* Il richiedere adunque un municipio di esser tenuto per colonia, non altro importava che il dispogliarsi dei vecchi ed antiquati istituti, e *jure uti coloniarum, jura instituta-que habere P. R. non sui arbitrii.*

In somma quel che pareva nei cominciamenti onore, ed utile, parve nel progresso manco utile ed onorevole. Quando le faville della libertà vivevano ancora nei petti, l' indipendenza era il desiderio più intenso; e fu la soggezione reputata come un' insegna d' onore, ed ambita, quando prevalsero i costumi della sistemazione imperiale. Il voler diventar colonia non significava altro adunque, che una riforma statutaria secondo un tipo presignato, e le meraviglie dell' Imperatore Adriano somiglievoli ai lamenti dell' Imperatore Augusto dello smettersi l'uso della toga, provenivano dall' alterazione ognor crescente del linguaggio politico, e delle antiche usanze; e venne tempo, e ne fa fede Ulpiano nelle Pandette, che fu un grandissimo onore ad una città l' avere il titolo di colonia per liberalità di chi comandava dato, ancorchè non ricercato. Non avvi adunque punto di contradizione nel fondo sull'origine della popolazione d' Italica.

Veggiamo ora quali tradizioni ne rimangano tra noi dell' origine di Trajano; non sarebbe difficile torcerne molte a nostro proposito, ma non ci pare buon metodo in istoria, nè, semprechè si disputi di cose oscure, affastellar nuove oscurezze. Trovansi in Todi parecchie iscrizioni di Ulpii; abbiamo vicino alla nostra città una Valle d' Ulpio presso Gajetole; una Villa, ora diruta, chiamasi di Trajo: il ch. P. Giam Pietro Secchi dice, che può provare con le tavole eugubine e con altri monumenti, che nel territorio di Todi esisteva un antico paese Traja chiamato, anzi Traa in lingua umbrica, e niente di più verosimile che di questo antico paese si facesse il nome del ceppo della famiglia di Trajano *antiqua magis quam clara*, come abbiamo letto in Eutropio. Insomma portiamo opinione che un antico Trajano Tuderte fosse soldato di Scipione e d' Italia in quelle imprese contro all' Africa trasportato, ne avesse a mercede di poter stanziare nella nuova colonia d' Italica. Così l' imperatore era propaggine di quel buon sangue umbro-etrusco che abbiamo veduto cotanto afflitto in suo nativo paese, e rinverdiva altrove trapiantatovi dal senno romano; chè, fosse consiglio o fortuna, grandemente giovò a Roma l' ordine delle colonie, e quando ella fu stanca, e vizza, e vizza e stanca l' Italia, rinvigorirono l' impero, e lo sostennero le colonie, finchè ve n' ebbe di soldatesche, e incorrotte, incominciando dalle Spagnuole, poi a mano a mano sino a quelle del Norico, e dell' Illirico.

Non deono per ultimo arrecar niuna meraviglia codeste notizie genealogiche riguardo a Trajano. Oltre alla forza che avevano appo gli antichi le domestiche religioni, e i paterni lari, e quella poesia, anzi direi religioso sentimento di venerazione per le origini e per la patria, che noi mo-

derni di più elaborata e composta civiltà possiamo appena immaginare, sappiamo che i coloni chiamavano patria maggiore o antica il luogo di loro origine, ed anzi tutta la colonia si tenea come una figliuola di quella patria, e così quelle dei Romani chiamavansi romane o latine, o italiche secondo la provenienza. Leggiamo anche di Adriano che fu successore a Trajano, e similmente d' Italica, che avea memoria de' suoi maggiori di Adria, appresso Sparziano che dice: *Origo Imper. Adriani vetustior a Picentibus, posterior ab Hispanensibus manat, siquidem Hadria ortos majores suos apud Italicam Scipionum fere temporibus residisse in libris vitae suae Adrianus ipse commemorat.* Riportiamo ora due iscrizioni che l' eruditissimo Cardinale Borgia negli Arvali ha riferite, e tien per genuine, e dalle quali si può desumere come Trajano meritasse bene della patria de' suoi antichi.

IMP. CAES. DIVI. NERVAE.
FILIO· NERVAE. TRAIANO
AVG· GERM. PONT. MAX· TRIB· POTEST·
COS· III· PP· NOMINE· PVERORVM VL
PIANORVM·

Fu questa lapide dissotterrata nel mercato vecchio vicino a quella ruina, che i nostri chiamano tuttavia tempio di Marte.

IMP. CAES· NERVAE· TRAIANO
AVG· GER· DAC. P· M·
OB· COL· TVD· ANNONA· SERVATA· ET
RESTITVTA. CONSTITIT
OPT· RESTITVIT

Fu questo marmo in forma di piedistallo dissotterrato nella piazza minore di Todi, e sembra accennare ad una statua innalzata a Trajano per aver posto in miglior sistema l' annona della Città.

Le scelleratezze dei Cesari sono state tramandate alla posterità dal più grande degli storici romani; le virtù politiche di Trajano, non conosciamo che al bagliore di un panegirico, o per mezzo di monche notizie e compendiate, e parlano più dei suoi vizi di uomo che delle sue virtù da principe, come il beffardo Giuliano in quei suoi Cesari. Ma abbiamo un testimonio gravissimo e bastevole alla sua gloria. Circa dugentocinquanta anni dopo la sua morte, il senato in mezzo alle acclamazioni ordinarie che risuonavano all' avvenimento di un nuovo imperatore, gli augurò la felicità di Augusto, e le virtù di Trajano *Felicior Augusto, melior Trajano.* A noi non è dato di distenderci a narrarne la vita. Trajano fu degno magistrato perpetuo della repubblica, degnissimo di guidare alla vittoria le legioni romane. Ma i destini di Roma e dell' impero declinavano. Se il valore di alcuni personaggi bastasse a rimettere in istato una corrotta civiltà, Trajano, Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio erano, senza alcun dubbio, i più acconci per farlo, che mai sieno stati in alcun tempo, e presso alcuna nazione.

Si pergama dextris
Defendi possent, etiam his defensa fuissent.

Ma dopo questi gloriosi e grandi imperatori che veggiamo noi? Bastare quel forsennato di Commodo per cagionare una nuova rivoluzione, assai somiglievole a quella che accadde dopo spento Nerone, ma le cui conseguenze furono assai più disastrose per l' Italia e per Roma. Set-

timio Severo, e il suo figliuolo alterano la costituzione dell' impero, pareggiano le province all' Italia, trabocca la prevalenza militare, si spegne la vita civile, manca la *connessione* tra gli elementi della società. Veggiamo un imperatore, un esercito, un' amministrazione, spesse volte abile e forte, ma non veggiamo più un popolo, non veggiamo in sua vece che individui. Quando sopravverranno i barbari, la tecnica perizia dei romani eserciti potrà loro contrastare per qualche tempo la vittoria, ma non vedremo alcuno sforzo di popolo per respingerli, non vedremo alcuno sforzo che indichi ancora l' energìa, e la vita. I popoli saranno come un armento, che coraggiose belve si contrastano, ma non si saprebbe nè difendersi, nè ajutare validamente i suoi difensori; i suoi difensori? Avrei dovuto dire quelli che lo straziano con qualche ordine, e con qualche metodo.

Che potremmo più dire della nostra città? Anco la storia generale vien meno. La storia è il racconto della vita di un popolo, vita piena di grandezza, ed anche piena di patimenti - *Magna facere et magna pati* - Ma i cadaveri non hanno storia. Abbandoniamo adunque il mondo pagano alla sua dissoluzione; per fermo le nostre colline non ne avranno a lungo andare difesa la nostra cara patria. Anco tra noi sarannosi consolati della nullità politica, o delle miserie dei tempi, con gli spettacoli e con le orgie .... Ma egli è tempo di penetrare con quel religioso raccoglimento che avevano i primitivi cristiani nella misteriosa Chiesa dei redenti, che testificavano col sangue, e coi martirî la verità discesa ad illuminare que' che sedevano nell' ombra della morte, ed insegnavano agli uomini una virtù, e una speranza, che Atene, nè Roma, gli eroi, nè i filosofi non avevano neppure traveduta.

CAPO IX.

LE RUINE

—

Le antiche mura
. . . . . .
E tutto quel che una Ruina involve.
Petrarca

Qualche leggitore non nativo nè ospite della nostra città, se pur ne avremo avuti di cosiffatti, ci domanderà forse quali vestigia rimangono degli antichi tempi, de' quali cercammo ricordo nei libri, quali orme delle generazioni umbre, etrusche, e romane, che occuparono innanzi a noi questa Patria. Egli vorrà forse insieme con noi interrogar le ruine, affine di certificare i documenti della Storia. Le ruine parlano alcuna volta con eloquenza e con efficacia, e disvelano ciò, che nè le memorie nè i libri potrebbero raccontare. Di ciascun popolo ciò che meglio dura e più resiste alla guerra del tempo, e alle vicende della fortuna sono gli edifici, e per mille segrete analogìe il carattere dell' Architettura si collega col genio della civiltà. Gli Egi-

ziani, gli Etruschi, i Fenici non sono più, e indarno cercheresti alcun monumento letterario di questi popoli, che già furono. Che ne rimane che si possa sceverare, e dir proprio ad essi? Le ruine. Noi abbiamo pertanto stimato convenevol cosa, lasciando luogo in un' apposita appendice alle questioni archeologiche e numismatiche, di spendere in quest' ultimo capo della prima parte del nostro lavoro alcune parole intorno alle ruine Tuderti. Non ci proponiamo lunghe descrizioni, e sfuggiamo ogni discussione, chè non mancherà luogo e tempo per farne, ma chiediamo ai leggitori il permesso di comunicar loro le impressioni, che quando tornammo degli studii giovanili alla patria ci fecero codeste ruine, ed i pensieri che studiandone la storia ci hanno suggerito. Non facciamo un capitolo di storia, ma quasi un capitolo delle nostre memorie; pur crediamo che ai gentili lettori non sarà discaro, se è vero quel detto di un sapiente, che il miglior frutto di un libro sia d' imparare a conoscerne l' autore.

Todi, come la più parte delle antiche città della penisola italiana, sorge sopra una collina ricca di alberi, e di verzura, a dominar la vallata sottoposta, e a rivaleggiar con le altre città, che biancheggiano su le circostanti colline. Il viaggiatore che muove da Roma la saluta da lungi, ma vi giunge a gran pena, e s' indispettisce, chè, non che scemare, si sia fatta più difficile la via. Migliore è la strada di Perugia e di Toscana; ma non vedi nè nell' una nè nell' altra strada, passata Civita Castellana, segno alcuno di miseria, nè della malignità dell' aria. Incontri una popolazione di campagnuoli robusta e tranquilla, povera, senza che però si possa chiamar miserabile, intelligente, quantunque lasciata senza coltura, e parlano un dolcissimo

dialetto pieno di grazia e di canto. (1) Contadini e terrazzani hanno poi grande amore alla patria, parlerannoti degli Etruschi e di Roma, ma non gl' interrogare dei mezzani tempi, non ne sanno niente, non si curano saperne. E sono le tradizioni servate non solo da' monumenti che rimangono, ma anco da nomi che a codeste reliquie si mantengono, e taluna volta s' impongono dall' amore degli archeologi. Così a Todi, Borgo Ulpiano si è chiamata e tuttavia si chiama una contrada, perchè si erano messi in capo alcuni archeologi che Ulpio Trajano la fabbricasse; e una congettura diventa cosa certa per un popolo tenero delle sue tradizioni. (2)

Todi è come un aggregato di tre città successivamente edificate; e, cosa meravigliosa! ciascun' epoca vi ha lasciato una impronta indelebile, un segno del suo passaggio su la terra. Alla primitiva città umbro-etrusca, forte ed assisa in sul cucuzzolo del monte, i coloni romani hanno aggiunto come una cinta o, per dir meglio, alcune appendici, e dove termina la città romana, la città nuova ha addossate le sue povere casipole, già ruinate in gran parte, e che pure così come sono attestano che non è gran tempo passato quando la terra aveva una popolazione, ed una prosperità di gran lunga maggiori, che non sono al presente. Vedi ora povere famigliuole riparare in ispaziose ed eleganti magioni, che i loro padri hanno fabbricato in tempi migliori. Le ruine antiche sono come le ossa fossili, le ruine recenti son come gli scheletri, anzi i cadaveri; ti fanno un triste senso a vederle. Pure ammiri in mezzo a cotante ruine sorger come piante rigogliose e verdi il Duomo, basilica di stile bizantino occidentale, la chiesa di S. Fortunato, che, come l' aspirazione fidente di un cuore

cristiano, si eleva verso il cielo, tanto ardite sono le sue colonne gotiche! così profondo sentimento religioso risveglia! la chiesa della Consolazione del Bramante, così pura, così elegante, così bella sotto il nostro limpido cielo! saluto e promessa di un' era migliore, di una civiltà progrediente! Un viaggiatore forse si fermerebbe anco a riguardare il palagio del Comune, e quello del Governatore, l' uno per metà gotico per metà longobardico, l' altro forte e merlato, che serbano in piazza alla nostra città l' aspetto di un Comune de' mezzani tempi, massime quando all' Avemmaria suonano per antica usanza i trombetti del Comune. Poche altre terre hannovi in Italia nel grado e nell' importanza di Todi, che abbiano come Todi così in certo modo da offrire una storia dell' arte architettonica dagli Etruschi insino all' epoca della restaurata eleganza. Manca che noi aggiungiamo alcuna cosa, perchè non abbiano a dir gli avvenire che noi non fummo che inerti custodi dell' avito retaggio, manca, ed io non veggo perchè mi dovesse esser disdetto di côrre anche quest' occasione per dirlo, manca un Teatro.

Poco lungi da Todi a brevi passi trovasi un tempio di Frati Minori: e non dovea certo mancar nella città tanto diletta a S. Francesco un convento di quella regola. E chi vede que' bigi cappucci qui in Todi, cui non risovvenga e del grandissimo Santo, e del Lupo che patteggiò, secondo che narra la leggenda, e tenne i patti, e del nostro beato fra Jacopone? Nella chiesa è un bellissimo dipinto dello Spagna. Il valente pittore ritraendo un' infinità di gente ha saputo infinitamente variar le fattezze, pur tutte son belle, tutte piene di religione, tutte hanno quella pace dell' anima, che noi non conosciamo omai più, fit-

ti negl' interessi materiali, ed alla quale fannoci dolce richiamo gli umili chiostri, che la pietà de' nostri padri innalzò ai discepoli dell' amantissimo della povertà. (3)

Le tre città ond' è composta Todi non sono però l'una dall' altra dispartite sì, che non si frammescolino, anzi vedresti in qualche parte lo sforzo degli Etruschi dei Romani e de' novelli Todini aver gareggiato, e le più antiche non esser le più vecchie ruine. Diresti che le mura etrusche siano come un possente destriero capace di ben altra soma che quella che gli preme in sul dorso. Alcuna volta co' frammenti etruschi il Romano ed il nuovo terrazzano hanno ricostruito per breve spazio, e finchè lor durava la lena, un nuovo muro etrusco, che poggia sopra più debile e moderna base; alcuna volta giganteggia tra i ciottoli della costruzione moderna alcun masso rimosso dalle mura etrusche, e là dove trovasi locato per privilegio del caso.

Certo nessuna delle opere dell' arte umana più rassomiglia per la tenacità della durata alle opere della natura di coteste mura etrusche; edificavano per la perpetuità de' tempi; le mura erano il simbolo della loro civiltà, ed il materiale fondamento. Mercè delle mura erano securati da' nemici, e raccolti in unità di popolo. Reca meraviglia a considerare da quanta distanza bisognasse trasportare i massi di travertino, che formavano le loro mura. I monti d' onde li cavavano sono lontani da Todi non meno di dieci miglia. Ma abbondavano gli Umbri-Etruschi e di uomini, e di buoi, e di legname. Inoltre fa d' uopo por mente che poco basta all' appagamento de' bisogni quotidiani ne' meridionali uomini, e quel poco con poca fatica dalla terra benigna si ottiene. Ondechè

il soverchio delle forze che la civiltà fa attuare rimane ad adoperarsi, e, quanto questo soverchio sia, si è veduto non pure in quell' epoca degli Etruschi, ma anco dipoi. Se non che non sempre gli uomini sono stati savi come quegli antichissimi a spenderlo bene. Le mura pertanto mostrano la forza ed il senno degli Etruschi e degli Umbri. Non sono, come le Piramidi, una inutile e burbanzosa magnificenza, un lavorìo imposto dalla sapiente tirannide de' Faraoni e dei Sacerdoti Egizi alle caste inferiori, ma sono la prima dimostrazione del genio civile e pratico degl' Italiani. Le mura sono la città diventata stabile, e come a dire espressa e significata.

Tra gli avanzi ne rimangono si potrebbono distinguere quelle della Rocca, *Arx*, e quelle della città. Ma non amiamo abbandonarci alle congetture. Gli archeologi dimenticano troppo spesso quel divino precetto *sapere ad sobrietatem* e così fanno vana una nobilissima disciplina. Noi ci contenteremo di dire che visibili sono le traccie di due ordini delle mura, che oltre alla cinta che fasciava la città eravi una cinta più interna, che chiudeva lo spazio della rocca, santuario delle cose più reverende e preziose, ed ultimo ricovero e speranza nella guerra. Crediamo bene che quelle della rocca siano state edificate prima delle altre e nel maggiore rigoglio dell' epoca aristocratica, e crediamo bene che per tante fatiche non sieno bastate poche generazioni. Forse, quando si sono elevate le mura della città, già declinava la preminenza del patriziato. Ma non ci dilunghiamo soverchiamente: queste ruine silenziose e imponenti non risponderebbero alle nostre troppo curiose dimande.

Le mura di Todi sono simiglianti a quelle di Arezzo, di Cortona, di Fiesole, di Volterra, le quali niuno dubita che non sieno etrusche. Le pietre sono poste a strato orizzontale e tagliate regolarmente ad una istessa altezza, e ne' lati, che si toccano, così bene spianate, che aderiscono alle altre pietre il più che si possa. Vuole pertanto la stabilità che le giunture delle pietre sopraposte non s' incontrino con quelle delle pietre sottostanti, ed anzi ogni giuntura di queste sia coperta ed abbracciata dal sodo delle altre. Le pietre adunque sono per siffatto modo aderenti che par che sieno di un sol pezzo, e la loro superficie dove si toccano è levigata con tanto studio e tanto amore, che appena le loro giunture si possono vedere. Per me credo che ad ottenere cotanta perfezione, con che pazienza ed intenso lavoro ciascuno sel vede! usassero di confricar la superficie. Queste mura del resto non hanno cemento e constano di sterminati massi, ed i superiori gravitando su loro stessi e sugli strati inferiori si tengono fermi coll' eccessivo lor peso. Meraviglioso oltremodo è poi uno sprone che muove dal primo recinto delle mura etrusche, lungo cinquanta metri, e quindici alto, e che, curvandosi verso il monte, e a questo inclinato, diviso in tre zone, che lasciano un' estrema risega, serve a sostenerne la spinta, e non lascia diroccare. Mercè di questo edificio, che si ride de' secoli come se non fosse fattura degli uomini, noi, e le venture generazioni, come i nostri antenati hanno fatto, potremo goderci la dilettissima stanza di questa patria, e il puro aere montano, che non infettano i vapori del Tevere, che veggiamo giù nella valle tuttora limpido scorrere, e sempre più ingrossar declinando e biondeggiare. Io trovo non so quale

dolcezza a sentir obbligo de' beneficii, di cui si gode, piuttosto alla fatica degli uomini, che alla benignità della natura. Che cuore dovevano avere quei nostri antichi, a voler contrastare ed opporsi così al diroccamento del loro nido! Noi non saremmo ora da tanto da rinfiancare in somigliante modo il luogo di nostra dimora, a gran pena possiamo ristorar quel ch' abbiamo trovato. Ogni rintoppo ci sembra insuperabile, ogni eminenza ed ogni burrone un *nec plus ultra* segnato ai nostri sforzi. Se noi avessimo dell' ardimento di quei nostri antenati ci parrebbero leggiera impresa strade di ferro o per entro alle viscere della terra, o di sotto all' alveo de' fiumi, o per monti perforati; ci parrebbe insomma agevole fare tutto che ammiriamo stupiti nelle genti più ricche e più destre de' nostri tempi. Noi non avremmo soltanto

„ *Il misero orgoglio di un tempo che fu.* „

Dalla parte del sud sulle mura (chè è meglio tornare a far l'antiquario) nell' orto della casa Leônij scorgesi scolpito e rilevato un *phallo* di molta grandezza, ed in un muro antico a non molta distanza da Todi si rivede simigliante simbolo. E non è a dubitarsi, che molti altri qui come altrove per le città dell' Italia, e della Grecia, fossero, chę il tempo, ed un più degno modo di simboleggiare, che quello tutto grossolano non era, avranno cancellato. Era il *phallo* un segno che quella gente severa e non ancora lasciva adoperava a denotare la forza, e la fecondità, le speranze della durata. Credevasi altresì per un riparo contro del fascino, e perciò ponevasi o sopra o prossimo alle porte della città.

Non pure abbiamo mura etrusche, ma anche grosse colonne di pietra di travertino, come le mura, e sono state

non è guari scoperte nella cantina del chmo. professore Giuseppe Cocchi. Forse è un' edicola o più probabilmente un sepolcro, e non crediamo di andare gran fatto errati a rassomigliar siffatta reliquia al sepolcreto di Eurisarce Pistore presso la massima Città. Codesta cantina e le vicine sono appoggiate ad un tratto di muro etrusco che le taglia, e prosegue, ed è forse il meglio conservato, e certo gli cresce pregio il vedervi sopra le nuove mura fatte in fretta e senza studio, e dove volta a volta veggonsi i materiali cavati dalle antiche. Congetturo tal fiata che queste fossero mura della rocca e le paragono nel mio pensiero a quell' altra rocca innalzata da' nostri padri che torreggia presso a S. Fortunato, come una corazza disutile e gettata in mezzo alla via. E quando mi ferisce il canto degli augelletti o delle donne, che muove di queste ruine, o vi veggo il fior della ginestra, o l' edera serpeggiare, io benedico alla santa speranza di un' epoca di diritto, e di ragione, e tento di persuadermi che noi abbiamo veduto spuntarne l' aurora.

Nessun più bell' esempio però di lavoro respettivamente moderno, rifatto coi materiali etruschi, potremmo dare che un arco posto in sulla pubblica via, che dal borgo Ulpiano mena direttamente alla pubblica piazza e sostiene una loggia delle case de' conti Laurenti. Quivi chiaro si vede come i più moderni abitatori abbiano alcuna volta saputo trarre profitto dalle ricchezze e dall' esempio di quei primitivi. Ma egli è omai tempo di lasciare le ruine etrusche, e di dire alcuna cosa delle romane, delle quali pure a suo luogo, per quanto da noi si possa, daremo gli archeologici schiarimenti.

Nella bellicosa Todi il tempo ha rispettato alcuna reliquie del tempio di Marte, o, se piace meglio, della Basilica o Foro pecuario. (4). É cosa del tempo dei Cesari. Sarà stata innalzata da' nuovi coloni; ha il carattere grave e severo degli edefici romani. Il Dio della guerra era già onorato tra tutti da' primitivi abitatori, e tutti sanno che a brevi passi da Todi è stata trovata una statua di bronzo (ora ornamento del museo Gregoriano) forse di Marte o di altro guerriero, o della vittoria, certo infine statua bellissima che ha nel fregio della corazza un iscrizione in caratteri etruschi, ma che alcuni eruditi tengono che sia lingua umbra. Marte per li Tuderti Umbro-Etruschi è forse stato il Dio del valore nelle giuste guerre, ma per codesti suoi nuovi adoratori con le mani insanguinate dalla strage fraterna esser dovea il Dio della ferocia e della rapina. Scorgonsi tuttavia nel tempio, o basilica, avanzi dell' interno fregio ove di basso rilievo è scolpita gran copia di armi. Chiamanlo i terrazzani il Mercato di Marte. Strano Iddio per un Mercato! E forse qui, come di Fiorenza canta il Massimo Poeta, di strane ubbie saran corse su la sinistra possanza di codesto dimonio

I' fui della città, che nel Battista
Cangiò 'l primo padrone, ond' ei per questo
Sempre coll' arte sua la farà trista. (5)

Si vedono avanzi di un teatro nella casa Gentili in via Cesia, ed in un orto del Parroco di S. Nicolò di un anfiteatro. La feconda natura ne ricinge e ricopre ormai le ruine. Le lucertole strisciano lungo le mura, e si annicchiano nei fori che il tempo allarga. Le ruine dell' uomo abitano gli animali, e par che esso abbia lavorato per loro. Poco tempo avrà a passare e di questo anfiteatro

non vi rimarrà più segno. Breve è la gioja dell' Uomo, e perchè vorremmo che avessero lunga durata gli edifici che ad essa innalzò? Forse qui pure furono gioje crudeli, combattimenti di gladiatori; forse qui pure tra gli urli frenetici di una folla superstiziosa e feroce si versò il sangue dei Martiri. Così la pace ed il silenzio delle ruine contrasta col tumulto delle memorie! e la terra tutta rassembra una tomba, d' onde lo spirito stanco e attristato si sforza di elevarsi verso il cielo.

Avremmo voluto che i nostri Maggiori avessero fatto conserva delle anticaglie, avremmo voluto che fossevi un patrio museo. Ma l' Aquila legionaria, gloriosa insegna della nostra città, che ancor dispiega gli arditi suoi vanni, non ha potuto difendere le avite ricchezze, e a noi guari non rimane che quel che gli uomini non hanno potuto altrove trasportare. (6)

NOTE

(1) *Ci proponiamo di dare, quando che sia, una raccolta di canti popolari dell' Umbria, ed in ispezialità di quelli del nostro contado. I più sono, come suol essere, canti di amore, non così passionati però come i napoletani, nè bizzarri come gli strambotti della plebe romana; hanno dentro una soave mestizia. Anche la nostra plebe si piace a leggere i poeti* ciclici, *magra poesia affè, ma tocca il cuore di codesti buoni lavoratori. L' illustre Ozanam ne' suoi studii su i poeti francescani ha mentovato il poema* ciclico *della lega Lombarda che si stampa e ristampa a Todi. Perchè qualche poeta inspirato non sorge a far di questo e degli altri simiglianti quel che il divino* Omero *già fece degli Ellenici? Professiamo di scriver pel Popolo, e poi non l' interroghiamo, non raccogliamo la profonda poesia de' suoi errori, non sappiamo, com' esso sa, e fa spontaneamente, comporre insieme tutte le nostre glorie, e diamo del Ghibellino, quasi criticandolo, a Dante, quando ha mostrato quel che il sentimento patrio gli dettava, e detta al Popolo altresì.*

(2) *Todi è alta sul livello del mare 338 metri, è posta a gradi di latitudine 42 : 46': 45", di longitudine 30°: 4': 44". La popolazione della diocesi giunge a presso quaranta mille individui, ed il distretto governativo a venticinque mille, nella città e suburbj si annoverano 5764 abitanti.*

(3) *Abbiamo nel protocollo di Gian Antonio di Ugolino Benedettoni pagina 148 anno 1507:* „ Die 12 Septembris actum Tuderti in pede plateae magnae praesentibus domino Ludovico de Aptis et domino Julio de Tuderto ..... testibus videlicet. Hector Joannis Rubri de Tuderto procurator loci Montis Sancti ..... prope Tudertum sponte sua dedit et locavit ad faciendam unam tabulam seu ornamentum pro Ecclesia Montis Sancti Magistro Joanni, alias Spagna, Yspano, pro qua ipse promittit dare manufactori ducatos ducentum auri; et dictam tabulam ..... dictus Magister Joannes promittit facere pictam de auro cum coloribus et aliis rebus ad speciem et similitudinem tabulae factae in Ecclesia Sancti Jeronymi de Narnia, quam praesens obligatur per me facere, et expromittit sub juramento et rogatus scribere scripsi. *Il quadro porta la data del 1511, forse perchè in tal anno fu finito. Due quadri dello Spagna in tavola ed un affresco sono nel nostro Duomo.*

(4) *Comecchè io serbi per apposita appendice tutto che riguardi disquisizioni e schiarimenti archeologici, iscrizioni antiche, sia etrusche, sia romane, e quel che mi è venuto fatto di mettere assieme d' intorno alla Numismatica Tudertina, pur qui voglio di-*

re alquante cose di quel monumento che i volgari chiamano Tempio di Marte, o Mercato vecchio, *riportandomi alle opinioni del chiarissimo cavaliere Gio. Batta Vermiglioli, onor di Perugia, e dell'Umbria tutta quanta. Questo imponente rudere nascosto da un ammasso di terra, e d' immondezze, fino dall' anno 1624, come si legge ne'* Ricordi Perpetui del nostro Comune, *fu dal consiglio generale statuito che venisse sgomberato e rinetto, ed aspetta le tarde sollecitudini del nostro Municipio, che spero non vorrà lasciare in perpetuo fra i* Ricordi *questo voto dei nostri vecchi e nostro, ma anzi porrà ogni sforzo per ridonare agli sguardi del pubblico e dei curiosi visitatori tanto insigne monumento, parte di decoro, e di lustro della nostra patria. Non ha guari alcuni artisti viaggiatori volevano ritrarne disegni fotografici, ma per l' ingombro che lo copre fu loro impossibile, ed io, mentre eglino meco ne parlavano, dovea arrossire della nostra incuria, che manda a male le venerande reliquie della nostra antichità. Non intendo pigliarmi il maligno piacere del biasimare, vorrei eccitare col mio scrivere a laudevoli provvidenze Trentasei anni sono oggimai trapassati da che piccola parte fu tolta dell' ingombro, che bruttava l' edificio, mercè dei benemeriti cittadini Angiolo Berti, ed Andrea Baldini, e vi fu rinvenuto un pavimento di musaico bianco e nero, e qualche cippo. Nell'anno 1848 parecchi cittadini dimostrarono di nuovo quanto avessero a cuore questo avanzo di gloria, e volevano far colletta di danaro all' uopo desidera-*

to, ma osteggiati per comodo di un privato cittadino, e per ragioni che qui non giova il ridire, dovettero intralasciare la bella impresa, e Dio non voglia che ancor lunghi anni non abbia a durare questa nostra vergogna. È cosa dolorosa davvero che la pace e la tranquillità non ci facciano operosi, anzi ci stiamo come acqua stagnante, e poichè non possiamo dormir sempre, ci contentiamo della crocitante virtù di que' cari animaletti che popolano, senza gran fatto turbarle, l'acque stagnanti.

Antonio Antolini Romano, insigne architetto, in sullo scorcio del secolo passato fu in Todi ad esaminare l' edificio di cui parliamo. Anzichè vestigia di un tempio, lo disse una basilica, e portava opinione che i bassirilievi del fregio lo mostrassero dell' età dell' imperio. Anco ai tempi di Antonino Pio si fabbricava a grandi massi di pietra riquadrati, come è a vedere in Roma nei templi di Antonino e Faustina, e di Marte Ultore. Vitruvio ne insegnava le regole. Per le osservazioni dell' Antolini venne in miglior sentenza il chiarissimo Lanzi, rigettando l' opinione di un tempio sacro a Marte. La vastezza del fabbricato prova non essere un tempio, chè, anco al dir di Apollonio, Euripide, Pausania, in un' ara dinanzi al tempio s' immolavano le vittime de' sacrifici. I resti de' templi romani, le pitture di Ercolano, le antiche monete ci convincono di tale asserto.

Il P. Giampietro Secchi d. C. d. G., la cui memoria sempre sarammi onorata, la cui morte

sempre sarammi acerba, e dalla cui scienza vastissima e profonda, dalla cui affabilissima bontà, dalla cui indulgente amicizia io mi sperava peregrine notizie archeologiche o numismatiche per adornare le mie memorie, ed onorarne la patria mia, dicevami esser di opinione che il supposto tempio una basilica si fosse, od una curia, od un foro pecuario, od alcunchè di rassomigliante alle moderne Borse. *I Municipi erano abbelliti di questi edifici; ed al ch. Lanzi dobbiamo la scoperta della basilica Veliterna. Il nostro rudere è lungo 187 palmi romani; sopra il cornicione sono tre fila di pietre che non presentano indizio alcuno di curvarsi in volta, alcuni nicchioni s' internano nel muro e servono di sostruzione alle sovrastanti fabbriche. Il muro assomiglia quello di Oranges. Al tempo degli Antonini, che pur s' ingegnarono di tenerle in pregio, principiarono a decader le arti, ed il cornicione ha delle imperfezioni che giovano all' opinione dell' Antolini, non esser cioè la costruzione de' tempi migliori delle arti, ma imperiali. Questi difetti sono cinque gocce sotto il triglifo, anzichè sei, giusta il precetto di Vitruvio, ed i modiglioni non situati alla dorica, ma posti nel gocciolatojo alla corintia. Forse il monumento rimonta all'epoca della colonia romana, chè volendo i coloni aver ricordo di Roma spesso fabbricarono in povere città con grande magnificenza, e quindi abbiamo ben spesso notizie certe di Campidogli, Circhi, Teatri, Anfiteatri, Fori, Basiliche, Ginnasi, Palestre alla guisa romana. Buona parte di quegli anaglifi*

delle metope sono caratteristiche e simboli della colonia, chè i legionari alle occupazioni della città come nuovi coloni procedevano con in capo le romane insegne di guerra. Il cinghiale, il lupo, l'aquila, secondo Plinio, Slewezio, Vegesio, Winkelman, Buonarotti, e Lipsio, erano frequenti militari insegne. Anco le corone le erano come si vede nelle monete della gente Antonia, e così dicasi delle aste, de' scudi, de' rostri. Gli elmi, il parazonio, il torace sculti in queste metope sono sempre ne' romani. Il cornucopio simboleggia l' ubertà del paese occupato, secondo il Marini. Fra tali insegne veggonsi alle volte i ritratti de' Cesari o volti incogniti, e tutte queste insegne anzichè indicare un tempio sacro a Marte possono essere un generico ornamento, se si voglia allusivo a Marte, in ossequio delle origini di Roma e di Todi, nelle quali tanto ha parte la storia di Marte, come vediamo in qualche chiesa dipinte le geste di un santo senza che siagli dedicata, o emblemi della colonia occupatrice.

Del tempio di Giove, fabbricato dove pure era il campidoglio, non abbiamo che languida tradizione avvalorata dal patrio Statuto Dist. 4. rub. 54, e da una turba di cronisti fra loro ricopiantisi e sognatori bene spesso. Così del tempio di Minerva, della dea Bona, e di Apollo; e debole argomento a credere che ne' luoghi da' cronisti voluti fossero templi è il vedervi poi sorger chiese cristiane quasi a purgarli dalla profanazione, imperciocchè quante nuove chiese non hanno potuto erigere i cristiani?

(5) *Inferno Canto XIII.*

(6) *Avevamo scritto questo capitolo innanzi che ci pervenisse notizia degli articoli che alcuni Giornali han voluto dare della prima dispensa delle nostre memorie, e prima delle gentilissime lettere, che a confortarci hannoci scritto uomini di grande sapere e bella fama in Italia. Io sento l' obbligo di ringraziar tutti codesti cortesi e benigni. Nella solitudine, nella quale chi coltiva le lettere vive in Italia, fa d' uopo che le convinzioni individuali siano sorrette ad ora ad ora dal consentimento de' migliori. A me non è mancato questo soavissimo premio, posso rimettermi con alacrità alla fatica.*

PARTE SECONDA

CAPO I.

DELLE ORIGINI DELLA CHIESA TUDERTE E DI ALCUNI SUOI SANTI E VESCOVI

Coelestis Urbs Hierusalem,
Quae celsa de viventibus
Saxis ad astra tolleris.

I nostri buoni antichi tenevano per fermo che fin da' tempi degli Apostoli, fin da quando Pietro con miracoloso ardimento dall'Oriente recavasi a piantar la sua sede in Roma, o poco tempo dipoi, fosse stata nell'Umbria, ed in ispezialità in Todi, predicata la fede di Redenzione e di Carità. Avrebbero voluto esser de' primi, e s'ingegnarono per confermare la semplice e devota credenza, di trovar prove, o almanco conghietture; e per questo procedere i nostri antichi, per soverchio di zelo, facevano men buona una probabilissima causa. Perciocchè anche noi c'induciamo di leggieri a credere che tra noi fusse insin dal primo secolo predicata la nostra santa Religione, ma noi sosteniamo che a creder ciò non faccia mestieri di produrre,

il che impossibil cosa sarebbe, niuna prova speciale, come sarebbono Atti di Martiri Tudertini del primo secolo, (1) o tradizioni per tutta l'ecumenica Chiesa diffuse, od altri cosiffatti argomenti. Noi diciamo, a chiuderla in poche parole, aver debito di trovar le prove, e prove a proposito, non noi, ma chi a noi si contraponesse. A noi basta di por mente all'ardore de' primi Cristiani, all' obbligo della Carità, alla necessità della Redenzione, a quello che non basta chiamare eroico, ma bisogna dir celestiale, Amor della Croce, e delle persecuzioni, per cui sofferire era esser degnato d' imitar Cristo, dare il sangue e la vita, aversi guadagnata la gloria della corona eternale; nè più bello titolo al suo sasso funerario desiava il soldato delle battaglie del Signore che quelle cifere, che significavano *pro Christi fide passus*. Poniamo mente che le nobili nazioni di sangue ellenico o italico, quella virtù, che i loro maggiori avevano così largamente spesa nelle guerre e nelle libertà, or nella Chiesa e ne' martirii, fatta senza paragone più splendida, e d' ogni terrestre scoria purificata dalla grazia d' Iddio, mettevano volentieri. Ci ricordi, come per indubitate prove sappiamo, che fin là dove di Roma e di suo imperio appena giungeva qualche fievole suono lontano, le sante semenze del Vangelio pur penetrarono, dallo Spirito Santo portate e disperse. Che cosa avevano più a cuore i nuovi cristiani che girsene ad edificargli nuovi templi, e da presso e da lungi, negli uomini rigenerati? Veggiamo, per testimonianze, che non possono recusare neppur que' che volgono contro alla Religione la Critica per tristizia, e immiseriscono e guastano tutta questa parte di Logica, uomini dell' Oriente, della Grecia, e di Roma insin dai primi secoli lasciar le beate e civili patrie loro, e

diffondersi nelle province occidentali mezzo-barbare tuttavia dell' Imperio, e cacciarsi sin oltre; e dubiteremo poi, che non si spargessero da Roma, dove tanti cristiani erano, e venutici di longinquo, e natii, per tutta Italia confessori di Cristo? E se di alcuna parte lo sappiamo per certo, non basta anche per l' altre? O era privilegio contro alla sentenza dell' Apostolo (2) nella vocazione delle genti alla Chiesa? Non è meraviglia che le cose sieno andate così: meraviglia sarebbe, anzi accidente incredibile, che fossero andate in altro modo.

Noi tenghiamo adunque la cortese opinione, e sommamente ragionevole de' nostri antichi, noi tenghiamo che il Vangelio ci fusse predicato insin dal primo secolo. E per avventura l' ugna di Nerone, o vuoi quella di Domiziano toccò anco de' nostri cristiani; ma nol sappiamo, e duolcene come di tante altre cose: ed ancorachè avessimo gli Atti, di poco soddisfarebbero le voglie dell' animo nostro. De' santi Martiri quasi altro non ci raccontano le relazioni che la gloriosa morte; i primitivi cristiani non veggiamo quasi altrove che nell' estremo combattimento. Saldi e pacifici contro alle minacce e a' martorii, essi pongono l' obbedienza alle leggi sopra ogni risentimento, la santità della coscienza illuminata dalla Fede sopra ogni imperio o divieto delle potestà della terra. I seguaci dell' agnello si lasciavano stringere dalle catene, giovinetti, fanciulli, vecchi, e mozzare il capo senza contrasti, e senza lamenti, anzi amando, e Dio pregando per chi li uccidea. Gli orgogliosi oppressori di tanta costanza erano sgomentati, e nella loro ebbrezza sforzavansi a dire, calpestando il sangue innocente: qual nuova follìa ravvolge, e strigne codesti miserabili? (3) E quei miserabili aveano una beata

speranza, che in lor cuor mormorava in mezzo agli spasimi - cadrà l'edifizio di codesti possenti, che adorano le creature e i demonii, Dio eleverà i poveri e gli umiliati dal fango, e tutti saremo fratelli nel Cristo ricomperi con gran prezzo, nè l' abbominazione nefanda imperverserà più ne' cuori e nelle membra degli uomini. - Ma noi vorremmo alcuna cosa sapere della vita interiore de' nostri primi padri in G. Cristo; noi vorremmo sapere le lor prime e segrete vittorie spirituali. Tale di subito illuminato dalla luce, che le tenebre aveano nella sua coscienza sì lungo spazio di tempo tenuta sepolta, avrà disteso la mano intenerito agli uomini già suoi schiavi, ed or suoi fratelli; tale, che schiavo era, avrà tra le spine della corona del suo Iddio l'ira deposta de' lunghi oltraggi e delle lente vendette. Ei non diceva come lo schiavo stoico: (4) me non legano catene, ma il corpo! ma e' diceva: sia benedetto il Signore che mi da forza a portar le catene. Ad una Donna avrà ragionato, come alla Maddalena, nel petto un nuovo e dolce senso di purità, e di compassione celestiale; (5) tal uomo avrà forse dannato una lunga e sozza sua vita di lussurie e d' iniquità; e tal forse sperato, che insieme colle novelle virtù, quelle anco avrebbono rifiorito, che negli antichi eroi ammirava della veneranda Italia antica. La povera Chiesa di Todi, povera rispetto agli uomini, piena di zelo e bellissima innanzi a Dio, annoverava ella in su i primi tempi più schiavi che uomini liberi, più ricchi che volgari? Dove si ragunavano? Qual grotta o qual casa, forse di povero artista, (6) gli raccoglieva agli arcani riti? Noi nol sappiamo, nè il possiamo sapere.

Il primo santo, di cui ci sia giunta alcuna notizia, si è S. Terenziano vescovo nostro, che il santo pontefice Eva-

risto I. l'anno del Signore 119 mandò a noi a governo della nostra Chiesa. E quanto di carità nel petto del nostro santo Vescovo ardesse da questo si scorge, che non contento di predicare in Todi la parola d' Iddio scorreva eziandio per le altre città dell' Umbria e della Toscana, con quanto cruccio e danno degli avversarii della Fede più facile è immaginare che dire. Ma siffatta dolce suadela Iddio messe nelle labbra del santo Pontefice, che gran numero di Pagani convertì, e intra gli altri uno, che si chiamava Flacco, sacerdote degl' Idoli, un acerbo persecutore, e che con le pugna e con gli eculei difendeva la sua idolatria. S. Terenziano non pure gl' illuminò la mente, ma con le sue orazioni gli restituì anche il lume degli occhi, che avea perduto. Flacco divenuto tutto mansueto ebbe poi la grazia di essere compagno del suo Vescovo nella prigionia e nel martirio. E di vero accusato fu Terenziano, imperando Adriano, al Proconsolo della Provincia, che con varie spezie di crudelissimi martorii il tentò, e trovatolo saldo, il dannò ad essere decapitato insieme con questo suo compagno. Era tra' cristiani di Todi una pia matrona per nome Laurenzia, ed un buon prete, che chiamavasi Esuperanzio; a questi servi d' Iddio venne un onesto pensiero; di raccorre le straziate e rotte membra del Vescovo, e di S. Flacco, e riporle in sepolcro, d' onde traessero i fedeli conforto ed ajuto alla verace vita; e sì fecero in un luogo vocato Petroio, discosto da Todi delle miglia otto, ed i popoli di queste contrade or lo chiamano S. Terenziano, ricordevoli di quel martire, che poi la nostra Chiesa Tudertina ha sempre di speziale onore venerato, e sempre anco fia da' nostri posteri divotamente pregato a questo forte ed invitto Confessore di Cristo, che, d' onde che

ci fusse venuto, diede per la sua e nostra Chiesa la vita. Di Santo Esuperanzio, e della buona matrona altro non sappiamo. (7)

Or di un altro fortissimo e gran santo dobbiamo far parola, di Ponziano Vescovo, e virisimilmente cittadino di Todi. Esso cominciò la sua celeste disciplina col dare tutto il suo ai poverelli, infuocato dell' amore di quella povertà, che aver poi doveva nell' Umbria nostra il suo più fido amadore, e parendogli che dare i beni caduchi di questo mondo non fosse che picciolo segno di carità, e che non seguisse Cristo chi non avea che lasciato le ricchezze (8) si fece anche dispensatore del pane evangelico, e di Roma ci tornò Vescovo, quando era già molto ben cresciuta la greggia. E di vero in questo mezzo scoppiò la persecuzione di Diocleziano, che fu l'estremo della possanza del Paganesimo contro della Religione Cristiana, e il più sanguinoso macello che mai si facesse di carne umana, tantochè quel tempo fu chiamato, ed è, l'era dei Martiri. Era Proconsole dell' Umbria e della Toscana un Senatore, Ablavio, il quale, o che non adorasse altro Iddio che l'Autorità imperiale, e perciò fosse crudelissimo contro a chi aveva tuttavia coscienza, o che fosse, come tanti altri pagani de' più illustri, impigliato nell'errore, che per restituire all' Imperio spossato l' antica vigoria, convenisse tornare all' antiche favole, o in somma preferisse una menzogna, creduta utile, alla sincerità del vero, certo è che si mostrò, quanto i più fieri, arrabbiato dei sangue dei cristiani; e venuto a Todi, fece cattura di ottanta fedeli, e per ultimo di S. Ponziano, che il suo amorevole popolo, perchè tolto non gli fosse, cercava di schermire e occultare. Ed era dovunque grandissima la contesa di avere il

governo in mano i Vescovi, e di asconderli dall' altra parte dalla rabbia dei pagani, i quali in loro empia sapienza confidavano che, mozzato il capo a costoro, non avesse più a tallire la verde pianta che gli aduggiava.

Ablavio fece nel foro in presenza della gente straziare e flaggellare il corpo del santo Vescovo, e poi, così malconcio, mettere in sulla carretta, e recare a Roma, dato a custodire nelle proprie mani del figliuol suo Cassiano, che quel superbo educava all'orgoglioso cipiglio, e alla codarda servitù del patriziato romano, (9) il quale tremante innanzi al ceffo di quattro sozzi soldati, e di un mezzo barbaro Imperatore, si ristorava della paura colla burbanza, e gli arbitrii sopratutto, verso il popolo conservo d' Italia. Il giovinetto Cassiano vide pertanto il gran nimico degl' Imperatori e degli Dii, il pestilenzioso reo di novità, sereno, pieno di fiducia nel suo Dio, placido, amorevole non ch'altro ai suoi stessi persecutori, e tutta gli tremò dinanzi a quel venerando uomo la non ancor corrotta coscienza; parvegli quel buon vecchio (chè egli avea non so che di onesta vecchiaja nel volto) di gran lunga più grande e più degno di Socrate, che nelle eterne pagine di Platone avea imparato a conoscere, e di que' Regoli e Catoni, che nella storia della patria sua scolpiti dall' eloquentissimo Livio ammirava; perciocchè costui, non, come quel filosofo e quegli eroi, si elevasse fieramente con la conscia virtù sopra gli altri uomini, ma in tutta umiltade adoperasse di amarli, e di abbracciarli in carità. Cassiano pertanto si gittò ai piedi del suo prigioniere, e di grazia gli addimandò che lo facesse partecipe di que' misterii, e di quella virtù, che davano ai seguaci loro e la morte e la vita. E già in suo pensiero si elevava infervorato alla fortitudine ed al

sacrificio, già baciava le catene, già anelava al martirio. Ponziano gli diè battesimo, ed ispirato da Iddio gl' impose le mani, e Cassiano lagrimoso giurava la milizia di Cristo, e il sacramento de' travagli, che allora quasi sempre incoronava il supplizio. I due fratelli si strinsero in un amorevole abbracciamento, e non cadde loro neppure in pensiero di frodar la legge degli uomini fuggendo dalla carcere. Le sue squallide mura (e quante volte nol furono in que' tempi) erano testimonio della vittoria della Croce, dei trionfi della Verità.

Gli ottanta nostri concittadini in prima, e v' erano anche vecchiarelle, e forse pur de' fanciulli, e poi anche Ponziano, furono da' carnefici dicollati: il nobile sangue bevve la terra, e su quel sangue la nostra Chiesa si fondò perpetua. Costoro, che il sangue han dato, ed ammiriam noi come eroi, e come martiri veneriamo. Grande fu la loro vittoria, conciossiachè questa di Diocleziano dovesse esser l' ultima sanguinosa persecuzione, e quando la nuova Religione non fusse, com' erano le vane speranze de' Gentili, ita in dileguo, dovesse di necessità trionfare, e sperder la nebbia dell' Idolatria. Que' valenti guerrieri, che insieme co' Romani (ad uno storico fia consentito di mescere, senza confondere, il sacro e il profano) ci difesero la patria terrestre contro alla rabbia gallica ed affricana, e codesti martiri, che ci difesero la patria spirituale ed eterna, sono stati, chi ben riguarda, i più benemeriti de' nostri concittadini; ad essi dobbiamo i più grandi benefizii, che mercè del suo valore e con l' ajuto d' Iddio, cittadino possa fare a cittadino, anima immortale ad anima immortale. E ben a ragione con sacre feste solennizziamo noi annualmente la memoria del trionfo di questi nostri santi

martiri, ed invochiamo su noi da Iddio, ammirati di tanto esempio, quella fortezza e quella costanza. Iniziato ad un' ora alla fede, ed alla passione, fu Cassiano scelto a sottentrare alle fatiche e ai pericoli del suo santo e dolce Maestro (10). Ho detto fatiche e pericoli per nostro modo d' intendere non per suo. Quando avesse voluto esser chiuso cristiano non potea accettare il proconsolato offertogli della Toscana, e dell' Umbria? O se le catene degli onori non patia nelle schive braccia portare, chi gli contrastava di trar la vita in que' dolci studii, dov' era fiorita la sua giovinezza? Ma per Cassiano esser cristiano e prete importava esser divoto al regno di Cristo, e propagarlo a suo potere tra la gente sepolta nelle tenebre dell' idolatria. Accettò adunque l' episcopato e recò nella sua sede quella carità così operosa, quella dignità così umile, quell' innesto così nuovo e meraviglioso di magnanimità patrizia e di semplicità cristiana, che il mondo ammirò allora, e nell' epoca successiva, in cotanti, e di che i più begli esempii sono per avventura S. Paolino di Nola, e S. Gregorio Magno. Predicare, dispensare i sacramenti, soccorrere dove e quando era d' uopo, vigilare per la salvezza di tutto il gregge, farsi tutto a tutti, e cercar nell' interno dell' animo qualche momento di riposo e di conforto, contemplando intento la dottrina evangelica e la beata speranza del cuore, era tutta la vita del nostro Cassiano. Ci fu più mostrato che datoci, breve fu la carriera della sua santa vita, tre anni appunto durò nell' officio episcopale. Infuriava più che mai la sanguinosa persecuzione. I nimici di Cristo fomentava un' apparenza di buon successo; la codarda dissimulazione de' *Libellatici*, e qualche apostasìa, chè alcuna ve n' ebbe, adulava la lor feroce violenza. Il lor matto orgoglio faceva lor credere,

perchè poteano fare qualche poco di danno e di male, che potessero ogni cosa come Iddio. Avea Cassiano un fratello tutto cieco di paganesimo, e di superbia, Venustiano, Proconsole fatto dell' Umbria perchè incrudelisse, come, e peggio del padre. Tanto Venustiano avea più di odio al fratello, quanto più Cassiano di amore; odiavalo con tutta l' acerbità, che hanno ne' petti più iniqui gli odii più snaturati, e nelle menti cieche gli odii per cosiffatte cagioni. Or Venustiano ebbe in mano il fratello, e con fiero cipiglio gli da il comandamento di sacrificare agli Dii di Roma, a Giove in prima ottimo massimo; e Cassiano non che agl' idoli falsi sacrificare, spezza il temuto simulacro di Giove, spezza con magnanimo ardire la nebbia che oscurava tanti occhi. Sono i pagani compresi di orrore, e di spavento, e s' incitano ajutar la vendetta, che si aspettavano veder fulminata da Giove. Ma il verace Iddio con visibili miracoli, dicono le leggende, i più ostinati idolatri percosse, e la città fè tentennare per un grossissimo tremuoto. La divina giustizia non volle però toccare l' indurato cuore di Venustiano, lasciollo ai demonii delle sue voglie efferate. Il nuovo Caino ci spense il nostro dolcissimo Abele, e sappiamo che fu appunto il 13 Agosto dell' anno del Signore 304 (11). Codesto giorno con rito doppio e con proprie lezioni ne celebra la Chiesa Tudertina il trionfo. Il suo santo corpo fu nella parte più alta della città sepolto; ma quando la pietà de' nostri maggiori eresse nel decimoterzo secolo la Chiesa di S. Fortunato, colà fu trasportato e collocato, sotto all' altar maggiore. Ah perchè quelle sacre ossa, da cui la vita discacciò il livore fraterno, e che biancheggianti accoglievano ancora una reliquia della virtù dello Spirito Santo, non par-

larono ai nostri furenti avoli, quando a brano a brano si dilaceravano l' un l' altro per le maledette parti, perchè non parlarono un mite conforto a perdonanza, e a concordia? Da quell' ossa per fermo esalava la cara virtù, ma gl' inferociti petti de' nostri cittadini non si apersero a raccorla; sulla pietra, che non arde, morivano le faville: meglio che del mansueto Cassiano eredi furono dell' implacabile Venustiano. Bella è la chiesa di S. Fortunato, e può pareggiarsi alle altre che qua e la per l' Italia le robuste generazioni dei secoli di mezzo innalzarono, ma gli uomini erano pur troppo, per usar le parole dell'Allighieri, più cristiani di acqua che di carità. Ah possano a noi e a' nostri figliuoli le reliquie di S. Cassiano ispirare della sua benignità e della sua mansuetudine!

Abbiamo ancora una leggenda pietosa e soave come un fiore di paradiso, ma l' aure non ne han portato insino a noi che un tenuissimo olezzo. La poesia religiosa del popolo ha intrecciato insieme, come due rose recenti, i nomi e la vita semplice e verginale di due giovinette che si dicarono, schive del mondo, a quello Sposo che diffonde dentro dell' anima il suo mistico, e dolce conforto; Degna e Romana. La prima Tudertina, nella persecuzione di Diocleziano, timidetta fuggissene, e in oscura grotta si nascose, dove attrita dal digiuno, e consunta dall'amore placida e stanca si addormentò nel sonno de' giusti. Ma Romana che era figliuola di un grande e nobile patrizio, e degli antichi Pisoni, fanciulletta, e per tema che il Padre non l' impalmasse, come n' ebbe sentore, ad un altro nobile e grande patrizio, si venne a far romita in un luogo diserto del nostro contado, e che chiamiamo tuttavia la spelonca di Santa Romana. I miseri dolenti genitori la cercavano, in

questo mezzo per ogni dove; ma e' non la trovarono infine che freddo cadavere, composta a quella pace che l'estremo desiderio disvela di un' anima che vassene a Iddio. Il compianto del padre e della poverella di sua madre, e de' familiari, e di chi trasse a vedere fu levato grandissimo; e la madre fuori di sè abbracciava e chiamava la figliuola sua, e delle gemme e degli aurei drappi delle spose quelle bianche e pure membra, lente per la morte, rivestiva; s' intenerivano affissando quel caro sembiante, ove più non dovea lampeggiare il sorriso alla nota voce de'suoi. Lo sconsolato Calpurnio, e la moglie, pur brancicando le preziose reliquie della figliuola, apersero il cuore alle gravi parole di un degno sacerdote, parole di vita eterna e di cristiano eroismo; e il senatore Calpurnio veggiamo tra' cristiani mentovato dopo la pace data da Costantino.

Se gli occhi sereni di Degna e di Romana furono per così dire chiusi soavemente dal dito d' Iddio, al leggiadro collo di un' altra verginella Ravegnana sospinta tra noi dal nembo della persecuzione di Diocleziano fu messo il purpureo monile del sangue. Chiamavasi Illuminata, avea quella grazia, che persuade, quella modesta dolcezza, che incanta, quella beltà, che suscita nelle anime indefinite gioje e pensieri. I suoi genitori, ch'essa avea convertiti con carezze e non meno che con ragioni, tremando pe' giorni di sì cara figliuola, a fuggire la indussero, e venne a ricoverarsi tra noi. Fu denunciata e presa, e addotta dinanzi al giudice, che ogni via tentò per vincerne la cristiana costanza, e fu indarno. Illuminata cadde come un giglio affranto dal grave aratro. I corpi di queste sante Vergini sono assieme racchiusi in San Fortunato come splendide gemme, che adorneranno la chiesa nel dì del gran trionfo.

NOTE

(1) *Tutti sanno quanto sia grande la penuria degli atti sinceri che ci rimangono de' Martiri, specialmente de' primi secoli, di che vedi* Bollandisti, *ed il diligentissimo* Ruinart, *traduzione italiana del* Luchini, *libro che piacerabbemi vedere nelle mani di tutti.*

(2) San Paolo.

(3) *Così lo chiamava* Marco Aurelio.

(4) *Parole quasi testuali di* Epitetto, *il grande Stoico schiavo.*

(5) *Vedi gli Atti di S. Afra in* Ruinart.

(6) *Vedi per esempio gli Atti di* S. Giustino *filosofo e martire.*

(7) *Vedi l'* Ughelli, *il* Possevino, *Lection. pr. San. Tudert.*

(8) *Ecce reliquimus omnia, et secuti sumus te.*

(9) *Vedi sull' orgoglio de' Patrizi Romani* Luciano. ,, *De his qui serviunt mercede conducti* ,, *e le storie del buon* Ammiano Marcellino: *vedi anche le lettere di* Simmaco *per saper le gozzaje, e i mali bocconi che bisognava trangugiare.*

(10) *Vedi* Possevino, Ughelli, Benedettoni *Storia di Todi mss.* Luc'Alberto Petti *comm. di Todi mss.*

(11) *Vedi gli stessi fonti e raccoglitori.*

CAPO II.

CONTINUAZIONE

Magna vitae aedificatio est videre viros tam mira facientes.
S. Gregor. Dialog. III.

Renduta la pace alla Chiesa, due sommi incarichi le condizioni di que' tempi aggiunsero alla sollecitudine de' sommi Pontefici, e dei Vescovi d' Italia, e delle altre province latine; resistere all' eresie, che con una incredibile fecondità pullulavano nell' antica terra de' sofisti, frapporsi in mezzo ai barbari, che dilagavano, e ai latini, che n' erano vinti. Alla sottile eresia bisognava opporre la sincera semplicità della Fede Cattolica; de' barbari bisognava mitigar la ferocia, educar con pazienza la lenta e fantasiosa ragione; ai vinti era mestieri dar conforto, affratellandosi al dolore; e perchè fosse quella cotanto oppressura medicina, e non morte, far con solerte diligenza rinverdire sul vecchio tronco le foglie di una rinnovata virtù. Iddio benedetto

ajutò a' suoi servi, diè loro forza e grazia sufficienti alle grandi imprese. Ben a ragione noi veneriamo, insieme coi martiri, que' santi uomini che ci ressero nella difficile prova tra la corruzione bizantina e la violenza barbarica. Essi non guidavano più, come i Vescovi de' tre primi secoli, l'elette schiere degli eroici confessori di Cristo, avevano greggi in gran parte fiacche e inferme; il paganesimo, abiurato dalla ragione, pur sorviveva ne' vizii di molti, nell'orgoglio de' potenti, nella viltà de' deboli. La corruzione della società faceva i governi essere ad un' ora dispotici e scomposti. Ogni cosa ondeggiava ed era incerta. Una infinita varietà nelle apparenze, una rapidissima vicissitudine negli avvenimenti univasi nel fondo ad una monotonìa triste ed inerte. Noi non troviamo vera forza, e vera grandezza che ne' Santi. Quando, ad esempio, noi raffrontiamo coll'epoca loro un S. Benedetto, o un S. Gregorio Magno, la sublimità de' loro disegni, l'energìa de' loro concetti, la purità della loro vita intemerata, siamo astretti ad esclamare, qui è il dito d' Iddio. La vita di que' grandissimi ci ajuta a comprendere ed esplicare quella de' loro imitatori e seguaci. Nella massa morta ed inerte noi discopriamo allora un divino fermento, e in questi secoli tanto infelici noi troviamo una quantità innumerevole di uomini grandi, anzi, eroi. Pressochè ciascun Vescovo di ogni città, quando ci addentriamo alquanto nelle intime fibre della storia, ci si manifesta come degno dell'immortalità, come un beneficio elargito da Iddio a quel tempo, e a quel popolo. Correvami l'obbligo di dirlo apertamente, e in sul bel principio, perchè mal saprò la verità, che pur così vivamente io sento, esprimere, ed incarnare nel rapido racconto delle gesta de' Vescovi Tudertini.

Il primo che noi troviamo dopo i martiri mentovato avea nome Agatone. Leggiamo ch' ei si trovò, e sottoscrisse gli atti della quarta Sinodo Ecumenica tenuta in Calcedonia l' anno 455, nella quale da ben secento Vescovi vennero dannate l' eresie di Nestorio, e quelle in cui, contraponendoglisi, era caduto Eutichete; e parea che questi due avversarii rappresentassero proprio la duplice perversione che l'uomo sviato tenta della verità alla verità, e con Nestorio si rinsanguavano tutti gli errori, che mettono capo in Ario, anzi negli Ebioniti; con Eutichete rigerminarono tutte le fantasticherie de' Gnostici. e i due rivi dovevano poi travasarsi e impaludare nella sozza gora del Maomettismo. Il nostro Vescovo Agatone pertanto fu cogli altri campioni della fede in questo conflitto tra gli errori e la verità. Dio mise anche su le sue labbra il verace testimonio della indefettibile dottrina. Altro di Agatone non sappiamo, nè nel novero è registrato de' nostri Santi.

Alquanto più larghe notizie abbiamo di Cresconio, altro vescovo nostro, che papa Anastasio II. mandò per legato insieme con Germano vescovo di Capua all' Imperatore Anastasio che s'impacciava, com'era il vezzo di que' *Sebastocratori* di Bisanzio, a fare a sproposito nella oziosa reggia tra l'uno, e l'altro spettacolo dell' Ippodromo, il teologante, e riuscivano di più noja alla Chiesa che non erano stati per avventura gl' *Imperatores* di Roma. L' essere stato eletto a tanto incarico ne può far credere che Cresconio avesse non meno di zelo o di accorgimento che di dottrina; e petto e mente ebbe eziandio a mostrar poi ne' travagli di Roma; perciocchè intervenne alla Sinodo tenutavi da Papa Felice III, il maggio del 499, dove furono scomunicati Acacio Costantinopolitano, e Pietro Alessandrino sostenitori della eu-

tichiana eresia. Nell' anno 504 poi nuovamente tornovvi chiamato dalla Sinodo, che Papa Simmaco riconobbe per legittimo contro all' antipapa Lorenzo. E poi quel pontefice, veggendo che le male radici dello scisma non erano al tutto divelte, e che l' ingiusta parte non avea vergogna di ricorrere ai Goti, e che a questi nostri padroni giovava soffiar nelle braci, indisse un nuovo concilio in sul finire di quello stesso anno, e il Vescovo nostro vi fu, e magnanimamente parlò, come l'ufficio suo richiedea. A noi piace di riportare alquante parole di Cresconio, cavandole dagli atti di quella Sinodo, perchè si vegga con che animo e senno Cresconio difendesse la libertà della Chiesa, madre e radice di tutte le altre buone e legittime libertà, che allora Iddio come entro una nuova arca di Noè custodiva. „ *Hic perpendat sancta Synodus, uti praetermissis personis religiosis, quibus maxime cura est de tanto Pontifice, electionem laici in suam redegerint potestatem: quod contra canones esse manifestum est.* „ Ben a ragione adunque il Baronio, a cui la profonda pietà, e l' immenso sapere davano una meravigliosa intuizione storica, chiama il nostro Cresconio *vir sane egregius.*

Non minor destrezza e paziente fiducia facea di mestieri al suo successore Fortunato, primo di questo nome, della cui elezione però rimane incerto il giorno e l' anno. Durava tuttavia la medesima condizione di cose, barbarie nell' occidente, decadenza nell' oriente, i Sofisti, e i Tedeschi. A tanta ruina si opponevano i Papi. Nel concilio di Eraclea pertanto il Pontefice Ormisda, nel quindicesimo anno del VI secolo, mandò per legato, oltre il famoso Vescovo di Pavia S. Ennodio, anche il nostro S. Fortunato, con Venanzio Prete, e il Diacono Vitaliano. Ma i legati tro-

varono tanti artificii nel Greco Imperatore Anastasio, e così palesi, a chi ben guardava, le voglie sue di favoreggiare gli eretici, ingannando la moltitudine cattolica con belle lustre ed infinte, che per lo migliore, dopo non breve dimora fatta in Bizanzio, se ne tornarono a Roma. Vero è che il Pontefice rimandò poco appresso all' Imperatore stesso per legato lo stesso vescovo di Pavia, di cui pochi avea allora la santa Sede che il pareggiassero nel senno, ma, checchè ne fosse la cagione, non leggiamo che insieme rimandasse il nostro, anzi insieme con S. Ennodio andò Pellegrino Vescovo di Miseno. Ed altro di codesto S. Fortunato non abbiamo potuto trovare, e rimettiamo i leggitori all' Ughelli.

Nell' anno 524 troviamo Vescovo di Todi, confermatovi da Papa Giovanni I, Calisto che fu santo, e gran santo, e meritò anco la corona del martirio. Il nome greco potrebbe farne credere ch' e' fusse di quella gente, ma non è certo argomento. Or, comecchè fosse, la grave soma dell' Episcopato caddegli addosso in tempi oltremodo difficili. Combattevasi l' Italia tra Goti rimasi in mezzo a noi, pur uomini del nord, senza principio di fusione, ed anzi ariani per soprappiù, e i Greci che si chiamavano imperio romano, e fratelli nostri e liberatori. Il fossero, o no, poco rileva, certo è che gl' Italiani parteggiavano per l' imperio, che aveva in Belisario un grandissimo uomo di guerra. I Goti ben presto ebbero a pensar come difendersi, e tra le città, che vollero tener forti e guernite, fu Todi, dove Re Vitige mandò Vratislao con quattrocento guerrieri. In quale e quanta miseria cadesse allora il nostro povero popolo più facile è immaginare che dire. Perciocchè non si abbiano solo a mettere a conto le prepotenze soldatesche,

che in quegli ordini, o disordini, di civiltà guasta erano grandissime, ma e i sospetti, che i Goti non senza ragione aveano de' Latini, e la triste paura, che ogni dì più si accertava, di avere a lasciar la vita in Italia, o sgomberarla senza saper dove si andare. Chi ha viva la fantasìa, ed è sperto delle cose del mondo, si adoperi alquanto a ritrarsi i travagli che angosciavano il nostro buon Vescovo. Or infellonivano i soldati, or scappava ai terrazzani la pazienza, or mancava ai più fiacchi e poveri il pane per sustentar la vita; e, come accade sempre in tempi di guerra, di desolazione, e di miseria estrema, incrudelivano e i morbi e i vizii. A tutto Calisto poneva rimedio con la carità, con la pazienza, con la santa operosità, con le preghiere, con l' esortazione, con l' umiltà. I Goti della guarnigione della patria nostra si arrenderono infine a Belisario non senza merito forse del nostro Vescovo. Gli uomini respiravano un poco, ma rinciprignivano e davano più crudeli trafitture le piaghe, che la miseria avea aperto. Mancava il pane, e le avvilite braccia mal sapevano risvegliarsi al lavoro; distendevasi quell' ozio inerte e stupido, che è l' estrema sciagura di un popolo che si spegne. Che importa più a gente siffatta di vivere suoi brevi giorni e tempestosi acquattati tra le ruine e coperti di luridi cenci? Era mestieri rincuorare colla fatica i nostri antenati, era mestieri, mentre tutto andava in ruina, di mostrare che potevasi ancora ergere qualche cosa. Ondechè parmi che generoso ed assennato fosse il pensiero del nostro santo Vescovo che, come da alcuni cronisti si vuole, principiò a costruire la nostra Cattedrale. Ora cotesto buon Vescovo uccisero parecchi suoi familiari ch'ebber cuore di metter le mani in quel pacifico agnello il 14 di Agosto dell'anno

528. E par che costoro si dessero a credere che, come inesausta era la carità di Calisto, così le arche avesse ad aver piene d' immensa moneta. Sciagurati! non sapevano che nel cuor dell' Uomo d' Iddio era il suo tesoro indeficiente. Per siffatto modo Calisto, che inerme avea vinto gli strani, inerme fu ammazzato da' suoi. Leggesi un epigramma in sua lode rozzo e che sa di que' tempi: ne piace qui riferire un distico.

O Felix Calliste feres diademata bina,
Vitam aliis servans, negligis ipse tuam.

Il brutto misfatto ne mostra che brutti tempi corressero.

Tra' meriti che la città nostra debbe a S. Calisto il principalissimo è di averci dato S. Fortunato di Poitiers. Il buon francese venivasene a Roma per consolare un suo pio desiderio di venerar, prima della morte, le tombe de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, e le altre sante cose che sono in quella città. Passando per Todi il romeo riparò, com' era l'ospitale usanza, nella casa del Vescovo; e i peregrini si messero insieme a parlare e a riconfortarsi cristianamente. Calisto ben presto si fu accorto che Fortunato era un santo, ed un santo, come porta la natura de' Francesi, pieno di ardimento, e di coraggio, e di fiducia; un di quegli uomini, in una parola, che nel più fitto annerarsi delle nuvole veggiono ancora risplendere il raggio del sole. Il buon vecchio pertanto ammirollo, e si sentì come ispirato ad averlo per compagno: sicchè per lo commune vincolo di Cristo il richiese, che, dopo aver soddisfatto al suo voto, volesse tornarsene a Todi a partir seco le gravi cure, e il poderoso carico di quella diocesi. Fortunato, detto in cuor suo un addio alla dolce terra di Francia che non dovea più rivedere, gliel promise tutto

lagrimoso, e gliel' attenne. Ondechè si affratellò alle fatiche di Calisto, e alle miserie del nostro povero popolo, abburrattato tra i Goti e i Greci; e posciachè quel sant'uomo fu morto, dalla voce di tutti fu voluto per Vescovo. E Dio volle che questo buon pastore, come avea zelo, sollecitudine, e carità grandissima, e attinta proprio dalle piaghe del nostro Salvatore, così avesse il dono de' miracoli, e certo in que' miserrimi tempi più che mai di necessità erano i miracoli, a far che rimanesse nell' angustiato petto della gente una favilla di energìa, e già tutti si aspettavano il finimondo, e tutti, eccetto i Santi, avevano quel non so che d' inerte e di fievole, cui manca la lena, che sogliono i vecchi attediati e stanchi avere, ed anco i Santi di quell' epoca non discernevano chiaro di che essi fossero strumento nelle mani dell' Onnipotente, cioè del più meraviglioso miracolo che siasi mai veduto, del rifluir la giovinezza e la vigoria nelle aride fibre di vecchie popolazioni, ch' erano racchiuse nell' immenso sepolcreto dell' imperio gittato a terra dalle genti barbariche.

Il dì 14 di Ottobre dell' anno 531, il nostro Santo trapassò di questa vita e insin d' allora mai sempre più e più nella memoria del suo popolo fu viva e s' accrebbe la venerazione per esso, e dura tuttavia, ed è appo Dio nostro principale intercessore e avvocato. Le sue reliquie prima deposte nella Cattedrale, poi nella Chiesa al suo nome eretta furono trasportate con solenne festa nel 1595 dal Vescovo Angiolo Cesi, che sotto all' altar maggiore le locò, insieme con le salme de' SS. Cassiano, Calisto, Romana, e Degna. Anco altri popoli dell'Umbria hanno dedicate chiese a S. Fortunato, e delle sue reliquie, come un caro pegno e sacro, furono accolte in Conversano, e in Adria

città del regno di Napoli, e in Francia pure trasportate furono, secondoche ne abbiamo testimonianza nel cronico di Sigberto, e per testimonio del Benedettoni, anche Vincenzio Bellovecense nello specchio storico ne registra memoria. S. Florido fu l' ultimo de' nostri Vescovi che la Chiesa abbia sin qui come Santo venerato. Tra suoi successori ve n' ebbe senza fallo di buone persone e dabbene, vigili custodi della greggia di Cristo, sperimentati dalla prosperità, e dall' infortunio, ma di nessuno non abbiamo prove sufficienti a tenerlo per santo. Parte non si levarono fino all' eroismo della virtù, di altri preme la fama l' oscura caligine de' tempi che corsero. Il perchè non dee fare meraviglia al leggitore, se quinci innanzi saremo nel dire più brevi, e forse anch' esso sarebbe men curioso d' udire.

Or di Florido che altro possiamo dire se non che e' fu nostro Vescovo, ed hassi a distinguere dall' altro Florido, o Floridi, che furono Vescovi di città a noi prossimane? La prova ne abbiamo in S. Gregorio ne' Dialoghi. *Floridus Tudertinae Ecclesiae Episcopus.* Del successore di Florido Sabiniano tanto poco sappiamo, che se altri volesse niegarne l' esistenza non insisteremmo guari, perciocchè, a dirla sinceramente, non abbiamo che troppo incerti documenti, e rifiutati da' migliori critici.

L' occasione perchè mentova S. Gregorio il Vescovo Florido fu l' esserci allora a Todi un santo Prete, che con divote orazioni e con la semplice imposizion delle mani risanava gl' infermi, ed aveva virtù contra alle bestie venenose. Il taumaturgo chiamavasi Amanzio, e la fama ne corse insino alle orecchie del S. Pontefice, ch' ebbe voglia di saperne a minuto, e non contento alla relazione di Florido, che le mi-

racolose guarigioni e le altre grazie testificava, volle anco vedere il Prete di persona, e ci assevera come costui recatosi a Roma riducesse a sanità miracolosamente un frenetico. Ci spiace al vivo di non avere maggiori notizie di questo Amanzio, alla cui schietta e pura virtù Iddio fece cotanta grazia. Che carità aver dovea chi fu fatto operatore di prodigii siffatti? Che modestia per rimanersene quasi ignorato da coetanei, e quasi dimentico dai posteri? Ma quale più magnifico elogio che quelle parole, che noi pure abbiamo rapportate, nelle quali esce il gran Pontefice dopo aver parlato di Amanzio? *Magna vitae aedificatio est videre viros tam mira facientes.* Come S. Fortunato e S. Calisto devono essere lo specchio ai nostri Vescovi, così ai nostri Preti debb' essere l' umile e buon Amanzio. La sua vita fu una lista di luce e di bontà in un secolo di miserie e tenebre. I poveretti, cui le miserie facevano inferme le membra, e per la desolazione formidolosi i serpenti, avrannolo per fermo riguardato siccome un angelo d' Iddio in questo triste e doloroso mondo. Or non fanno mestieri a noi di cosiffatti miracoli; ma un' ardente carità non troverebbe sventure cui identificarsi, o non hanno veneno micidiale che i serpi? Anche noi abbiamo, e il mondo avrà sempre mestieri, che la mano del Sacerdote sia informata delle virtù del Creatore, e che nel suo petto mondo e sereno abiti lo spirito di consolazione e di rinnuovamento. Dopo la vita di un santo, che, come una umile viola nascosa nella convalle non si fa manifesta che pel soave profumo delle sue carità, noi dobbiamo ora, e il possiamo fare con più disteso discorso, narrar quella di un intrepido combattitore nelle guerre d' Iddio; dopo Amanzio noi vogliamo parlare di S. Martino.

NOTA

Non ispecifichiamo le note, paghi di dire che abbiamo adoperato il Baronio *e l'*Ughelli, *consultato i* Dialoghi *e le altre opere di* S. Gregorio Magno, *e le grandi collezioni de'* Concilii *e dei* Bollandisti. *Giustizia vuole che sappiamo grado al Monaco Olivetano* Giorgio Benedettoni *nostro nobile concittadino che ci lasciò una* Storia di Todi *manoscritta. Vogliamo altresì che i leggitori sappiano che delle vive tradizioni ci siamo studiati di far pro, ed anco abbiamo creduto che ci abbia ad essere consentito di valerci discretamente dell'* Induzione *storica, dove i fatti o mancano al tutto, o hanno perduto le native fattezze per l'ignavia dell'età, e il manco delle memorie.*

CAPO III.

S. MARTINO PAPA E MARTIRE

Dilexi justitiam et odivi iniquitatem propterea morior in exilio.
S. Gregor. VII.

L' Oriente cristiano cadeva sempre più sotto alla scimitarra de' Mussulmani, e ripullulavano di repente in quelle regioni le male spente radici di pressochè tutte le sette ereticali, che avevano insino allora tentato di contaminare la pura essenza del Cristianesimo. I Saracini tutte in un fascio mettevano, dispregiando, le chiese che pigliavano titolo di cristiane; cani infedeli, e come dicono anche oggi a Costantinopoli, *giaurri*, erano tutti i cristiani agli occhi loro, ma non abborrivano che gli ortodossi, a cui i falsi fratelli, a crescer co' sospetti i guai, davano il nome di *Melchiti*, quasi a dire imperiali. A Bisanzio il cristianesimo ogni dì più diventava un velame d' iniquità, e sotto all' ipocrisia i vizii abietti contraffacevano alle virtù. I po-

tenti avevano la più parte l'inesplebile libidine, la sanguinaria superbia degli antichi pagani, da cui aveano redato, ma questi erano schietti e non del tutto dimentichi dell'antico valore; i più nuovi invece degnissimi alunni degli eunuchi. La povera Italia era partita tra Longobardi e Greci, tenuta da questi come cosa che si avesse a sfruttare prima di averla a perdere, signoreggiata da quelli come se avessero un arcano e pauroso presentimento di futuri pericoli, di fatale ruina. Nelle altre regioni di Europa, che furono membri dell'imperio romano, già si delineava, quale che fosse l'orror del presente, la futura destinazione. *O fortunati quorum jam moenia surgunt*, avrebbe potuto dire riguardandole un Italiano. Roma pertanto, e il Papato erano posti, non senza un visibile consiglio della divina Provvidenza, nella più appropriata condizione per sentire, e comprendere, e abbracciar tutto, tutto quel che cadeva, e tutto quel che sorgeva, in contatto colla barbarie, in contatto colla civiltà, con la conoscenza delle cose nuove, con la tradizione delle antiche. Roma era la metropoli del mondo, del mondo col passato e con l'avvenire, Bisanzio non era che la metropoli di una sfruttata ed esinanita civiltà. Bisanzio e Roma dovevano adunque farsi la guerra.

I cervelli bizantini trovarono, il che pareva quasi impossibile, un nuovo errore nella Cristologia, e dopo aver combattuto Ario, Nestorio, Eutichete, fu forza alla fede contrastare co' Monoteliti, i quali non volevano trovare in Cristo che pure una volontà, onde seguiva che, come aveva perfetta la natura divina, non avesse altresì l'umana, e riuscivano all'Eutichianismo. E manco male se avessero codesti errori avuto origine dall'ignoranza o dalla pertina-

cia! Ma erano bandiere che rizzavano gli ambiziosi per giungere ai Patriarchii ed ai Vescovati. Gl' inetti reggitori di Costantinopoli intanto vestiti, serviti, obbediti, e governati da una turpe greggia di mezz' uomini, si sentivano, tra le noje, e le cirimonie, e l'aria sonnolenta del lor palagio, il ghiribizzo dell' onnipotenza. Tant' è vero che, quel ch' è più difficile all' uomo, è contentarsi d' esser uomo! Or l' imperator Costante sobillato da' Monoteliti e da una volpe, delle tante di Costantinopoli, il falso patriarca Paolo, avea emanata una legge - chiamavanla il *Tipo* - per cui s' indiceva il silenzio a' Monoteliti e agli Ortodossi. Il *Tipo*, ch' era figliuolo dell' *Ectesi*, legge di somigliante tenore dell' Imperatore Eraclio, chiudeva il germe di quell' ultimo eccesso di oltracotanza e di dispotismo che i presenti chiamano la legge atea. Se gli Ortodossi avessero abbassàta la testa dinanzi al *Tipo*, d' impedimento in impedimento, e di divieto in divieto i *Sebastocratori* avrebbero ridotto la religione cosa senza verità, e la fede del Cristo un assentimento senza coscienza. Iddio che non ha mancato alla sua Chiesa giammai, suscitò contro il grande pericolo un gran santo, e, come ne' be' giorni del Cristianesimo nascente, la possanza orgogliosa fu vinta dall' umile martirio.

Al santo Pontefice Teodoro, che avea tenuto la sedia di Piero pressochè sei anni e mezzo, successe Martino da Todi (5 Luglio 649). Egli era uomo di grave natura, di solinga vita, avea nome di zelo e dottrina singolarissime. I suoi nemici lo calunniarono di esser seguace della setta di Novaziano, che, come tutti sanno, spingeva l'austerità della vita, insino a voler esclusa dal petto dell' uomo la misericordia. Il Binio e il Labbeo nelle no-

te apposte ad Anastasio Bibliotecario (1) egregiamente il purgano dalla mendace taccia, a cui diede fomento per avventura una lettera ch' e' scrisse rispondendo ad Amando vescovo Trejectense, il quale avendo a governar preti di costumi incredibilmente corrotti, tanta passione ne sentiva nell' animo, che voleva rinunciare. Martino invece non volle; e scrisse che i preti, ed i diaconi, che gravemente peccassono, deponesse dal grado suo, e quindi innanzi se fossero pentiti, e chiedessero mercè, li assolvesse, ma non però che tornassero avere quel grado e quella dignità, d' onde erano stati cacciati. La severità di Martino non avea pertanto che fare coll' iniquità crudele de' Novaziani. Ondechè se le sue avventure non ci avessero palesate le altre qualità dell' animo suo, il terremmo forse a ragione uomo di rigorosa giustizia, non sapremmo quanta umiltà, quanta pazienza, quanta benignità adornassero quell' anima santa e serena. Gl' infortunii furono la neve e la pioggia che maturarono il germe di una virtù veramente cristiana e sacerdotale. Sappiamo inoltre che Martino era stato legato a Costantinopoli, ed erasi da lungo tempo versato nel maneggio de' più gravi negozii della Santa Sede. Il nuovo Papa conosceva gli uomini e i tempi, i suoi doveri, e i pericoli che correva nel volerli adempiere. Egli vide che bisognava contrapporsi e schiantare il Monotelismo, e quest' era il principalissimo uffizio suo: poi riparare alle ruine dell' Oriente, signoreggiato dai Saracini, il che non era manco necessario, a tener l' occhio all' Italia, e all' Occidente, perchè la barbarie che cresceva non ingrossasse anco le menti e i costumi de' Chierici; educare i giovani popoli, ed emendare i vecchi. La spina più acuta per Martino era in Bisanzio, avea pra-

tica di quella gente, sapeva che se l' uomo della miserabile natura difficilmente perdona, quando ha o pargli aver ragione, l' uomo dell' impura società non perdona mai quando ha torto. Egli era per una via dove bisognava offender nel tenero l' orgoglio implacabile di potenti piccini. Si propose pertanto di adoperar tutta quanta l' affabilità, la dolcezza, l' umiltà nel fare il dover suo: se bastava, bene; se non bastava, alla buon' ora. Cristo, e non nessun uomo, come usava di ripetere, è morto per noi, e ci ha redenti, a lui solo dobbiamo intera obbedienza. Sapeva codesto Papa presso a poco la catastrofe, non gittò il dado all' avventura, era magnanimo, ed umile, non ischivava il pericolo, e confidava nell' ajuto d' Iddio.

Cominciò adunque con ammonire fraternalmente Paolo Patriarca di Costantinopoli, e anima dello scisma; anche fece giugnere al trono dell' Imperadore le lagrime, e le querele de' Cattolici; codest' eresia era una febbre tisica sottile, a cui bisognava metter rimedio. E a Costantinopoli pensarono intanto a metter rimedio allo zelo del Papa, e bilanciavano nelle segretissime consulte, se l' esercito d' Italia era da tanto che persuadesse gli argomenti ereticali alla gente. Il che veggendo il Pontefice, cui premevano inoltre gli avvisi e i conforti de' Monaci, alcuni de' quali eransi dall' Oriente recati a Roma, indisse un concilio nella Basilica del Laterano, ove allora era la seggia de' Pontefici, e intorno a cui riparavasi, e stringevasi pressochè tutta la popolazione, oltremodo stremata, dell' eterna città. Molti Vescovi accorsero, la più parte, a farne conghiettura da' nomi, di quelle regioni d' Italia, che tenevano i Greci. Martino presiedeva; avresti veduto d' intorno al suo trono le venerabili teste de' Vescovi latini pie-

ni in vista di gravi pensieri, custodi delle tradizioni sacre e profane, perciocchè ogni parola ch' e' dicessero sapevano che già imbarberiva, ed è perciò forse che gli atti di codesto concilio non furono scritti da notai tachigrafi, e manca ad essi il movimento drammatico degli altri, e il leggitore è costretto a supplire. Insieme co' Vescovi sedevano i Preti, i Diaconi erano in piè, e il rimanente del clero, tutti coperti de' sagri arredi. Or fa di ritirarti all' estremità del semicerchio nella pubblica sessione, il popolo affollato che pende dalle labbra degli Apocrisarii, che promulgano ad alta voce le conciliari sentenze, e innanzi al popolo i Monaci col cocuzzolo della testa largamente raso, pallidi nel volto, e attriti, fuorchè gli occhi, e le labbra, cui sospigne una parola, a gran pena rattenuta, parola di zelo ardente, grido del soldato, che si caccia nella battaglia. Qua e colà si scorgeva qualche gruppo di una nuova gente con le vestimenta barbariche, rossi i capegli, larghe le faccie, e tarde a fingersi ai moti dell' anima. Era quel giorno solenne, e quella solenne assemblea il trionfo di una Verità; gli uomini aveano dimenticato le passioni e gl' interessi della terra, per dimandarla umilmente allo Spirito Santo. Non si addirebbe in un frammento di storia municipale descriver gli atti della Sinodo. Rimando il lettore alla Collezione del Labbeo, o, se bastigli una notizia a sufficienza ampia ed esatta, vegga o gli Annali del Baronio, o la Storia della Chiesa dell' Abate Rohrbacher (2). Martino, questo basti a noi dire, mostrò la sua rara scienza, allegando le autorità degli antichi Padri, tanto Greci che Latini, adoperò con singolare perizia la dialettica teologica, ch' è lume tra le inaccessibili trascendenze de' Misteri, svertò le falsità degli Eretici

che corrompevano i testi di alcuni Padri, e spezialmente di Dionisio Areopagìta; si condolse per ultimo delle costoro calunnie, che dicevano non avere i Cattolici quella devozione si debbe alla Madre d'Iddio. Non era cosa difficile riconoscer l'eresia, e dannar gli eretici. Ma sotto l'eresia e gli eretici era il *Tipo*, la legge prammatica dell'Imperadore. Martino, i Padri, ed anzi i Monaci stessi riconobbero con ischiettezza e discrezione che suggerimento a cotanto abuso di potere era venuto all'Imperadore dagli eretici, che la colpa sua stava principalmente nell'essersi lasciato trarre in inganno su la natura, e i limiti della sua autorità. La Chiesa che apriva le braccia ai più empii eretici, purchè si ravvedessero, invitava con amorevole e reverente modo Costante a corregger l'error suo. Le benigne parole non mancavano adunque, la fermezza de'Padri del Concilio non ebbe punto di alterigia e di superbia. Ma conveniva pure qualificare in sè stesso codesto *Tipo*, era necessario dire, e il dissero apertamente e senza umani rispetti, che il *Tipo* era empio, e com' empio fu dannato e anatematizzato da essi, non pure nelle sessioni del Concilio, ma nella finale soscrizione, la quale così leggesi nel testo latino „ *Martinus gratia Dei Episcopus Sanctae Catholicae atque Apostolicae Ecclesiae Urbis Romae huic definitioni confirmationis orthodoxae fidei et damnationi Sergii Costantinopolitani quondam Episcopi, Cyri Alexandriae Antistitis, Theodori item Episcopi, Pyrri atque Pauli item Costantinopolitani Episcopi cum haereticis eorum scriptis* || *statuens subscripsi* „. E seguono le altre firme de'Vescovi, tra' quali anco Lorenzo di Todi. Ma nella versione autentica greca leggiamo dopo il segnale || parole che suonerebbero in italiano „ *similmente*

danniamo l' empia Ectesi e l' empio Tipo, ch' essi hanno illegittimamente promulgato „. Non si poteva meglio difender la verità, e scusare l' Imperadore.

Alla nuova del Concilio, che in Laterano indiceva il Pontefice, immantinente a fremere i cortigiani e gli eretici di Costantinopoli, e gli Eunuchi a farsi la croce per lo scandalo dell'audacia del Vescovo di Roma. Tutti cominciarono immantinente a intronar le orecchie del loro incoronato trastullo. Che superbia, che ambizione codesto Pontefice delle ruine. Opporsi ad una sacrosanta legge dell' Imperadore, turbar la pace, voler quegl' ignoranti insegnare a' Greci la Teologia, e la Dialettica. Davvero, davvero a codesti Latini bisogna scemar l' audacia, bisogna a que' cenciosi, che le armi e i tesori dell' Oriente hanno riconquistato alla civiltà, mostrar che qui è Roma, qui l' Imperio, qui l' autorità. Essi sarebbero gli schiavi de' barbari, o maciullati da' Saracini, se non fossimo noi. Codesto Papa Martino tratta di fellonìa co' barbari, o vicini o lontani. Corre voce che voglia mandarci una bella mostra di Vescovi franchi a sillabarci il catechismo. Diremo ch' egli ha segretamente mandato denaro a' Saracini. Come non fia dopo ciò odiato? Il trovato davvero è bellissimo. Che peccato che una tanta calunnia non possa germogliare issofatto! Fa d' uopo prima trovar l' arte di spegner l' autore dello scandalo. E, come soddisfatti dell' acume del loro consiglio, si dierono a mente fredda a far disegni e provvedere. L' Imperadore Costante si risolvette per ultimo a spedire in Italia come Esarca - un Vicerè nel linguaggio moderno - Olimpio grande officiale della corte imperatoria, e gli diè palese commissione di far soscrivere il *Tipo* a tutti i Vescovi, e i principali abbienti d' Italia; ma il Patriarca Paolo

lo instigò a dargli un arcano e sanguinoso mandato, che poi così gli chiosava lo stesso ribaldo, ricinto delle sagre insegne sacerdotali. Voi siete un uomo pien di valore, e di spedienti, potete aver la ventura di torre al nostro Augusto Signore una gran noja del capo. Codesto Martino è un grande impedimento a' nostri piedi. Si vuol, come udito avete dalla graziosissima bocca del principe, farsi amiche e obbedienti tutte le squadre d' Italia, e poi incatenato mandarcelo a Costantinopoli. Ma guardatevi ben bene di esser temerario, finchè il colpo non è sicuro, non l' acciuffate. Dio guardi che i nostri umili suggerimenti sieno mai per esser cagioni di tumulti e di disordini in una parte dell' imperio. Voi avete in mano una grande e salutifera impresa. Ha però le sue difficoltà. Se qualche buono accidente, o qualche grazia ci togliesse tra' piedi codesto Martino! Un bel colpo ah! qualche volta val meglio di un lungo accorgimento per riuscire. Leggesi nelle antiche storie che ad un re guarì una postema per un subitaneo pugno, nè i medici potevano guarirla, nè però il medico poteva prescriver quel pugno. Andate e liberatici dalla seccaggine di Martino. Olimpio venne pertanto; trovò gl' Italiani fedeli e costanti alla fede e al Pontefice. Co' suoi soldati volle tentare uno scisma, almeno appiccare un tafferuglio in Laterano, che poi Dio sa quel che sarebbe diventato nelle relazioni al governo, e nelle querimonie superbe del governo, ma non riuscì. Quel miserabile non sapeva omai più che farsi, capiva bene quel che le parole di Paolo, e degli altri volevano intendere: una pugnalata, e tutto era spacciato. Sporcarsi esso le mani nel sangue di un Pontefice? Non conveniva alla dignità dell' Esarcato, non istava bene a un ciambellano, o vo-

gliam dir cameriere dell' Imperadore. Diè adunque comandamento al suo scudiero di trafiggere il Papa nella chiesa di S. Maria Maggiore, quando il venerando Pontefice si appressava con l' ostia consacrata in mano a comunicarlo. Ma Iddio mandò agli occhi dello scudiero, nel punto stesso che avea ad alzar la mano, e commetter l' uccisione, lo spavento della coscienza, non vide più lume, tremò tutto, non ebbe cuore neppur di tentare. Ed attestò poi, tutto pien di spavento, che Iddio glie l' aveva impedito. Anche Olimpio fu tocco. Lontano dalla corte fu come rinfrescato da un aere più puro, si gittò ai piedi di Martino, gli svelò a parte a parte le sue segrete commissioni. E Martino intenerito lo raccolse, l' abbracciò, il benedisse. Volle egli poi ad espiare la scelleratezza, a cui aveano potuto indurlo a Costantinopoli, recarsi nella Sicilia a combattervi i Saracini, che vi aveano fermato stanza. Colà non furono le sue imprese felici, le sue truppe furono sconfitte, e morte dai Mussulmani; Dio fecegli almeno la grazia ch' e' potesse morire come un guerriero combattendo con le armi in pugno i nemici, e non come un assassino scannando gl' innocenti. Ma a Costantinopoli ebber la fronte di chiamarlo ribelle.

In questo mezzo non è a dire se Martino e i Vescovi proseguissero nell' adempimento del loro ufficio; l'eresia come ebbimo detto fu anatematizzata, e l' *Ectasi* e il *Tipo*, e mostrato a Paolo nuovo Vescovo di Tessalonica che nelle cose della Fede bisogna procedere con sincerità, dove costui si avvolpacchiava per poter riuscire al pretto Monotelismo. Il Papa adunque lo depose sino a resipiscenza da ogni dignità sacerdotale, e da ogni ministero nella Chiesa. Costantinopoli bolliva di sdegno e di dispetto.

Mandarono in Italia per Esarca un altro grande officiale, Teodoro *Begliocchi*, che sì suona il suo soprannome di *Calliopas*. Anche a costui diè l'Imperatore, o chi pensava per l'Imperatore, i doppii ordini, e le segrete commissioni, come provarono poi gli effetti. Ma anche quel ch'era palese dell'incarico suo non era il colmo dell'iniquità? Codesto *Begliocchi* erasi tolta la fatica di disseminar le calunnie, che testè ho accennate, accusare il Papa di eresia per aver dannato il *Tipo*, quasi che fosse bestemmiar contra Iddio dannare una legge, e per sopraccapo illegittima dell'Imperatore; accusarlo oltre a ciò di non avere la debita venerazione e culto per la Santa Vergine e Madre d'Iddio, e, quel che vinceva ogni altro eccesso, aver mandato danaro e lettere ai Saracini. A tanto d'impudenza erano giunti costoro, una cosiffatta malizia ci chiarisce che uomini fossero. Questa volta bene si erano addati su la persona. Il nuovo Esarca era un esecutore acconcissimo per quelle teste. Martino, che ebbe vento di quel che si tramava, si rinchiuse col suo clero dentro del Laterano. L'Esarca giunse a Roma il 15 Giugno 653. Il Papa che da lungo tempo era travagliato d'infermità mandò immantinente a salutarlo, e fargli la riverenza alcuni Ecclesiastici de' più orrevoli e cospicui. Si rallegrò tutto Teodoro al costoro annuncio. Parevagli essere tanto bravo nell'arte sovrana dell'ipocrisìa che avessero i pesci a venir nella rete, senza manco turbar la corrente. Ma la sua speranza questa volta l'ebbe ingannato. Il Pontefice non era con gli altri. Teodoro, poichè se ne fu accorto, disubito diventato tutto affabile, cominciò a dire con un'aria divota: dov'è il Beatissimo Padre? Noi vogliamo, come è il debito nostro, e come la nostra antichissima

venerazione ci spinge, adorarlo. Non porremmo noi nessuno indugio a correre a lui, la fatica del lungo viaggio non frena il desiderio, ma ci toglie il potere. Ci spiace che oggi nol possiamo fare. Ma domani il faremo per certo, noi domani, che appunto è domenica, andremo a trovarlo e adorare. E moltiplicava le parole, che sempre accalappiano i semplici, e credono pur sempre i furbi, che di niente altro la terra sia più ubertosa che di milensi. Quanto all'adorare era un termine cortigianesco, adoravano gl' Imperadori, i Papi, i Patriarchi, e chi so io? Ma i buoni non adoravano che Iddio, e l'oro i malvaggi.

La domenica l'Esarca ebbe spia che San Giovanni era gremito di gente, e vennegli la paura, ghermir Martino era pur la difficil cosa! La sciagurata coscienza del *Begliocchi* il riteneva quatto nelle camere del palagio, odiava di veder quel popolo, che avea a trarre in inganno. Mandò pertanto a pregare il Papa che lo avesse per iscusato, il viaggio l'avea tutto rotto e infiacchito. Ma lunedì senza fallo io mi gitterò a' suoi santissimi piedi. Gli alberelli de' semplici della polizia imperiale avranno intanto mandato fuori il loro liquore anodino, e la buona gente sarà andata ripetendo: davvero noi abbiamo questa volta il divoto Esarca! Lunedì venne, ed ecco un' altra ambascerìa, e questa volta dovea parlare agli occhi più al vivo, un officiale con non piccola comitiva e soldati. Recano al Papa da parte dell' Esarca un grave lamento. Noi siamo pieni di sincerità e di riverenza, ma voi avete fatto della chiesa un arsenale d'armi e di pietre da lanciarci contro: voi ci tenete gli scherani nascosi. Può egli essere che voi vogliate farci tradimento? Codesto venticello di calunnia si faceva intanto soffiare per tutta Roma, ch' è, che non è?

I cagnotti e le spie dell' Esarca con una faccia da Catoni e da Santi saranno iti spacciando pe' crocchii; per questo i Preti si stavano rintanati in Laterano e non mettevano fuori il capo! Covavano un gran tradimento. L' illustrissimo Teodoro è venuto in chiaro che in Laterano sono armi e pietre, e partigiani appiattati; e chi sa quante cose la paura e la birbonerìa inventassero, e tramestassero! Il Papa rispondeva all' Officiale e suo corteggio con placido volto: andate, esaminate la casa episcopale, e la chiesa, ogni cosa, ogni cosa; vedrete con gli occhi vostri se vi sono armi e pietre, se tegnamo nascosi gente armata. E quando tornarono alla sua presenza disse loro: sempre hannoci voluto venir contro con falsità e con calunnie. Anche quando venne Olimpio, vollero alcuni dargli ad intendere che io avessi animo e modo di respingerlo a forza aperta e con armi. Pregovi a riferire all' Esarca ciò che avete veduto e udito voi stessi.

Erano parole gittate al vento; non passò guari che tornarono i soldati. Andavano, come se avessero a fare un impresa difficile, tutti in armi, a drappelli ordinati, le spade sguainate, gli archi ammanniti, cavalieri e pedoni, in mezzo l' Esarca. Martino, prevedendo i travagli di quel giorno, erasi fatto sur un letticciuolo, così infermo com'era, portar nel vestibolo della chiesa. D' intorno al Padre eransi pochi chierici raccolti, sgomenti e pallidi. I soldati entrano nella chiesa, rompono le candele, rovesciano i candelieri, fanno con le armi e con le grida un rombazzo, che pareva da lungi il rintronare di una fiera battaglia. Que' soldati d' una indegna commedia, non si vergognavano di darsi le apparenze del coraggio e della ferocia contro di un vecchio. Calliopa fassi avanti, squaderna i

comandamenti del suo padrone: l'indegno e intruso Martino a Costantinopoli, un nuovo Vescovo si elegga in suo luogo. I Preti ed i Vescovi, alzando gli occhi e le mani al cielo, gridano d'una voce verso l'Esarca: anatema a chi crederà che il Papa Martino abbia cangiato un solo punto nella fede, anatema a chi non persevera infino alla morte nella fede cattolica, anatema, anatema. In questo mezzo gli sgherri strappavano dal suo letto il povero vecchio, che con la mano predicava a' più giovani ecclesiastici la sommissione e la mansuetudine, e si sforzava di dar movimento alle afflitte sue membra. Amo meglio, egli avea già detto a' primi sospetti, ed or reiterava, amo meglio morir dieci volte, che s'abbia a spargere una sola gocciola di sangue per me. L'ipocrita Calliopa non la finiva intanto di attestare, or gridando, or piagnucolando, tutti siamo cattolici, io sono cattolico io, il piissimo Imperadore ha la medesima fede di voi, ed altre cotali parole. Il Papa disse all'Esarca: lasciate che vengano con me que' Vescovi e Preti e Diaconi che io giudicherò opportuno e necessario. E l'Esarca: Ma sicuro, ma sicuro venga chicchessia, noi non facciamo violenza a persona. Non vorrete voi obbedire ad un ordine supremo dell'Imperadore? Bisogna che voi vegnate con noi a palazzo. Allora parecchi Vescovi gridarono; noi verremo, e morremo con lui; e quel paludamentato sbirro a fare buon viso. Così Papa Martino fu fatto prigione.

Calliopa e i suoi cagnotti avevano con la solit' arte saputo mescolar le parole, tesser le ambagi, sicchè parte de' buoni credessero che non fosse alla fin fine ne' negozii del Papa altra difficoltà che far chiaro il governo di Costantinopoli della sua buona sincerità, ed appurare il

vero sceverandolo dai mendacii dei teologastri, e fosse perciò un peggiorar la buona causa, non che il ricorrere agli estremi partiti, il far troppo scalpore: altri poi credevano che fossevi sotto nascoso, e non importa che accadesse per calunnie, un intrigo d'imputazioni e di sospetti da non ispacciarsene più mai. I primi si voleva addormentar con la fidanza, con quel provato sonnifero dello sperar bene, i secondi spaventare con la paura di non mettere il piè in un'iliade di pericoli, d'onde poi uomo non possa ritirarlo a sua posta. Pur, malgrado la furberìa di codesti Bizantini, il giorno seguente all'arresto, che fu il 18 Giugno, tutti i membri del clero e non piccola quantità del laicato si recarono a visitare il Papa a palagio, e tenendo a conto le parole dette e reiterate da Calliopa, che non si aveva animo di sforzar persona, si allestivano ad accompagnarlo a Costantinopoli. Anzi parecchi già correvano a noleggiare le barche, e a caricar le some del bisognevole al viaggio, e alla dimora colà. Il *Begliocchi* lasciava correre; e pareva a que' buoni Romani che costui fosse un galantuomo. Lasciavasi intendere che bisognava affrettare il viaggio: forse domani si partirà. I più amorevoli e ardenti rimasero adunque nel palagio la notte; ed ecco di poco trascorsane la metà, quando ogni cosa era quiete, tutti furono sostenuti, e il Papa cavato di palagio, e con sei soli domestici, e un calice, indotto a furia a partir sur una barchetta pel Tevere. Le porte della città chiuse, le guardie raddoppiate, moltiplicate le scolte, la mattina sussieguo e facce amare negli officiali del governo, silenzio dappertutto e sbalordimento. Le famiglie de' partigiani del Papa in sospetto, come accade sempre, e dal sospetto, chi nol sa? alla paura, dal-

la paura alla vigliaccheria, e poi le metodiche vendette, e le legali tribolazioni, e quelle abitudini di scoraggiamento e di servilità, che ai popoli guasti e infiacchiti fruttano i brevi e rapidi lampi di virtù.

Martino giunto a Ostia fu senza dar sosta e con la stessa furia imbarcato su più grosso navile con molti custodi, quindi a Miseno, e poi per tre mesi pel mar di Calabria, e per le sparte isole, senza che mai lasciasserlo, per quantunque cagione, toccar terra, e sì n'aveva d'uopo. Travagliato era di un ostinato flusso di ventre, i piedi indolenziti e gonfi, poca speranza di vita. Non lasciavano neppure che le persone, che accorrevano ne' porti, il potessero vedere, comecchè traesse la gente per popoli, e di molte buone cose presentassero il Papa, che i suoi custodi avanti agli occhi suoi tutto si trangugiavano, e quando eran satolli davano bene spesso delle busse e delle rampogne a' devoti. Leggiamo particolari che ci straziano il cuore, a pena due o tre volte ebbe facultà il povero vecchio di ristorarsi in un bagno caldo, erano avari persino delle cose che si richieggono alle mondizie del corpo. Giunti che furono a Nasso vi fermarono per un anno la stanza. Quivi venne una grazia del clementissimo governo, che mutò alla perfine la galera in una prigione sotto stretta custodia entro una casa della città. Il buon Martino invocava in tanti tormenti la giustizia d'Iddio. Qual uomo ancorache non fosse stato cristiano non l'avrebbe fatto? Ma quel santo non metteva nelle mani d'Iddio i fulmini della vendetta, non dimenticava tra gli strazii di que' scellerati il divino precetto della carità, sperava anzi che dopo la sua morte la grazia dell'Altissimo, a cui notte e giorno pregava, avrebbe tocco il cuore a' suoi

persecutori, e fattili ravvedere a penitenza. Perdonava, come Gesù Cristo aveva perdonato dalla croce, esso pure dal suo letticciuolo di martirii e di spasimi. Intanto correvano solennemente le officiali menzogne: e Martino era gridato da' suoi possenti nemici per eretico, superbo, ribelle all' Imperatore, incitante a ribellione tutta quanta la provincia Romana, e chi non volea capitar male, era mestieri che facesse le viste di credere e di scandalezzarsi delle accuse, e così i governi despotici inducono quella quasi immagine pecorile di persuasione che guasta, a lungo andare, la rettitudine della coscienza.

A Nasso giunse infine l' ordine, passato l' anno, che fosse il prigione condotto a Costantinopoli, dove arrivarono il 17 Settembre 654. Entrati nel porto, que' manigoldi ebbero la crudeltà di tenerlo quasi tutto un dì sulla tolda della nave in un miserabile stramazzo, offerto agli occhi e a' ludibri del canagliume, e par che vi fossero anche de' pagani a cui si dava quell' offa di consolazione di pascer gli occhi e di sfogar le contumelie nell' afflitto successore di Pietro; e che? se ve n' erano de' pagati a ciò? Se si voleva poi poter dire che Costantinopoli tutta aveva con indegnazione e con ribrezzo veduto lo sciagurato intruso e ribelle di Martino? Al tramontar del giorno uno scriba, che avea nome Sagolevo, venne accompagnato da' soldati, e si fe' consegnare il Papa, che, gettato come un mezzo-morto sur una bara, portarono nella prigione Prandearia, con ordine rigoroso non gli si facesse accostar persona. Novantatre dì il tennero in quella segreta, al bujo di ogni cosa, e speravano che quell' assaggio della morte l' avesse ad ammollire. Ma a Martino quel silenzio e quella desolazione facevano piover nel cuore una estrema spe-

ranza, che Iddio gli avrebbe ben presto mandato la sua morte, la sua quieta e placida morte, che lo sciogliesse dai tormenti degli uomini, e ripensava alla sua Chiesa, e scrivendo raccomandava ai suoi preti che nell' assenza del Pontefice l' Arcidiacono, e l' Arciprete, e il Primicerio l' hanno a rappresentare, e in Gesù Cristo gli confortava a non voler lui innocente abbandonare, e dare all'eterno pastore un vicario scismatico, quando il legittimo teneva la forza lontano dall' ovile; e la sua schiva coscienza gli faceva obbligo di difendersi delle vane imputazioni gli erano date; e ripeteva ad uno ad uno gli atti della sua dolorosa passione, come sogliono gli sventurati, e si racconsolava nell' intimità della sua vita religiosa, trovando occasione, anzichè di atterrirsi alla minaccia di nuove tribolazioni, di esultare di esser tolto dal mondo prima che da ogni parte soperchiando l' iniquità, provocasse il giudicio tremendo d' Iddio. Leggiamo due lettere di Martino piene di codesti sentimenti, e siamo del parere del Rohrbacher, che fossero allora scritte. Sono indiritte ad un romano Teodoro, povero prete per avventura, a cui lo sdegno de' potenti e i pericoli non facevano dimenticare l' affezione e la reverenza che portava al suo Vescovo. Vuò notare una maniera di dire di Martino. „ In insula „ Naxia *merui* lavari duobus vel tribus *balneis*... Et ecce „ quadraginta et septem dies sunt hodie ex quo non *me*- „ *rui* calida nec frigida. „ In quel *merui* parmi scorgere una dolce ironia, ed in codesta ironia, che neppure ai santi si disdice, un vero compenso, anzi un trionfo, dell' innocenza, e della virtù oppressata. Gran mercè alla graziosissima benignità del governo Costantinopolitano potersi usare il bagno due o tre volte in un anno!

Quando parve poi acconcio, convocato il giorno 17 Decembre 654 il Senato, che presiedeva il gran Sacellario, o vogliam dir Tesoriere, addussero Martino al cospetto, e Bucoleone, tal era il nome di codesto gran Tesoriere e giudice, tostochè si furono soffermati la comitiva, gridò con gran voce al prigioniere: avanti ai vostri giudici tenetevi, come è dovere, ritto in piè. Que' che erano accosto al debile e ammalato Pontefice fecero colui accorto ch' e' non poteva. Ed egli tutto colleroso, non importa, sustentatelo voi, la regola è che il reo stia dinanzi a noi su i suoi piè. Con la lenona abbiettezza di un cortigiano cominciò poscia a dire a quel santo paziente: sciagurato che tu se', che ti ha mai fatto di male l' Imperadore signor nostro? Che ti ha mai tolto, o che violenza n'avestù a temere? Martino al vilissimo parlare nulla rispondere. Bucoleone, ripigliato allora il cipiglio dell' autorità, tu non osi, esclamò, di profferir parola. Ora udiremo noi i tuoi accusatori. Furono ammessi entro i falsi testimonii; una ventina di persone, soldati la più parte di quella disonorata milizia, ferri di bottega. Tostochè il Papa gli vide non potè rattenere un leggiero ghigno d' indignazione, che conoscea quelle lane, e quando vide che per un' empia profanazione i giudici si apprestavano a farli giurare in sul vangelo della verità, tutto commosso, ad essi si rivolse supplicandoli che nol facessero, che le anime di que' miseri non aggravassero. A che tante cose? Parlino essi senza giurare, fate voi quel che meglio vi aggrada, lasciate che i vostri testimonii abbiano, e voi pure abbiate un po' di schiettezza, non vogliate che le anime si perdano per una doppia malizia. Ma chiedere in certi tempi, e a certe persone schiettezza, è la più incongruente

utopia che un animo onesto possa fantasticare. I testimonii giurarono, i giudici invocarono il nome d'Iddio, e tutte le altre cose che la bugìa, sempre poi corta, finisce col chiamare formalità.

Il caporione e corago de' testimonii era un illustrissimo Doroteo, patrizio di Cilicia, che incominciò, affermando con giuramenti le sue parole, a dire „ se questo scellerato di Martino avesse cinquanta teste, cinquanta volte sarebbe giustizia di mozzargliele, egli è cagione della ruina di mezzomondo, tutti i mali dell'Occidente hanno avuto principio e fomento da costui. Egli erasi legato a fil doppio con quel traditore di Olimpio, siccome colui che aveva un odio mortale all' Imperadore, e al governo, e facea con malizia. Un altro, forse l' antico segretario di Olimpio, Andrea, disse le medesime cose con la giunta che il Papa avea tentato di farsi dare il giuramento a' soldati. Ben si vedeva di che cibo era stata l' imbeccata, volevano travolger Martino in un delitto politico, farlo complice di Olimpio, su cui morto si tagliavano i panni si volevano. Nelle colpe apposte ad Olimpio eravi qual cosa di vero; la spedizione in Sicilia era stata fatta senza ordine e senza senno. Che serve a noi di sapere che il peccato più grosso e inemendabile di Olimpio era stato di non aver saputo ammazzar Martino? Di questo si taceva, del resto almanaccavano con avvedimento. Tutti non reggevano a martello i testimonii, alcuni o rimorsi dalla coscienza, o per quel naturale istinto che l'uomo ha di dire il vero, cadevano in confusioni e in contradizioni, e i giudici con accorte domande, e con minaccie all'uopo penavano a rimetterli nel branco. Pur la cosa non procedeva a seconda, non si trovava capo nè filo d' incavicchiare

Martino con Olimpio. La difficoltà era degna di un gran cervello di giudice; era tempo che Bucoleone cedesse le prime parti all' eccellentissimo Troilo.

Il Prefetto Troilo adunque si volse lemme lemme (se adopero plebee parole per descrivere plebeissimi animi, chi mi potrà riprendere a ragione?) al Pontefice, e tu, gli disse, contro sì gravi accuse e di tanti non fai pur motto? Poichè mi è dato di parlare dirovvi che, quando l' Imperadore mandò a Roma il suo *Tipo* ..... Che *Tipo*, e che ci fai da teologo ? L' interruppe il Prefetto, tutti, grazie a Dio, siamo qui cristiani, e ortodossi, i Greci consentono nella medesima fede cattolica co' Latini. Dio il volesse, gridò in questo Martino, ma avanti a quel Dio, contro cui non ponno velami di frodi, io dovrò rendere al suo terribile giudicio testimonio contro di voi, anco su questo articolo. Ma tu, l'altro, non lasciandolo dir, proseguiva, tu ch' eri potentissimo a Roma e in Italia, e la facevi da Papa, tu non hai impedito il tuo amico, quello scellerato di Olimpio, tu l' hai anzi incoraggiato, quando tramava contro dell' Imperadore ribellione. Questo è il delitto tuo grave e palese. Olimpio èssi potuto ribellare, ha potuto trar tanta gente a fellonìa, e tu tenevi intanto il seggio di Roma! Tu non hai neppure alzato il dito per far quel che dovevi, se fossi stato, come dovevi, buon servidore dell' Imperadore.

Il zelante Troilo, degno di essere il modello bizantino di tutti i carnefici, volli dir giudici delle corti speciali, e d' esser tenuto in una tavola a ciel d'oro in tutte le sale di quella giustizia, mutando le carte in mano con una sagace destrezza, inventava i delitti negativi, trovato tanto acconcio a far mal capitare qualunque galantuomo. Marti-

no però girando gli onesti e pacati occhi intorno a quella triste assemblea di schiavi purpurei, dove non era neppur uno che non avesse le cento volte peccato di fellonìa e di codarda paura, e dove tutti erano pronti a gridare, se l'onda del popolazzo, o dell' ammutinata milizia avesse battuto alla porta, e vita e morte su e giù a posta altrui, rispose a Troilo ed agli altri: quando Giorgio, o signor Troilo, venne del monastero qui, e fattosi col favor de' soldati magistrato e ogni cosa, disse e fece quel che ben sapete voi tutti, che non resisteste tu e gli altri a quel furore? Egli entrò qua entro e cacciò chi volle, e chi cacciò e chi rimase, tutti chinaste il capo, e faceste obbedienti il voler suo. Quando l' Imperadore fu necessitato, le cagioni, e le ragioni non accade di mentovarle, fu insomma necessitato a stringere colle mani il collo di quel Valentino, che vestì di porpora, a cui diede in mano il governo, che fece un altro sè stesso, voi, scusate il mio parlar troppo libero forse, voi v' ingegnaste l' un più dell'altro a parer valentiniani, voi credeste fior di prudenza di non essere avari nè di riverenze, nè di parole melate, nè di genuflessioni; pian piano mormoravate voi nella vostra coscienza ciascheduno a sè stesso l' antico proverbio „ vicino alle mascelle del ciclope. „ Ed io, che poteva io fare contro di Olimpio? Esso aveva in mano tutte le forze d' Italia, esso era stato fatto, e certo non da me, Esarca, e capo di tutto. Io non feci nulla, questo era il debito mio, nella mia podestà non era d' impedire che altri facesse. Signori, a che serve moltiplicare le vane parole? Voi avete decreto di farmi morire; fa meglio per voi e per me che mi togliate senz' altro la vita. Ho messo nel giusto e clemente Iddio la fidanza mia, ed esso mi darà premio

di quel che gli uomini avrannomi fatto patire a torto e senza ragione. Un Innocenzio, console, di nazione affricano, rendeva in greco le parole latine del Papa, e que' rabeschi di facce, svezzati da tanti anni alla vergogna, si sentivano come su per la pelle un molesto pizzicar di fiamma; ondechè, perduto ogni ritegno, si crucciavano con l'interprete, chè fosse troppo fido e minuto; e Bucoleone, che avea dovuto tacersi non piccolo spazio, gliel rinfacciò apertamente, mosso forse da una cotale stolta vanità, e per parere che il preside alla fin fine era lui. Quando, per ultimo, Sagolevo, lo scriba, impassibile come una macchina, rispose, quando gli toccava appunto, che fuori erano altri testimonii, e se piacesse loro ascoltarli; tutti ad una voce gridarono: basta, basta; noi siamo convinti.

Bucoleone, tutto ancora adirato, levossi per andare a fare la relazione all' Imperadore; e in questo mezzo il povero Martino, sempre in quella sua seggiola, fu portato nella corte dell' imperiale palagio, e presso alle stalle, circondato da una numerosa e fiera milizia, lasciato agli sguardi e alla curiosità d' una immensa moltitudine di gente, che da ogni parte traeva, e avea piene le strade e le piazze insino all' Ippodromo. Il Papa non faceva segno di nessuna passione dell' animo, tutto raccolto in sè stesso. All' Imperadore, che desinava, venne un capriccio, di goder lui pure la curiosa vista di un tanto paziente, e senza tôrlo dal banchetto, seppero i suoi servi trovar modo di contentarlo, e fu portando il Pontefice sur un terrazzo dove davano le fenestre di quella camera. Tanto era un manicaretto gustoso al successor di Nerone vedere quell' innocente trafelato e in catene! Tutti quei vigliacchi giudici e senatori erano venuti, e si trovavano presenti, e

a quel tristo capo di Bucoleone cadde un pensiero bestiale e degno di lui e del padrone: essere ora il momento di trarre da Martino alcun atto di viltà; o volle almeno mostrare al padrone che egli era il più adulevole cane che avesse in corte. Quale che si fosse l'intenzione di quel ribaldo, guardò tutto tronfio Martino, e fecesegli dappresso gridandogli: guarda, o sciagurato, dove se' alla fine capitato. Tu eri nemico dell'Imperadore, signor nostro, o pazzo superbo, ed or se' nelle nostre mani. Tu hai abbandonato Iddio, e Iddio t'abbandona. Sempre costoro vogliono mettere un condimento d'ipocrisia nelle più scellerate e manifeste iniquità. Comandò poscia ad un de' soldati che gli straociasse di dosso il pontificale mantello (3) e le corregge de' calzari; quasiche insieme con lo paachio e co'calzari la consecrazione d'Iddio si potesse straociare, e così ignudo ed oltraggiato non fosse più Martino quel che pur era. Quindi Bucoleone consegnollo al prefetto di Costantinopoli - noi diremmo ora il capo di polizia - e gli disse, ebbro di rabbia, ed anzi pazzo: prendetelo, signor Prefetto, codesto scellerato uomo e senza indugio fatelo squartare; anatema al nimico d'Iddio e dell'Imperadore. Credeva il vilissimo schiavo che a queste grida dell'estrema condanna, tutto il popolazzo avrebbe levato il plauso, ma a gran pena una ventina di ribaldi reiterarono il grido dell'anatema, che morì nel silenzio dell'immensa moltitudine. Tutti abbassarono gli occhi, e si dileguarono, affidando a Dio, che tutto vede, l'infallibile giustizia. Dal suo triclinio intanto lo sbevazzante Sardanapalo potè accorgersi che, ancora che tutto un popolo possa essere guasto e avvilito, a tanto non è mai che si faccia cortigiano.

I manigoldi comandati cacciarono adunque le mani su

la sacra persona del Pontefice, gli stracciarono il pallio, e le altre vestimenta, tanto che in sul corpo non gli rimase che una tunica, aperta anche quella e sdrucita da' fianchi, affinchè neppure al pudor della gente avesse riguardo lo strazio disonesto, poi gli ravvolsero al collo le catene di ferro, lo incepparono insieme col boja, ch' era segno in quelle giustizie d' iniquità, delle condanne capitali, lo strascinarono lungo le vie di Costantinopoli, e un manigoldo colla spada ignuda e imbrandita, che dovea mozzar quel capo, apriva il corteo. Il povero Martino ad ogni piè sospinto barcollava per più non potere, e spesso stramazzava, e non era ben certo che non rendesse l' anima prima che quella processione finisse: ma negli occhi sereni la serenità traspariva della coscienza, e in quel volto, già bianco di morte, era una pace, indizio della interior carità, della carità che non sa d' odio, e di sdegno. S' impietosivano le turbe e ne lagrimavano, quantunque non mancassero scellerati, che, scuotendo il capo, insultavano all' infelicissimo; e, ove è, lo domandavano con ghigno infernale, ove è il tuo Iddio, e del tuo senno qual uso potrai fare? Giunti al pretorio di più gravi catene il ricinsero, e nelle segrete degli assassini fu gittato; vel tenner pressochè un' ora, e poi in un' altra prigione, la Diomedea, il recarono. Era codesto edificio sur un' altura con gli scaglioni ripidi e sassosi: il debile Pontefice cadde e ricadde poggiando, e dalle piaghe usciva a rivoli il sangue; quivi giacque, perduta la favella, abbandonato e lento sopra una panca, mezz' ignudo in un freddo micidiale, senza altra compagnia che dell' indivisibile carnefice, e di un chierico giovinetto, che faceva il lamento chinandoglisi sopra, e stringendolo, tutto accorato di non poter fargli altro segno di

amore, nè di soccorso nel suo imminente passaggio, che così credeva quell' amorevole.

Volle ventura che dopo alcuno spazio di tempo un soldato invitasse il carnefice a discendere per darsi insieme sollazzo; e perchè, quando i grandi rompono alla sfacciata i doveri che Iddio ha scritti nell' umana coscienza, i pusilli, e spesso è un ristoro delle tribolazioni, non custodiscono quelli delle loro ordinanze, e il despotismo all' ingrosso non è sempre despotismo a minuto, il carnefice, ch' era comandato a star come una catena di ferro copulato a quel corpo d' onde avea a troncar la vita, si lasciò piegare allo invito, e andossene a produr tra le risa e il vino la notte. Ondechè due femmine, la moglie per avventura, e una figliuola del carnefice, che si erano dello strazio del prigioniere e di quell' agonìa condolute, e piantone tutto il giorno, fatte sicure del marito, e cacciata via la paura non avessero a venir gli scherani a pigliare il Santo per lo supplizio, secondarono i movimenti della compassione, e del cuor loro, ed aperta la carcere, della quale si trovavano avere le chiavi, lui tramortito e tutto freddo, recandoselo sulle braccia, portarono in letto nella camera loro, e con pannicelli caldi e con simiglianti cure il refocillarono; e l' eunuco Gregorio, che, quantunque fosse in corte, ed anzi prefetto di Costantinopoli, pur era cristiano e temeva Iddio, mandò il suo più fidato servo con cibi e parole di conforto al Pontefice, che riebbe alla perfine i sentimenti, e messo un sospiro, a que' pietosi che avea d' attorno girò gli occhi, e que' lo confortavano dicendo: sperate o signore, e datevi cuore, noi confidiamo in Dio che non vi torranno la vita: le quali parole non erano di conforto cagione allo stanco, che

oggimai non desiderava che la corona del martirio. Pur delle catene lo liberarono tosto.

Il giovine Imperadore in questo mezzo stimolavano la vanità e la depravazione dell' animo suo a darsi vanto delle crudeltà, che non aveva avuta altra fatica che lasciar commettere. A lui pareva di avere tanti artigli e tanti becchi, e per così dire, tante ruote e tanti tormenti nel corpo con quanti poteva far martoriare altrui, e che l' immagine di un monarca abbia ad essere il Leviathan e il Behemoth di Giobbe. Sciagurato che non sapeva che il solo gioiello d' una corona, che non possa esser falso e alchimiato, sia la clemenza! Or costui recossi a visitare il patriarca Paolo, che in que' giorni era travagliato di mal di morte. Trovollo già giudicato, e taciturno, e dilacerato da gravi e profondi pensieri. A lui l' Imperadore si messe a contar per minuto gli strazii del Pontefice. Ruppe in un gemito il petto del moriente Patriarca, e fissando gli occhi spaventati al lacunare, e chiudendoli, poichè v' ebbe veduta o la passione del giusto, o il bianco simbolo della grazia, o altra cotale sacra immagine di benignità e di perdono, guai a me gridò, ahi lasso! a me dannato all' inferno! ahi come aggravano i cruciati della mia dannazione! Domandollo l' Imperadore adunque perchè così dicesse, e si sentiva esso pure arricciarsi del terrore i capelli: e Paolo: o signore, e non è cosa da piangere veder così trattato un Pontefice? Perchè l' infelice non aggiunse un innocente? A questa sola parola avremmo noi avuto argomento di sperare che sinceramente ravveduta si fosse quell' anima incallita alle splendide miserie dell' orgoglio. - Or io vi priego, o signor mio, soggiunse poscia, che voi vi chiamiate soddisfatto di quel che insino ad ora avete fatto pa-

tire a Martino, la grazia della sua vita fate a me, vostro antico servidor che mi muoio.

Pochi giorni dopo il Patriarca si morì in effetto. E par che, come portavano le usanze, e le ipocrisie di quella corte, si facesse correr la voce, che il clementissimo Imperadore mosso dalle supplicazioni, che quel benigno e sant'uomo di Paolo gli avea in sul morir pôrte ardentissime, avea fatto a Martino grazia della vita. Qualche giovine soro avrà creduto che le cose stessero come suonavano le parole, e che fosse benignità di animi retti quel che era scompiglio di coscenze rimorse. Martino non fu lieto di aver riavuta la vita; sappiamo dall' autor della relazione che avrebbe amato meglio il martirio; *festinabat enim* (piacemi trascrivere alcune parole del buon prete) *explere bonum certamen, et abire ad eum, quem desiderabat.*

Quando, o per morte rimaneva vacante il seggio costantinopolitano, o veniva fatto sgomberare dai capricci dell' imperadore, o della femmina, o dell' eunuco potente, appo lui, o infine per l' eresia, o per l' ortodossia, si affacciavano dalle chiese, dall' esiglio, da' chiostri, antichi posseditori che aveano tant'anni divorato l' odio, e la bramosìa, e nuovi concorrenti che vedevano oggimai maturo quel frutto che satollasse la lor macilente ambizione. Era uno spettacolo che contristava ogni petto sinceramente religioso. Raro era che un uomo, che daddovero santo fosse, in quel seggio fosse locato e vi durasse. Or morto Paolo, metteva nuovamente fuori il capo quel Pirro, vituperato non meno dagli eretici che dagli ortodossi, or l' uno, or l' altro, instabile e pieghevole ad ogni aura: Egli era stato patriarca di Costantinopoli, e Paolo l' avea cacciato di nido, comecchè vi si tenesse a suo potere aggrappato,

ed avesse per sè la ragione. Anatematizzato dall' usurpatore, erasi nel tempo di papa Teodoro antecessor di Martino recato a Roma a farvi abiura degli errori suoi, e potere con l'autorità pontificia rivendicare il suo seggio. Male glien' era incolto, e quel fine cortigiano di Paolo avea giuocato nella absenzia di lui tanto bene, che avea dovuto costui aspettar la sua morte. Or quest' empio ed obbrobrioso Pirro per rimettersi la mitria era pronto a professarsi Monotelita, e ogni cosa; e per render ragione alla parte che sovrastava della sua antica abiura, contava una storia di non so quali patimenti e minacce di peggio, che l'avevano sforzato in Roma a ricredersi tra le mani del papa. Egli non era no, a detta sua, versipelle, ma l' aveva troppo delicata per sostener tanti martorii.

Per venire in chiaro di quel che sponeva codesto falso martire, Costante volle che si disaminasse quel verace martire Martino, e ne diè commissione ad un Demostene, commesso del sacellario, che insieme con uno scrivano scese nella prigione e gli disse: l' Imperadore, nostro altissimo signore, ci manda a voi dicendovi; vedi in quanta gloria tu eri, e dove or tu se'; recane la cagione non ad altri, ma pure alla tua ostinazione. E il Papa: sia benedetto il Signore Iddio, solo Re immortale e onnipotente, per tutto quel che ci accade. E Demostene: il nostro sovrano vuol che voi gli diciate a puntino di Pirro, che già fu nostro patriarca, quali vicissitudini qui, e poscia a Roma ebbe. Per qual cagione andossene a Roma? Fugli intimato, o venne spontaneamente di sua volontà? Spontaneamente e di sua volontà, rispose il Pontefice. Egli mise fuori, soggiunse Demostene, una professione di fede, un libello; come fu? Astrinselo a ciò forse

alcuno? Persona, rispose il Papa; fecelo di suo proprio moto. Or dì: venendo Pirro a Roma in che modo l'accolse la beata memoria di Teodoro papa tuo antecessore? Fecegli egli l'accoglimento che deesi a un vescovo? Quel povero incarcerato non perdè la pazienza dell'animo suo, e al commissario rispose pacatamente: E come no? Prima che Pirro venisse a Roma la beata memoria di Teodoro avea già a chiare note scritto qui a Paolo che male avea fatto ad occupare l'altrui seggio; e quando poi di suo capo Pirro venne a Roma ad adorar le vestigia del beato Pietro, come poteva essere che il mio antecessore non l'avesse raccolto, e onorato, come deesi un vescovo? E Demostene: gli è chiaro, gli è chiaro. Or si vuol sapere onde trasse Pirro il bisognevole e l'occorrente per vivere. E il Papa; è manifesto che si traeva dal patriarchìo romano. E quell'esperto seminatore di fraudolenti garbugli rivoltosegli domandollo; e che pane gli si dava eh? Rispose quell'onorato uomo di Martino: mostra, o signori, che voi non sappiate le usanze della Chiesa Romana. Dicovi che qualunque sia l'uomo, per meschin che sia, che vienci a ricovero, tutto che gli occorre gli si da abbondevolmente, e San Pietro nessuno, che venga a lui, non lascia senza suoi doni; pane bianchissimo e diverse spezie di vini dannosi non pure a lui, ma per que' della sua famiglia. Se dunque a un poveruomo si fanno codeste liberalità, come non si farebbono, e anche più, ad un onorevole personaggio, a un vescovo? Non rechi meraviglia ai nostri leggitori che allora la Chiesa Romana potesse usar tanta cortesìa, perciocchè fusse ricchissima di possessioni e in Italia e fuori, e si consumavano le grasce, che ne ricoglieva, e da' chierici, e da' po-

veri, e da' peregrini. Egli era chiara però che Demostene distendeva codeste parole ed altre siffatte per accalappiare il Papa, ed indurne che come la Chiesa Romana avea obbligato Pirro colle cortesie, così poi a vincerne la ripugnanza non si fosse astenuta da' modi violenti; e se non poteva includer modi violenti, almanco il sospetto, la possibilità almanco. Ondeche disse al Papa: eppur noi siamo informati che quando Pirro nicchiò, fu senza tante cirimonie messo in ceppi, e necessitato da' mali trattamenti, che molti n' ebbe a patire, a far quell' abiura, che non avrebbe senza di ciò avuta cagione di fare. Riprese Martino: in queste tante parole non avvene neppure una di vera. Se non rattienli la tema, sono a Costantinopoli parecchie persone che a que' tempi dimoravano in Roma, e tra gli altri il patrizio Platone v' era esarca; da codestoro potrete voi sapere la pura e semplice verità, ed anzi l' esarca onoró Pirro con una guardia de' suoi soldati. Può farsi egli adunque che sieno credibili le accuse, che or si vanno spacciando contro la Chiesa Romana? Ma a che moltiplicare in ciance? Voi potete del corpo mio far la vostra voglia, quale che vi cappia nell' animo. Ancorchè mi stracciate a brani a brani, come me ne avete fatto la minaccia, e datone il comandamento al prefetto, non comunicherò io no, così Iddio m' ajuti, con la chiesa di Costantinopoli scismatica. Ecco io son qui, datemi a vostra posta tormenti, rigirate a senno vostro le parole, non farete voi sperienza che della grazia d' Iddio, e della fermezza che infonde ai suoi servi fedeli. Or come accade che riesca fuori codesto Pirro tante volte anatematizzato, e spogliato della dignità? Così Iddio mi ajuti, e mi tenga la sua mano in sul capo, se per far

costui pago della sua voglia, fa mestieri di una parola mendace di Martino, ned' esso nè altri potrà averla da me. Stupirono Demostene, e que' della sua comitiva, della costanza e dell' audacia (dico audacia per ripetere le parole del buon prete) di quel giusto che pativa per Cristo, e che punto non avevano fatto pieghevole i lenti calici della sua passione, nè flettevano i duri flagelli. Le magnanime risposte di S. Martino con mano tremante trascrissero, e forsechè non meno tremò poi leggendole Costante, e quello svergognato di Pirro, che fu rimesso nella dignità, che poco più tempo ritenne colto dalla morte.

Chi dava la dignità a Pirro, come poteva perdonare a Martino? Quando i vituperosi seggono alto, quai luoghi, se non gl' imi, son debiti ai giusti? Essi sono però siccome raggio del sole che rischiara il fango, laddove quelli son come lurida polve che si ammucchia in su i colmigni. Voler che le cose procedessero in altro modo non è per avventura ragionevole richiesta. Ma lasciamo le riflessioni, chè rompono troppo la pietà del racconto. Oltrechè penso, che a' miei leggitori faccia il cospetto di un giusto quel medesimo effetto che adopera nel mio cuore. Non veggio che lui, non mi giova contemplare nè riguardare che lui, pajonmi que' che l' affliggono e il chiovano in croce come le immagini de' sogni, che rompono sull' intelletto, e gli danno noja finchè non è ben desto. Troppo avrebbe la divina sapienza permesso ai malvagi s' essi potessero fin dentro di noi, fin là dove non dee toccare che il dito dell' Onnipotente. Si abbiano costoro licenza d' umiliare e martoriar codesto corpo che passa e si sface. E quante volte Martino non avrà ringraziato Iddio di trovarsi piuttosto incatenato nella

Diomedea che sfolgoreggiante nell' aula? Pur quante volte avrà sospirati e ripianto i tranquilli riposi della sua vita studiosa, quando egli era chiamato il Teosofo, e correvano le ore beate nella meditazione delle divine vestigia, o forse tentava di leggere nell'abisso del giudizio d' Iddio i rimedii venturi di tanti mali dell' umanità? Pur non vuò credere ch' egli si pentisse d' esser papa, perciocchè anche preticciuolo, o fosse laico, avrebbe col medesimo forte proponimento resistito all' eresia, e all' esorbitanza di Costantinopoli.

Ottantacinque dì in quella prigione Diomedea fu sostenuto, e come dimenticato il Pontefice, confuso con gli altri tapini, che ivi scontavano o le proprie colpe, o l' altrui iniquità. Trovò Martino che in costoro non era al tutto inaridita la divina pianta della vita spirituale, e della virtù, e ne benedisse alla misericordia di Gesù Cristo, e gli rendea incessanti azioni di grazie per quell' apostolato, così abbietto agli occhi del mondo, a che l' avea destinato dopo le pompe del seggio romano. Esso diventò il padre e l' amico de' suoi poveri compagni, bonario, senza superbia, anco motteggevole, e specchio di un' umile e benigna pazienza. Un giorno alla perfine recossi alla prigione Sagolevo, e gli notificò di avere avuto il comandamento di torlo di quivi e recarselo a casa sua, dove avrà a dimorare due giorni, passati i quali l' eccellentissimo sacellario mi significherà quel che avrò a fare di voi, e qual luogo vi sia destinato per l' esiglio. Il Pontefice il dimandò se nulla ne sapeva, o gliene potesse dire. Sagolevo fece col capo cenno del no. Potrei io almanco ottenere, riprese il Santo, di passar qui questo poco di tempo de' due dì, e che voi non mi vegnate a tôrre

che in quell' ora appunto che avrò ad andarmene in esiglio? E Sagolevo da capo, non è nelle mie attribuzioni; non posso; tra poco io tornerò a pigliarvi sta sera. Poichè già imbruniva pertanto il Papa chiamò i suoi compagni di carcere, fatevi presso, dicendo loro, o fratelli, e diamci l' addio, poiche è venuto chi dee tra poco portarmi via. Tutti accorsero e si ragunarono d' intorno a lui, e per quella familiarità, che viene dall' amore, e dalla fratellanza de' patimenti, bevettero tutti in giro un bicchier di vino, essi alla salute di lui che partiva, ed esso alla salute di chi rimaneva in quel soggiorno. Quindi il Papa si levò in piè con sereno sembiante e con molta costanza, e cominciò con affettuose parole di affabilità, di amicizia, di riconoscenza ad accomiatarsi da loro, sicchè n' erano inteneriti ed avevano gli occhi e il petto gonfi di lagrime. Ad uno, che Martino avea carissimo, disse pigliandolo per la mano: vieni, o fratel mio, e dammi in questo estremo momento la pace; e quel che si sentì abbracciare, e baciare, e dir quelle parole, scoppiò in istrida e in lamenti, e si lasciò cader in ginocchioni, ed abbracciarlo, piagnendo largamente. Ognuno allora ruppe nel compianto, e riguardavano a Martino, e faceva ognuno prova di stringersi a lui, e saziar gli occhi e la mente della sua vista e delle sue parole, e si contristavano di averlo a perdere. Forte si dolevano di avere a perdere per sempre codesto predicatore ed imitatore di Gesù Cristo, codesto vicario di quel Dio de' dolori, e delle umiliazioni. E Martino esclamava, o figliuoli, o fratelli miei, non piangete. Egli è bene, egli è opportuno che così sia. E tu, o fratel mio, diceva a quell' afflitto inginocchiato, benedicendolo e ponendogli in sul capo le mani, e tu, o fratel mio, non vorre-

sti tu ch' io fossi libero di tante pene? Or vuoi tu così farmi augurio di pace? Or non dovete voi rallegrarvi con me? E quell' amorevole cotali parole gli rispondeva interrotte dagli spessi singhiozzi: o sant' uomo, o servitor verace di Cristo, Iddio sa ch' io sono lieto che t' abbia degnato di sofferire così pel suo nome, ed ho ferma certezza in Gesù Cristo che tu sempre il glorificherai coll' innocenza e la costanza tua; di me io mi doglio, e di questi altri poveri fratelli miei, che senza di te, o dolcissimo padre, rimaniamo in questa prigione, e mi accoro io nel considerare quanti sono que' che corrono per l' iniquità alla perdizione dell' anima. In questo mezzo tornò lo scriba, ed addusse Martino in casa sua.

A Martino fu intimato nella casa di Sagolevo l' esiglio per la città di Chersone in Crimea, e il giovedì santo 23 Marzo dell' anno 655 fu segretamente messo in barca per quella terra, dove arrivò il Maggio. Quegli amici che avea lasciato nella Diomedea, e che ansiosi di lui ne ricercavano con ogni industria le novelle, rinnovarono, sapendo la finale condanna, il loro cordoglio, perchè per un povero italiano, cresciuto ai tiepidi soli del suo paese gentile, quella regione di selvagge steppe, e diserte, e per un povero vecchio infermo e attenuato dalle lunghe sventure, quel paese inospitale ed ignudo di ogni agiatezza, tra gente forigna e rubesta, per gli stenti e la fame, erano tormento peggiore e più tetro della Diomedea, e di qualunque altro ergastolo avessero in Costantinopoli e in Grecia. Essere martoriato con ogni maniera strazii nella sua patria, ripensavano que' meschini, è miseria, che si può tollerare, ma essere balestrato in fin del mondo a morir di freddo e d' inedia, nè più sentir parola che dica, nè ri-

veder cosa già veduta nel tempo felice, oh non ci schiantino mai da queste mura ingrommate del pianto nostro, e de' nostri sospiri! Lo stanco martire esso pure tostochè, dopo parecchi errori, approdò in su quel desolato lido, e toccò quella terra, sentì piombarsi per entro al cuore l'amarissimo pensiero che qui aveva a morire, nè più riposar gli occhi su le azzurre colline che spartiscono ondoleggiando la patria lontana, nè più pregare in quelle chiese di Roma, che attestano, torreggiando tra le ruine, il trionfo della nuova fede, e sotto a cui, ne' sacri loro avelli, dormono le migliaja de' martiri; e quel cuore fidente e pieno di caldi affetti trafiggevano la rimembranza e il desiderio di tanti amici, che credeva, infelice! che non l'avessero dimenticato sì presto. Alla sua retta e inflessibile coscienza non pareva di poter più a lungo ritener quella dignità, dal cui esercizio l'avea la violenza degli uomini diviso, e teniam noi per cosa certa e fuor di dubbio, che da' primi giorni dell' esiglio mandasse a Roma lettera (per gran danno perduta) della sua rinuncia, sicchè, lui vivo, un altro premesse la gran sedia di Pietro. Egli non era più il supremo gerarca, ma un misero sventurato ecclesiastico, un servo di San Pietro, un servo che, almeno per un momento, aveva lui servito, *qui saltem ad momentum ministravimus ei*, come si esprime in una sua lettera. Io non ignoro che Natale Alessandro, autorevolissimo storico della Chiesa, sostiene avere il clero Romano, astretto da Calliopa, eletto, dopo la cattura di Martino, S. Eugenio, il quale con vicaria potestà governò insino al transito di quel santo la Chiesa; ma parmi più verosimile la supposizione del Pagi e del Rohrbacher, che Martino alla perfine, uscito di speranza sì del martirio,

come di averci mai più a tornare, rinunziasse alla sua Sedia, perchè non fosse a capo della Chiesa un vicario, che si potesse mettere o rimuovere, sibbene un papa che facesse, se i casi il portavano, quel medesimo che avea fatto egli. In nota io pongo le riflessioni del più recente storico Francese rimettendomene alla sagacia de' cristiani leggitori (4).

Martino visse bastevole tempo nel Chersoneso per sentire appieno e sperimentare il più acerbo cordoglio, che possa offenderci in questa miserabile vita mortale; l'ingratitudine, l'oblìo, l'abbandono de'suoi cari, la fame senza consolazione, i tormenti senza il conforto dell'amicizia, l'essere, come un morto, tra' viventi rejetto e dimenticato. Chiedeva il povero Papa, chiedeva ai suoi amici d'Italia, a' suoi parenti, a que' membri della Chiesa Romana che in sul principio delle persecuzioni tanta elevazione aveano mostrata, e tanta magnanimità, un tenue soccorso, un poco d'olio, e di pane, o una moneta per comperarne, chiedeva, e chiedeva indarno, e par che non gli fossero rimasi altri amici, altro cuore in cui fosse viva la memoria di lui, che di que' poveri concaptivi della Diomedea. Abbiamo lettere di lui indirizzate a tale che dimorava in Costantinopoli. E chi dimorava in Costantinopoli che gli fosse amico se non costoro? Mancava egli di tutto, era solo e desolato, i natìvi della contrada erano barbari e pagani, la più parte senza carità, senza neppur compassione, e gli strani, che il destino avea dannato a porvi dimora, peggior de' natìvi: e venivano di Bizanzio gl' implacabili soffii della lenta vendetta imperiale ed eretica. Il frumento, le poche volte che vi capitavano mercatanti, valeva a peso d'oro, e parlavasene come si farebbe altrove

di una straordinaria ricolta. Arrogi l' inclemenza di quel cielo, e le fitte e i mancamenti di quell' attrita salute! Il povero vecchio si querelava nel suo segreto, nelle lunghe ore, affisando alla marina, d' onde era venuto. Ribollivano nella sua mente le memorie della larga carità, che usava a' poveri la chiesa di Roma, e di lui non curarsi neppur di sapere s' egli era vivo o morto! Al povero vecchio più non rimaneva che Iddio, e la sua infinita misericordia. A lui raccomandava benedicendo quegl' ingrati, e la fede di que' paurosi, che (ad ora ad ora l'angosciava questo sospetto) per tema de' nemici della verità lo lasciavano in non cale nelle tribolazioni. Dio voglia, egli esclamava ne' sospiri, che codesto indurimento non sia principio di più crudele malore, ma e', che vuol che tutti vengano alla conoscenza della verità, fermi per l' intercessione di S. Pietro i loro cuori nella costante e forte e libera professione ortodossa. E poi rampognava quell' umile poveretto a sè stesso, dicendosi, di che se' tu così sollecito e turbato o Martino? Or non è teco il tuo Iddio? Sia sempre benedetto, che mi visiti coi strazii, o con qualche refrigerio, io spero nella sua misericordia, che vorrà porre, tra breve, termine e pace a' miei tanti e gravi infortunii. E ciò va spesso nelle sue lettere ripetendo. Iddio l' esaudì. Il sedici decembre dello stesso anno 655 fu l' ultimo giorno delle sue prove mortali. La sua salma fu sepolta presso alla città del Chersoneso in una chiesa dedicata alla B. Vergine, a quella Madre dolorosa, a cui avea innalzato le sue incessanti preghiere. Visse e morì vero seguace di Cristo, anche chi l' avea malmenato in vita riconobbe che in quel cadavero aveva abitato un anima cristiana insieme con lo Spirito Santo. In processo

di tempo le sue reliquie furono trasportate a Roma, e deposte nella chiesa di San Martino ai Monti, a lui ed al Santo Pontefice Silvestro dicata.

Chiaro fu Martino e in vita e dopo morte per miracoli; efficaci erano appo Iddio le affettuose orazioni del suo servo; reliquie e memorie di lui, e cose che appartenute gli fossero tenevano i buoni per carissime e preziose, alla sua tomba convenivano i devoti, e per la sua intercessione invocavano ed impetravano grazie dalla superna pietà. Scrittori ecclesiastici e storici ne hanno magnificata la memoria; S. Audeno, tra gli altri, secondochè rapporta il Baronio, e Zonara, e con questa sublime sentenza il patriarca di Costantinopoli Gennadio Scolario; „ *o veracemente beato Pontefice! e che in vero si puote più beata cosa estimare, che dar, per la verità difendere, la vita?* Ma il più bello, magnifico, stupendo elogio di Martino si fu quando l' iconoclasta imperadore Leone Isaurico ebbe minacciato Gregorio II di fare a lui quel medesimo, che Costante avea fatto a Martino, e l' impavido Pontefice gli rescrisse. *Iddio volesse che noi fossimo degnati di prender le vestigia di Martino, ed avere la medesima passione a soffrire.* Sì veramente il bizantino signore non sapeva più terrifica minaccia ritrovare del lungo strazio di Martino, nè più beata speranza di codesta avea nel mondo il Romano pontefice. Quelle parole dell' Iconoclasta si ponno considerare come ultimo grido di sdegno, e di minaccia, che movendo di Costantinopoli avesse a romper su i lidi d' Italia, ed eccheggiar cupamente per entro del suo petto. Oggimai cadeva dalle imbelli mani la lancia schernita, e sotto all' oro, e alla porpora, insegne della possanza, non era più che uno stolto e imbecille - titolo senza

sustanza. - Io sento una pia fede che adducemi a credere che in que' giorni supremi dalla perenne serenità della sua gioja ineffabile abbia la celestiale anima di Martino riguardato alla terra del suo pellegrinaggio, riguardato abbia a quest' umile Italia, che, superbi e pazzi eretici, e codardi, gittavano lungi da sè i Sebastocratori di Bizanzio. In quel giorno, che venia lentamente maturando, che scioglieva l' Italia dall' Imperio Orientale, il nome e l' esempio di Martino era nella bocca e nel petto de' Romani, era per un giusto giudizio e tremendo d' Iddio nella bocca e nel petto de' bizantini signori.

I Greci lo venerano come Confessore il 14 Aprile, i Latini come Martire il 12 novembre, giorno di sua traslazione. Noi suoi compaesani non un tempio gli dicammo, od un monumento elevammo alla sua memoria, pure infin che dura il mondo porto speranza che risplenderà a' nostri concittadini dinanzi agli occhi della mente l'augusta sembianza di quel gran martire, di quell' inflessibile confessore della verità della doppia natura del figliuolo di quell' Iddio, di cui noi pure siamo fatti figliuoli. Con umiltà e senza punto di orgoglio i nostri concittadini, contemplando la santa vita e l'eroica morte di Martino, riguarderanno i duri combattimenti di questo mondo, come una occasione portaci dall' Altissimo, ed ergeranno gli animi loro alla corona immortale.

NOTES

(1) *Ed. Rom. T. III.*

(2) *Tom. I. dell' Ed. di Liegi 1835.*

(3) Psachion. *Vestis summorum Pontificum et Patriarcharum propria..... Ego (Ducange in Lex.) legendum puto in Historia de de Exilio S. Martini* Sacchion *ex greco-barbaro* Saxxion, *nam Sacchius vestis fuit Patriarcharum. Altri più erudito di me disamini codesta questione.*

(4) *Par les deux lettres qu' il écrivit de la Chersonèse du mois de Juin au mois de Septembre 655, on voit que cet admirable Pontife ne se regardait plus alors comme Pontife Romain, et que par conséquent il avait abdiqué en faveur d' un autre, per le quel il fait de voeux. Dans la premiere, il dit, en parlant de Saint Pierre:* que dirons nous de nous-mêmes, qui sommes ses serviteurs propres, et qui l'avons

servi du moins pour un moment? *D' où il est naturel de conclure: donc alors il ne le servait plus. Et dans la seconde:* J' admire l' insensibilité de tous ceux qui m' appartenaient autrefois. *Donc ils ne lui appartenaient plus. Enfin dans cette même lettre:* Je prie Dieu de les rendre inebranlables dans la foi orthodoxe principalement le pasteur qui les gouverne à present. *Le pasteur dont le saint martyr ratifie ainsi l' élection était Saint Eugéne, natif de Rome, engagé dans le clergé depuis son enfance, et qui se montra digne de son prédécesseur pour sa douceur, sa libéralité, et par son zèle pour la foi. Comme l'année précédente 654 après le dix-huit Septembre Saint Martin écrivait de Costantinople qu' on n'avait point encore elu le Pontife Romain jusqu' alors, quoique l' Empereur eût ordonné de le faire, avant même de l'enlever de Rome; on voit que l' élection d' Eugène n' eut lieu que la dernière année de son prédécesseur. Le clergé romain éluda les ordres de l' Empereur tant qu' il put; mais enfin, craignant de se voir imposer quelque candidat suspect, il élut Eugéne, dont Saint Martin agrèa l' élection des qu' il en eut connaissance. Quant à la date précise de cet événements il n' y' a rien d' absolument certain. On place comunement l' èlection de Saint Eugéne au huit Septembre 654.* Rohrbacher. Hist. de l'Église Cath. *T. X. pag. 194. Ed. di Liegi 1835.*

CAPO III.

AVVERTENZA

Crediamo far cosa grata alla maggior parte de' nostri leggitori ripubblicando alcune lettere di San Martino, ed una relazione del suo martirio, che si trovano nel Labbeo Coll. Con. Tom. VI. pag. 63 dell' ediz. di Parigi 1671.

Abbiamovi aggiunto la leggenda di San Martino narrata nel Menologio greco ediz. Urbinate 1727 perchè i nostri leggitori vi leggano nel bianco.

Ad Theodorum

Commemorat ea quae Romae passus est, cum inde a Calliopa exarcho vi abreptus, Constantinopolim missus est.

Martinus Theodoro sincera affectione dilecto fratri.

Quoniam agnovi ut potui ea quae in scriptis a vobis significata sunt, in paucis verbis exequar. Cum exirem ab ecclesia, quae vocatur Constantiniana, in qua exercitus me cum armis constrinxerat, in praesentia Exarchi, ac Theodori cubicularii, seu cleri, clara voce dixerunt: Anathema habeat quisquis dixerit vel crediderit, quia Martinus usque ad unum apicem fidem mutavit, aut mutaturus est;

et anathema habeant qui in orthodoxa fide sua usque ad mortem non permanserint. His auditis, Calliopas coepit rationem reddere, aliam fidem praeter quam nos tenemus, non esse, neque aliter se credere. Sed hoc propter eos, qui audiebant, non propter fidem dicere. Et scire te volo, dilectissime frater, de fide quam significasti, nec non et falsis calumniis, quas adversus veritatem proponunt: quia opitulantibus nobis orationibus vestris, ac omnium fidelium Christianorum, qui vobiscum sunt, et vivens et moriens salutis nostrae fidem defendam, et quemadmodum beatus Paulus apostolus docet: *Mihi vivere Christus est, et mori lucrum.* — De falsis autem accusationibus, quas noviter haeretici faciunt, abijcientes veritatem Christi Dei, qualem omnino poterunt hominibus veritatem loqui, qui Dei veritati resistunt? Tibi igitur reddo rationem, dilectissime frater, per eum qui judicaturus est mundum istum per ignem, qui et reddet unicuique secundum opus suum. Ego aliquando ad Saracenos, nec literas misi, nec quem dicunt tomum qualiter credere debeant, aut pecunias unquam transmisi, exceptis dumtaxat quibusdam illuc venientibus servis Dei causa eleemosynae, quibus et modicum quid praebuimus minime ad Saracenos transmissum. Porro te domina nostra gloriosa semper virgine Maria, quae Deum et Dominum nostrum Jesum Christum peperit, quam omnes Sancti et catholici patres Dei genitricem appellant, utpote quae Deum hominem genuit falsum contra me, imo contra suas ipsorum animas iniqui viri testificati sunt. Nam quisquis beatam super omnem creaturam et naturam humanam, absque eo qui genitus est ex ea, venerabilem semperque virginem matrem videlicet domini nostri non honorat atque adorat,

anathema sit, et in praesenti saeculo, et in futuro. Sed homines occasiones quaerentes, scandala obijciunt, ad scandalizandos multos.

Subscriptio. Deus te incolumem custodiat, amantissime fili

Ad Theodorum

Ejusdem argumenti cum praecedente.

Martinus Theodoro

Noscere voluit cara vestra dilectio, qualiter de sede Sancti Petri Apostoli, sicut unus passer solitarius ab aedificio, raptus fuerim. Et miror quia super hoc me inquirere voluisti, cum praedixerit dominus noster de nequam temporibus istis discipulis suis. *Quia in diebus illis erit tribulatio, qualis non fuit ab origine mundi usque nunc: et nisi quia abbreviati sunt dies illi, non posset sustinere omnis caro. Sed qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.* Hoc in paucis de Antichristo dicitur: Nam et sanctus Paulus secundum datam sibi gratiam spiritus praenunciavit dies istos Timotheo discipulo suo, dicens: *In novissimis diebus discedent homines a fide, et a veritate auditum avertent, seipsos amantes, avari,* et cetera: Et crede mihi, desideratissime fili mi, non videndum tempus aliud, nisi manifeste hoc, in quo sint initia dolorum, quemadmodum dominus praedixit adventum Antichristi. Et mihi breviter dicere necessarium visum est, antequam in toto mundo praevaleat judicium, et finem cursus tradam hoc mihi expedire arbitratus: quo aliis mala mihi praeparantibus, exultem potius quam fleam. Igitur, ut scias qua-

liter sublatus et ductus sim a Romana urbe, nil falsum audies accidentium. Omnia praescivi per totum tempus, quae meditabantur; et sumpto meipso cum omni clero meo, privatim mansi in ecclesia salvatoris nostri Jesu Christi, quae cognominatur Constantiniana, quae prima in toto mundo constructa et stabilita est a beatae memoriae Constantino imperatore, et est juxta episcopium. Illic enim omnes nos seorsum morabamur a die sabbati, quando Calliopas cum Ravennati exercitu, et Theodoro cubiculario, introivit civitatem. Misi ergo in obviam ejus quosdam ex clero, quibus susceptis in palatio, aestimavit, et me cum eis esse. Cum autem quaesisset, et non invenisset, dixit primis cleri. Quia nos eum voluimus adorare, sed cras, quod est dominica dies, obvii ei erimus et salutabimus eum, quia hodie non suffecimus. Porro, dominica die, datis missis in praedicta sancta Dei ecclesia, suspicatus ille turbam multam colligi propter diem, nunciavit hoc: Quia multum fatigati sumus ex itinere, et non possumus occurrere hodie, sed cras omnimodis occurremus, et adorabimus sanctitatem vestram. Ego vero ipse graviter infirmus eram ab Octobrio mense usque ad praedictum tempus, id est usque ad sextodecimo kalendas Julias. Ergo feria secunda diluculo mittit chartularium suum, et quosdam ex obsequio suo, dicens: Quia arma praeparasti, et armatos habes intus, et moltitudinem lapidum collegisti ad repugnandum: et hoc necessarium non est, nec aliquid tale fieri permittas. Cumque praesens audissem haec, necessarium magis non habui, qualiter hos certos redderem., quam mittere illos giraturos per totum episcopium, et si arma vel lapidem vidissent, ipsi testimonium perhiberent. Cum autem essent, et nihil invenissent, subintuli eis per verba,

quod nunquam aliquando aliter, sed semper per complexionem et fallacem accusationem incederent adversus nos, et cum in adventu infamis Olympii vani cujusdam hominis cum armis me hunc potuisse repellere faterenter Ego itaque ante altare ecclesiae lectulum meum habebam in quo jacebam, et nondum transacta media hora, ecce exercitus cum eis veniens in ecclesiam, obumbrati omnes tenentes lanceas et spathas suas, quin et arcus suos paratos una cum scutis suis: et facta sunt illic quae nec dicenda sunt. Quemadmodum namque in hyemali tempore vento valide flante folia ex arboribus concussa cadunt, ita percutiebantur armis candelae sanctae ecclesiae, et retunsae excutiebantur in pavimentum, et audiebatur sonitus qui in eadem fiebat ecclesia, veluti tronitus quidam horribilis, tam ex pressura armorum, quam ex multitudine candelarum ab eis fractarum. Quibus confestim introeuntibus, jussio a Calliopa porrecta est presbyteris et diaconibus, in qua humilitatis meae abjectio continebatur, quod irregulariter et sine lege episcopatum subripuissem, et non essem in apostolica sede dignus institui, sed omnimodis in hanc regiam urbem transmitti, subrogato in loco meo episcopo, quod necdum aliquando factum est, et spero quod nec aliquando fieri habet, quia in absentia Pontificis Archidiaconus et Archipresbyter et Primicerius locum praesentant Pontificis. Dum ergo haec moventur, quae de fide gesta fuerant, jam manifestavi vobis. Quod autem praeparati non fuerimus ad repugnandum, melius judicavi decies mori, quam unius cujuscumque sanguinem in terram fundi. Quod quidem et sine periculo hoc gestum est, non paucis, quae non placuerunt Deo, malis effectis. Eadem itaque hora dedi meipsum ad exibendum imperatori, et non

resistendum. Porro acclamantibus mihi, ut veritatem dicam quibusdam ex clero ne facerem hoc, nulli eorum accomodavi aurem, ne subito fierent homicidia. Sed dixi illis: Sinite mecum venire ex clero, qui necessarii mihi sunt, episcopos videlicet, presbyteros et diaconos, et absolute qui mihi videntur. Respondit Calliopas: Quotquot voluerint venire, cum bono veniant. Nos cuiquam necessitatem non facimus. Respondi ego: Clerus in potestate mea est. Exclamantes autem quidam ex sacerdotibus, dicebant: Cum ipso vivimus, et cum ipso morimur. Post haec coepit dicere per se Calliopas, et qui cum ipso erant: Veni nobiscum ad palatium. Nec hoc facere recusavi, sed exivi cum eis in palatium eadem secunda feria. Et tertia feria venit ad me omnis clerus, et multi erant qui se paraverant ad navigandum mecum; qui etiam res suas jam immiserant in ea quae vocabantur levamenta: et alii quoque nonnulli praeparabantur clerici et laici, qui festinabant pervenire ad nos. Eadem ergo nocte, quae illucescit in feria quarta, quae erat tertiodecimo kalendas Julias, circa horam quasi sextam noctis tulerunt me de palatio, retrusis omnibus qui mecum in palatio erant, usque ad res diversas, quae mihi in via et hic erant necessariae, et non nisi cum sex puerulis et uno caulo eduxerunt nos ex urbe; et cum immisissent nos in unum eorum qui dicebantur levamenta, circa horam plus minus quartam diei ad portum pervenimus. In ea sane hora, qua egressi sumus ab urbe Roma, statim ut erant obseratae portae, iterum eas obseraverunt, et sic remanserunt, ne exirent a civitate aliqui, et venirent ad nos in portu, donec illinc navigassemus. Unde necessitas nobis effecta est, ut omnium eorum res, qui in levamenta missi fuerant, in praedicto portu dimittere-

mus, et mox eadem die moveremur. Et pervenimus kalendas Julias Mesenam in qua erat navis, id est carcer meus. Non autem Mesenae tantum, sed et in Calabria, et non tantum in Calabria quae subdita est magnae urbi Romanorum, sed et in plurimis insularum, in quibus nos vel tribus mensibus peccata impedierunt, nullam compassionem adeptus sum: excepto dumtaxat in insula Naxia, quoniam ibi annum fecimus, merui lavari duobus vel tribus balneis, et apud urbem mansi in hospitio quodam. Et ecce quadraginta et septem dies sunt hodie, ex quo non merui calida nec frigida aqua rigare me, et effluxi et refrigui totus, quoniam ventris fluor et in navi et in terra usque ad praesentem horam requiem mihi omnino non dedit: et in ipsa quoque necessitatis meae hora cum gustaturus sum, totus conquassatus corpore, ea quae necessaria sunt percipere ad confortandam naturam non habeo, quia quod habeo taedet me sumere, cum id habeam penitus in fastidium. Sed credo in virtutem Dei, qui omnia conspicit, quia cum de praesenti vita subductus fuero, exquiretur de his omnibus qui me persequuntur, ut saltem sic ad poenitentiam ducti, ab iniquitate sua convertantur.

Subscriptio. Incolumem te custodiat Deus, fili dulcissime.

Commemoratio eorum quae saeviter, et sine Dei respectu acta sunt a veritatis adversariis in sanctum et apostolicum novum revera confessorem et martyrem Martinum papam Romae, per epistolam cujusdam christianissimi directam his qui sunt in occidente, seu Romae, et in Africa, orthodoxis patribus.

Afflictionem, moerores et lacrymas, comunemque sine cessatione ac moestissimam vocem, quae in dolore ex i-

mo cordis prolata est, puto autem quae et profertur Deo ab his qui sunt Romae, adhuc autem et in omni loco dominationis ejus degentibus sanctis famulis Dei, et fidelibus populis, ex quo facta est persecutio adversus sanctissimum patrem nostrum, Deo beatissimum et fidelem sacerdotum principem, et apostolicum universalem papam, ac per hoc adversus catholicam ecclesiam: puto autem hactenus hunc eumdem moerorem retineri in vobis, et multam solicitudinem habere vos, scire quomodo peractum est contra eum. quando exulatus est, et persecutione pulsus a Roma, navigio usque Byzantium. Haec in mente habens ego humilis et peccator famulus vester, quaedam quidem exterius solicitudine multa addiscens; plurimorum autem proprie contemplator factus, indignus ministerii beatissimi et pretiosi sacerdotis nostri, judicavi literis reminisci et nota facere, claraque constituere vobis benedictis, atque per vos omnibus fidelibus et zelum habentibus culturae divinae; quatenus cognoscentes cum cordis moestitudine mecum illum propheticum sermonem proferatis: *Quis dabit capiti meo aquam et oculis meis fontem lacrymarum et plorabo die et nocte* contritiones catholicae ecclesiae et omnium christianorum, imo perditionem, propter ea quae acta sunt in beatum et Deo plenum ducem veritatis et predicatorem? Veruntamen Deo gloria; qui dedit ei virtutem, et sufferentiam stabilem in tentationibus, quae supervenerunt ei a contrariis virtutibus et viris, in expugnando et viriliter dimicando pro cultu Dei, irrefragabiliter et spe firma usque ad mortem ponens animam suam, utpote imitator ejus qui eum constituit athletam dominus ejus ad informationem pro veritate dimicare. Ea equidem, quae inibi Romae gesta sunt in beatum et ada-

mantinum spiritualem patrem, sacerdotumque principem domnum Martinum, et vos scitis, qualibus periculis luctatus est, videns gladios vibratos, et acutos confertos ad invicem, tentos a pluribus militibus paratum habentibus inficere enses, et commutare a vita beatum, in circuitu altaris astantibus, et in toto templo catholicae ecclesiae Romae, quae cognominatur Constantiniana, in qua sacerdotio fungens recubabat in foribus et grabato ipse beatus aeger: et quomodo contritus animis, et artubus constrictus, impulsus et expulsus, raptus et extractus ex apostolico throno, in quo Deus eum constituit loco, inspectorem sui apostolum et praedicatorem orthodoxum veritatis. Sed vere iste non fecit pretiosiorem animam suam se, sed posuit eam usque ad mortem, imitans, sicut dictum est, dominum suum dicentem: *Bonus pastor animam suam ponit pro ovibus suis,* quo salvaret ubique errantem, et perditam plebem ab insurgentibus nostris temporibus haereticis. Traditus igitur Romae de catholica ecclesia sancti Joannis, a potentibus hujus saeculi his qui hoc erant ministerio digni ministri, atque custodibus, depositus est ad portum, et conjectus est in lembo, et navigantibus, sicut scitis, euntibusque juxta Aridum, in insulam quae vocatur Naxos, non concesserunt beato illi apostolico viro custodes penitus contingere terram, dolentibus prorsus pedibus ejus; cum ipsi per loca conferrent, et omnino quiescerent. Hi autem qui per loca erant sacerdotes, et coeteri fideles regionis ipsius, dirigebant munera beato illi causa utilitatis ejus, non parvae multoties quantitatis, quas quidem directas species et quantitates custodes bestiales continuo coram eo diripiebant, improperiosa et amara plurima congerentes in eum. Eos autem qui mu-

nuscula detulissent, injuriis et verberibus afficientes dimittebant, dicentes ad eos: Quoniam quicumque diligitis istum, inimici estis reipublicae. Numquidnam hoc solum ei non valebat inferre dolorem incomparabilem super infirmitatem quae eum aegre deprimebat? Exinde igitur praemittentes ab Avido quemdam, custodes qui retinebant eum, nunciaverunt in Byzantio adventum et captionem ejus, proferentes adversus eum plurima mala, haereticum, et rebellem, Deique adversarium proclamantes, et subvertentem universam terram Romanorum. Cumque tandem pervenisset Byzantium beatus ille septimodecimo die Septembris mensis, in portum juxta Euphemiam prope Arcadianon, reliquerunt eum a mane ministri usque in horam decimam recubantem in grabato navis. eratque sicut scriptum est, spectaculum omnibus angelis et hominibus. Accedebant enim varii homines, quos propter ferales mores lupaces dixerim, et subrogati, ut conijcio, talia contra sanctum papam agebant, qualia Christianis dici non oportet. Morantibus nobis in littore, tota die eram incedens dolore plenus et amaritudine, eo quod viderem talem sanctum virum ita dejectum: non solum autem, sed et talia eloquia a quibusdam ethnicis prolata contra eum, nihil aliud quaerebam nisi ut auferretur anima mea a me. Dehinc circa solis occasum venit quidam scriba nomine Sagoleba cum multis excubitoribus: et auferentes de lembo posuerunt in gestatorio, duxeruntque in custodiam excubitorii, quae cognominatur Prandearia: et fecit eum inclausum sub multa custodia, praecipiens excubiti custodibus, ut nullus penitus sciret civitatis, quia est in eodem excubitu. Fecit ergo sanctus idem apostolicus clausus, et sine partecipatione penitus sermonis alicujus, no-

naginta tres dies. In ipsa vero nonagesima tertia die, quae est dies parascève, mane tulerunt eum de custodia, costituendum in cella sacellarii, jubentes pridie convenire omnem senatum; quod et factum est. Jusserunt autem eum introducendum, et introduxerunt in portatoria sella: erat enim penitus aeger, praecipue autem illis diebus prae navigatione et afflictione custodiae per tot dies effectae. Intendens autem in eum primus, qui praesidebat, sacellarius cum reliquis principibus a longe, jussit eum surgere a ferculo, et stare. Ajentibus quibusdam Ministrorum non valere eum stare, turbatus prae multa ira sacellarius exclamavit, cum eo autem et quidam de custodia, surgere eum et stare censurae subnixum hinc inde; quod et factum est. Sacellarius autem inquit ad eum: Dic miser, quid tibi mali intulit imperator? Tulit a te aliquid? Oppressit te vi? Ille autem tacebat. Tunc ait ad eum sacellarius imperativa voce: Non respondes? Ecce nunc ingredientur accusatores tui. Et continuo cum sermone introducti sunt plurimi accusatorum contra eum. Omnes autem erant mendacii filii, et discipuli eorum, qui Dominum nostrum Jesum Christum necaverunt. Contradicebant vero sancto viro, quemadmodum praemoniti fuerant. Erant enim voces eorum praemeditatae et praeparatae. In quibus quidam eorum paulo ante interrogati ut testimonium perhiberent, tentabant dicere veritatem, sicut mos est: et continuo turbati qui praetendebant certamen hoc, incipiebant validis minis increpare eos, donec suaderent eis proferre quae erant convenientia in mortem beati et justi viri. Contemplatus sanctus papa introeuntes testificari, subridens dixit: Isti sunt testes? sic habet ordo. Erant enim primi ingredientes nomine quidem milites, lupaces autem et bestia-

les sententia, et quidam eorum qui erant Olympii, cum quibus erat et Andreas, qui fuerat ejus notarius. Erant autem inter accusatores infelices Imericus et Therinus, et reliqui numero quasi viginti, primores milites, et reliqui accusantes. Jurabant autem ad sancta evangelia, et sic testificabantur. Primicerius sane omnium accusantium erat Dorotheus patricius Ciliciae, qui jurans dixit, quoniam quinquaginta capita si haberet, non oporteret eum vivere, eo quod solus subvertit et perdidit universum occidentem, et delevit: et re vera unius consilii fuit cum Olympio, et inimicus homicida imperatoris et Romanae urbanitatis. Videns ergo justus vir introeuntes eos et jurantes sine parcitate testificatores, compassus perditioni animarum eorum, ait ad eos qui praesidebant principes; Obsecro vos per Deum, nolite praeparare eos jurare, sed absque sacramento dicant quaecumque volunt, vosque facite quaecumque vultis. Et quid opus est etiam jurando perdere illos animas suas? Ingresso quidem uno testium, et dicente, quoniam conjurationes fecit cum Olympio, et milites praeparavit ut jurarent: interrogatus Deo pretiosus vir, si haec ita se haberent, respondit: Si vultis audire veritatem, dico vobis sequentia: et coepit dicere. Quando factus est typus, et directus Romam ab imperatore. Et hoc tantum dicentem beato illo, aliud quid non concessum est loqui. Sed continuo ante omnes incipiens cum clamore Troilus: inquit: Non inferas nobis hic de fide, de duello nunc scrutaris, quoniam et Romani, et nos Christiani sumus et orthodoxi. Et respondit idem vir justus. Utinam. Veruntamen invenietis me in illa die tremendi examinis testem etiam in hoc. Denuo inter accusantes testes, ait ad eum praefectus Troilus. Qualis homo es tu, quoniam cer-

nens et audiens talia contra imperatorem nitentem effodiendum Olympium, non prohibuisti eum, sed e contra consensisti ei? Ad quem continuo dixit ipse beatus apostolicus papa: Dic domine Troile, quando sicut scitis etiam vos, et nos audivimus, Georgius a magistratibus, qui erat ex monachis, ingressus est huc in urbem a castris, et talia verba locutus est, fecitque res tales; ubi eras tu, et qui sunt tecum, quoniam non restititis ei, sed e contra concionatus est vobis, et quos voluit palatii exulavit et prohibuit? Iterumque sub Valentino cum praecepto imperatoris indutus est purpura, et consedit ei, quo ieratis vos? Non eratis hic? cur ergo non prohibuistis eum dicentes: Non attingas res non opportunus tibi? non omnes e contra convenistis ei? Quomodo habebam ego tali viro adversus stare, habenti praecipu brachium universae militiae Italicae? An potius ego illum feci exarchum? Veruntamen denuo obsecro vos per dominum, quodcumque vultis et definitis fieri in me, citius explete. Novit enim Deus, maxima mihi dona tribuistis, quacumque me clade jugulaveritis. Percontatus, autem quemdam de ministrantibus, Sagolebam videlicet sacellarius, si sunt foris alii aliqui, qui debeant testificari? Respondit scriba: Sunt, domine plurimi alii. Deficientes autem hi qui praesidebant, sancto et venerabili astante viro in cospectu eorum, et potissimum spiritu eum sancto firmante, dixerunt sufficere testes. Erat quippe interpres eorum, quae, a sancto dicebantur verborum Innocentius consul filius Thomae, qui erat ab Africa: et cum interpetraretur ea quae a beato viro dicebantur, non ferebat, videns ignita jacula Sancti Spiritus a Deo honorabili viro contra eos prolata: ait ad Innocentium cum furore: Cur nobis interpretaris quae dicit?

Noli dicere quae dicit. Surgens ergo continuo sacellarius cum plurimis qui consederant ei, ingressus est nunciare imperatori quaeque ipse voluit. Eduxerunt autem sanctum Apostolicum virum de cella judicii, magis autem ex aula Caiphae, in gestatorio sedili sedentem, et statuerunt eum in medio atrii quod erat ante cellam sacellarii, et imperialis stabuli, quo consueverat omnis populus convenire, et expectare sacellarii ingressum. Circumdederunt eum excubitores, eratque omnibus spectaculum formidabile turbis. Post paululum ergo, jusserunt inferri eum in solarium expositionis, ut esset ibi, quatenus prospiceret imperator per cancellos triclinii sui ea quae futura erant fieri. Erat itaque multitudo populorum usque ad hippodromium conferta convenientiam illic. Statuerunt ergo reverentissimum virum in medio solarii dispositionis, praesentia totius senatus subnixum hinc et inde. Facta est ergo constipatio subito non minima, et exiens ab imperatore sacellarius apertis januis triclinii in solarium, dividere universum populum jussit. Veniensque ad sanctum ac venerabilem virum Martinum apostolicum, dixit ad eum: Vide quomodo Deus te duxit, et tradit in manus nostras. Tu nitebaris contra imperatorem, quid tibi spei erat? Ecce derelinquisti Deum, et derelinquit te Deus. Et continuo exclamans sacellarius quemdam astantium excubitorum tonsorem, praecipit sine mora auferre psachnion summi et apostolici atque praecipui pastoris omnium Christianorum, qui orthodoxam sanctorum patrum et synodorum confessionem, hoc est fidem confirmavit, et novi erroris exortos auctores, novos videlicet haereticos, cum impiis dogmatibus eorum canonice et synodice anathematizavit. Cum ergo incidisset psachnion beati viri excubitor, et corrigiam com-

pagiorum ejus, statim tradidit eum sacellarius praefecto urbis, dicens. Tolle eum, domine praefecte, et continuo membratim incide illum. Cum his autem omnibus jussit astantibus anathematizare, eum, quod et fecerunt. Non responderunt autem hujuscemodi voci viginti virorum animae. Sed omnes quique hoc ipsum videbant, et sciebant, quia est Deus in coelo conspector eorum quae fiebant, demisso vultu cum multa moestitudine recedebant tribulati. Suscipientes ergo eum carnifices, exuerunt exterius ejus pallium sacerdotalis stolae, et scindentes alas tunicae, quae erat interius a summo usque deorsum, circomposuerunt ferrea vincula in sanctam ejus cervicem et per omne corpus ejus trahentes eum vi, non concesserunt penitus ei alicubi residere, et animam refocillare, sed a palatio duxerunt eum publicantes et dehonestantes per medium civitatis ad praetorium, et gladius coram eo. Erat autem dolor magnus beato illi, et inenarrabilis: oppido enim erat fessus et infirmus, prae tantis incommodis futurus relinquere animam a pressura passionum et tenuitate corporis. Attamen gaudens spe confortabatur in domino: et quo magis cum afflictione et vi trahebatur, eo sereno obtutu ductus cum multa constantia animae justus, cum uno solummodo indumento a summo discisso in duas partes; et sine cinctorio sequebatur, adeo ut interiora ejus quodammodo nuda panderentur, et multifaria quidem continuo populorum conspectis quae fiebant, gemebant, ut veritatem dicam, et lacrymabantur. Pauci autem ministrorum satanae gaudebant, et subsannabant, et capita transeuntes, sicut scriptum est, movebant, dicentes: Ubi est Deus ejus, et ubi fides ejus, et ubi doctrina ipsius? Qui cum venisset praetorium dehonestatus, et a carnificibus

vinculatus cum gladiis, conjecerunt eum in unum carcerum cum homicidis, et post unam quasi horam tulerunt eum inde, et transposuerunt in eam quae dicitur Diomedis custodia, in praetorio praefecti. Tanta autem instantia et vi trahebant eum vinculis nexum, ut dilaniarentur crura et poplites ejus, et sanguis efflueret per ascensum scalae ejusdem custodiae. Sunt enim scopulosi et asperi valde, ac penitus in altum porrecti gradus. Erat autem ipse beatus praesentis vitae proximus jam carere, suppliciis anima deficiente etiam ante gladium, cum jam non valeret conscendere cum se trahentibus. Introducentes ergo eum quomodocumque in custodiam, decidentem saepius et surgentem, posuerunt in scamno indutum calibis et catenis. Tunc enim, quando traditus est a Caipha Pilato ut crucifigeretur, hoc est a praefecto, continuo cum exuerent eum carnifices, graviter algoribus vexabatur: erat enim intolerabilis hyems. Imposuerunt ei gravissima ferri pondera; et nullus aderat ei hominum ejus proprius, excepto uno solummodo clerico adolescente, quique commanens ei in custodia, et superstans lamentabatur magistrum, sicut Petrus. Erat etiam convinctus magister custodiae eidem beato, quoniam sic erat mos, ut futurus pati per gladium convinciretur magistro custodiae. Erant ergo duae mulieres, genitrix et nata, praenominatae custodiae claves tenentes, quaeque aspicientes importabilem dolorem sancti illius, qui inter tot poenarum genera, quae aderant, algore quatiebatur durissimo: motae compassionibus quaerebant aliquam exhibere misericordiam cum eo, et contegere eum, sed non audebant propter convinctum et custodientem carnificem. Putabant enim actutum venturam censuram ut trucidaretur. Post quasdam vero horas, cum

vocássent quidam ab imo ex ordine militari magistrum vigiliae carnificum, descendente eo, una mulierum ergastulorum illorum pietatis viscere ducta accedens, amplectensque bellatorem Christi et apostolicum patrem, portansque reclinavit eum in proprio toro suo, contegens utiliter et involvens. Mansit autem usque ad vesperum sine voce. Vespere autem facto, misit ad eum Gregorius praefectus eunuchus ex cubiculariis majorem domus suae, cum parvis cibariis, qui reficit eum, dicens: Ne deficias in tribulationibus, confidimus in Deum, non morieris. In quo magis aggravatus ille beatus ingemuit. Abstulerunt autem ferrea vincula continua ab eo. Sequenti vero die abiens imperator in patriarchium visendi gratia Paulum patriarcham (proximus enim erat morti) narravit ei quae consummata sunt in sanctissimum virum. Ingemiscens vero Paulus, et conversus ad parietem dixit: Hei mihi! et hoc ad abundantiam judiciorum meorum actum est. Percontatus autem ab imperatore quamobrem hoc dixerit, respondit: Numquidnam, domine, non est miserabile talia pati pontifices? Tunc attentius adjuravit imperatorem sufficere ei in his quae passus est, nihilque amplius sustinere. Unde audiens beatus ille ac apostolicus vir, quod non suscepit quod expectabat, non gratum habuit tale promissum, sed penitus moestus effectus est. Festinabat enim explere bonum certamen, et abire ad eum quem desiderabat. Interea defuncto Paulo, et Pyrrho residere nitente, atque quibusdam ecclesiae contradicentibus et prohibentibus, libellumque ejus publicantibus in palatio, asserentibusque quoniam et a beatissimo Paulo anathematizatus est: Pyrrhus reprobatus est sacerdotio propter libellum, quem fecerat Romae, et multa commotione facta, post

dies octo defuncto Paulo, dirigitur ab imperatore ad Diomedis custodiam ad magnanimum Papam Demosthenes rescriptor et collaborator sacellarii, et libellisius cum eo. Intrantes vero dixerunt ad eum: Dominator noster eximius imperator misit nos ad te, dicens: Ecce in quanta gloria prius consistens, in qualem ordinem teipsum duxisti: nemo tibi fecit hoc, sed tu ipse tibimetipsi. Ipse autem nihil aliud respondit, nisi solum hoc: Gloria et gratiarum actio per omnia saecula soli immortali regi. Dicit ad eum Demosthenes rescriptor: Significavit tibi dominator, dic nobis ea quae de Pyrrho expatriarcha hic et Romae subsequenter gesta sunt. Pro qua causa abiit Romam? jussus, an proprio proposito? Respondens sanctus Papa dixit: Proprio proposito. Ait Demosthenes: Libellum illum quomodo fecit? Compellente aliquo? Respondit sanctus vir: Nemine, sed propria propositione. Demosthenes inquit: Veniente Pyrrho Romam, quomodo suscepit eum sanctus vir Theodorus decessor tuus papa? uti episcopum? Respondit aequanimus papa, et quomodo non? Qui prius quam veniret Pyrrhus Romam, manifeste scripsit huc, hoc est beatus Theodorus ad Paulum, utpote ad eum, qui indecens fecerit, et alterius thronum invaserit. Deinde autem sponte sua eodem Pyrrho veniente Romam ad vestigia beati Petri, quomodo non haberet eum suscipere praecessor meus, et honorare utpote episcopum? Respondens Demosthenes dixit: Vere veritas sic se habet. Unde autem sumebat ea quae ad usum sui corporis erant necessaria? Dicit beatus: Manifeste de patriarchio Romano. Ait concertator: Qualis panis dabatur ei? Respondit honorabilis vir: Vos, domini mei, nescitis ecclesiam Romanam? Dico enim vobis, quia quisquis venit illuc miserabilis

homo hospitari, omnia ad usum praebentur ei, et nullum immunem suis donis sanctus Petrus repellit venientium illuc: Sed panis mundissimus et vina diversa dantur non solum ei, sed et hominibus ei pertinentibus. Si ergo miserabilibus hominibus haec fiunt, qui venit etiam honorabilis sicut episcopus, qualem sumptum habet suscipere? Dicit ad eum Demosthenes: Nos didicimus, quia vi fecit libellum Pyrrhus Romae, et quia ligna vincula sustinuit, et multa dolenda passus est. Respondit vir ille beatus, et dixit: Nihil tale factum est. Nam nisi quia formidine aliqui tenentur, non possunt forte loqui veritatem. Hic sunt Constantinopoli plurimi, qui tunc erant Romae, et sciunt quae ibi gesta sunt. Ex quibus interim superest Plato patricius, qui tunc exarchus erat, quique direxit homines suos tunc ad Pyrrhum Romam: percontamini eum de his si mentior. Veruntamen, quid volumus plurima quaerere? Ecce in manibus vestris retinetis me, et quodcumque vultis consummate in me, Deo indulgente in vestra est potestate. Utique si membratim inciditis carnes meas, sicut praefecto jussistis cum me traderetis, non communico ecclesiae Constantinopolitanae. Ecce hic sum; examinate me, et tentate, et invenietis experimento gratiam Dei, et fidelium servorum ejus. Iterum Pyrrhus in medium venit, qui totiens anathematizatus, et nudatus est divino honore. Stupefactus autem Demosthenes rescriptor, et admirans super hac voce aequanimi papae audaciam atque constantiam pro Christo in morte sua, equidem ad hoc positus erat calix passionis. Similiter et hi qui consequentes erant ei stupentes, accepto libellario seriatim cuncta dicta a beato viro conscribentes, recesserunt. Fecit ergo reverentissimus papa in eodem Diomedis ergastulo octoginta quin-

que dies post primas nonaginta tres, hoc est omnes simul CLXXVIII. Venit igitur Sagoleba scriba, dicens, quia jussus sum auferre te hinc, et transferre in domum meam, et post dies duos dirigere te quo jusserit mihi sacellarius. Interrogante autem papa quo ducendus esset, vel in quem locum, noluit ei dicere. Rogabat ergo sanctus ille, ut sineretur in eadem custodia, quousque exularetur, et ad horam aufferretur de custodia: et nec hoc concessum est ei. Sed circa occasum solis dicit venerabilis papa his qui erant in ergastulo: Accedite fratres, vale faciamus, quia ecce nunc aderit, qui auferat me hinc. Et haec dicente eo, hauserunt singuli calicem. Et surgens sereno vultu cum multa constantia atque gratiarum actione, dicit ad unum concurrentium sibi dilectum, qui erat ibi: Veni, domine frater, et da mihi pacem. Erant porro praecordia fratris illius', sicut mihi ipse referebat in illa hora, qualia, ut conijcio, discipuli illius contemplantis dominum in cruce: Non valens ergo, ut ajebat, cohibere seipsum, vocante eum beato ad osculum irrugiit frater ut leo. Cum eo autem inibi praesentes omnes lamentabantur terribili lamento. Anxiatus in hoc vir beatus flagitabat omnes ne ita facerent, sereno obtuto dicens. Et impositis venerabilibus manibus super verticem ejus, subridens ait: Bona sunt haec, domine frater, haec sunt oportuna, et te oportet ita facere? haec sunt pacis? cum e contra nunc debeas gaudere super me. Ad quem illico cum contritione cordis respondit frater: Deus novit, famule Christi. Laetor in gloria, qua dignatus est Christus Deus noster propter nomen suum haec te omnia pati: sed lamentor omnium perditionem. Salutantes ergo omnes eum, recesserunt. Veniens igitur continuo scriba, et auferens eum, intulit in

domum suam. Dictum est ergo, quia in Chersonam exulatur; et post dies aliquot cognovimus, quia illuc clanculo navigio transvectus est ipse sanctissimus apostolicus vir. Veniens ergo illuc, post dies aliquot scripsit epistolam in Byzantium ad quemdam sibi carissimum, ex illis videlicet, qui hunc propter dominum, et ob rectam fidem ejus amabant. Cum esset in magna tribulatione, et exilio idem saepe dictus pater noster sanctissimus constitutus, postulans aliquarum specierum subsidia, propter multas et frequentes, gravesque aegrimonias corporales, angustiasque omnimodas regionis illius, eo quod nihil ibi inveniretur, praecipue triticum, quod quidem illic nominabatur, non autem nveniebatur. Unde cum jurejurando scripsit, quia navicula illo veniente, et parum tritici habente ad commutationem salis, vix potuerit emere ex eo unum tritici modium quatuor solidis, cum multis et hoc precibus. Diversas autem angustias scripsit sancta ejus anima pati se ibi: non solum corporalibus angustiis, sed etiam habitantium et dominantium ibi malis oppressus, ita ut penitus contritus male pejus moreretur, suasione videlicet dominantium in Byzantio. Quamobrem quaeso vos ego humilis et peccator famulus vester, a Deo honorabiles patres, ut quemadmodum ego visa mihi et audita diligentissime declaravi vobis, hoc est imminentes tentationes beatissimo papae propter rectam confessionem in Christo domino, et propter anathematismum in novos factum haereticos, quamquam ex multis, parva tamen quae potui dirigere, scripsi: ita et vos zelum habentibus culturae Dei, explicate eadem, et hortamini imitari eum et traditiones sanctorum patrum retinere secundum imitationem ejus, et non communicare omnino contraria sentientibus. Obsecrantes etiam pro me indigno famulo qui scripsi, quo cum eo

et vobiscum inveniam misericordiam a Christo Deo nostro in saecula, amen. Obiit autem idem sanctissimus ter beatus apostolicus Martinus papa, recens revera confessor et non martyr Christi Dei nostri, in eadem exulatione Chersonae, juxta ejusdem ad dominum Deum petitionem, quam obtulit ei cum lacrymis, exiens de navi, et calcans terram illam, id est ut in ea finiret vitam bonum certamen certans, cursum martyrii consummans, et bonam fidem servans, mense Septembrio, die sextadecima, in qua felicissimae martyris et fidem custodientis orthodoxam Euphemiae pretiosissima et beatissima secundum anni circulum celebratur memoria, indictione quartadecima. Positus est autem in tumulis Sanctorum extra muros Chersonitarum civitatis quasi studio uno, in pretiosissimo et reverendissimo templo sanctissimae et prae omnibus sanctis colendae, castissimae et immaculatae, perbenedictaeque gloriosissimae et excellentissimae omnium creaturarum, gratia plenissimae, gaudium facentis et tribuentis dominae nostrae, proprie natura ac veritate solius Dei genetricis semper virginis Mariae, quae cognominatur Blachernes: factus typus imitabilis omnibus, qui bene vivere et decertare elegerint et voluerint, pro ea, quae verissimae est veritas. Cujus virginis, cujusque confessoris intercessionibus, Christus verus Deus et salvator noster, qui ineffabiliter et sine semine ex ea processit, propter genus humanum, custodiat et conservet nos, et omnes fideliter audientes, omnemque populum quem acquisivit in sinceritatem fidei et conversationem, in pace et dilectione perfecta, et omni justitia usque in finem. Cui est cum Deo patre et Spiritu Sancto in deitate una substantia, aequus honor, virtus

eadem, sine tempore regnum, semper principium, sceptrum juge, gloria perpes, majestas similis, per infinita saecula. Amen.

Ad quemdam Sibi Carissimum.

De exilii sui calamitate.

Jndicamus germanae caritati vestrae, domine frater, quia postquam egressi sumus ex eo quod Jeron dicitur a Constantinopoli, navigantes sancta quinta feria coenae Domini pertransivimus Pharum, per diversa loca transmeantes Jdibus Maiis, et Chersonem pervenimus. Ergo gerulus harum, qui praesentem vobis tradit epistolam, post triginta dies post nos a partibus Byzantii venit Chersonem. Et gavisi sumus super adventum ipsius, aestimantes quod expensae missae nobis ab Italia essent in terram hanc, quae deberent nos eo veniente consolari. Et cum interrogassemus, cognovimus ab eo, quod nihil huc detulerit ab Italia, et miratus sum, et glorificavi Deum meum etiam in hoc quoniam sicut scit, tribulationes nostras dispensat; maxime cum fames in hac terra et necessitas talis esset, ut panis in ea tantum nominetur, non tamen penitus videatur. Quoniam nisi mittantur nobis ex partibus illis sumptus, vel a partibus Ponti, hic vivere omnino nequimus. Spiritus enim promptus est, caro vero infirma, ut etiam ipse nosti. Neque enim dispensatio quaevis potest in hac terra ullatenus inveniri in solatium saltem modici sumptus. Si ergo, ut dictum est, transmissum fuerit illinc frumentum, et vinum, aut oleum, et alia quaedam quoquo modo, festina prout po-

tueris mittere nobis. Neque enim hujuscemodi mala, ut reor, ostendi sanctis, qui ibidem sunt, vel his qui sunt, ecclesiae illius; ut usque adeo mandatum Domini parvipenderent; praesertim, cum apostolus Philippensibus scripsit, gratias agens eis, quod et Thessalonicam et semel et bis in usum sibi miserint ubi et subdit: *Habeo autem omnia et abundo.* Si enim peregrinos illic, id est Romae, ita reficit sanctus Petrus, quid dicemus de nobis, qui proprii servi ejus sumus, et saltem ad momentum ministravimus ei, et in tali exilio et afflictione consistimus? Cognitionem autem feci ad dilectionem vestram quarumdam specierum, quae comparari debent illic: et horum quaeso, te more solito curam habeto, ut nostri, ad emendum et mittendum nobis propter multas necessitates nostras, et frequentes infirmitates.

Ejusdem argumenti cum superiore.

Omne desiderium habemus semper literis nostris caritatem vestram consolandi, et, relevandi vos a solicitudine quae vobis de nobis est: vobiscum vero et omnes sanctos et fratres nostros, qui curam nostri propter dominum geruut. Ecce et impraesentiarum scribo vobis quae coarctant nos. Veritatem dico in nomine Christi Dei nostri. Remoti enim ex omni mundana turbatione, et depositi a peccatis nostris, ecce et ipsa vita caruimus. Siquidem hi qui in hac regione habitant, omnes gentiles existunt et gentiles mores acceperunt hi, qui hic abitare noscuntur, nullam caritatem prorsus habentes, quam jugiter hominum natura et inter ipsos quoque barbaros crebra compassione demonstrant. Novit itaque Deus, nisi ex naviculis, quae

veniunt ex partibus Romaniae, ut hi qui hic sunt, nuncupant, partes videlicet Graecorum, Ponticas partes vocantes. Nam nec semel de regione ista usque ad unum trimisium frumentum potui comparare: sed nec alterius cujuscumque generis speciem, nisi, ut praedictum est, ex naviculis quae huc raro veniunt, ut sale onustae recedant, Sic potuimus emere tres vel quatuor modios nomismate, usque ad praesentem Septembrium mensem. Usque nunc vero non potuimus de novis geniminibus emere, nisi uno nomismate modios quatuor. Miratus sum autem, et adhuc miror indiscretionem et incompassionem omnium qui quondam mihi pertinebant, et amicorum meorum ac propinquorum, quia sic funditus infelicitatis meae obliti sunt, et nec scire volunt ut invenio, sive sim super terram, sive non sim. Miratus quoque multo magis sum in eos, qui sunt sanctissimae Apostoli Petri ecclesiae, quoniam tantam dederunt operam de corpore, ac membro suo, id est super dilectione nostra ad reddendos nos sine solicitudine. Saltem super corporali usu, quotidianoque sumptu. Nam etsi aurum ecclesia sancti Petri non habet, frumento tamen et vino, et aliis necessariis expensa non caret per gratiam Dei, ut modicae saltem exhibitionis curam gessissent. Qualem putas conscientiam habemus exibendi ante tribunal Christi accusantibus omnibus tunc et rationem reddentibus hominibus, qui ex eodem luto et massa consistunt? Quae formido est, quae cecidit super homines ad mandata Dei minime facienda, aut timor ubi non est timor? An subtractione usque adeo nos spiritus maligni operiunt? An ita inimicus omni plenitudini ecclesiae apparui, et adversarius illis? Veruntamen Deus, qui omnes vultu salvos fieri, et ad agnitionem veritatis veni-

re, per intercessiones Sancti Petri stabiliat corda eorum in orthodoxa fide, et confirmet contra omnem hereticum, et adversariam ecclesiae nostrae personam, et immobiles custodiat, praecipue pastorem qui eis nunc praeesse monstratur: quo in nullo prorsus decidentes, vel declinantes, aut dimittentes eorum, quae in conspectu Domini et sanctorum angelorum ejus in scriptis professi sunt, usque ad pusillum quippiam, una cum humilitate mea coronam percipiant justitiae orthodoxae fidei de manu domini et salvatoris nostri Jesu Christi. De humili namque hoc corpore meo et ipsi domino cura erit, ut sibi gubernare placet, sive in tribulationibus indesinentibus, sive in modico refrigerio. Dominus enim prope est, et quid solicitus sum? Spero quippe in miserationes ejus, quod non tardet modo finire meum quo jusserit cursum. Omnes vestrates propter dominum salutate, et omnes qui pro Dei amore meis compassi sunt vinculis. Deus excelsus potenti manu sua protegat vos ab omni tentatione, et salvet in regnum suum.

CAPO III.

LEGGENDA NEL MENOLOGIO GRECO

Commemoratio Sanctissimi Martini Papae Romae

Sanctus Pater noster et *confessor* Martinus, Constante Eraclii nepote Imperatore, antiquae Romae Papa fuit. Cum vero Constans iste haereticus Monothelita esset, eamdemque haeresim Paulus Constantinopolitanus Patriarcha sequeretur, id nesciens Martinus Papa, tum Imperatorem tum Patriarcham per litteras monuit, ut Monothelitarum haeresim abjurarent. Sed cum nihil effecisset, convocata Romae Synodo, anathemate damnavit et haeresim et eos, qui huic addicti essent. Id ubi cognovit Imperator, Martinum Constantinopolim *arcessivit,* polliceturque se omnia, quaecumque vellet, facturum esse, cum tamen per simulationem et fraudem haec ageret. Veniens ergo Sanctus, cum summa ignominia accipitur ab Imperatore et a Patriarcha, bonisque mulctatus, in tenebricosum carcerem conjicitur. Deindeque in urbem Chersonam relegatus, ibique multa gravia passus, decessit.

CAPO IV.

CONTINUAZIONE

Dalle squarciate nuvole
Si svolge il sol cadente,
E dietro il monte imporpora
Il trepido Occidente,
Al pio colono augurio
Di più sereno dì.

Abbiamo già mentovato, parlando del Concilio tenuto da Papa S. Martino in Laterano, del Vescovo nostro Lorenzo, che vi fu, nè altro di lui sappiamo, nè puossi trovare. L' Ughelli nel catalogo che fa de' nostri Vescovi dice che e' fu a S. Martino *in paucis charus*, e lo dicono anche i nostri buoni vecchi in croniche che abbiamo vedute manoscritte, e asseverano che Lorenzo fosse mica di quelli

Che le fortune avverse amar non sanno,

comecchè non meno tra gli ecclesiastici che tra i laici sia codesta pecca, e chi scrisse quel verso il sapea. Checchè piaccia altrui credere non veggiamo nelle lettere ci rimangono di S. Martino, che Lorenzo non fosse come gli altri ingrato e dimentico. Cotale è la natura dell'uomo. Gli egregii

che in ben fare non prezzano impedimenti ne' pericoli sono un picciolo numero; i più si stringono nelle spalle, e par loro un gran che il desiderare che si faccia bene; di costoro la storia non lascia che giungano a' posteri le memorie. Quel che il vescovo Lorenzo fosse nell' interiore dell' animo suo, sallo Iddio, quel che fu nella sua vita terrestre a noi non caglia sapere. L' Ughelli e i nostri cronisti vogliono dire che nel pontificato di Eugenio primo cadesse in Todi l' episcopale ufficio in un Giovanni, e che intervenisse a un concilio romano indetto da quel Papa Le quali cose possono, senza fallo esser vere, ma ci par poco credibile che Papa Eugenio, che al dir del Baronio *modeste visus est usus pontificia potestate*, e che poco spazio di tempo visse nel gran seggio, nè fece cose d' importanza, abbia tenuto un concilio di cui non troviamo fatta niuna menzione nel Labbeo, e nemmanco nel Ciacconio. Il perchè, non che altro rimane conghietturale persin l' esistenza di codesto Vescovo Giovanni, che non si sarebbe fatto vivo, io intendo per noi, che in quell' occasione del soscrivere gli atti sinodici.

Qual cosa di più possiamo dire di Bonifacio primo di questo nome, vescovo nostro che fu alla Sinodo Lateranense, da Papa Agatone convocata l' anno 680, quando già si apprestava la convocazione del VI Concilio ecumenico, terzo Costantinopolitano, contro all' eresie de' Monoteliti. Questi concilii nazionali si facevano perchè tutti parlassono, comecchè tutti all' universale intervenir non potessero di persona, o per la grave età, o per qual che si fosse cagione. Nell' epistola sinodica scritta da Papa Agatone a nome di tutto il concilio, e dove sono le soscrizioni di ben centoventicinque Vescovi, leggiamo anco quella del nostro Bo-

nifacio, che sì suona in latino „ *Bonifacius ελαχιστος episcopus sanctae Ecclesiae Tudertinae provinciae Tusciae in hanc suggestionem, quam pro apostolica nostra fide unanimiter construximus similiter subscripsi.* „ Or vogliamo notare che Bonifacio soscrisse immediatamente dopo il Vescovo Perugino, ch' è il primo a soscriversi della Provincia Tuscia contenuta quasi ne' termini della nostra Umbria, e prima di altri Vescovi della medesima; e questo è un indizio che dopo Perugia fusse Todi la più ragguardevole città della Tuscia. Quanto al titolo di santa dato alla Chiesa nostra ben sanno i leggitori che molte chiese avevano allora l' usanza di pigliar quel titolo, e durava nella Tudertina anco un cent' anni dopo, ma poi la reverenza debita alla Romana, madre e maestra di tutte, fece ad essa ritenerlo, e smetterlo alle altre: ελαχιστος significa il pusillo, l' umile, e pigliavano i Vescovi, a ricordare a sè stessi e agli altri l' umiltà con codesto nome, che non dovea più significar dopo l' invitta croce dispregio; anzi, ad alcun Vescovo parendo che troppo poco fosse il chiamarsi il pusillo, mettevano invece αναξιος *indignus*. E molti poi, quasichè niuna parola fosse bastevole a significar l' insufficenza loro a quell' altissimo uffieio non mettevano altro che *gratia Dei* χαριτι Θεϋ. E spero che non fia discaro ai leggitori ch' io abbia voluto pigliar nota di codesta veracemente cristiana gara di umiltà, la quale tutta divina virtù avea già ispirato al Magno Gregorio quel bellissimo titolo, o professione che si voglia dire: *Servus Servorum Dei*.

Or cade in acconcio di parlare di un Vescovo nostro, che non dubitiamo punto di chiamar grand' uomo, e quel che più vale agli occhi di un cristiano *Evergete*, vuò dire

benefattore degli uomini; chiamavasi Teofilatto, il qual nome greco non dee recarci maggior sorpresa di quella che abbiamo, quando veggiamo ora i figliuoli de' beccaj e de' fornai batezzati ne' nomi teutonici e sassoni di Adelberto e di Edgardo. Il secolo IX però in cui Teofilatto fioriva era la vera stagione degli Adelberti, e degli Edgardi e di altri cosiffatti baroni e guerrieri; furor cieco, che un grandissimo uomo, ispirato dalla Chiesa, seppe volgere a qualche bene, e a qualche ordine, Carlomagno. A' tempi di Carlomagno pertanto volle Papa Adriano, che gli fu come tutti sanno amicissimo, spedire una legazione in Inghilterra, dove dopo che S. Agostino, v' andò Apostolo, niun altro prete romano era stato. Signoreggiavano allora quell' isola i Sassoni, partiti in più reami; fiacca e vacillante signoria, che niuno avrebbe pensato dovesse riuscire in quel potentissimo imperio brittannico, che or per tutto quanto il mondo batte le ali. Scelse il Pontefice a cotanto incarico Gregorio vescovo Ostiense e Teofilatto Tudertino, i quali partiti di Roma nel 785 non approdarono alle spiaggie inglesi che nell' 87. Vero è che si fermarono qualche tempo in Francia presso a Carlo che loro aggiunse l' abate Vigodo, perchè codesto prete desse ajuto. Giunti che furono si partirono la fatica i legati; il vescovo Ostiense col prete francese andò nella Nortumbria, Teofilatto nella Mercia, e riunirono due Sinodi che vanno col nome di Sinodo Calcutense, forse da Chelcey, la quale, come nota il Lingard, insino al secolo XV servò il nome di Chalcethe. I due legati non avevano che a dire le stesse cose, e docili erano le orecchie de' barbari, perciocchè, come i barbari sogliono almeno avere semplicità di cuore, si accorgessero che avevano mestieri di esser corretti e ammae-

strati. E nel vero veggiamo ne' canoni di questa sinodo Calcutense che mentre era necessario ammonire i prelati che lasciassero l'usanza delle vesti variegate, *tinctis Indiae coloribus*, conveniva sgridare ai preti che non sacrificassero a Dio mezz' ignudi l'incruento sagrifizio, ed ai popoli perchè smettessero le usanze e superstizioni pagane, che parecchie tuttavia serbavano; ed anco i legati ebbero a fare ufficio di *temosfori*, e più umile altresì di pedagoghi, e biasimare a mo' d' esempio il vezzo che avevano di mozzar le orecchie ai cavalli, anzi ne mangiavano la carne, *quod nullus Christianorum in Orientalibus facit: quod etiam evitate: contendite ut omnia vestra honesta et secundum Dominum fiant.* Il Re della Mercia a cui fu delegato Teofilatto chiamavasi Offa, ed era, per barbaro, uomo di spiriti generosi e politici. Or Offa volea sottrarre i vescovadi del suo reame dalla giurisdizione de' Vescovi di Canterbury, e fondare un nuovo vescovato per la Mercia. L' Arcivescovo di Canterbury si adoperò per quanto potè, che ciò non accadesse, ma Papa Adriano, senza dubbio per le informazioni de' suoi legati, e spezialmente di Teofilatto, diede ragione a re Offa, e la dignità arcivescovile insieme col pallio fu conferito al Vescovo di Lichfield; nè qui si fermarono gli effetti che alla destrezza di Teofilatto si denno. Prima che il concilio si terminasse re Offa fece solennemente incoronare Egferto figliuolo suo, e poi regnarono insieme. Tra le feste dell' incoronazione il re Offa nelle mani de' legati consegnava un obbligazione in cui prometteva con giuramento di rimettere ogni anno a Roma trecento sessantacinque *Mancuse* per partecipare alle spese del pubblico culto, e massime per recar soccorso ai pellegrini. Rè Offa, che Carlomagno intitolava il più pos-

sente dei re cristiani dell' Ovest, avea pertanto nella sua rozza mente accolto un grande concetto, che tuttavia ai più riesce nuovo e scabroso, esser debito di giustizia e di religione a tutti i popoli cristiani di concorrere, non pur collo spirito, ma co' sussidii pecuniarii altresì a mantenere quel centro in sulla terra della comunione de' credenti; non avere spirito cristiano chi Roma non considerasse come la parte più cara ed eletta della patria sua; essere un ingrato, un villano chi ricevendo cotanti beneficii di Roma non la rimeritasse a suo potere. Non vedeva quel Re nel Pontefice romano un principe temporale di poche ed infette zolle di terra, vedeva il vicario di G. Cristo. O che Teofilatto seminasse nella mente del Re anglo-sassone codesti concetti, o che vi fossero spontaneamente pullulati, e il Vescovo Tuderte sapesse educarli a maturità, certa cosa è che gli effetti della legazione furono tali, che anche al presente ponno servire di esempio. Noi non abbiamo adunque il torto di aver chiamato Teofilatto un grand' uomo: codesta legazione della Mercia fu l' ugna del Leone, *ex ungui Leo;* tanto indizio ne da del senno e della virtù dell' antico Vescovo nostro.

Nel concilio romano tenuto da Eugenio II. l'anno 826 leggiamo tra le altre soscrizioni de' Vescovi quella del nostro Giovanni, e nella sinodo tenuta da Leone IV, in cui fu scomunicato e deposto Atanasio prete del titolo di San Marcello per avere di suo capo e contro la canonica autorità abbandonato la sua propria parrocchia, nè atteso ad ammonizioni, nè obbedito ad ordini intimatigli; leggiamo quella di Agatone Vescovo nell' anno 850, e vorremmo non avere altro a dire di codesto Agatone, ma egli fu un di que' pochi, che per piaggiare ai legati imperiali

contro alla legittima elezione di Papa Benedetto III cospirarono, tentando di mettere nella sedia di Pietro quel medesimo Cardinale Atanasio. Vero è che Iddio visibilmente protesse contro all' Antipapa e suoi fautori il legittimo Pontefice, e l' unanime e costante consentimento della moltitudine e della maggiore e più sana parte del clero piegarono la mente de' legati imperiali a penitenza, ed anco il vescovo Agatone si chiamò contrito delle colpe sue, e chiese umilmente perdono, che quel benigno Benedetto concedea senza sforzo.

Ad ogni piè sospinto nelle fitte tenebre del IX, e X secolo noi troviamo difficultà più gravi nel nostro incerto cammino; poche memorie ed oscure e falsate. Un Vescovo Ilderico, che par che intervenisse ad un concilio romano tenuto da Papa Adriano II nell' 871; e 90 anni dopo incirca la storia o la favola di un fanciullo fattoci Vescovo di dieci anni. Disamineremo la questione con brevi parole.

Tra le accuse pertanto, moltissime, e tutte cotali che schiva la penna di riferirle, furono date a Giovanni Papa XII si fu di averci dato simoniacamente per Vescovo un fanciullo decenne. Il disse alla presenza dell' Imperadore Ottone nel conciliabolo romano il Cardinal Diacono Benedetto, e il confermarono parecchi altri. Or procediamo con ordine.

In prima abbiamo a rigettare gli atti di quel conciliabolo, e le ragioni trovansene lampanti nel Baronio, e in Natale Alessandro. I fautori dell' Imperadore vendettero senza prezzo a costui i più sacri diritti ed inalienabili della Chiesa, trattarono l' Imperatore come un Dio, sè stessi e i Papi come i servi di lui; gl' inferiori si arrogarono

imperio sul superiore, i figliuoli esaggerarono le vergogne del Padre. Ma codesto Padre, codesto Giovanni XII come fu a torto giudicato s' avrà a dire che fu a torto accusato? Ci porremo noi a perfidiare ch' e' fosse un fior di virtù, e tutte le accuse essere state calunnie? Noi nol faremo per certo, chè contro alle convinzioni e alla coscienza nostra parleremmo, e contro all' autorità di quel santissimo petto del Cardinal Baronio, e degli altri dotti scrittori della storia ecclesiastica. Il Greco Curopalata raffronta Giovanni con quello svergognato Teofilatto patriarca Costantinopolitano, e le cui abbominazioni racconta a minuto. Or Curopalata non avea cagione di esser nequitoso a Giovanni, come avevano per avventura gli storici di parte imperiale, o Italiani, o Tedeschi. Noi tocchiamo accennando alle parti, il perchè siamo lenti ad ammettere per vere tutte le imputazioni. Parci più equo di concludere con le parole dello scrittore dell' *Essai sur les moeurs et l' esprit des nations*, che affè nessuno terrà per papista. „ *Ce jeune Pontife qui avait alors* (quando fu accusato e dannato) *vingt sept ans parut deposé pour ses incestes, et ses scandales, et le fut en effet pour avoir voulu, ainsi que touts les Romains, detruire la puissance allemande dans Rome.*

Ciò posto vegniamo ai particolari di quel che ci riguarda. Giovanni, che diventò Papa di sedici od al più di diciotto anni, è egli chiarito che ci abbia dato un vescovo di dieci anni? L' accusa non si può niegare che sia verisimile e fu data solennemente nel conciliabolo romano, fu data insieme colle altre, e non ostante che Ottone avesse scongiurato i convocati a non dire che il vero. Ma perchè il diacono Benedetto e gli altri non dissero il nome di codesto vescovo? Perchè di così esecrabile e

palese simonìa non fa Ottone nella lettera, che mandò a Giovanni per l'autorità ed a nome del concilio, menzione, e pure egli annovera ad una ad una le imputazioni dategli, e si ferma pure a rimprocciarlo ch' egli avesse, giuocando, chiamato i nomi di Giove di Venere, e ch' egli si lasciasse cader di cintola il breviale per correre alle caccie con l'elmo e la lorica, le quali cose erano a petto alle altre, e sarebbono state a petto a codesta simonìa, venialità, Il Tedesco in una allocuzione al concilio, dopo i vani tentativi per attrarvi Giovanni, ricapitola daccapo le accuse, e per quanto fosse a lui, sì facendo le autentica, e nulla dice però del vescovo Tudertino, e pure, o fosse stato nelle mani dell'Imperatore, o in Trastevere tra i partigiani di Giovanni, saria stato un testimonio irrefragabile contro del Papa. Il continuatore di Liutprando, nimico a Giovanni, e diligente storico e maligno, non vi si fermò neppur esso. Senza che come poi non si sarebbe più parlato de' casi di un cosiffatto Vescovuccio. Egli può essere che ad un fanciullo fosse stata promessa da Giovanni la sedia di Todi, non però data issofatto; a mo' di esempio, come fu promessa a Giovanni de' Medici ancora adolescente la porpora. La rettorica del Cardinal Benedetto e degli altri nemici del Papa avrà colorito a modo suo il fatto; era una calunnia buona per la gente volgare, un offa data alle chiacchiere del volgo, e bastava; non vollero spinger la cosa sino a documentarla officialmente, il gatto nero si sarebbe trovato essere appena un gatto bigio, per dirla con un motto proverbiale. Troppo siamo noi adusati alla schermaglia delle parti, e possiamo rendere in coscienza un siffatto *verdict*, possiamo pronunciare che la nostra ipotesi ci sembra la più probabile di tutte.

Or ci cade in acconcio di parlare di un Vescovo, Attone degli Atti, il qual cognome già desta in noi tumulto di affetti; già sul nostro volto l'aurora di un epoca nuova, dell'epoca de' liberi comuni e del risorgimento d'Italia

Equis adflavit anhelis.

Senza ciò che noi abbiamo a dire del nuovo Vescovo, l'avventura per cui è noto alla storia ci ritrae i caratteri dell'epoca vegnente, quantunque appartenga all'epoca che se ne và. È uno di que' fatti, per chi scevera il midollo delle cose e non si ferma alla corteccia, in cui si mescolano le forme del passato, e dell'avvenire, e vedesi, senza soluzione di continuità, la storia rinnuovarsi.

Ottone II. pertanto partendosi da Roma passò per Todi, e riseppe i grandissimi miracoli, che Iddio operava per le ossa di San Fortunato. Codesto nostro conquistatore per l'usanza vecchia e nuova, che sempre hanno avuta di spogliarci, avea una bramosìa ardente di far tesoro di reliquie, e nella cronica di Sigeberto puossi vedere che grande quantità ne portasse via dall'Italia - se coi reliquiari o no, il monaco nol dice, ed io nol saprei verificare - Or non è a dire se a Ottone venisse lá voglia di avere il corpo del santo nostro o per amore o per forza. Dire un no schietto e bello in sulla faccia all'Imperatore non era cosa prudente e non giovava. I Todini erano pochi, e molti i Tedeschi, e boriosi per aver dato ai Romani delle gravi pugna. Tentar di placare il desiderio di Ottone e patteggiare del riscatto di S. Fortunato non era manco a pensarci. L'Imperadore aveva in sua compagnia quel suo parente e vescovo Teodorico che aveva avuto l'incarico della raccolta, e faceva l'ufficio suo con quella impassibilità e risoluzione, che sogliono dar le abitudini, e raccontava-

no che codesto vescovo, dato di piglio alle catene di San Pietro in Roma, che avea saputo farsi mostrare, con gran voce e fiero sembiante esclamò al Papa e a' preti, che gli erano attorno - voi non le avrete più, nè io le lascierò, se non mi si tronca la mano - Il Papa e i preti le rivolevano ad ogni modo, ed era per nascerne qualche grave scandolo, tanto che Ottone si messe in mezzo, e si compose la cosa; che ne avesse la divozione, o l' indiscrezione, di quel Vescovo un anello, e se ne chiamasse contento. Ma il popolo di Todi non avrebbe voluto dare neppure un ossicino, e si stizzavano. Che fare adunque? Il vescovo e i preti ammiccavan tra loro, qui è buon provvedersi con la sagacia italiana contro una cotanta importunità. Attone alla fine si trasse avanti, e promise all' Imperadore che avrebbe fatte le voglie sue, e di dargli tutto il corpo di S. Fortunato; il quale celatamente fece altrove riporre, e intanto gli diè le ossa aride e gnude di un altro morto, ch' era stato, dicono, canonico della cattedrale. I ma' visi, e i ceffi arrabbiati, e le parole collorose e grosse de' popolani di essersi lasciati torre, senza contesa fare, il Santo loro contrastavano alla contentezza de' barbari, che non la guardando sì pel sottile andavansene con Dio. Ma l' aria scura lasciarono i Tudertini, e convertirono il loro dolore in allegrezza, quando seppero il bel-l' inganno del Vescovo loro, e le risa furono grasse de' Tedeschi, che si erano lasciati beffare, e in luogo del Santo loro aveano con gran sicumera l' ossa ricevute del canonico. Vogliono però dire che Iddio, forse per mercè della sincera fede di quelli, operasse anco per quell' ossa miracoli; ondeche i Tedeschi, sapute le novelle del giubilio degl' Italiani, non ne furono ingrognati, anzi credet-

tero chè gl' ingannati fossero costoro, ed esser cieco chi ha la vista troppo corta, che chi l' abbia troppo di soverchio acuta. A noi giova credere che Attone ingannasse piuttosto gli strani chi i suoi, ma perciocchè m' indovini che nessun erudito Tedesco voglia tener il campo per l' assunto che fa contro noi, reputo che mi sia gentilezza tacermi anch' io.

Daremo fine a codesti studii sull' antica storia della Chiesa Tudertina con la menzione di un concilio che tenne nella nostra città l' anno 1001 Papa Silvestro II, quel famoso Gerberto, che per privilegio della sua scienza grandissima, per chi riguarda i tempi che correvano, è non manco conto con questo nome che con l' altro che prese innalzato al sommo seggio. Or dunque è a saper che il Papa insieme con l' Imperadore Ottone III - giovine pianta tedesca, che l' ardente sole d' Italia inaridì anzi tempo - vennero a Todi e vi celebrarono la solenne festa del Natale nell' anno summentovato. Il giorno seguente fu ragunato un concilio di molti vescovi d' Italia, e specialmente della Tuscia, e v' ebbe anco tre vescovi tedeschi. Fu ammesso dinanzi alla radunanza il prete Tagmaro legato di San Bervardo Vescovo di Hildesheim, cui soverchiava il vescovo di Mayenza e ne usurpava la giurisdizione. Non istimiamo opportuno fermarci a codeste contese che nulla hanno a fare con la storia della nostra città. Parci solo di poter presumere che l' essere stato Todi prescelto tra le altre circonvicine città, ove soggiornare alcun tempo, e celebrare feste, e tener concilio il Papa e l' Imperadore, sia un indicio che la fosse o la più pacifica - erano tempi che una cittaduzza come Tivoli aveva cuore di contrastare e combattere l' Imperadore - o almanco fosse

delle più doviziose e abbondevoli, perchè tanta gente non vi stesse a disagio, considerato il lento commercio che usava allora. Non abbiamo trovato in quell' occasione ricordo di alcun notabile cittadino, nè di alcun notabile atto della nostra città. Ben è vero che parecchie nobili famiglie hanno preteso di avere da Ottone II e dal III avuto onori di cavallerìa, e di diritti feudali, ma di queste oose faremo nota in luogo più opportuno. Or vengono oggimai tempi che la storia della nostra città potremo contemplare non più confusa con la storia universale, quasi atomo che non si scerna dalla massa, nè ridotta ad essere come a dire rappresentata dal suo solo vescovo, che o per le virtù, o per la scienza, o per ultimo per l'autorità emerga su i concittadini e figliuoli, ancora sepolti nell' inerzia e nel sonno. Or s' incomincia di nuovo a svolger di nuovo il primo elemento, la forma congenita e indelebile della civiltà Italiana - *la Città, il Municipio,* o col nuovo e bellissimo nome si voglia dire, il *Comune* - Così avessero i nostri maggiori saputo trovare un principio unitivo che fosse stato conveniente a quella forma! Ma non è dato alle umane società d' inventare e di appigliarsi all'ottimo senza fatica e senza contesa. L' Italia combattuta da due tendenze, l' adempimento di ciò che l' è proprio, e la necessità visibile e urgente di pareggiare le sue istituzioni politiche e militari, a quelle delle altre nazioni europee, non seppe e non potè riuscire che ad un imperfetta ed effimera civiltà.

L' aurora del rinnuovamento Italiano fu splendida e potente, *ma le parti supreme* erano avvolte d' una nebbia oscura. E questa nebbia tornò alla perfine in triste pioggia; pur giacchè siamo in vena di citar poeti, che sono

creduti alcuna volta di spirito vaticinatore ripieni, conchiuderò col Manzoni in altro senso pur tuttavia di quel che abbiamo di sopra adoperato:

Dalle squarciate nuvole
Si svolge il sol cadente,
E dietro il monte imporpora
Il trepido Occidente,
Al pio colono augurio
Di più sereno dì.

NOTA

Non me se ne faccia debito; omisi di parlare di alcuni vescovi Tudertini de' quali non è abbastanza certa l' esistenza, nè vengono dall' Ughelli nominati. Tali sono un Sabiniano cui si vuole da S. Gregorio Pp. diretta una pistola, che nell' opere del Santo non rinvengo, un Bastiano (così lo trovo scritto) vissuto nell' anno 708, un Anastasio nel 721, un Niccolò di Leone nel 743 un Gregorio nel 963, de' quali i patrii scrittori fanno menzione senza addurne prove o storici documenti. Io narro il certo ed il provato, nè credo la storia s' immegli, giovandomi di notizie mal certe e di favole; e ciò dico a giustificarmi presso chi vorrebbe, che delle supposizioni e delle pie leggende de' nostri buoni antichi, cui il troppo amore del Campanile mettea le traveggole, mi valessi come di autentiche istorie.

MEMORIE STORICHE

DI

TODI

PARTE TERZA

AL GONFALONIERE ED ANZIANI DELLA CITTA' DI TODI ED AI CONSIGLIERI MUNICIPALI.

Io non sono mai stato timido amico della patria mia, nè ho curato che fosse pericoloso il protestare di amarla, nè che la malvoglienza o l'invidia o l'inerzia togliessero a parte de' miei concittadini la voglia, e agli altri il modo di mostrarmi grato delle fatiche mie nello scriverne la storia; e a me scemassero quel senso giocondo che pur si prova nella coscienza, di esser meritevole della gratitudine e della stima de' suoi. Malagevole è stato il cammino per la via delle virtù civili ne' tempi in cui è passata la nostra giovinezza, e chi aveva obbligo di un virile proposito ha bene spesso chiamata l'abbiettezza dell'animo suo prudenza, e l'estrema paura nel servaggio amore dell'ordine. Io non incolpo persona, e non vo' raccontare una storia troppo somigliante ad altre innumerevoli, che ciascuno può raccontare di sè medesimo e de' suoi travagli. Solo, a mo' di esempio, io dirò che a me, cittadino di Todi e nato di antichi cittadini, è stata difficilissima cosa penetrare negli archivi del Comune,

nè ancor posso valermene a mio bell'agio, quantunque la mia impresa di scrivere le memorie patrie sia stata lodata da parecchi onorevoli e dotti uomini d'Italia.

A voi che avete il reggimento del Comune io dedico una parte del mio lavoro, perchè sia segno che io abbia messo in voi buona speranza, e pubblicamente vi volgo le mie parole per darvi animo, e perchè credo che voi sappiate che solo gli uomini che non hanno l'animo pronto a ben fare schivano il pubblico.

Se voi mediterete la storia della patria ne' tempi che corrono dal mille al millecinquecento, voi forse riuscirete allo stesso concetto a cui io sono giunto. I popolani vi parranno più giusti, più morali essere addivenuti, e per conseguenza più degni di una buona civiltà, la quale se non conseguiranno, la colpa non sarà loro, ma vostra; io intendo di quelli che o la fortuna o il caso o il favore di un partito o del principe mettono alla guida degli altri. Parecchi cittadini nostri hanno avuto il cuore di accorrere ad una guerra feroce contro gli stranieri, per giovare alla patria nostra; e strana cosa sarebbe che voi pure per ogni modo non vi adoperaste al suo bene. Non dimenticate che ci sono stati in questo nostro paese ordini più liberi che non sono quelli che reggono ora gli Stati. Coraggio! L'operosità imitate degli antichi nostri, nè inerti siate e trasandati, ma alacri provvedete alle nostre bisogne, se volete vivere nella memoria e nelle benedizioni dei conterranei. State sani.

Il 1.° di gennaio 1860.

L. Leoni.

PREFAZIONE (1)

Gli scrittori italiani dal tempo dell'Alighieri, padre e maestro di tutti, insino ai nostri giorni hanno avuta la non invidiabile libertà di lamentarsi e far querela dello stato politico della patria; nè bello nè glorioso, massime se raffrontato a quel che fummo in antico, o a quella grandezza, o libertà o civiltà, a cui nell'Era nuova è surta una o altra gente di Europa. Non pure in Petrarca, in Machiavello, in Guicciardini, in Paolo Mattia Doria, in Muratori, non pure nell'Alfieri e nel Balbo, per non dire di chi vive e tace a rimprovero della ferrea età, tu troveresti parole gravi a udire, e quali escono da cuori che si rammaricano; ma pressochè in tutti i nostri scrittori, negli ecclesiastici e ne'curiali non meno che ne'liberi e plebei. E non si era veduta

(1) Questa prefazione fu scritta nell'anno 1857, e non pubblicata prima d'oggi perchè la censura non restituì all'autore il suo manoscritto se non nel gennaio del 1860.

insino ai nostri giorni in Italia nessuna grossa nè minuta signoria di nostrali padroni o di strani, che ci avesse impedite le querimonie e i sospiri. Hanno voluto da noi oro, sangue, vilissimi segni di reverenza; non hanno ardito di tôrci le memorie e la dignità del dolore. Adoperato hanno come facevano i Romani, e prima di loro i re screpolati di Filippo e di Alessandro, co'Greci; lasciavanli in versi e in prosa disfogare l'acerbo cordoglio di aver perduta la gloria, l'indipendenza, i liberi reggimenti; lasciavanli rimemorare i loro antichi gloriosi e magni; lasciavanli piangere su le ruine e su le intristite sembianze, chè le buccie di cose grandi duravano nella Grecia antica, come hanno durato in Italia, senza che dentro vi fosse più succo vitale. Ben è vero che o noi non siamo stati tenuti tanto a vile, com'erano quegli Elleni, o i nostri padroni non sono stati tanto generosi e fidenti come i Romani, o l'Italia non è sembrata mai tanto morta che non potesse rinvigorire e scuotere da sè la pietra del sepolcro. Ondechè, quando il soffio de'sospiri rompeva da'petti troppo violento, e agitava gli apici de'diademi de'potenti, a chi sospirava si è graffiata la pelle, e insegnato a star cheto, o è sembrato a qualche cervello o servile o bizzarro di fare una giunta alle poesie del Berni in lode della peste, con qualche trattato sofistico-metafisico, o semplicemente insipido, a lode e esaltazione, poni, delle Prammatiche di qualche Bassà spagnuolo, o delle arti oblique e tenebrose del vecchio governo Viniziano, o ci sono stati gittati in faccia i nostri bricconi, e le loro sottili malizie, che hanno fatto danno a noi e ad altrui, quasi che fosse prudenza tenere incatenata una gente, che passa tanto le altre nel valor dell'ingegno; o, al contrario, hanno levata

a cielo la schiettezza buona e semplice de'Tedeschi, o la magnanimità altera ed inflessibile de'Spagnuoli, o, se vi piace anco le *Gesta Dei per Francos*, e volutici persuadere che se i padroni erano essi, l'utile ne tornava pure a noi. E così siamo venuti procedendo tra i capricci, e le tolleranze, e le ingiurie mal velate, e le false consolazioni, or gridando forte, ed or coprendo i veraci sentimenti dell'animo in versi, anco per illustri nascite e matrimoni illustri alla pagana o alla cristiana, con ischiettezza o, le più volte, come è dato agli schiavi. Volere che non si faccia più come si è fatto finora, non credo che nessuno il pensi possibile a comandar con effetto. Il sentimento della nostra decadenza è troppo forte, e troppo fortemente contrista i nostri petti; ancorchè ci si attanagliassero le gole, esalerebbe da tutti i nostri pori; noi siamo giunti a tale che non sentiamo oggimai altro che cotesta affannosa e tetra rancura. Non è più negli animi gentili soltanto, ed educati agli studi, negli animi che consentono alle idee in una vita interiore e solinga, ma via via ingrossa nel popolo, e gli par quasi poter toccare con mano il segno del dispregio; non è più un fiore che cresca negli orti de'filosofi, e tra gli ombrosi mirteti delle Muse, ma un'erba che spunta senza coltura nelle più cupe convalli e tra'sassi dei monti. Questo sentimento, che nel profondo dell'anima ci offende vivo ed inconsolabile, è l'impronta dell'epoca nostra, il fatto prominente della storia contemporanea. Gl'Italiani che furono ne'secoli passati, noi diciamo che furono or guerrieri, or possenti, or vivi, or ingegnosi, or molli; gli avvenire diranno di noi, che nel giardino del mondo fummo una generazione mesta e pensosa.

Ma il lamentarsi solo di quel ch'è, od anco sapere quel che manca, e si vorrebbe che fosse, non è convenevole nè sufficiente ad una natura razionale. Fa d'uopo ritrovare le lontane od occulte cagioni di quel ch'è, e cercare i rimedi efficaci, con l'aiuto d'Iddio, perchè cessi o si muti in bene; fa duopo provvedere a quel che manca o è mancato, e con l'arte che tutta può dirizzar la natura, che a tutto si presta. Per le quali cose tutte a conoscere o cercare o provvedere, è necessario e buono lo studiare diligentemente la storia patria; e se io non fossi un uomo ignoto e fitto nella solitudine, vorrei dire ai governi d'Italia, che dieno valida opera affinchè si studii con animo libero la medesima, ed esso è forse il valido ausiliario che potessero avere. Imperocchè chi sente le trafitte del male e non sa le cagioni, non che opporsi ai rimedi, dà nelle furie e imbestialisce; e i ciarlatani ponno allor fargli credere di aver essi uno specifico che possa tutto ringiovanirlo, e ogni cosa. Ed io non so come avvenga che quei che hanno in mano il freno delle nostre contrade non considerino quanto gl'Italiani, popolo lento per naturale temperanza di ragione, siensi tramutati da parecchi anni in qua a esser corrivi a credere; e forse vi han posto mente e stimano prudenza il non farne le viste. Ma se i popoli son troppo facili, quando sono ignoranti, a dar l'orecchio ai ciarlatani, i governi sospettano di leggieri anco de'buoni consigli; l'ignoranza fa quelli avventati e questi ostinati. Il mio fil di voce poi non rimbomberebbe nel deserto, neppur se io mi mettessi alla bocca una tromba; e se avessi eloquenza, tanto non varrebbe, chè non riesce co'pochi. Io penso adunque che debba bastarmi di esser tenuto amico sì, ma per niun verso piaggiatore del popolo.

Egli è il vero che chi voglia indagare nella storia le interne e recondite cagioni della condizione presente d'Italia fa d'uopo che si guardi da due errori, l'uno contrario all'altro, e ne' quali pur facilissima cosa è cadere, quando non si abbia quella limpida serenità di mente che non si lascia turbare dagli affetti, nè oscurare dalle passioni. Il primo degli errori è pigliare un'epoca, come il secolo presente, o quello che trascorse prossimano al presente, e riguardar questo, o quel tempo, come l'atto ultimo e finale del lungo e intrigato dramma delle nostre vicende. Onde accade che come non siamo soddisfatti del viver civile dell'epoca che consideriamo, può appena la natural carità che lega una generazione alle passate, far che non diamo agli errori nome e biasimo di vizio, e che facciamo una parte non lieve nella storia degli uomini alla necessità e alla fortuna. Ciò spiega per avventura in gran parte il prurito di quelle, che chiamano oggidì con vocabolo francese, riabilitazioni; danniamo chi vinse, siamo partigiani di chi fu sventurato nelle sue imprese, sentiamo anche noi, ritraendoci nella mente gli uomini e i tempi, un non so quale perturbamento nell'animo che somiglia alla vertigine di fra Giovanni da Vicenza, di Cola di Rienzo, di Girolamo Savonarola; siamo quasi tentati di concludere che gl'Italiani si fabbricassero per torte voglie e cieche passioni le loro catene; vorremmo, quasi, sia lecito cogliere una emozione che talvolta trascorre invisibile e impalpabile sull'anima; vorremmo quasi dimenticare, come un'agitata visione di gloria e di miseria, tutta la nostra storia. Ma vengono vittorie splendidissime e chiarissime glorie, avanti a cui ci è forza rimanere ammirati, ed esultare in noi stessi, che siamo propaggine di sì nobile gente.

Chi non adora quel gran movimento di *Libertà*, di *Giustizia* e di *Umanità*, che cominciato nelle pianure lombarde corse tutta quanta l'Europa civile, come una fulgida benedizione d'Iddio, che dopo una lunga tenebrosa notte sorrideva alla perfine nuovamente ai mortali? Quelle città lombarde, che fiaccarono la possanza del più orgoglioso degli Svevi e di tutta la gente tedesca, tanto incaponita dietro a quella pedantesca contraffazione dell'Impero, che lasciò le ossa del fior de'suoi prodi in su i nostri campi; chi è tanto profondamente incallito nell'animo alla schiavitù, che possa aversi a male che non piegassero docili il collo allo scettro del Kaiser, attorniato di legisti e di baroni, della forza che effettua la parola, e della parola che giustifica la forza? Pur non è dubbio che quella vittoria gloriosa e santa di Legnano disciolse il nesso che poteva mantenerci l'unità politica. Se i gentiluomini d'Italia, più che al dolce fiato della libertà, avessero volta la faccia al vento che spirava dalle foreste d'onde erano venuti i loro antichi, l'onda del popolo sorgente, l'onda della plebe urbana, la vecchia cloaca delle razze servili aggrandite dal lavoro, avvalorate dalle istituzioni prorompenti dal Cristianesimo non gli avrebbe per innanzi oppressi, disfatti, umiliati e disanimati sotto alle signorie democratiche. Se noi siamo divisi, se per lunga pezza noi siamo stati dissuefatti dalle virtù militari, a Legnano, col sangue loro e col sangue nimico, ne comperarono la licenza i padri nostri. Avreste voluto che quella corona di ferro, che si rimase tra gli arredi di una sacristia, fosse diventata morsi e ceppi alle bocche, alle mani di quelle forti generazioni? Certo avremmo corsa la via degli altri popoli di Europa, tra re or valorosi or accorti or dap-

poco, saremmo venuti insino ad avere in ogni tempo quel che hanno avuto le altre genti. L'Europa senza le repubbliche italiane sarebbe ora a qualche punto già lontano nell'orbita della civiltà, saremmo forse nell'epoca della declinante feudalità; avremmo, se ci piace, il nostro re con i cavalieri e con le dame, co'castelli reali, e con le foreste, co'dottori della Sorbona, gli ebrei usurai, li zingani, e *les gens taillables à merci.* No, per la santa memoria delle schiere devote alla morte, pel solenne giuramento nel nome di Cristo a Pontida, no, non fia giammai sì ponderosa miseria che ci faccia rinunciare all'onore della Lega Lombarda, al beneficio di tanta luce diffusa su tutte le genti. Siamo, egli è vero, caduti, ma abbiamo noi aperta la via.

Il reame piantato dai Normanni nell'Italia più interna sarebbe stato, in qualunque mano fosse capitato, o presto o tardi la pietra fondamentale dell'edificio dell'*Unità Italiana:* o Ghibellini, o Guelfi, o Federighi, o Carli, quei re già con le lunghe dita abbrancavano gran parte di noi; in Lombardia, in Toscana, in Piemonte sentivasi la possanza di quei re; saremmo stati Pugliesi tutti, come già tutti fummo Romani; e la civiltà era già risurta, e la monarchia se ne sarebbe avvalorata. Il re nuovo d'Italia sarebbe passato per una trafila, che ne potea assottigliare i troppo signoreschi spiriti, a mo' di esempio come lo stadolterato delle provincie unite. Noi possiamo fantasticare qualche cosa di meglio, che non poteasi nell'ipotesi del trionfo del puro principio imperiale alemanno. Quai fôsse attraversate, o quai catene ci hanno sottratto alla buona ventura? La ribellione di Sicilia. Un fatto così generoso, che altro non v'ha che lo passi, un popolo che resiste indomito ai papi, alla Francia,

agli antichi re, ai nuovi che si era dati, ai capi stessi che lo aveano guidato alla ribellione. Vorreste voi che i Siciliani fossero stati pazienti agli oltraggi francesi? Ma e' non sarebbero stati pazienti manco alle gentilezze. Quel che gl'incitava fu il sentimento dell'indipendenza, il divino furore dell'innato affetto di libertà. Al cuore de' Siciliani parlava una voce, che nè minacce, nè carezze potrebbero far tacere negli animi schietti ed interi; quella voce che incitava i generosi Spagnoli contro Napoleone, tutto che fosse gridato da Francia, da Germania, da Polonia e da Italia re legislatore di novella civiltà. Ma la ribellione di Sicilia fiaccò i re di Napoli; gli oziosi signori mollemente si addormentarono alle lascivie ed ai canti della capricciosa sirena, per sognare un breve sogno di voluttà e di tirannide, e destarsi agli scompigli e alle fughe. In luogo di un reame, che avea fatto tremare e star pensosi gl'imperatori di Oriente e di Occidente, due regoli minuti. Che perciò? Dalla buona semenza noi tutti, e i Siciliani più degli altri, abbiamo mietuta una paglia di dolori e di umiliazioni. Vorreste adunque che non avesse quel dì fatale squillato la campana de'Vesperi? Quella tradizione è così sacra, come per gli Svizzeri la freccia di Guglielmo Tell. Sovente ha veduto l'Italia per le brune vie delle sue città, tra un popolo scorato ed inerme, al suono di trombe e di tamburi, procedere luccicanti d'oro e di ferro le folte squadre dei soldati stranieri. Erano superbe ed orgogliose; i venti meridionali agitavano gli altieri vessilli, risuonava cupamente la terra al muoversi de' carri e de' cannoni; ma al batter delle nostre campane, batteva ne'loro petti non so qual fremito di ricordo e di ammonizione. A un imperadore tedesco, dopo i tocchi di quel vespero, le

campane senesi venir fecero le lagrime agli occhi e picchiarsi il petto, e non mica per far le sue preghiere e le sue devozioni. Quel re Capetingio, che niente avea imparato salvo che a cavalcare, come suole accadere de' più, si sentì pure a quelle parole di Pier Capponi, *Voi suonerete le vostre trombe e noi le nostre campane*, imprimere una lezione dentro il cervello, l'istinto nuovo della paura. No, noi non vorremmo, checchè effetti abbia avuti, mettere in oblio la ribellione de' Vesperi Siciliani. I *ciceri* e le *campane* sono parole dove non si urtano troppe consonanti, ma nessune sono più dure a dirsi o ad ascoltarsi da bocche e orecchie d'oltremonti, e valgono più di tutte le altre nostre insieme.

Sogliono parecchi dar biasimo ai papi della divisione perpetua dell'Italia, e da Dante e da Machiavello venendo giù giù si ripete l'accusa, e dicono che i papi sono stati sempre a sufficienza forti per impedire ch'altri non riunisse l'Italia, e mai così, da poterlo far essi; ed hanno a poco a poco róse le radici agli altri che giganteggiavano, posciachè non potessero a forza aperta. I papi hanno chiamato i Franchi contro i Longobardi, gli Angioini contro gli Svevi, i papi han subissata Venezia quando con cauta mano quella repubblica piluccava l'una dopo dell'altra le città e le provincie d'Italia; perciocchè l'Italia è stata sempre divisa, e sempre hannola voluta or l'uno or l'altro posseder tutta; a nessuno, che avesse possanza in quella, parendo che la dovesse rimaner partita, insino a Napoleone, che potendo quel che volesse, non seppe però volere, e fu grandissimo genio, ma disegualissimo altresì. Or sia con Dio! Creda chi voglia che senza i papi gl'Italiani sarebbero tutti divenuti dall'Alpi al mar di Catania longobardi, o meglio longo-

bardizzati, ancorachè que'barbari non avessero marina, senza della quale sarebbe stato impossibile snidare i Greci. Avremmo noi voluto, per dispetto de' papi, che le storie ci avessero dato l'abbominevole spettacolo di una nazione a oncia a oncia conquistata? Questa generazione, Roma; un'altra, Ravenna; dopo un secolo Napoli ed Amalfi, Dio sa quando Bari e la Calabria, alla perfine Sicilia? Tragedia lenta e monotona, d'onde noi saremmo riusciti come un branco di fellah. Ma quelle intime cagioni, che non lasciarono ai Longobardi conquistar tutta quanta l'Italia, furono, checchè avessero i papi trattone, o non saputo nè voluto trarne profitto, quelle che non lasciarono agli altri conquistarla. Senza i papi quelle cagioni avrebbero avuta quella medesima energia, l'avrebbero anco avuta malgrado de'papi. Io non difendo la curia romana, non me ne corre l'obbligo, nè correrebbe mai contro la verità. Quanto a me, io sostengo che la politica de' papi non è stata più forte delle leggi storiche, delle leggi degli avvenimenti: non che spiegare la divisione d'Italia con la politica de' papi, bisogna spiegare la politica de' papi con la divisione d'Italia.

Quelli che mormorano e si scandalizzano della politica ingerenza de'papi, hanno a por mente che quanto i papi, e in alcuni tempi assai più de'papi, ha concorso a tener l'Italia divisa l'azione di una repubblica, che fia sempre il più prezioso gioiello delle nostre glorie nazionali, io vuo'dire Fiorenza, la bella, la sagace, la democratica Fiorenza, Fiorenza che si contrappone ad Arrigo di Lucimburgo il desiderato de'Ghibellini, a Ladislao di Napoli, il solo o quasi solo Angioino, dopo il primo Carlo, che avesse qualche spirito regale, ai Visconti di Milano, i più potenti ed ancor tiranni di Lombardia, e

per ultimo ai Veneziani, che purtanto aiutato aveano a farsi grandi in terraferma. Or chi vorrebbe, per quantunque sian gravose le nostre ignominie da tre secoli in qua, che Fiorenza non fosse stata quel che pur fu? Davvero, se noi potessimo sentir rincrescimento nel cuore di quel che fummo, e gittare lungi da noi l'onorevole pondo delle nostre memorie, giudicherei senz'altro che fossimo venuti ai gelidi giorni della senile imbecillità, a noi non rimarrebbe oggimai che mutar la favella e la patria. No. Noi ci glorieremo pur sempre e della Lega Lombarda, e de'Vespri Siciliani, e di Fiorenza costante nell'avversità, e de'gran papi, che come Ildebrando davanti alle spade de'barbari osava dir loro: O duchi, o re, che traete origine d'alcuni barbari che i vizii e i delitti dei nostri e de'vostri maggiori aveano inalzato su i loro fratelli, la vostra cieca potenza vien dal demonio, primo principe di questo mondo. L'Italia è caduta come un'eroina di una misteriosa tragedia greca; nell'energia della sua volontà e nella fidanza della sua giovinezza, non ha mai sospettato che si fabbricava a sè stessa indissolubili catene; quelle robuste generazioni, da cui redammo le glorie e le servitù, aveano una fede profonda nella possanza della volontà dell'uomo; forse si sono ingannate; ma la tarda e dolorosa scienza del non si può non l'hanno mai imparata gli eroi, e questa scienza, con cui i fiacchi decorano la loro inerzia e la loro inettitudine, chi sa che infine non sia che un miserabile sofisma? Le nostre sventure pertanto s'intrecciano con le nostre glorie, da uno stesso fonte derivano gl'infortunii e le grandezze, non potremmo deplorar quelli senza bestemmiar queste. Ben è vero che altri avrebbe voluto che la Lega Lombarda fosse durata, e avesse

dato al mondo l'esempio di una federazione di Stati; avrebbe voluto che i Napoletani, i quali gli Angioini liberati aveano dal puzzo de' Mori, fossero stati ardimentosi come i Siciliani; e perchè non si troverà alcuno che voglia che Fiorenza avesse democratizzato tutte le altre città dell' Italia? Codesti son sogni di adolescenti sbarbati, che già hanno letta la catastrofe del dramma. Anche a me piange il cuore quando ripenso a tutto il sangue veneziano e genovese e pisano che tinse i mari in tante battaglie tra que' popoli: ma sarebbe stato più agevole che non fossero venuti alle mani inglesi, francesi, olandesi, spagnuoli per l'oro e le ricchezze delle Indie. Insomma accadde pur quel che doveva accadere; noi siamo riusciti pur quel che dovevamo riuscire, le sventure presenti sono conseguenze che scendono a capello dalle glorie passate.

Ondechè alcuni si sono dati a credere che accada della civiltà come della vegetazione; arcane leggi delle quali ci è dato discovrire le analogie, governano l'una cosa e l'altra; come l'albero che dopo aver portato il frutto vede tutte le sue foglie cadere in sulla terra ingiallite, e così rimane brullo e senza ornamento finchè nol faccia rinverdire la primavera; in simigliante guisa le nazioni finchè una vita operosa ne corre, le giovani membra poggiano di forza all' insù e poi ricadono, e, mutandosi e rinnovandosi con gli antichi nomi, o, più spesso, con nuovi, risorgono. Avere Iddio dato all'Italia, dicono costoro, il privilegio di esser la prima a rifiorire, ma poi è la prima anco a rimanere offesa dal verno, e a' pochi giorni chiari e sereni succedono le lunghe notti ripiene di tenebre e di silenzio. Anzi altri si profondono più cupamente nella tetra meditazione: pure

una volta a codesti alberi delle nazioni è concesso, dal sottile spirito della civiltà, di germinare, di portar frutti sinceri; scorsa poi quella beata stagione ingombreranno la faccia vedovata della terra, e il sole riscalderà nuovi petti, in favelle non più udite si manifesteranno le idee, chi fu più tardo discepolo sarà nuovo maestro, e gli antichi popoli seduti su le loro ruine, peneranno invano ad amalgamare il nuovo col vecchio. Oh beatissimi pertanto i Tartari e le Pellirosse del Brasile, che mostrano voler essere i più tardi a cominciare! Quando tutti saranno barbogi, e non pur l'Italia, già morta da lunga pezza, ma Francia, Inghilterra e Germania non saranno altro che vasti cimiteri abitati da pallide ombre, codesti sezzai saranno in sulle grandezze e insegnerannoci quel che le nostre teste dure e i guasti cuori non han saputo nè trovare nè apparare! La dolorosa meditazione pertanto, per troppo di metafisica, riducesi in fumo e in nebbia, che il nostro primo maestro, il sole, in un subito dagli occhi nostri conquide. Per la qual cosa altri o meno metafisico o meno conseguente, si ferma pure a considerare esser l'Italia troppo più bella che forte, e troppo più invidiata che possente, di che l'impeto degli stranieri per possederci, e le arti per mantenere i possessi e il retaggio de' vizii, che tante arti e la corruttela di tante civiltà hanno fatto pullulare, e che col sangue ci tramandarono i padri nostri e nell'aria respiriamo. Insomma il primo errore ne tentava a credere che gl' Italiani non sapessero, il secondo, di gran lunga peggiore e più funesto, che essi non possano giungere alla meta di ogni desiderio nazionale, il forte e libero stato. E l'un errore e l'altro mette nell'anima lo scoraggiamento e l'inerzia

e un' indicibile disperazione che rompe nelle maledizioni e si consola nell'ebrietà.

Ben è vero che se noi consideriamo come si sono venute formando le nazionalità in Europa, troveremo che di quelle che sono venute a maturità ha avuta una maggior parte il caso e la forza, che non abbia il senno e la volontà; e comecchè ora accade che di esser Francesi o Spagnuoli o Britanni quelle genti menino vanto, pur fu tempo, e non è molto lontano, che ciascheduno volea esser provinciale, a mo' d'esempio, catalano o tolosano, e quel ch'era proprio alla provincia ostinavansi a mantenere. Il perchè non sarebbono quel che sono codeste nazioni senza il glutine della monarchia, ed anco è bisognato alla monarchia non pure avvedimenti e perseveranze, ma altresì a volta a volta un pochettin di violenza. Poi, volgendo gli occhi altrove, veggiamo popoli che si agglomerano insieme senza fine nè forma in masse, a cui si può sempre aggiungere o tôrre, e sembrano materia da vasti imperii senza che paiano insino ad ora suscettivi di quel che i pittagorici chiamavano il Finito, d'onde viene il Bello ed il Buono. Cotali sono i popoli Slavi, che veggiamo o acervati sotto allo scettro degli czar, ora aggiunti ad altri popoli massime teutonici, come nell' imperio austriaco, o nella dissoluzione dell'ottomano agitarsi. Rimangono pertanto tre genti principali a considerare, gl' Italiani, i Tedeschi e gli Scandinavi; non sono gente da lasciarsi spingere all'unità o per forza o per allettative, nè elementi amorfi come gli Slavi. In tanto spazio di tempo non sono gli Scandinavi riusciti a formare una sola monarchia indissolubile e senza che più si sciolga, anzi hanno tuttavia que' tre

popoli tre governi in gran parte differenziati, e non è cominciata che negli ultimi tempi l'opera d'assimilazione. I Tedeschi non sono giunti, politicamente parlando, che ad un'informe federazione di stati, prima il Sacro Impero, poi la Confederazione del Reno, una delle violenze imposte da Napoleone, poi quella Confederazione che dura tuttavia e nella quale, secondo l'avviso di parecchi pubblicisti moderni di gran grido, sono molti e grossissimi vizii; lascio di parlare della lega doganale, che certo è buonissima cosa. Ma quel che prova meglio assai delle leggi e delle istituzioni, quanto sia ito oltre ne' popoli tedeschi il principio dell'unità nazionale è la guerra che tutti d'animo concorde ed uno fecero alla perfine all'insolente imperio di Napoleone; e forse non giovò all'avvenire degli Alemanni il riuscir troppo presto nell'impresa, perciocchè se le difficoltà fossero durate, quell'ardore magnanimo si sarebbe impresso più addentro e più informate le abitudini di quella gente nobilissima e capace di grandissime cose. Gl' Italiani paiono, a chi non guarda che le apparenze, avere ottenuto assai meno degli Scandinavi e degli Alemanni; e certo fu pessimo sintomo l'avervi trovato la rivoluzione francese, e quei che ruppero lo scettro di Napoleone e la foga della rivoluzione francese, una materia docilissima a lasciarsi fingere a voglia loro, ma i sentimenti e le idee hanno per avventura operato assai più qui che altrove; e fatto sta che si vede più accordo nelle abitudini, nelle idee e ne' sentimenti di un napoletano e di un piemontese, che non sia tra un norvegio e un danese o un prussiano e un austriaco; e ripugnerebbe più a un italiano battersi contr'un altro italiano, che a un tedesco correre addosso all'altro. Ed io non so s'io parrò troppo presuntuoso a

dire che se i principi d'Italia potessero e volessero un bel giorno far lega doganale e politica, e lo stesso monetaggio e gli stessi codici avere e anzi un esercito e una diplomazia sola, non troverebbero contrasto di sorta ne' popoli, anzi aiuto e favore; e perchè la mente mia divaga in un bel sogno, dico che i popoli in questo caso una cosa sola vorrebbero, che rimanesse com'è lo splendore delle metropoli e de'principi nostri. Ma rompiamo il nostro sogno prima che altri ci scuota, e conchiudiamo che a risolvere il grave problema noi dobbiamo considerare la storia d'Italia, il corso cioè degli avvenimenti che la costituiscono, come in via di divenire, e non già come compíti. Noi dobbiamo, dall'epoca nostra rimontando all'insù insino alla gotica invasione, riguardare i fatti come premesse di un lungo raziocinio, la cui conseguenza ultima e finale sia ancora a trarre. Noi siamo insomma per certi rispetti non il più antico de' popoli ma il più nuovo: non la più tostana delle nazioni anzi la più lenta a costituirsi. Egli è vero però che la lentezza non accade per cagione della tardità o dell'inerzia dell'ingegno italico; ma ne' corpi sociali incontra come nei naturali, che quanto sono più organici e di elementi più complicati, più tardano; e l'uomo è anco l'ultimo che sia stato creato dopo lunghissimi processi e cataclismi. D'onde nasce altresì che sendo più lenta la formazione della nazionalità italiana, è stata ed è altresì più combattuta, prima venendo le difficoltà dall'intrinseco e poi dall'esterno; e prima hanno fatto le apparenze conchiudere che non volesse quel che poteva, poi che non potesse quel che voleva. Ma non conchiuderà così chi penetra nel fondo, e vedrà che prima in effetto nè potea nè volea, e poi come effica-

cemente vorrà e potrà pure; sendochè l'alto fato di Dio sarebbe rotto, se non si accordassero insieme alla perfine volere e potere. Ne giovi adunque ripetere che le altre nazioni sono state prima quel che sono, che abbiano voluto, e siansene dato vanto come la Spagna, la Francia e la gran Bretagna; la forza ha fatto e disfatto ne' popoli Slavi infino a qui i grandi stati; i Tedeschi e gli Scandinavi, secondo lor natura, pigliano del cammino lentamente; noi siamo, com'essi, una nazione che non ha voluto essere prima che i casi portino che sia; dalla libera volontà, non dagli estrinsechi avvenimenti, è stato retto e sarà il nostro consiglio. Le nostre glorie provinciali e municipali sono state come una speranza premessa innanzi all'amara lezione che Iddio ci dava cogl'infortunii e con le ignominie. Benedetti, noi grideremo quando che sia, gl'infortunii e le ignominie! Senza le ignominie e gl'infortunii noi saremmo rimasi partiti in cento popoli senza forza nè consistenza, e alla perfine necessitati pure ad essere i sezzai della civiltà; conciossiachè non avremmo saputo nè potuto assorgere ad una forma più complessa, e senza quella gloria, che pur dobbiamo benedire, chi avrebbe osato sperare nelle fitte tenebre della servitù e nell'ombra della morte? Lo storico italiano debbe adunque considerare tutti gli avvenimenti come concorrenti allo stesso scopo; tutti ci hanno addotti a codesta unità interiore e morale, tipo e preformazione della futura politica e manifesta. Lo storico può e debbe avere una serena imparzialità; esso non è più nè romano nè barbaro, nè vincitore nè vinto, nè guelfo nè ghibellino. Nella sua fatidica immaginazione si ritrae tutti gli avvenimenti come tanti termini del lungo e divino processo; esso giunge a comportare i *Lanzichenecchi* e i *Bisogni*,

la violenza e la superbia degli stranieri: perciocchè sappia che quel che agli occhi del volgare sembrava la morte, era il principio la condizione necessaria di una vita novella. E quale utilità avremmo noi tratta dalla storia, o studiata nell'insieme o considerata nel più tenue degli atomi, se non dovesse il nostro pensiero elevarsi insino all'Eterno? Anche la storia è una dimostrazione teologica della sapienza, della misericordia divina; anche questa povera Italia si riposerà de'suoi lunghi errori e delle tante miserie, e ne comprenderà l'arcano senso pieno di perdono e di amore. Poteva io forse, era forse convenevole nella storia di un municipio, tener celate queste considerazioni e quest'intimi pensieri dell'animo mio; ma l'essere state frantese alcune idee della Prefazione posta alla prima parte delle *Memorie*, mi ha fatto obbligo di parlare. Oltrechè a quale italiano può non riuscir grato parlare o udir parlare dell'Italia? Noi siamo come quegli spiriti che induce Vincenzo Monti nella Cantica per la morte del Mascheroni, noi domandiamo l'uno all'altro: Italia, che si fa? E noi sappiamo che le piccole cose formano poi le gran masse.

CAPO I.

Todi sotto la Signoria dei Goti, dei Longobardi e dei Franchi.

Il giorno che Odoacre spodestò il giovinetto Augustulo, e calpestò quella porpora della quale quattro secoli dopo un altro barbaro più grande di lui, il più grande di tutti, avea ad ammantarsi tra le grida di un popolo condannato dal suo destino ad esaltar lo straniero, come una donna vezzeggia il signor suo: gl'Italiani, a cui mancava quel venerato simbolo dell'antico splendore, muti e pallidi ne lagrimavano, e sentivano senza dubbio creparsi il cuore di dolore.

Anche al sentimento popolare de' posteri parve quel giorno fatalmente solenne. Ma per chi medita nella storia, la estinzione dell'impero occidentale non solo sembra avvenimento necessario, ma buono; non che cominciare per esso un'interminabile iliade di mali, cessano i veri mali, cessano le reliquie ignominiose di quel che

non era più: male vero rimase per noi adorare le cose morte, e coll'oro del passato alchimiare il fango che c'insozza la testa. I Romani furono grandi e possenti, perchè seppero comunicare a tutti gl'Italiani la loro ambizione e la loro energia; l'Italia divenne una città che sovrastò alle altre genti, furono i nostri antichi nel loro concetto i signori del mondo, nelle mani della Provvidenza gli apostoli dell'umanità. Ma l'imperio che fu istituito a guarentire il predominio dell'Italia, indusse a poco a poco il diritto astratto e razionale; ogni vita propria fu compressa e spenta. Più che altrove fu in Italia, tenuta bassa e vigilata, perciocchè fossero, e per la memoria della prisca possanza e degli essenziali attributi del dominio, per natura, or all'aperto or sordamente, ostili gl'Italiani alla nuova politica dell'imperio, il quale ajutato dal concorso di molte cause, divenne, massime dopo Diocleziano e Costantino, quel che ogni governo aspira ad essere, quando non emana e non è limitato dal popolo – Tutto –. Cotesto andamento dell'imperio tanto più gagliardamente procedeva quanto avea le origini sue negli elementi primitivi della civiltà antica, il cui tipo e ultima perfezione era una legalità assoluta, e un'armonia prestabilita di tutto l'individuo allo stato. A codesta civiltà era mestieri che un'altra più complessa si surrogasse: bisognava dunque incominciare col dissolverla. I Barbari furono il veemente dissolutivo, che penetrando e stritolando il vecchio composto, purificarono la forma primitiva e naturale delle nazioni: il perchè il Vico chiamò *ricorso* l'epoca nuova, esagerando un vero e disconoscendo il valore, massime intellettuale, dei prodotti storici. I Barbari che occuparono le provincie latine dell'imperio non furono solo un dissolutivo, come poi

furono pur troppo quelli che occuparono le greche, ma avevano un'attitudine meravigliosa alla civiltà, e un principio proprio d'inestimabile pregio e valore; il principio dell'indipendenza personale. I Barbari erano, io non temo la formola paradossastica del mio dire, una buona cosa, e per quello che si assimilavano, e per quello che comunicavano. Ondechè la nuova civiltà dovea essere una combinazione, lenta per fermo e difficile combinazione di due elementi preziosi, la città dell'antico romano, *Respublica*, e l'indipendenza dell'uomo barbaro, e così ritrarne negli ordini civili il tipo immutabile del cristianesimo, che si avvalesse di cosiffatta civiltà retribuendola con più ampli beneficii.

Abbiamo pertanto veduto la nuova civiltà procedere in un modo inverso dell'antica; e nel vero, più si avanza la società moderna, più la legge fa luogo all'estimativa dell'individuo, per modo che l'ufficio del governo non sia più il por la norma, ma solo a guarantire i comuni diritti, reprimendo le violenze e le frodi: ed ecco anco vogliono i popoli che buona parte delle violenze e delle frodi non già l'autorità governativa, ma le schivi e le reprima l'accorgimento e la forza di ciascheduno. Dove l'elemento antico aveva fatto minor presa per le conquiste dei Romani, nell'Inghilterra e nella Germania, si è svolto con più vigoría l'incivilimento moderno, e rassembra nella facilità e nella coerenza il nostro antico; dove il contrasto è stato più lungo, ne' popoli di lingua latina, e spezialmente in Italia, il procedimento storico è stato meno semplice e più involuto; ed è surta parecchie volte la temenza non cadessero codeste società nello stesso letargo e finzione ove si addormentò l'impero bizantino. La quale temenza esser vana può a dimo-

strarlo, quando non fosse altro segno, bastar codesto, che anco nelle monarchie amministrative moderne faccia d'uopo diffondere i doveri politici in tutta quanta la massa. Vero è che dove ne' popoli di lingua tedesca ciascun uomo, o nobile o plebeo, o povero o ricco, ha infine mirato ad essere barone, nei popoli di lingua latina al contrario la massa ha in prima mirato acciò non fossero più baroni: hanno i popoli di lingua latina fatto guerra alla nobiltà e patita; ma, più che non credesi, voluto del suo retaggio. Non potevano già essere quel che sono i Tedeschi e gl' Inglesi, sono quel che porta l'indole propria; saranno più presto o più tardi quel che hanno ad essere cittadini come i loro antichi, e liberi come i loro conquistatori. Il che io dico principalmente degl' Italiani, ne'quali veggiamo in prima più lentamente che altrove penetrare il nuovo elemento barbarico, poi dare a tutta la massa istinto d'indipendenza personale più durevole che in niun'altra gente latina, tanto che a questa si sacrifichi ogni altro rispetto o si voglia avere un re lontano che non possa, o obbedire al pastorale, che non ha la punta nè il taglio delle spade. Intanto la forma antica dell'elemento indigeno si manifesta e sorge al sole fecondo: abbiamo le città, abbiamo le repubbliche, e poi l'odio violento pertinace delle plebi contro la nobiltà, infino a tanto che le repubbliche non reggano alle troppe cause contrarie. Succede una morte apparente, un'epoca di vergogne e di scherni, in cui pur dura tuttavia la fermentazione, e noi ci destiamo nell'ora segnata da Dio, senza avere più alcuna memoria dell'odio e delle nimicizie de'nostri padri. La rivoluzione francese ci desta, ma per quantunque sforzi si facessero, noi non possiamo partecipare a quelle passioni: i capi

dei nostri governi rivoluzionarii imposti alla Francia hanno le più volte i più nobili e illustri cognomi del medio evo. Noi siamo giunti a mutare, senza poterne, per così dire, constatare il tempo, la nostra nobiltà in patriziato.

Pur non mi nieghierà persona che il fatto principale della nostra storia sia il risorgimento del libero Comune, la ripristinazione di quel che era stato prima di Roma e con Roma, le città repubbliche. In Francia e in Spagna noi abbiamo le città con le carte e i privilegii, in Italia abbiamo repubbliche che non piegarono mai le corna a nessuno, come disse un fiorentino agl'imbasciadori di un imperadore. Il regno d'Italia si scioglie in innumerevoli repubbliche dall'Alpi al Garigliano; e se dal Garigliano all'estrema spiaggia sicula non accade il somigliante, è mestieri di una nuova generazione di barbari, de'Normanni. Per quale trafila di avvenimenti sono gl'Italiani giunti a questo risultato? Noi non ci possiamo proporre un siffatto problema, che forse è tuttavia insolubile nello stato attuale degli studi storici. Noi possiamo per avventura infin da ora constatare che anche prima di que'fatti, voluti o almeno previsti, dall'energia e dall'accortezza dell'ingegno degli uomini, sono fatti e cagioni recondite, che differenziano la storia de'municipii dell'Italia centrale da quella di Lombardia e del Reame. Noi troviamo vicino alla comune sorgente la spartizione degli alvei. L'invasione de'Goti si distese, egli è vero, per tutta Italia, come settant'anni dopo furono da tutta Italia scacciati. Ma costoro non si assimilarono punto agl'Italiani: le due nazioni non era principio nè modo di fondere in una sola. All'accozzaglia di Odoacre succedeva un esercito meglio unito e composto. Il re guer-

riero di codesto esercito possedeva un branco di uomini, di cui quanto pregiava le arti, tanto tenevali inetti al valore. Il governo de'Goti ritraeva di quello degl'Inglesi nell'India, o dei Turchi su le popolazioni cristiane. Gl'Italiani erano soprattutto offesi dall'amaro sentimento della loro inferiorità. Noi veggiamo Belisario e i Greci trar profitto da codesti crucci, infuocare gli animi degl'Italiani, a cui noi rimproveriamo al presente l'essersi lasciati ingannare dalle splendide parole del governo bizantino e dal misero orgoglio delle memorie. Noi abbiamo il torto; e la prova si è che in Italia tra tutte le nazioni latine cominciò nuovamente la resistenza popolare, che ruppe coll'aiuto, e bene spesso senza l'aiuto delle milizie imperiali la conquista de'Longobardi. Molte città non furono mai pigliate da costoro, o molte vennero in loro podestà assai tardi. I quali effetti se vogliasi con Machiavello recare in gran parte alla pessima organizzazione de'Longobardi, debbesi anco al nuovo spirito delle città latine. Ed io non so se sia italiano a cui non si allarghi il cuore quando rimemora il valore e la costanza di quelle repubblichette di Napoli, di Amalfi e di Gaeta, ch'ebbero la gloria che hanno poi avuta i montanari delle Asturie e i Mainoti, ed anco maggiore, essendochè que'paesi della Campania felice non hanno in appresso fatta resistenza gagliarda a chicchessia volesse armata mano occuparli. Fatto sta che gl'Italiani resistettero ai barbari, non altrimenti che gli Spagnuoli e i Greci abbiano resistito ai Mori ed ai Turchi.

I Longobardi non erano però come i Mori nè i Turchi, ma europei anch'essi e cristiani, e bentosto cattolici, e gran numero fermò la stanza nell'alta Italia, e anche moltissimi dopo le vittorie di Carlo Magno ricovra-

rono nell'ulteriore Longobardia, come chiamavano i Greci il principato di Benevento. Ondechè le provincie che furono d'intorno Roma longobarde dovettero esser le meno longobarde, rimaner più latine, per così dire, più autoctone: e fatti in apparenza somiglianti, differire in sostanza. Oltrechè la facoltà d'imitare che hanno gli uomini difficulta grandemente il distinguere quel che nasce spontaneo, e quel che viene dall'imitazione. La Chiesa Romana, a mo'di esempio, instituì una nobiltà guerresca, e noi diciamo che fu un'imitazione de'barbari, e sia; ma anco senza voler imitar punto i barbari, i signori e i possessori enfiteutici delle terre di necessità tornavano guerrieri; gli effetti della qual necessità non pigliavano poi guari altro che il nome d'istituzioni, che avevano un'origine differente; e la differenza delle origini, per quanto voglia nascondersi sotto l'uniformità delle parole, presto o tardi dà fuori.

Sia come vuolsi, o effetto dell'immissione del sangue barbarico, o dell'imitazione, fatto sta che non siamo più prettamente Romani, e gli ordini politici che ci siamo dati quando era in nostra mano il governo di noi, ed anco le nostre discordie, e gli umori che in ciascun municipio hanno scoppiato, chiariscono che la nostra civiltà ritragge dell'elemento barbarico. Noi giungiamo per un'altra via alla medesima conseguenza che fu enunciata nella prefazione. Noi siamo non la più tostana, ma la più lenta delle nazioni di Europa a compiere il ciclo delle storiche vicissitudini. Bello e giovevolissimo sarebbe per fermo aver documenti, d'onde poter tesser la storia delle prime origini dell'Italia nuova, e metter sott'occhio ai leggitori come a poco a poco, e con difficoltà, si amalgamassero insieme Latini e Barbari; e se potessimo mostrarlo in una

storia municipale sarebbe tanto meglio; ma nol possiamo in quella della patria nostra per difetto nostro e dei sussidii che abbiamo. Necessità vuole che ci contentiamo di registrare come poveri testimoni parecchi fatti ed indicazioni. Oh sorga omai un valente e dotto investigatore, che ci dica qualcosa dell'embriologia delle nostre repubbliche!

Nella guerra minuta tra i Goti ed i Greci troviamo nella storia di Procopio mentovata Todi, dove Vitige messe un presidio di quattrocento soldati con un lor capitano chiamato Migisino; e l'intendimento suo sembra che fosse di trattenere e stancare il nimico già vittorioso e caldeggiato dai popoli, col munir di presidii i luoghi forti. Ma Belisario muovendo di Roma s'incamminò con tutto l'esercito contro Vitige, non lasciando che poche coorti alla custodia di quella città. I Barbari che tenevano Todi e Chiusi, al primo comparire delle coorti dell'avanguardia, senza manco un'avvisaglia fare, mandarono ambasciadori promettendo di arrendersi a patto di aver salva la persona, e consegnarono le due città. Belisario gl'internò a Napoli e nella Sicilia e marciò innanzi, lasciando una guardia così a Todi come a Chiusi. I Barbari non si difesero, forse perchè quando sono scorati la danno a gambe senza vergogna, o forse perchè anco riesce loro difficilissimo, al contrario de'popoli molto inciviliti, il perdurare nelle città e nelle castella; vogliono combattere all'aperto, e petti contro petti. Belisario lasciovvi forse presidio, perchè nell'incertitudine della guerra potea di subito qualche nuova tempesta scaricarsi su Roma; e in quelle ragioni di combattere, Chiusi e Todi importavano assai. Procopio non mentova più la nostra città; ma egli è fuor di dubbio che fu altre volte ripresa e ritolta dai

Goti e dai Romani, e in che, e in qual miseria cadesse abbiamo potuto vedere nella vita de'nostri vescovi, e spezialmente di san Calisto. Pure, a dare un saggio della dolcezza che fosse in cotesto abburattarsi, oggi in man di una squadriglia di Greci, e domani di una banda di Goti, porremo una leggenda cavata dai Dialoghi di san Gregorio. Il pontefice racconta, come un giorno si fecero presso a Todi un drappello di Goti, che dopo la rotta si affrettavano per a Ravenna, a rinchiudervisi, e in un podere trovando due fanciulletti, presero a menarli seco. Sì tosto che il seppe il santissimo vescovo Fortunato, mandò a chiamare quei soldati, e piacevolmente gli accolse nella sua curia, ingegnandosi di mitigare la loro ferocia, e poscia gli richiese di que'due fanciulli, offerendo quel riscatto che piacesse loro. Il caporione rispose: Noi faremo tutto che tu vuoi, salvo che questi due fanciulletti non vogliamo rendere a nessun patto; e il santo vescovo, tra dolce e severo: Tu mi fai pena, o figliuolo, e non dai orecchio al padre tuo; non far così, non fare, chè prode non te ne verrà. Ma il Goto si rimase pure in sul niego, e si partì dal vescovo, tutto intorato, ma non sì che quella minaccia del vecchio uomo di Dio non gli si raggirasse pel cervello. Il giorno seguente si accingeva il Goto a continuar suo viaggio, e tornò al vescovo, che per que' poverelli gli fe'nuove ed iterate preghiere; ma erano parole, e non si piegava; e Fortunato tutto doglioso gli gridò: Io so bene che non ti tornerà pro, che tu mi lasci sì afflitto. Le quali parole pur volea il Goto tòrsi dalla coscienza; e fece caricare que' fanciulli in su i cavalli, e mandò innanzi colla sua gente, a cui, montato esso pure a cavallo, tenne poi dietro. Ma sì tosto che fu giunto innanzi alla chiesa

di san Pietro, il cavallo incespicò, e caddero entrambi, e gli si ruppe in mezzo l'osso della coscia, e alzato di terra il riportarono all'ostello dove aveva albergato. Il Goto spedì immantinenti con mandamento a' suoi che riconducessero a fretta i due fanciulli, e mandò pregando umilmente san Fortunato che gli mandasse il diacono suo. In questo mezzo vennero i fanciulli e il diacono al letto del malearrivato Goto, che restituì senza riscatto i fanciulli al medesimo e dissegli: Or va'e di' al mio signore il vescovo queste mie grame parole: Poichè tu mi hai maledetto, io sono stato percosso; or ritogliti i fanciulli che hai ricerchi, ch'io per amor di Dio te li rendo; e per me deh! vogli pregare sì, che sia fatta sana la coscia mia, ed io possa andarmene con Dio. Seguita poi san Gregorio a raccontare il miracolo della guarigione. Ma io ho voluto metter qui questa leggenda, non tanto perchè si veggiano le ruberie de' Goti e le violenze; i più freschi non sono stati gran fatto migliori, e si trovano le stesse cose e peggio fatte dagli Spagnoli, dai Francesi e dai Tedeschi, non importa se amici o nimici de' principi nostri, contro di noi sempre bestialissimi e crudeli; registrare esempi di ciò mi parria perder tempo, ma ho voluto notare l'oltracotata fidanza di codesti Goti, che anco vinti, sperperati e raminghi, osavano commettere quel che avevano voglia; e veggiamo codesto Goto ladron di fanciulli rimanere tra noi scompagnato anche dalla sua gente, e dobbiamo benedire una pietra, non una mano che facesse vendetta dell'offesa umanità.

Altro io non dirò dei Goti. Chi non guarda che a Teodorico, e a chi venne dopo i Goti, lamentano che costoro fossero schiantati d'Italia. Ma Teodorico era

di gran lunga migliore, e meno barbaro del suo popolo, e troppe prove abbiamo che codesti Goti il mal governo facessero degl'Italiani, chè anco al presente diciamo Goto per dire un barbaro antico. Re Teodato, ad esempio, il più vigliacco degli uomini e direi anco il più ipocrita (se si potesse dir con verità da chi ci vive ora), possedeva già tutta la Toscana, e rapaci erano anco gli altri, e il fato di Boezio e di Simmaco pendeva sul capo ad ogni onesto; e poichè una gente è addotta a servaggio, meno male è quello che l'imbarbarisce, che quel che la serva neghittosa. Io penso che i Greci non malediranno un giorno meno i visiri che i curopalati, e manco male avranno avuto dagli sphais e dai giannizzeri, che non aveano dai notaj delle sacre elargizioni. Ma non isviamo la storia lontano lontano, e fermiamci su i Longobardi.

Le virtù di Belisario e di Narsete aveano respinto i Goti d'Italia; la corruttela de'Greci vi trasse i Longobardi, la ferocia e la crudeltà di costoro, quando lor fu dato di fermare i piedi in sull'italica pianura, tanto più, a mio credere, soperchiavano quanto meno sperar potevano di poter patteggiare cogl'Italiani e co' loro governanti; l'espulsione de'Goti avea aperto gli occhi a questi altri barbari. Ma questa medesima cagione produsse un altro effetto; necessitò gl'Italiani a difendersi e ripararsi, ad addensarsi dove non aveano i barbari potuto ficcar la framea. La conquista fu più lenta, arrendersi agli uccidi-tori longobardi non potea cadere in mente a persona. Niuna cosa violenta è durevole, e forse l'interregno dei duchi dopo la morte di Alboino e di Clefi significa un mutamento di politica ne'conquistatori. Fattostà che i duchi seguitarono ad allargarsi nell'Italia centrale e nell'inferio-

re, fondandovi le ducee di Spoleto e di Benevento, che con quella del Friuli furono poi le più possenti del Reame; e que' duchi quasi indipendenti dal re. I duchi di Spoleto e di Benevento avevano gli stati limitati e frastagliati da terre non soggette ai Longobardi. Egli è evidente che codesti duchi erano persuasi dalla ragione dell'interesse (ragione potentissima in tutti gli uomini o barbari o civili) ad accattarsi l'amore dei Latini; li veggiamo alcuna volta farsi mediatori tra i loro e codesti latini, ed anco traditori della monarchia, per le suggestioni di chi era capo de' Latini; come fece quel Mauricione duce o gastaldo di Perugia, che par greco anco di nome. Uno scambio di amistà e di perfidie, e perciò di egualità, nelle marche di frontiera era inevitabile, e le memorie storiche di que' tempi, quantunque tronche e smozzicate, la comprovano.

Il ducato di Spoleto fu eretto l'anno 576, e primo duca fu Faroaldo che conquistò quella città; e porto opinione che facesse l'acquisto anche delle altre dell'Umbria, e così della nostra. La quale opinione perciò io tengo, chè veggio il medesimo Faroaldo, dopo dieci anni di reggimento, tentar l'assedio di Ravenna e insignorirsi di Classe. Or egli non avrebbe posto l'animo a sì pericolosa e difficile impresa, se non fosse stato ben fermo nella signoria del suo paese, e non veggiamo che altro avesse potuto fare in quegli anni, che esser trascorsi inerti ci vieta il credere la sua natura piena di energia e cupida d'impero. Un'altra ragione, che avvera la nostra conghiettura, si è quel che leggiamo in Paolo Diacono: *hac etiam tempestate Romanus Patricius et Exarcus Ravennae Romam properavit; qui dum Ravennam revertitur, recepit civitates quae a Lon-*

gobardis tenebantur, quorum ista sunt nomina: Sutrium, Polimartium, Horte, Tudertum, *Ameria, Perusia et alias quasdam civitates.* Il qual testimonio è confermato dalle parole di Anastasio Bibliotecario laddove parla di san Gregorio Magno. Codeste città furono ben presto da re Agilulfo ricuperate. Ondechè noi argomentiamo, che se nell'ultimo quarto del VI secolo fu eretto il ducato di Spoleto, e nell'ultima decade di quel secolo, nella quale pontificò san Gregorio Magno, furono dai Longobardi perdute e ripigliate Todi e altre città, si fa manifesto ch'esse furono conquistate nel furor primo, e non ancora sboglientito, di Faroaldo. Il Campello nella sua Storia di Spoleto lib. XI, anzi afferma, senza però allegare valevoli autorità, che quelle città, non avendo onde difendersi, nè sperando soccorso, si arresero senza resistenza fare. La qual cosa noi crediamo al più probabile. Ripigliato da'Longobardi par che Todi non uscisse più loro di mano. Ci adduce a crederlo il fatto che alcune delle predette città, vogliam dire *Ameria, Orte, Polimarzo e Blera, o Bieda* che si chiami, furono nel 742 occupate dal re Liutprando, e rivendicate da papa Zaccaria come città del ducato romano. Bisogna dare alcun colore, per appiccaticcio ch'e'sia, alla dimanda del papa, ed il colore è che i Barbari avevano quelle città quando che fusse riperdute. Non veggiamo in quel tempo farsi menzione di Todi, sì veggiamo di Terni, come pertinente senza dubbio al ducato longobardo. Tanto più adunque apparteneva Todi, più discosto di Roma che non sia quella città. In così lungo spazio di tempo Todi ha avuto il modo di longobardizzarsi affatto per quanto il portava l'assimilazione dello elemento latino, rimaso vivo e rinvigorito dalla prossimità di Roma, nè voluto spegnere, come ebbimo detto, dai

duchi di Spoleto. Non veggiamo però fatta niuna menzione de'gastaldi o conti di Todi, neppure nell'unico documento che ci rimane, e di cui ora piglieremo a parlare.

Codesto documento, tanto più prezioso, quanto più radi se ne incontrano di quell'epoca, è un placito di re Desiderio, insieme col quale cadde la signoria de'Longobardi nell'alta Italia e nella centrale, che segna i confini del territorio tuderte. Si desidera l'originale, ma servasene un'autentica copia nell'archivio segreto di San Fortunato della nostra città, nel libro intitolato « *Registrum vetus istrumentorum* » a c. XV. Egli è necessario che noi riportiamo testualmente codesto documento: i nostri leggitori non ne vorranno schifare il barbaro latino.

« Hoc est exemplum cujusdam scripturae inventae in quodam folio cartae inter alias scripturas domini episcopi et episcopatus Tudertini, cujus tenor talis est.

« Temporibus domini Pauli Pontificis et universalis Papae et sanctissimi Desiderii Regis Longobardorum, diffinitio ista est facta per missos eorum, Thebaldo scilicet atque Tupno finis causae vel decisionis qualiter diffinierunt inter comitatum Tudertinum atque Spoletanum, sive Bevanatum, nec non et Assisinatum et Perusinum: fines et decisiones haec sunt per loca vel signa qualiter ab antiquis monstratae sunt, et per sancta Dei evangelia firmata. Fines vel signa quae percurrunt per cacumen montium qui nominatur Martanus et rectum in *pojolo* deinde venit in lacum *mortuum* et per cacumen montis qui nominatur Martanus, et rectum in cerqua designata in ipso monte in loco qui nominatur Iane et rectum in Puleam, et deinde transit Puleam, et rectum in petra Mascarana, et rectum in Petra cupa, deinde in ipso termino quod est in colle de Viarii, deinde quo vadit per fines et limites

et terminos et signa super ipsam Massam quae nominatur Pacilliano, et quo vadit fontana Plotina per ipsa flaminea ad cerrum designatum Sintarella per ipsa flaminea et terminos juxta Massam Sane, quae nominatur Casalina, et rectum in Sanctum Laurentium. Haec sunt fines comitatus Tudertini, quae facta sunt tempore sancti papae Pauli supradicti et magni Desiderii Longobardorum, anno III regni ejus, indictione XIII. Ego Tebaldus et Tupno missi domini Desiderii, brevem decisionis fieri jussi: testes Lupo, Alpidius, Alibrandus de civitate Spoletana juraverunt. Uvo de Fredo, Ilbaldo de Bevania, Guidifridus insualdus de Asisi, Leopordus Platius, Ianna, judices Tuderti, Petrutii Agati de civitate Perusina juraverunt. Scripta per manus Pascasii, Diaconi Sanctae Tudertinae Ecclesiae. Et Ego Ianninus quondam domini Bonifatii de Collazzone filius, Sacri Imperii notarius, sicut in dicto folio inveni, ita diligenter et fideliter exemplavi et registravi mandato et auctoritate Sancti de Burgo Sancti Sepulcri iudicis et Vicarii Civitatis Tuderti por nobilem virum Iaconum de Iaconis Potestatem dictae vivitatis, sub A. D. millesimo ducentesimo octuagesimoprimo, die XXII mensis februarii, in Palatio dicti Communis Tuderti, coram domino Mattheo domini Petri et Ioannuccio domini Thomassi testibus ».

Di codesto placito di re Desiderio non ebbe a quel che sembra contezza il Muratori. Giovanni Cristoforo Amaduzzi, dotto erudito che seguitò le vestigia di quel grande, spigolando ove l'altro avea mietuto, lo illustrò nell'opera *Anecdota literaria*. Gioverommi delle costui illustrazioni apponendo anco qualcosa del mio. L'erudito toscano due copie vide del documento, ed in una forse con miglior lezione leggevasi *Tippo*, anziche *Tupno*, nè altra variante riscontravasi. Il documento fu due volte, nel 1293

e nel 1320, allegato, perciocchè in quelle due epoche si rinnovassero le medesime terminazioni già statuite dal re longobardo. Quando il placido del re o non fosse stato, o viva memoria non se ne fosse servata, forse i nostri Tudertini avrebbero avuto a piatire contro Spoleto, Bevagna, Assisi, Perugia, forti e prepotenti città, che una cotanta ampiezza di territorio invidiavano alla nostra. Quest'obbligo abbiamo noi a re Desiderio, ultimo e infelicissimo re della sua gente, che si faceva, non so io perchè, chiamare *santissimo;* titolo più debito al pontefice romano, a cui si dava similmente. Il re avrebbe dovuto chiamarsi, ed anzi daddovero essere il *valoroso;* due *santissimi* si urtavano di necessità; la spada dell'un santissimo era di necessità rintuzzata dal pastorale dell'altro. Ad ogni modo noi eravamo allora senza contrasto soggetti alla sola dominazione del re longobardo, e non faccia ombra quello *eorum* del buon diacono, quasi si riferisse al papa e al re: la ragione della sgrammaticatura è quella stessa che fa dire a chi comanda *Noi* per *Io:* insomma non capiva nelle menti di que'barbari che il re comandasse e facesse solo; l'*eorum* dunque si riferisce ai Longobardi.

Muovono dubbio nel trovare unito l'anno IV del regno di Desiderio coll'indizione XIII; e dicono che avrebbe ad essere il primo. L'Amaduzzi, a disbrigarsene, accagiona la trasandatezza del notajo, o vuoi Pascasio, o vuoi ser Giannino, tutti e due bestie da commettere errori anco più madornali. Ma io rilevo dalle tavole cronologiche del padre Alessandro di Meo, stampate a Spoleto nel 1851 pel Bossi, che l'anno terzo del regno di Desiderio è l'anno del Cristo 760, nel quale correva appunto l'indizione XIII, e non già l'anno 763, come crede

l'Amaduzzi. Il povero diacono nè il povero notajo adunque non errarono, nè da questa obiezione così diluita si può trarre argomento contro all'autorità di quel placito.

Un'altra accusa muovono contro il notajo trascrittore ser Gianni di Bonifazio da Collazzone, e questo perchè appose alla copia la data dell'anno 1281 con la sede vacante: or bene, in quell'anno non si verifica che fosse vedovata del sommo Pastore la Chiesa Romana. Basta però un'assai facile osservazione per purgare, pure da questo lato, della menda di falsità il documento o la copia. Essa porta la data del 22 febbraio 1281; ma il nuovo papa, che fu Martino IV, fu eletto appunto quel giorno, ondechè nol potevano sapere a Todi, e si aveva a scriver negli atti *Sede vacante*.

Non avvi adunque niuna istanza che infermi l'autenticità del placito, che si lega molto bene con quel che sappiamo di certo, e dà e riceve lume dalle tradizioni che tuttavia rimangono, e delle quali ci gioveremo a ben intendere i confini assegnati dai *messi* del re alla nostra città.

Si noti in prima pertanto, che la *città Martana* sedeva in sulla *Via Flaminia* fra *Massa ed Acquasparta*, nella diocesi Tudertina. La *Puglia* nostra è un fiumicello anzi torrente, che gonfiano talvolta e fanno ruinoso le acque montane, nasce sui gioghi dello Spoletino, e traversa *Valdoppio*, e mette in *Tevere a Collepepo*; quattordici miglia distante da *Todi*. *Paciliano* è un podere in *Valdoppio*, e così si chiama ancora. *Fonte Plotina*, dista un miglio e mezzo da *Pociliano* sui confini tra quel di *Todi* e quel di *Perugia*, intra *Canalicchio* de' Todini, e *Castiglione* di Perugia, vicino a *Valle Mortella*. Pare che il nome di *Fonte Plotina* si mutasse, col correr del tempo,

in *Fonte Basti*, come veggiamo in carte del nostro archivio del XIV secolo, nelle quali si dice esser *Fonte Basti* vicino a *Valle Mortella*. Del dificio della chiesa non rimangono che poche ruine. Or notisi la *Via Flaminia* o *Fluminea;* con tal nome dicevasi ogni pubblica via, secondo che nota l'Amaduzzi, che direttamente menasse a Roma; quindi nasce la confusione perchè sia detta così quella via che corre presso *Casalina*, e il diruto ospedale o chiesa di *S. Lorenzo*, e che dista ben tredici miglia dall'antica strada *Flaminia Carsolana*. La chiesa di S. *Martino* in Cerro è diruta; giaceva sotto *Castiglione* ove ora è la Torre *Massa Sane* o *Sine* vale a dir *sì*, a cui aggiungono i nostri popolani quell'altra sillaba di strascico, ricordevoli del latino *Sane* d'onde è venuto il *sì*. Nel 1721 ivi presso fu disotterrata una pietra terminale. *San Lorenzo* è nella cura di Ripabianca ad occidente, e segna i confini tra il Perugino e il Todino, e tutta la linea di terminazione corre da questo lato con trenta buone miglia, limite rimaso ora alla diocesi; chè la giurisdizione vescovile delle antiche città quasi sempre si allarga sino ai confini che i municipii ebbero in antico, perchè le cose ecclesiastiche che vanno più lente dei mutamenti che le politiche, e le politiche corrono meno dell'economiche, nè queste hanno il moto velocissimo delle morali.

Todi adunque insino ai tempi dell'ultimo re longobardico era città con gran tenimento, tra la latina e barbarica; come le altre vicine del ducato di Spoleto, e di quel di Perugia, in un fermento interno tutte quante, che assorbiva ed assimilava al vecchio il nuovo elemento barbarico. Gli scabini longobardi erano diventati gli *judices*, per mutarsi poi quando che fosse ne' priori del comune.

Chi considera quanto fosse lunga e travagliosa la guerra tra i Greci e i Goti, e che poca fatica al contrario costasse a Carlo Magno il conquisto della Lombardia, potria di leggieri credere che i Longobardi non avessero più nè valore nè senno: il che non si accorda con le prove che abbiamo di un valore cavalleresco, nè con la sapienza delle loro leggi. Non possiamo tampoco recarne la cagione alla virtù militare del re Franco. Per avventura Belisario non gli era inferiore, nè all'odio degl'indigeni fomentato e governato dai loro preti; l'odio era venuto scemandosi, e in sul cadere dell'VIII secolo era manco veemente pe'Longobardi italianizzati e cattolici, che non era stato pei Gotiariani e freschi conquistatori. Per che cagione una sorpresa alle Chiuse fe'perdere non che una battaglia, la guerra, anzi l'imperio? La cagione di un tanto avvenimento si debbe, a nostro giudicio, cercare in quegl'istinti d'indipendenza personale, che vivacissimi allora nelle genti germaniche, le faceva prone a fellonía, e pareva ad essi men gravoso un signore lontano che un vicino, e l'unità e l'autonomía nazionale meno bella della licenza sfrenata di ciascun possente. Videsi allora una solenne contradizione tra lo spirito degl'Italiani e quello de'Longobardi; questi non difesero il re loro, gl'Italiani gridarono imperadore Carlo Magno.

A Spoleti venne un duce franco in luogo del longobardo; ma il duce franco fu meno papalino che non era stato il longobardo, perchè costui si appoggiava al papa per farsi grande, e colui temeva che il papa non mirasse a vieppiù impicciolirlo. Infino allora il papa incominciò a diventare, io non dico oppressore, ma signore. Il popolo oppresso e minacciato aveva rivendicato un diritto perduto dopo otto secoli. Il popolo di Roma, che

conferisce la signoria del mondo ad un barbaro, è, se vuolsi, una strana commedia, ma questa commedia mutava le condizioni di Roma e del suo primo cittadino. A ciò bisognava aggiungere un altro grave e importantissimo fatto. Fin da' tempi de' Longobardi era venuta l'usanza di donare a S. Pietro terre e città. Re Liutprando donò Nepi e Sutri. Ai popoli non pareva male esser donati ad un santo, e ai successori del santo parevano buonissima cosa siffatti acquisti. L'ignoranza, e alcuni vogliono dir la malizia, è giunta perfino a mutare il fondatore di Costantinopoli in un King tedesco. Ma io credo ignoranza, e ne adduco per prova l'esservi caduto tra gli altri quel massimo intelletto di Dante. Comecchessia, i Franchi avevano a mostrarsi anche più generosi. Carlo Magno donava a S. Pietro l'Esarcato e la Pentapoli, e forse anco più, forse anco la Toscana, e più verisimilmente quel che non aveva, come il ducato di Benevento; per la ragione che dare quel che non si ha, costa meno che far parte di quel che si ha. La Chiesa romana poi accoglieva anco le buone intenzioni. Il fatto poi parrà meno strano a chi considera che se gli uomini erano una cosa del barone, niente ostava che potessero essere una cosa della Chiesa; e se il barone, perchè possedeva, governava e giudicava, altresì la Chiesa, possedendo, acquistava l'impero e il governo. La confusione tra il possesso e l'autorità politica, è il carattere speciale di que' tempi barbari.

Il Sigonio, il Biondo, il Volterrano, il Baronio, e ultimamente Cesare Cantù hanno tenuta per autentica una costituzione di Lodovico il Pio, figliuolo di Carlo e suo successore, con la quale donava al papa parecchie città, e tra le altre la nostra. Il Mabillon però, il Leblanc e il Mu-

ratori sonosi opposti, e han tenuto per falso il diploma. La nostra opinione non aggiungerebbe peso nè all'uno nè all'altro contrario, e non la diremo noi per fermo, chè non siamo degni neppure di esser discepoli di un Muratori, di un Baronio. Le idee che correvano a quei tempi, e la natura di quel Pio c'inclinano ad ammetter per vera la donazione. Ad ogni modo noi riferiamo il diploma, « Pactum constitutionis imperatoris Ludovici I ex codice Vaticano 1884. – In nomine etc. – Ego Ludovicus imperator augustus statuo et concedo per hoc pactum confinationis tibi beato Petro principi Apostolorum, et pro te Vicario tuo domino Pascali summo pontifici et universali papae et successoribus suis in perpetuum in Thusciae partibus Sutrium, Nepe *Hortam*, Polimartium, Ameriam, Tode, Perusiam ». Notiamo il *Tudertum* addivenuto oggimai *Tode*. Di queste terre alcune già state donate o ridonate, la giunta non sarebbe in fondo che di Todi e Perugia; sarebbe stata un'accessione; ed era, bisogna convenirne, nella natura delle cose. Ed io dico che questo appunto faceva tener gli occhi aperti e sospettosi ai duchi di Spoleto. Se non che duchi e papi e re e imperatori tutti furono, dopo la morte di Carlo Magno, a poco a poco strascinati da quel torrente di dissoluzione che tutto frantumò, e riduceva in atomi le nazioni. Tempi più barbari di quelli io non so se l'umana generazione abbia mai avuti a traversare. Re Coltello e re Veneno erano i veri sovrani e giustizieri. Moreau de Jonne ha mostrato coi dati della statistica che la Francia e le altre regioni d'Europa erano allora più spopolate e ferigne che non sieno ora le steppe della Russia. Al Mille tutti avean fissato il finimondo, perchè pareva a ciascheduno che nell'immenso calice de'dolori, che

l'ira d'Iddio aveva versato sugli uomini, non fosse più stilla di amaritudine che il novissimo eccidio. Al male vecchio, in cui gli uomini imbestialiti vivevano, si aggiunse un male nuovo, a cui non avevano pensato, e che nelle mani della Provvidenza fu gastigo e rimedio. Bande di Saracini, di Normanni e di Ungari, per mare e per terra a guisa di locuste si diffondevano rubando e guastando, e mettevano a fuoco quel che non potevano portar via, lasciando gli uomini o morti o sbigottiti. Non bastava a domar costoro il coraggio, nè a contenerli le montagne, i fiumi, i deserti. Semprechè gli uomini vivano segregati, basta un picciolo nodo di gente a straziare qualsivoglia moltitudine. Un pugno di scherani mozzerà un milione di teste, se ad una ad una fannosi incontro a quella ruina. Contro le associazioni degli Ungari, de'Saracini e de'Normanni fecero di mestieri altre associazioni; le aperte campagne, nè le terre smantellate non valevano a riparare i miseri mortali. I signori nelle gole de'monti, o tra l'erte pendici, edificato avevano castella, ove i ladroni non entravano a voglia loro: un muro ed una fossa erano impedimento insuperabile a quegli assassini mezz'ignudi e senza macchine, nè arte di porre assedii, nè tempo da poter indugiare; sicchè la fame potesse più che la paura. Il nobile nel suo castello con la sua donna e i figliuoli, pieno di scherani e di armi, e con le grasce da durar lungo tempo rinchiuso, poteva offendere con poca tema di essere offeso, e il guasto e la ruina delle campagne esaltavano non che scemare la sua superbia. Che importava a lui di vedersi dintorno terreni desolati e selvatici? tanto meglio per le sue caccie; degli uomini che l'ajutassero ad ammaz-

zare ve n'era pure assai. La povera gente, cui non piaceva troppo quell'ammazzare ed essere ammazzato, cominciarono a voler riattare le muraglie delle antiche città; gran cosa, e che molti ladroni domestici non volevano comportare, perciocchè si accorgessero che gli uomini riuniti e securati da quello schermo avrebbono alla perfine fatto la scoverta (tanto pestilenziosa scoverta per chi signoreggia o con frode o con forza) di aver due braccia buone e a lavorare e a ferire, che le coltella, le spade e le balestre, o, come diremmo ora, gli schioppi degli oppressi forano come quegli degli oppressori, avrebbero voluto un poco meno esser martoriati e spogliati. Pur un poco comperando la libertà; un poco pigliandosela, mettendo su l'abate contra il barone, il barone contra l'abate, or con le piaggierie, or con l'ingiurie, i nostri maggiori giunsero ad ottenere la prima e principalissima delle libertà, quella di poter vivere in pace e scuramente dentro il ricinto delle loro città.

Questo andamento generale seguitò anche Todi, e molto valse, crediamo noi, l'esempio della vicina città Martana, perciocchè uno sciame di Saracini in sul finire del IX secolo per le maremme o romane o toscane osò di venire insino a noi, e cotal guasto diè a quella povera città, che non ne rimangono insin da que'tempi che poche ruine. Altre memorie non abbiamo potuto trovar di quell'epoca, se non se quelle che già abbiamo registrato parlando de'nostri vescovi. Ed or veniamo alla più bella ed augusta tradizione di quell'epoca, la quale, sia favola o verità, pur è il principio della nostra storia moderna, e noi la scriviamo con le lagrime agli occhi, e altresì leggeranno i no-

stri concittadini. Noi veniamo al benedetto giorno che ci fu data una costituzione, una carta municipale, come usava e si usa a dire, un assetto civile. Lo ci diede un sì gran beneficio un gran papa, quel Silvestro II, che è ancor più conosciuto col nome di Gerberto di Aurillac, che fu un lume di scienza ai suoi giorni, e imparò e seppe quel che imparare e sapere si potea tra i cristiani e tra gli arabi. Or dunque è da sapere, secondo che mentovano le nostre antiche memorie, che venendo da Orvieto a Todi per tenervi un concilio, Silvestro II insieme coll'imperadore Ottone III, ch'era stato suo discepolo, ragunò cento famiglie delle migliori e più agiate della terra, e diè loro una forma politica di nomi antichi e vigore nuovo, come sorgevano allora in ogni città dell'italico regno, aiutate dagli Ottoni e dai papi; e i primi consoli nostri liberalmente eletti dai cento cittadini furono Fortunato di Callisto e Roberto di Gentile. Ma noi per nostra vergogna non abbiamo a questo buon pontefice eretto una statua che ci ricordasse mai sempre chente e quale beneficio ci facesse. Due papi sopra gli altri hanno ad essere da noi venerati e benedetti, Martino nostro terrazzano, e codesto Silvestro nostro legislatore. Pur singolari que'tempi, in cui papi e imperadori di buon accordo ajutavano alla libertà de'popoli: troppo poco durò quella generosa politica. Ben presto vedremo entrare in dissidio la libertà e la grandezza nazionale.

CAPO II.

Todi Ghibellina.

Se noi avessimo copiosi documenti della storia della nostra città dal mille insino al milledugento, avremmo voluto fare come i semplici cronisti, e registrare ad ogni anno gli avvenimenti di che rimane ricordo. Ma quantunque a noi non sia mancata diligenza nelle ricerche, pur non è venuto fatto trovare il bisogno nostro. A modo di esempio, nelle storie di Orvieto di Cipriano Manente veggiamo registrati senza mai falta i nomi de'consoli di quella patria, dove noi non abbiamo potuto raccozzarne che di pochi anni. Pur que'pochi fatti che sappiamo sono sufficiente indizio di altri molti fatti, e del fatto massimo della civiltà soprattutto che *crescit eundo*, portando con sè il bene e il male, che non depone poi che col proceder dei tempi e de' travagli.

In questi due secoli vedremo Todi le più volte essere stata imperiale, dove poi sormontarono i guelfi; ma la era imperiale per necessità, poichè imperiali non erano i

più potenti gentiluomini della contrada, i conti di Montemarte e l'emula Orvieto. Potremmo raccontar guerricciuole, dove però piovve il sangue di larga vena, e qualcosa avremo pure a dirne; ma oggimai non è necessario provare agl'Italiani che l'inerzia e il difetto delle virtù guerresche peccato era nostro, e non natural cosa. L'Italia a que'tempi era uno scacchiere o come pietra policroma; l'Italia è oggidì una santa unione. La farfalla ha rotte le invoglie; il bacherozzolo ch'era dinanzi non è più; quel che ne rimane è una spoglia polverosa, che se ne va scuotendo le ali per l'azzurro de'cieli. Noi non abbiamo potuto trovare i nomi de'consoli tutti, e solo registreremo quelli che ci fu dato trovare.

Fortunato di Callisto – Roberto di Gentile
Todino di Uguccione – Rodrigo di Cassiano
Sperandio di Raffaele – Gennadio di Teodato
Errigo di Corrado – Crescenzio di Sanzio
Terenziano di Lancia – Simone di Jaco
Ristoro di Fredo – Gentile di Bartolo
Renzo di Paldone – Pandolfuccio di Ottaviano
Caroccio di Pepo – Pigliuto di Ridolfo
Pietro di Anastasio – Lancia di Bertoldo
Ilario di Sinolfo – Lamberto di Gio. Lamberti
Farulfo di Montemarte – Galluzzo di Simeone
Azzo di Todino Atti – Berardo di Gazza
Caroccio di Pepo Caroccio – Albrico di Rustico Leonio
Ugone di Benedetto Liviani – Leandro di Pascasio
Corrado di Franca-Lancia – Leone di Candido
Guido di Ridolfo Monaldi – Ricciardo di Lorenzo Leonio
Benedetto di Monaldo Magnatelli – Fubosco di Venanzo
Enrico di Buonafede – Jaco di Benedetto Pojetta

Marzio di Salvato Pontani – Ruffo di Bonconte Trinci
Schiaravalle di Bonconte Chiaravalle – Roscio di Gerardello
Truffaglione di Stefanetto Stefanuccio – Vinciguerra di Simeone
Filippo Boninsegna Astancolle – Migliorato di Silvestro
Ottaviano di Speranza – Gismondo di Offredo Liciani
Albrico di Puccio Atti – Offreduccio di Gerardo Uffreduzio.
Trisauro di Gabrielle – Sardellone di Pica Sardoli.
Fiorenzo di Battista – Guido di Luccio di Coldinezzo.
Arnolfo di Bentivenga Bentivenga – Senso di Falcone Falconi
Leònio di Monaldo Leònio – Angelo di Ruggiero Trinci
Onesto di Concolo – Ottone di Farulfo Montemarte
Teofanio di Brunamonte Montemarte – Silvestro di Borrione
Bonalingua di Leandro – Corrado di Urbeno Urbeni
Nicola d'Albrico Leònio – Fuccialo di Pandolfo Valenti
Negosante di Filiberto Oddi – Landone di Guido Landi.

Omisi di registrare gli anni, perchè e gli anni ed i nomi non posso dare per certi.

Ma in Todi, come troppo spesso in Italia, il governo vero non era a que' tempi tanto il legale quanto era il predominio di una famiglia o di una parte, la quale, il più delle volte senza mutar gli ordini del reggimento, se ne valeva ai suoi fini; non lasciandone di sincero che il nome. E fu questa per avventura una non ultima cagione de' gravi mali d' Italia.

Era in que' tempi Todi, come le rimanenti città, fatta di nobili e di popolo accozzati insieme, ma non composti,

non ridotti ad unità. Veggiamo i nobili signori del contado afforzarsi nelle castella, e partire i vasti tenimenti di buon grado colla Chiesa, spezialmente co'monaci, fosse la divozione che li pugnesse, o proposito di fare ammenda di una vita malvissuta. E fu buona cosa, checchè ne vogliano dire alcuni, che la Chiesa si arricchisse allora con le spoglie de'nobili, perchè agevolò il mutarsi che fecero le terre di aristocratiche in proprietà civili. A documentare quel che abbiamo detto poniamo che nel primo quarto del secolo XI i conti di Collemedio, e i nobili di Massa fabbricarono nel territorio tudertino un monastero ai Benedettini ne'santi Fidenzio e Terenzio, e un altro anco di santa Illuminata; i conti di Baschi fondarono ai Cluniacensi quello di San Pancrazio. La pia usanza de'nobili era a lor potere imitata da popolani, come fanno fede le carte che leggiamo negli archivi de'monasteri.

1084. Or veggiamo come e perchè i nobili afforzassero le loro castella. I più possenti gentiluomini di Todi nell'ultimo quarto del secolo XI erano i conti di Montemarte. Costoro venutici, come correva voce, di Germania, erano consorti e parenti de'conti della Cervara, e de'conti Bovacciani di Chiusi; tenevano le castella di Montemarte, di Titignano, e quello detto delle Formiche. Nelle nostre contrade non eravi allora niun'altra famiglia di gentilotti che avesse giovani più valorosi e maggiori aderenze, ed armi e cavalli. I conti di Montemarte davano favore alla Chiesa così in Todi come in Orvieto. Ma in que'tempi era oltremodo difficile riuscir nell'intento di sovrastare a due città, le quali, per giunta, si odiavano di cuore contrastando de'loro confini. I Montemarte per istringer troppo perderono tutto il poter loro a Todi. Alcune famiglie di nobili meno potenti a cui capo erano i Chia-

ravallesi, sí accozzarono insieme, e facendo lor pro dell'animo del popolo cacciarono i Montemarte, chiarendosi per ghibellini. Gli scacciati ricovrarono a Orvieto, e non è a dire se spiacesse al cuor loro di avere a perder Todi; ma non istimo che si abbiano a raccontar le prove che fecero, e indarno, per rientrarvi. Sperimentarono quanto pesava quell'arte che neppur gli Uberti seppero praticare in Firenze. Un ramo de' Montemarte rimasero a Todi, ma mutarono cognome, e si chiamarono dei Trentaquattro; anche l'insegna mutarono, mettendo nello scudo il campo nero invece del rosso. Il discacciamento de' Montemarte è il fatto precipuo che serve ad ispiegare gran parte de' successivi, che di quello rampollarono.

La lega de' ghibellini ebbe subito di contro un'altra lega di guelfi capitanata dagli Atti, perciocchè di necessità in quell'ordine di cose il popolo di ciascuna città si scindeva, e le scissioni diventarono parti, e le parti si mettevano a far la guerra civile. Gli Atti che sorgevano, oltre l'avíto castello di Collazzone fabbricavano il nuovo di Semigni, e cingevano di torrioni Grutti. Anche a Monteschignano i conti di Collemedio ebbero fabbricato un castello; i Leònij un fortilizio a Poggio Albrico; è da credere che i Chiaravallesi fabbricassero Fiore e Belforte, e gli altri facessero il simigliante. Oltre l'afforzarsi de' castellani in campagna, e poco di poi anco in città nelle lor case, cominciò l'altra usanza di valersi dell'opera de' fuorusciti, la quale usanza ebbe tra gli altri pessimi effetti quello di far meno amare la patria che la parte, e più odiosi ai cittadini che rimanevano quelli che erano stati scacciati.

1124. Nel **1124** i Todini, col favore de' fuorusciti orvietani, presero e saccheggiarono, in quel di Orvieto, Ripal-

vella e San Venanzo, e nella pace fu limitato il territorio delle due città, tantochè Todi avesse Montemarte, e il castello delle Formiche fosse sotto la giurisdizione di Orvieto. Ma tredici anni dopo, nel 1137, i conti di Montemarte, sendo Todi disertata per fame, e facendosi più che mai aspra guerra gli Atti e i Chiaravallesi, tentarono di rientrare a Todi. Si avanzarono pertanto armati dalla parte della villa di Rocialesco, dal castello del Doglio, dal castello della Fratta, e di Montecastello. Avevano con seco fuorusciti di meno antica data, perciocchè nel 1125 avessero i ghibellini cacciati i guelfi di Todi. Il vescovo e il Comune di Perugia si messero mediatori, e fu rafferma la pace e ristabiliti i confini. Quindi innanzi le imprese de'Montemarte furono minori, s'ec-
1166. clissava la loro stella, seguitarono pur tuttavia le contese tra Todini e Orvietani. Leggiamo che papa Adriano venne a Todi, e fu paciaro tra la città nostra ed Orvieto, sempre in guerra per le giurisdizioni su le castella de'Montemarte; e la pace fu siffatta, che il papa confermò il giudizio già sentenziato da Lanfranco di Metola vescovo chiusino, fatto arbitro delle due città.

Riportiamo il documento tratto dall'antico strumentario in pergamena del Comune di Todi, fol. 113, conservato nell'archivio segreto presso la sagrestia di San Fortunato.

In nomine Domini, amen. Hoc est exemplum cujusdam publici instrumenti, cujus tenor talis est. In nomine Domini, amen. Anno MCLV, indictione XI, mense madii, die quarta exeunte, domino Errigo regnante. Ego Lanfrancus de Metula, Clusinus episcopus, arbiter arbitrator, seu communis amicus, electus a Ranuccio Berardini sindico Communis Urbisveteris, nomine ipsius com-

munis et pro ipso ex una parte, et Guidone Gararducii sindico communis Tuderti, nomine ipsius communis, et pro ipso, ex altera parte; super questione vel controversia seu lite castri Montismarte et ejus tenutae vel districtus et omni alia questione, que vertebatur seu verti poterat inter eos, de jure, vel de facto. Unde pro bono pacis et concordiae faciendae inter eos, sic dico, laudo, arbitror et diffinio inter eos: quod dictus sindicus comunis Tuderti pro ipso communi faciat pacem et concordiam et remissionem et quietationem de omnibus injuriis, sive dapnis, si qua, vel quae illata fuerunt a commune Urbisveteris in commune Tuderti hucusque. Item laudo, arbitror dico et diffinio amicabiliter inter eos, quod castrum Montismarte et ejus tenuta vel districtus sint et esse debeant communis Tuderti pleno jure, et ad ipsum pertineant pleno jure in perpetuum, et quod commune Urbisveteris nullo tempore inquietet vel molestet commune Tuderti in praedictis vel aliquo praedictorum, nec in agendo nec in defendendo. Et dictus sindicus Urbisveteris pro ipso communi quietet, et remittat dictum castrum et ejus tenutam et districtum communi Tuderti, et sindico ipsius supradicto pro ipso communi recipienti, et cedat et mandet et quietet communi Tuderti et sindico ipsius pro ipso recipienti si quid juris habet, vel habere videtur commune Urbisveteris in dicto castro et ejus tenuta vel districtu; et quod deinceps si quam possessionem vel tenutam habet commune Urbisveteris in dicto castro et ejus tenuta vel districtu, costituat se dictus sindicus Urbisveteris pro ipso communi possidere vel tenere pro comune Tuderti in perpetuum, quamdiu deinceps possidebit vel tenebit. Item dico et laudo, quod dominus Farolfus de Corbaria praedictis omnibus con-

sentiat et ratificet praedicta, et teneat a modo dictum castrum pro ipso Communi Tuderti, et serviat ipsi communi tanquam quilibet alius comitatensis Tuderti, et sit de jurisdictione communis Tuderti, et de praedictis omnibus faciat instrumentum et cartam dicto sindico communis Tuderti pro ipso communi recipienti, sub poena quinque millia marcharum argenti. Et haec omnia laudo et dico, et a praedictis omnibus firmiter observari, et contra non venire in aliquo praedictorum sub poena praedicta, quam poenam pars contrafaciens parte observanti dare et solvere teneatur. Insuper dictus sindicus communis Tuderti, nomine ipsius Communis et pro ipso, ratificavit et acceptavit dictum laudum, et omnia quae a ipso continentur, et fecit pacem et concordiam et remissionem et quietationem sindico communis Urbisveteris pro ipso commune recipienti, et ipsi communi de omnibus maleficiis, injuriis et dapnis illatis hucusque a commune Urbisveteris in commune Tuderti; et promisit et observare praedicta, sub poena quinque millia marcharum argenti. Item dictus sindicus communis Urbisveteris pro ipso communi omologavit, acceptavit et ratificavit dictum laudum et consensit eidem. Et quia dictum laudum visum fuit sibi nomine ipsius communis justum et aequum, et quia castrum Montismarte pertinuit et pertinet pleno jure communi Tuderti, dictus sindicus Urbisveteris pro ipso communi fecit pacem et concordiam et remissionem communi Tuderti, et ipsi sindico communis Tuderti pro ipso communi recipienti; et quietavit ei, et rimisit ipsum castrum Montismarte et ejus tenutam et districtum, et cessit et dedit eidem omnia jura, si qua habebat commune Urbisveteris in ipsis, et constituit se nomine communis Urbisveteris, et ipsum

commune possidere deinceps et tenere si quam possessionem habent vel tenutam pro comune Tuderti, et ejus nomine et pro sindico ipsius recipiente pro ipso: et promisit eidem sindico communis Tuderti litem vel questionem non movere de praedictis. Quibus omnibus dominus Farolfus de Corbaria praesens existens consensit praedictis, et ratificavit ipsum laudum, et promisit eidem sindico communis pro ipso communi Tuderti servire ipsi communi, tamquam quilibet alius de jurisdictione Tuderti, et esse de ipsius jurisdictione, et tenere ipsum castrum et ejus tenutam pro commune Tuderti et nomine ipsius communis, ad voluntatem dicti communis, quia sciebat et firmiter cognoscebat quod dictum castrum et ejus tenuta ad commune Tuderti pleno jure pertinebat, et quia pacem et concordiam et amicitiam volebat habere cum commune Tuderti. Et haec omnia et singula promiserunt sibi ad invicem attendere et observare et in nullo contrafacere vel venire, sub poena quinque millia marcharum argenti; quam poenam pars contrafaciens parti observanti dare et solvere promisit nomine ipsorum et dictorum communium, si contrafecerint in aliquo praedictorum, et poena soluta vel non, rato manente contractu.

Latum fuit hoc laudum seu promulgatum in civitate Clusina, in palatio dicti domini episcopi, praesentibus partibus, praesentibus domino Acharigi Ugolini Petri, Albonecto Cottonis de Montepulzano, Jacobo de Castro Plebis, Andrea de Sartiano, Berardo Martini de comitatu Perusii, Johanne Scuderii et Ugolino del Prete de Perusia.

Ego magister Dominicus judex ac notarius de Sartiano huic laudo, arbitrio seu diffinitioni interfui, et de mandato domini episcopi scripsi et signavi.

Et ego Janninus q. domini Bonifacii de Collazzone filius, sacri imperii notarius, sicut in autentico inveni ita diligenter et fideliter exemplavi et registravi in registro communis Tuderti ad futuram memoriam pro dicto commune, mandato et auctoritate atque decreto venerabilis patris domini Nicolai episcopi Tudertini, sub anno Domini ab ejus nativitate MCCLXXXIX, indictione II, tempore domini Nicolai papae IV, mense Februarii, die tertio intrante, coram domino Guizardinio notario communis Tuderti, Pazo Galgani, Petruzolo Iacobetti, Bartoluccio de Lorgnano, Petruzolo Pacis, et aliis pluribus testibus praesentibus et rogatis in logia dicti domini episcopi et episcopatus Tuderti, ubi dictus dominus episcopus morari consuevit ad jus reddendum.

Or potendosi mettere in dubbio l'autenticità del documento, ne viene che anche codeste paci e composizioni diventano dubbie. Ecco perchè può revocarsi in dubbio l'autenticità del documento. Leggevisi *domino Errigo regnante;* ma nel 1155 regnava Federigo. Il lodo fu accettato da Farolfo da Montemarte, ma una cronaca del conte Francesco della Corbara, dell'anno 1333, pubblicata a Torino dal dotto marchese Filippo Gualterio, fa fede essere allora la famiglia rappresentata da messer Bovacciano e da'figliuoli Gruamonte e Matteo, e non già da codesto Farolfo, comecchè, se ben mi ricorda, codesto nome avesse alcuno di quella famiglia.

Nel famoso assedio d'Orvieto nel 1184 dalla parte del re Arrigo tedesco si noverava anche lo sforzo di Todi, sempre mai ghibellina, e dentro la città imperterrita erano i guelfi fuorusciti di Todi. I guelfi ebbero allora, come prima, come poi le più volte, propizia la fortuna, sicchè paressero la parte nazionale d'Italia, e i

loro nemici gli amici del signore tedesco. Ma che i ghibellini non fossero gli amici del signore tedesco può dimostrarlo la gran quantità ch'erano per tutta Italia. Gli amici dello straniero son sempre pochi ed infami, e paventosi della luce del giorno.

Utile disquisizione sarebbe venir notando pe'minuti particolari, come da'ghibellini si travasasse la principalità a' guelfi nella nostra città; e per notare la principale cagione, di quelle generali, sarebbe in acconcio di esaminare un'altra questione importante, vale a dire se Todi facesse parte del grandissimo retaggio lasciato dalla contessa Matilde alla Chiesa romana. Non troviamo atti nè documenti nè memorie che facciano chiara la possessione di Todi per la contessa Matilde. Vero è che l'affermarono alcuni testimoni esaminati, come poi vedremo, nel 1398 nella causa tra la Chiesa romana e la città nostra per la propria indipendenza.

Un'altra ragione della prevalenza di parte guelfa, fu la nota apposta di eresia ai ghibellini, e non è cosa che abbia più fiaccata parte ghibellina che codesto andar gridando, dove si poteva ad alta voce, e, dove era troppo pericolo, buccinando, che i ghibellini erano eretici, nimici di Dio e della Chiesa. I papi, considerandoli come capi de'guelfi, avevano in ogni città, ancorachè fosse arrabbiata ghibellina, un alleato naturale nel vescovo. Io non dico che i vescovi si mettessero a contrastare ai ghibellini, anzi predicavano la pace e la concordia; ma siccome in astratto davano nè potevano non dar ragione ai papi, ne veniva che la pace e la concordia fosse la ruina de' ghibellini. E vaglia il vero, i ghibellini non potettero avere rispitto che quando parte

guelfa e parte ghibellina non ebbero più il significato primitivo, e la Chiesa si disciolse da' nodi delle parti.

Parliamo pertanto ora un poco de' vescovi che furono in Todi in questo periodo.

1013. Nel 1013 vescovo di Todi era Giovanni, che assistette il papa Benedetto VIII cacciato di Roma, e ricovratosi sotto l'ombra de' Montemarte a sacrare la chiesa dedicata a santo Andrea nel loro castello; assistette anco nel 1016 al concilio romano tenuto dal soprammentovato pontefice.

1033. Morto il vescovo Giovanni, i canonici elessero Gregorio, canonico anch'esso, e confermollo Benedetto IX. Codesto vescovo intervenne al concilio romano, soscrisse al privilegio della chiesa di Selva Candida: ei fu altresì al concilio di Sutri, ove Gregorio VI accolto dapprima da pontefice, fu quindi da' nemici suoi oppresso e deposto.

1050. Del successore di Gregorio, Martino, non altro sappiamo se non che lo troviamo tra quelli che soscrissero gli atti del concilio romano, tenuto da papa Nicola II l'anno 1059. I nostri ricordi dicono che fu arciprete del capitolo prima di essere vescovo, e la sua elezione confermò Leone IX.

Il successore di Martino si fu Rodolfo, cittadino e canonico di Fiorenza, che anco fu per un lasso di tempo amministratore di quella sedia vacante, cioè dal 68 infino al 71, nel qual anno tornossene a Todi e morivvisi. Esser dovea costui un valentuomo ed un santo; il popolo nostro lo venerò come beato.

1074. Vien poi uno che chiamossi Gorodolfo o Goffredi, e fu prima arciprete a Narni.

Veder forastieri anzichè terrazzani per vescovi è forse prova che le parti fossero così infuocate, che sarebbe stato uno scandalo o peggio che un cittadino si assidesse in sul trono pacifico del banditore del vangelo. Vedremo poi divenir canone di politica nelle repubbliche italiane avere il podestà forestiere. Ma il vescovo forestiere non avea, egli è vero, nè odii nè parzialità; pur ciò nonostante era, e non poteva non esser, papale.

1089. Comecchè si fosse, dopo Gorodolfo leggiamo fatto vescovo Guittardo nel 1089, canonico tudertino. Costui par che fosse tutto favorevole ai monaci, giacchè concedette nel 1093 facoltà a Mainardo, proposito del monastero di Santa Croce di Sassovivo, di edificare una chiesa in *villa gripta* in onore di san Nicola. Il Jacobilli trovò questa notizia nella carta originale servata nell'archivio di quel convento.

1117. Di Lorenzo, che a costui precedette, nè l'Ughelli, nè i nostri ricordi dicono niente. Non così di Ottone, uomo, a quel che sembra, non dozzinale. Costui tenne le parti dell'antipapa Anacleto, e fu suo legato a re Luigi di Francia. Io non so se il vescovo seguitasse ad esser seguace di Anacleto. Todi, però venne all'obbedienza di papa Innocenzo. Aveva Ottone non meno caldi amici che nemici astiosi in Todi, e fu scacciato, e poi tornò. Chi sa che codest'Ottone non fosse un di que'maestri che insegnarono agl'Italiani l'arte sottile della politica? In questo mezzo, era il maggior rigoglio di Todi. Leggiamo che i nostri concittadini si mescolassero a tutte le guerre dell'Umbria e della Toscana; alleati quasi sempre ai Senesi, e agli altri ghibellini, combattevano Perugia e Orvieto e Fuligno. E' non è a credere però, che negli animi potesse meno la religione, anzi allora più che mai donava la

gente largamente alle chiese. Non sia per avventura discaro, poichè siamo su quest'argomento, ch'io riporti come esiste una donazione di Giovanni Paccone che nel mese di dicembre 1150, indizione II, a tempo di Anastasio papa IV, donava ad Ugone arciprete a Martino e Guidone, canonici nella canonica di S. Maria di Todi, cento soldi di moneta papiense, perchè si celebrasse la festa di S. Biagio e di S. Michele Arcangiolo; e non compiendosi questa sua volontà, il donatario ne debba render ragione al Padre, al Figliuolo allo Spirito Santo, ed alla Beata Vergine Deipara.

1144. Graziano, che venne dopo Ottone, fu vescovo anni trenta ed uno. Leggiamo il suo nome tra que'padri che furono nel concilio lateranense nel pontificato di Alessandro III. Sacrò costui l'altar maggiore della cattedrale, fu buon uomo e si studiò di metter pace fra le parti.

Nell'anno 1177 troviamo un diploma di Federico Barbarossa imperadore, che sarà utile riportare, perchè sia una prova solenne che non erano punto chiariti e determinati i diritti papali e imperiali. Ondechè ne veniva che la guerra avesse a durar perpetua tra le due parti, e le paci non fossero che tregue, insino a tanto che la podestà imperiale non fosse più che un nome in Italia. Il papa poi, col caldo di una sì gran vittoria, potè definire anco, a suo vantaggio, i dritti che aveva su le città, le quali, dopo essere state or alleate, ed or avversarie, divennero suddite.

Fridericus, Dei gratia, Romanorum Imperator Augustus.

Religiosarum peticiones personarum circa necessitates ecclesiarum nostra mansuetudo consuevit admittere,

et auxilio nostre preceptionis eis subvenire, quoniam speramus id nobis apud regem regum ad eterne vite meritum proficere. Ea propter querimonias, quas dilectus ac fidelis noster Laurentius, venerabilis abbas ecclesie S. Leucii, nobis obtulit, benigne audivimus et gravaminibus ejusdem ecclesie tum pro iam dicti abbatis precibus, tum pro apostolice sedis reverentia, cui specialiter eadem spectat ecclesia, occurrere intendimus. Predictum igitur S. Leucii monasterium cum personis eius et rebus universis ei attinentibus in nostre tuitionis patrocinium suscipimus, et iura ipsius et possessiones et quelibet bona que hucusque legitime possedit vel in futurum acquirere poterit, ei per nostram auctoritatem confirmamus. Precipimus ergo nominatim tudertinis consulibus, eis scilicet qui in presentiarum ibi habentur, et his qui in futuro tempore illis in perpetuum successerint, et insuper omnibus ejusdem loci civibus et terre illius maioribus et minoribus, quatenus prefatum S. Leucii monasterium in ipsius hominibus possessionibus aut ullis pertinentiis non presumant unquam molestare, nec collectam, nec albergarium per se vel per alios in eiusdem monasterii loco aut eius in ecclesiis accipere audeant nomine fodri vel alicuius indebite pensionis occasione quicquam esigere. Statuimus ergo, ut nostri tantum nuncii ad hoc specialiter a nobis destinati fodrum nostrum regale a rusticis eiusdem monasterii cum moderata et tolerabili mensura exigant et recipiant. Precipimus item firmissime, ne quisquam occasione vel nomine patronatus res ecclesiarum predicto monasterio pertinentia presumat de cetero invadere aut pignori obligare, aut ullo ingenio ab ecclesiis alienare, sed studeant patroni ecclesias, prout iustum est, a violentiis quorumlibet defensare.

Quod nominatim precepto nostro iniungimus filiis Borazani pro ecclesia S Marie de Colle Catonis, filiis quoque Bonicomitis pro ecclesia S. Marie de Gradellis, itemque Lombardis de Pantalla pro ecclesia S. Ioannis de Plano, similiter etiam Lombardis de Loreto pro ecclesia S. Laurentii in Loreto. Iubemus etiam, ut nemo predicte ecclesie S. Leucii abbatem circa ordinationem ecclesiarum sibi pertinentium impediat in substituendis prioribus cum alii decesserint. Quoniam vero omnia hec supradicta in perpetuum valitura et rata permanere volumus, auctoritatis imperatorie edicto statuimus, ut si quis, quod absit, a usu temerario contra hec nostre maiestatis precepta venire presumpserit, banni imperialis sententiam incurrat, et pro pena centum marcas argenti puri persolvat; quarum medietas fisco regali, residua prefate ecclesie abbati exibeatur, et tamen in irritum cedat quidquid contra hec nostre sublimitatis mandata a quoquam fuerit presumptum. Datum apud Asco....cum, anno dominice incarnationis MCLXXVII, indictione XI, XVI Kal....rii.

Abbiamo tratto questo documento dall'archivio delle monache di S. Francesco in Todi.

Ora parliamo di un vescovo che fu un savio e santo uomo; io vo'dire Rustico Brancaleone, canonico e poi vescovo di Todi, che si studiò di metter la pace tra le città dell'Umbria, ed ottenne per qualche tempo l'intento suo. Ma troviamo anco che a Todi tornavano pur sempre a sovrastare i ghibellini, e nel lungo assedio che abbiamo accennato che Arrigo svevo messe ad Orvieto e durò tre anni, i Todini veggiamo esser tra quelli che feciono oste con esso, laddove i guelfi fuorusciti di Todi entrati in quella città, la difendevano

come patria insieme co' suoi cittadini. Gloriosissima fu la resistenza degli Orvietani, e mostrarono cosiffatta costanza e tanto valore, che non si dee porre tra le ultime cagioni che facessero declinare a que' tempi la parte ghibellina d'intorno a Roma. Egli è vero che il matrimonio di Arrigo figliuolo del Barbarossa con Costanza di Sicilia, che nocque tanto all'indipendenza del regno fondato dai Normanni, fu anco principio e fomento di una nuova agitazione ghibellina. Ma la bestialità di quel tedesco e la pronta morte, l'animo vendereccio e cupido de' suoi capitani, la fanciullezza dell'erede, che poi riuscì quel gran Federigo II, l'ultima possanza di casa Sveva, dierono modo ai guelfi di mettere siffatte barbe nella propria fede de' papi e d'intorno, che non fu più possibile sradicare; e non potè l'animo di Federigo secondo più che non avesse potuto l'oltracotanza del primo.

L'ingegno di papa Innocenzo III fu a proposito per trar profitto dagli avvenimenti a gittar le stabili fondamenta su le quali a poco a poco si edificò ne' secoli successivi il dominio pontificio. Trovò egli il patrimonio della Chiesa guasto fino alle porte di Roma, dalle soldatesche di Arrigo che era morto, e dicono di veleno datogli dalla regina, certo di morte terribile e misteriosa in quel nuovo regno suo siciliano. Colse il papa il destro, che l'impero vacava, e l'erede degli Svevi e dei Normanni era un fanciullo, di recuperar le terre del patrimonio, e adoperandovi esortazioni, armi, scomuniche, danaro riuscì nell'intento. Ebbe dapprima la Marca di Ancona da Marquardo fratello ad Enrico duca di Ravenna; poi dalle mani d'un altro tedesco Corrado riscattò il ducato di Spoleti con Assisi, Foligno e Nocera:

1158. si dierono quindi spontaneamente al papa Perugia, Todi, Gubbio, Città di Castello. E sempre sono state Ancona e Spoleti, e in appresso Bologna, le chiavi della volta dell'edificio. Dicono che papa Innocenzo venisse l'ottobre di quell'anno a Todi, e ci sacrasse l'oratorio de' beati Cassiano e Fortunato, e dicono che riformasse anco lo statuto; e lo stimiamo indubitabile, quantunque del viaggio di papa Innocenzo a Todi non ci sia venuto fatto di avere altra notizia che dalle parole di un antico breviario. Ma sappiamo che il papa in quel tempo e visitò e riformò Rieti, Perugia, Amelia, Civita Castellana, Orte: or perchè dunque non anco Todi?

Se noi abbiamo saputo ritrarre i fatti, avranno scorto i nostri benevoli leggitori com'era necessario che le città italiane si dividessero in parti, e com'era inevitabile che sormontasse la parte guelfa, nè potessero durare e contendere i ghibellini in altro modo che lasciando da parte i loro principii politici. Noi dunque vedremo ire di parti, ed esigli, e morti, e crudeltà ed iniquità. Ma codeste parti non si hanno a confondere con le antiche, ancorchè abbiano gli stessi nomi. Noi avremo conseguito lo scopo della nostra fatica se abbiamo messe a nudo le recondite cagioni di fatti che nella confusione in cui si presentano, non sembrano dominati da altra legge che da quella dell'accidente.

Col secolo XIII per tutte le città veggiamo rimetter le barbe, come poteva, il principio monarchico prima co' podestà, poi mano mano fatto il callo col governo di un solo, con le signorie, le quali furono in sull'origine tirannidi, più somiglianti all'antiche di quel che ritraessero de' principati moderni, alla cui foggia si racconciarono in ultimo. Così la nazione nostra, per non aver

potuto sgombrar da sè le dannose some delle parti papale e imperiale, fu necessitata a entrare una via di decadenza, e quasi a ritroso delle altre nazioni d'Europa. Le quali cose per avere noi già detto, non vogliamo ridire a lungo. Fu il podestà capo sopra de'giudici, ed esecutore delle leggi e delle sentenze. Nè altro freno fu posto in effetto alle sue esecuzioni nè alle sentenze de'suoi giudici, che il sindacato, fornito il tempo (un anno comunemente), ch'era stato chiamato a quel potere. Io tengo per fermo che non potessero le città pigliar partito più acconcio all'uopo; ma questa giustizia, che fu come una guerra fatta per lo comune, fu appunto quel che sono le guerre, e si governò come le medesime, nicchiando contro i più potenti bene spesso e contro i fiacchi più che severa, crudele; e ne venne che mentre nelle repubbliche antiche veggiamo gli ordini della giustizia, e massime della criminale, perfettissimi e pieni di umanità, nelle repubbliche italiane non furono per niente migliori di quel che potessero essere ad uso de'peggiori governi, tantochè non si ebbe poi dai signori e dai principi da innovar cosa alcuna, nè tôrre, salvochè il sindacato. Per avventura niun'altra cosa nocque più alla libertà degl'Italiani, che una cotal giustizia, come alla libertà degl'Inglesi giovò soprattutto l'istituzione de' giurati e le altre benedette guarentigie contro dell'oppressione e del procedere arbitrario. Per maggiore sventura degl'Italiani, Venezia che si era guardata dalle parti, e ch'era maestra degli altri, ebbe da instituire per li sospetti dell'aristocrazia, nientedimeno che quel tribunale de'Dieci appetto a cui erano una dolcezza, non che gli Otto, anco i signori, e gli stessi tiranni, che, come Bernabò Visconti, facevano alla turche-

sca. Io mi sono lasciato un poco andare alla voglia di parlar diffusamente degli ordini della giustizia e della vigilanza, perchè io m'accorgo che non si pone da tutti, vuoi leggitori vuoi narratori di storia, la debita attenzione a questo punto gravissimo.

Un'altra cosa che si fece in quel principiar del secolo XIII, o prima o poi nella città nostra come nelle altre, fu la redazione degli statuti, e fu ottima cosa; sennonchè anche in questa insieme col frutto nacque il verme. Le città posero cura piuttosto a diversificare l'una dall'altra che a rassomigliare, come voleva ragione e medesimezza d'interessi. Vero è che il sapientissimo Diritto romano correggeva gli statuti, e i leggisti attenendosi a quello promuovevano l'unità: ed è questo un altro merito che noi dobbiamo a' leggisti, che, non è guari, un monaco di Montecassino ha voluto vituperare, non so perchè.

Noi narreremo la storia del secolo XIII alla semplice ed in forma d'ignuda cronica, perciocchè possano alcuna volta giovare cotali notizie di nomi di podestà; e noverare ad una ad una le guerricciuole sempre accadute ad un modo, e peggio le baruffe delle parti, quantunque sia noioso, pur può riuscire a qualche utilità, quando si abbiano documenti. La storia della nostra città in questo poi può avere interesse: che si vedrà non pure come le città minori erano spinte per amore o per forza verso una più grande, come era Milano nella Lombardia, e Firenze nella Toscana, e Perugia tra noi; ma con più lento movimento procedendo i diritti della Chiesa, avevano ad acquistarle quello stato che possiede tuttavia. Egli è il vero, che se buona e sincera libertà fosse stata quella delle italiane città, codesti

movimenti, ch'io credo che pure avrebbero avuto luogo, sarebbero pervenuti ad un ordine tutto diverso, e senza quell'estremo male o rimedio delle nuove oppressioni per gli stranieri. Ad ogni modo lo storico verace scorge, anco studiando una fila del corpo della nazione, che la sua vita non è suggetta ad altre leggi da quelle che reggono gli altri corpi nazionali. Di che ne deriva che il fatto peculiare alla storia d'Italia della lotta tra l'interesse ecclesiastico e il progresso politico non può aver termine che quando quello sia tutelato senza impedimento nè offensione di questo.

L'anno 1201, o in quel verso, fu raccolto il primo statuto della città, e quell'anno fu pure condotto il primo podestà, ed ebbe per soldo ben 600 fiorini d'oro. Egli avea a durare un anno, amministrare la giustizia per mezzo de' suoi giudici, e nella guerra esser capo del popolo, tener bella corte di dottori e di birri; doveva esser forestiere, e prima di lasciarlo partire sindacavanlo. La Signoria di dieci cittadini composta amministrava la città, la quale era divisa per avventura in quattro parti, o vogliamo dire rioni oltre il contado, ed erano tra contadini e foresi meglio di quarantamila. Ogni cittadino che fosse per età abile era soldato, a dir più giusto milite per lo comune, i più abbienti tenevano cavallo, e la loro gualdana, o *accavallata*, come la chiamavano, passava il migliaio. Ma le maledette parti guastavano tutto, e l'Italia che nel secolo XII e XIII fu armata tutta e bellicosissima, nel secolo vegnente fu così ignuda d'armi e povera di disciplina militare, che pochi ladroni stranieri la corsero tutta. Il primo podestà nostro fu Innocenzio III e per lui Spagliarino da Bologna, il quale si mise in animo di spegner le parti 1201.

non guardando più a' Guelfi che a Ghibellini, ma le torri de'grandi che molte sorgevano dentro della città faceva guastare. Conquistò anco il castello di Iaccolo nelle montagne di santa Restituta contro gli Amerini, con cui Todi avea guerra. Ne'tre anni seguenti furono podestà Bulgarello da Marsciano, Gian Ranieri da Spoleto, e di nuovo Bulgarello. Troviamo che gli Atti e i Bentivegna in questi anni ripararono le mura alle castella che avevano nel contado. Di che argomentiamo che il caldo de' grandi desse a coloro la podesteria: e veramente i podestà furono quasi sempre partigiani del principio che li avea fatti istituire. Egli è perciò che
1207. nel 1207 Ranieri di Campello, vicario per Innocenzo III, veggiamo vietare le aquile d'argento che i ghibellini portavano in su i cappucci, quasi come segno di setta.
1208. Perugini e Todini fecero lega, podestà Giovanni Guidone da Pavia, e il Comune di Amelia giurò i patti della sua dedizione a Todi; messer Bonello fu podestà nel 1209, e ne rimane la memoria nel nome di Bonella dato ad
1209. una porta della città. In quest'anno l'imperatore Ottone tiene una dieta a Bologna, e v'intervennero de'ghibellini di Todi. Il farsi vivo de'ghibellini oltre l'usato fu per
1210. avventura cagione che i guelfi facessero nel 1210 due podestà paesani, degli Atti Atto, e Ottaviano, ciascheduno per sei mesi. I vescovi si adopravano a tutt'uomo pel papa, e per loro impulso fu fatta in Marsciano lega tra Perugia, Todi ed Orvieto. Nell'undici e nel dodici
1212. continuarono a sormontare i guelfi; nè i ghibellini si tenevan le mani alla cintola; dentro e fuori della città
1213. si combatteva e si aiutavano le amistadi. Nel 13 monstra che la possanza guelfa scemasse: fu podestà un conte Monaldo; s'incominciò edificare il palagio del Co-

mune; nell'anno seguente Todi si chiarisce ghibellina; 1214.
fattostà che ha guerra con Orvieto, ed aiuti da Terni
e Fuligno, città di quella fazione. Nel 1215 Innocenzo III, 1215.
perchè la cosa non trascorresse, si diede cura di ricon-
ciliare in Orvieto que'cittadini co'nostri, e tornano i po-
destà guelfi per due anni. Nel 16 Gerardo Caposecco 1216.
e Attone Atti, nel 16 lo stesso Caposecco e Arcone di Pier
Leone Frangipani. Il castello di Capitone fu da'nostri
messo a sacco e bruciato. Più grande acquisto si fece
nel 17, podestà Giacomo di Giuseppe, senese. Terni fece 1217.
atto di dedizione a Todi; i capifamiglia la giurarono.
Così la città nostra avea preminenza sovra due altre
non meno nobili e ricche città, Amelia e Terni. Di Pe-
rugia era alleata, e l'aiutò contro a Gubbio quel mede-
simo anno. Or veggiamo dopo due anni durar nell'offi- 1219.
cio lo stesso podestà Offredo di Giovanni Cencio romano;
e come non veggiamo con quest'anno registrato nessun
avvenimento, salvo la rinnovazione della lega fra Todi
e Perugia, vorremmo credere che il Cencio, che s'inti-
tolava anche proconsole (guarda dove vanno a cadere
gli antichi titoli!), fosse capace di regger bene un comu-
ne. Troviamo, per non lasciare nessuna memoria di quelle
che abbiamo raccolte, che nel 19, sendo la chiesa Tu-
dertina vacante, composero i canonici coll'eletto Bonifa-
cio alcune costituzioni, d'onde venivano scemati i diritti
episcopali; ma il papa non la passò buona ai canonici,
e commise al vescovo d'Amelia di pigliarne informa-
zione, e poi rimediò; ma non più parole di questa mi-
nuzia da sacristia.

Nel 1220 podestà Ugolino di Ugolino de'Baschi, 1220.
veggiamo un gentilotto farsi vivo, e fu Ranieri da Mar-
sciano, che ragunò i suoi uomini in quel di Lammeto,

per venire a battaglia co'terrazzani; ma presto venne meno quel bollore, e si raumiliò, senza far cimento delle armi sue al nostro comune. Dal 21 al 23 niuna notizia degna di ricordo, la città fu afflitta dalla pestilenza, nè mitigavansi però le parti, e imperversavano più che mai con gl'incendii, e nel 24, durante la podestà in Ranieri Pingisacco, furono distrutte le castella di Saragano, Folignano e Petrolischio. Ed or voglio notare la misera condizione morale in cui vennero gl'Italiani per le troppo lunghe discordie; a poco a poco entrò nella testa loro la fallace opinione, che ogni cosa fosse lecita per gl'inimici conquidere. Magnanimità fu in pochi; chi somigliasse un Trasibulo od un Valerio Poblicola non troviamo.

1226. Secondo che rapporta G. B. Lauri, nel 26 venne a Todi il re di Gerusalemme e la moglie per visitare le relìquie di S. Fortunato. Lo sfortunato re *in partibus* si raccomandava al santo nostro di sì augurioso nome. Nel 26 e nel 27 podestà Andrea di Offredo di Giovanni Cencio; e nella città nostra fu caro, e maggioranza nei ghibellini. In que'tempi a un buon papa, che non avea l'anima alle fazioni italiane, tutto inteso alle cose di Palestina, Gregorio IX, fu commesso il grande ufficio; venne di Lombardia a Todi con una grande comitiva di gente armata, e qui i podestà di Perugia e di Todi giurarono fede alla Sede apostolica. Ma nel 28 a Todi tornarono a maggioreggiare gl' imperiali, più che mai potenti nelle nostre parti; giacchè Corrado di Guiscardo, vicario di Federico, tenendo Fuligno inforcava con le sue squadre la valle spoletana, e Rinaldo tedesco coll'aiuto di quasi tutta la montagna umbro-toscana minacciava, ed avea con sè dimolti tedeschi. Ma tant'è,

a veder tedeschi si rimescolava il sangue agl' Italiani, i ghibellini sarebbero stati più forti senza i tedeschi. Perugia in quel temporale messasi a capo dei guelfi nell'Umbria, diede il malanno alla rabbia ghibellina e ai suoi tedeschi. Todi tornò guelfa come prima, e diamo a leggere nei documenti la lega e l'amistà fatta tra il comune di Perugia e quel di Todi all'ospedale di San Sigismondo.

Or qui abbiamo a raccontare un immane fatto, e 1235.
degno dell' ira di Dante, quasi quanto la morte di Ugolino. Avevano i Tudertini sempre avuto gola del castello di Montemarte, e volutolo per forza o per ingegno tôrlo ai suoi signori, e proferitone danari assai, che non era impresa da riuscire tentare la forza. Ma quei nobili se più non potevano essere come i loro antichi potenti, non volevano però andare confusi tra il popolo di una città, tra la puzza degli antichi loro servi e porcari, diventati di fresco e ricchi e magistrati, se piace alla sorte. I conti di Montemarte guardavano il suo con sospetto, avevano brighe e soprusi quando da Todi quando da Orvieto, erano lupi, cui era forza nasconder la ferocia nativa, e pigliar della volpe. Le miserie dei gentilotti di que' tempi erano pure assai, aspettavano con ansietà un imperatore che curasse le loro tante magagne. Quando potevano erano crudeli come chi preme lunga ira nel petto; rimane terrifico il nome di Ezzelino, come quei di Nerone o Caligola. La storia a quando a quando ci presenta epoche cosiffatte, e di affannosi pensieri ci riempie, perchè veggiamo una misteriosa maledizione serpeggiare tra gli uomini e invitarli a sangue e a vendetta, e una catena d'iniquità stringere nelle sue anella più e più generazioni senza che sia dato di romperla.

Il conte di Montemarte di que' tempi chiamavasi Andrea, buonissimo signore co' suoi villani, pacifico, piacevole e discreto; ma sordo a non farne neppure la prova in sul negozio di ceder la possessione del suo castello. Quando dalle alture di Montemarte ficcava lo sguardo su le nemiche città, presentía certo nei sospiri che verrebbe giorno che ad alcuno de' suoi figliuoli non sarebbe bastata la prudenza o la pazienza; non possiamo a lungo contrastare al destino; le città sormontano e noi cadiamo; ma io morrò pur signore del mio retaggio paterno. Io non andrò ad abitare vicino a qualche ferrajo che sia fatto consolo del comune, nè porranno a me la taglia, perchè il mio cavallo abbia tratta la fanga in sul viso a un plebeo. Conte di Montemarte io son nato, conte di Montemarte io morrò.

Il comune di Todi invitò il conte Andrea per gravi faccende, obbligandogli la sua fede e dando amplissime sicurtà. Il conte non ci veniva di buon grado, ma non valevano scuse, e non era tempo da ingiurie; e ingiuria gravissima, ingiuria senza perdono sarebbe stata far niego al comune; guerra a morte avrebbono fatta que' repubblicani all'orgoglioso nobile che non si fidava di loro virtù intemerata. Fu forza che il povero conte si commettesse alla fede de' cittadini. Venne a Todi, presago di non so quali danni, e tosto giunto fu cacciato prigione, e mal per lui se non desse i controsegni di Montemarte. Il poveretto invocava la fede e i sacri vincoli comuni al genere umano, e l'infamia esiziale al sangue, al nome dei fraudolenti; ma i cittadini non si vergognavano di dirgli in faccia che il traditore era pur esso, e non avrebbe la grazia fintantochè non rendesse il castello. Perchè voler con tanta ostinazione ritener quella rôcca,

se non per correre quando che fosse ai danni della città, se non covasse nell'anima crudele qualche cupo disegno di tirannide e di ladroneccio? Noi siamo ad un bello ed eguale vivere di cittadini oggimai pervenuti; e codesti ribaldi signori non ci si vogliono più sostenere. Poi, quasi alla fine fosse pur vinta la loro pazienza, intimarono al conte che non avrebbero a lui pôrto nè cibo nè bevanda finchè non avesse fatto il voler loro: cotali bestie si addomesticano abbattute per fame; egli era, se nol sapeva, del sangue di uomini nefandi e crudeli ch'erano venuti d'oltre Reno e d'oltre il Danubio a tôrci il nostro, ed opprimere l'antica gloria di Roma, e portato tra noi quei feroci costumi e quelle riottose usanze che non ponno stare colla civiltà, che in noi rivive dal buon seme latino; pagasse il fio di tante iniquità, fosse reo il rammentare le iniquità de' suoi padri e di sua gente, superba, immane, vituperevole al mondo. Le quali sentenze io non dico che fossero tutte significate con espresse parole, ma tutte a tutti bollivano nel cuore, e si manifestavano negli atti, più potenti, e di maggiore efficacia che non siano di gran lunga le parole. E grandissimo progresso hanno fatto le genti moderne nel temperare l'odio e la vendetta, dacchè codeste passioni sanguinose si esércitano principalmente con le passioni e con gli scritti.

La prigione ove il misero conte aveva a morir dalla fame, era a pianterreno del palagio del comune, e per una finestrella inferriata rispondeva alla piazza. Quivi era la gente condottasi a veder lo spettacolo di sì lenta e orribile tortura. Andrea in sulle prime a gran passi misurava la tana, con gli occhi pure in sè raccolti, perchè quegli assassini non voleva vedere. Non parlava, nè git-

tava pianto o lamenti; ma a quando a quando dal profondo del petto un rugghio di rabbia e di disperazione, un'imprecazione senza parole agli esseri celesti ed infernali che inventassero un'infinita vendetta capace di tanta offesa. Poi gli venne meno il vigore e il furore, e lasciandosi cadere si accovacciò in sull'angolo della prigione tutto pallido e ansante, e già quasi per fame e per fiacchezza uscito di senno. Chi potrebbe non che ritrarre, immaginare gli strazii di quell'anima, i vaneggiamenti di quella fame, i sogni di quella incerta vita! Pareva una cosa immobile e morta, quando un plebeo (questo ultimo tormento mancava!) fattosi presso la inferriata, con dileggio porse al conte sul davanzale dodici fichi fiori, dove lui veggente avea messo il veneno, e diceva beffardo: toglieteli, o signore, e son de' fichi della vostra terra, fichi sì belli fanno nei colli di Montemarte, be' fichi per Dio e saporosi, io gli ho acconciati per voi; quando ne avrete gustato non avrete più fame insin all' inferno. Le risa e i vituperii del popolazzo erano infiniti; il conte con gli occhi quasi spenti guardava a quei dimoni come un dissennato. Pur finalmente più che la rabbia potè il digiuno, e con fievole voce disse quel sì che gli salvava la vita. Incontanente vennero i magistrati, ed ebbero faccia di dire a quell'affamato: buon per voi che alla nostra umanità vi siete commesso; or ecco voi potete uscir di prigione e rifocillarvi; come suo raccomandato anzi diletto figliuolo vi accoglie la Repubblica. Ma quel manigoldo de' fichi fiori trattosi avanti, e non sia, disse, che costui esca di prigione prima ch'ei m'abbia pagato del mio; per lui servire mi son messo a pericolo del bando del comune, i miei fichi fiori io non regalo, ma vendo quel pregio mi pare; tu conte, se vuoi campare di questo luogo, scri-

veramiti debitore di cento lire per fico; e vadane il resto. I magistrati alla...., dirò com'essi, alla beffe, e il conte scriveva il debito suo. Perchè contro una gente così cupamente feroce e senza onore, perchè non corsero le scomuniche e gl'interdetti? Feroci furono co'nemici vinti gli antichi Romani, ma feroci senza frode senza beffe scurrili, e non adoravano il Dio crocifisso. Podestà era Guido Lambertini da Bologna; e par che i Ghibellini sormontassero allora, perchè guastarono le castella di Acquasalsa e Vaccano, e Torre Accorsina edificarono.

Per gli anni 1232, 33, 34 noi non troviamo guari altro che i nomi dei podestà, e furono Annibaldo di Pietro degli Annibaldi, che durò sino alla metà del 33, e poi Luca Savello per il rimanente, e nel 34 Iacopino di Rangone modanese. Nel 35 per poco tempo i ghibellini s'impadronirono della città, cacciando i partigiani della Chiesa, e il podestà Ugolino di Ugolino de'Baschi, e mettendo Filippo degli Alghi. Non pur Todi, ma anco Fuligno s'era mutata in ghibellina. La lega guelfa di Perugia, Orvieto, Spoleti fatta massa, rimisero e in Fuligno e in Todi i fuorusciti. Ma che fosse grossa la parte imperiale n'è indizio l'avere, l'anno seguente, podestà Gaetano Salvi da Firenze, fatto concordia tra le due parti con ciò che i Chiaravallesi rientrassero in città. Tra Todi e Perugia era sempre una stretta amistà; mallevarono i Perugini per lo comune di Todi, debitore al papa di mille marche di argento, e nella lega del 1237 tra Perugia, Fuligno, Todi e Gubbio la città nostra si riservò di non portare le armi contro a Terni, Amelia, Trevi: altra prova del poter molto tra noi in quell'epoca i ghibellini. E la parte ghibellina di Todi nel 38 aiutò, insieme con gli Aretini e i Fulignati, i Filippeschi contro

de'Monaldeschi in Orvieto. Furono podestà nel 37, 38, 39 Andrea Iotto romano, Andrea di Giacomo Ramazzani di Perugia, Stefano Annibaldi.

Se noi avessimo le croniche delle antiche città della Grecia non troveremmo nelle medesime registrati fatti dissomiglievoli da questi che andiamo notando. Ma dove que'fatti dell'antica Grecia si appuntarono in quell'eroica difesa capitanata da Milziade e da Temistocle, e in quell'eroica offesa capitanata da Alessandro; le gare, le guerricciole, le iniquità de'nostri comuni non si appuntarono in niente, che sia grande sotto il rispetto politico, tranne la nostra miseria e la servitù dell'Italia, ed una valida speranza che sotto a questo cielo, e in questa terra feconda sieno per sorgere uomini che abbiano l'energia di quegli antichi e miglior senno e virtù; perciocchè io non possa indurmi a credere che quest'umana natura abbia sempre a riuscire o nell'ignavia o nella crudeltà.

Nel 40 fu podestà Stefano di Annibale Maggiore da Roma, e Orvietani e Todini fecero tregua. L'anno seguente vide la nostra città re Enzo, quel figliuolo di Federigo che chiuse i suoi giorni nelle carceri della libera Bologna. In Todi però entrò di forza, e diè favore ai Chiaravellesi; e mal per loro, chè partito il re furono nuovamente scacciati da Giovanni Montesperello, capitano de'Perugini guelfi. E perchè si vegga che codesto re Enzo era tedesco, consideri chi legge le seguenti parole del Sigonio *De regno Italiae* L. VIII « Enzio, dopo aver saccheggiato Pesaro e Fano, riprese Todi e Narni, e « quando « ripigliavano le città rubavano pur sempre per usanza ».

Nel 42 e nel 43 fu in Todi il primo sperimento di tirannide; e fu un guelfo aiutato da guelfi, Poletto

degli Atti, che si voleva far signore, ma non mise radici, e fu scacciato dai ghibellini; che almanco non volevano tirannelli, nè so dar loro il torto, poichè lo strazio è più grave a tollerarsi che il danno. Ma codesti nostri ghibellini da Todi non avevano più cervello nè più virtù de'guelfi, e non seppero tenersi schivi e disdegnosi alla gloria di avere rivendicata la libertà della patria, ma se ne giovarono per comporre nel 46, colla mediazione di Perugia, una di quelle mille paci co'guelfi, che riuscirono poco stante in nuove discordie.

Podestà furono nel 42 Scarnabecco da Bologna, che fece la fonte che pur oggi porta il suo nome, e Biagio di Bonaccorso Fonsi de'nobili di Massa; nel 43, un altro bolognese Castellino de Stellichi; nel 44, bolognesi pur tuttavia, Lambertino di Guido Lambertini, e Ranieri di Castel S. Piero; e furono fatte più fortificazioni alle mura; nel 44, lo stesso Lambertini con Caccianemico di Giacomo Caccianemici; nel 46, riconfermato il Lambertini per sei mesi, e gli altri sei Giacomo Giunti da Roma. Abbiamo pertanto nel novero dei nostri podestà una prova della gloriosa fama che avevano in que'tempi i Bolognesi tra le altre città.

Il nuovo papa Innocenzo IV ebbe addosso nel 46 la ribellione di tutte le città dell'Umbria, fomentata da Federigo, e non tennero fede al papa altri che Todi, Perugia ed Assisi; ma nel 47 tornarono guelfe e amiche di Todi Narni e Spoleto. Nel 47 furono podestà Tolomeo di Pietro Tolomei e Giacomo da Ponte che s'intitolava Proconsole romano: povera Roma! Oh la spiacevole cosa, le sostanze diminutive, e i grandi nomi! Dopo il proconsolo romano venne podestà nel 48 Americo de' Piccadori; e i Todini soccorsero di vettovaglia Bevagna:

Nel 49 fu podestà Riccardo di Pietro Annibaldi di Roma, e lo stesso fu nel 50 per sei mesi, e gli altri sei Alberto del Greco, e poi Caccianemico di Bologna; parecchi nobili ghibellini da Todi seguitarono in Puglia re Corrado. Gli Amerini rinnovarono la loro dedizione.

In questo mezzo si mutavano nel sostanziale le condizioni politiche dell'Italia; perciocchè procombessero gli Svevi sotto alle maledizioni de'papi e gli errori propri; de'quali il più capitale agli occhi di un politico si fu l'aver costoro confidato nella forza tedesca e nella ferocia saracina, nè voluto dai regnicoli, così potenti d'ingegno, che le arti della corruttela; e i Napoletani, destinati non pure a servire, ma a pagare chi si travagliava colle armi pel padrone, che con le femmine loro, e co'loro lazzi si trastullasse in quella terra molle e dilettosa, avevano il capriccio di mutar di padrone, e soldati ad ogni poco, ed ebbero mala voce di essere intolleranti di governo e incapaci ad ogni azione virile, e ne dovevano incolpare i re loro, che furono più re che in niun'altra parte del mondo.

Nel 52, podestà Annibale di Trasmondo Romano, gli Orvietani e i Todini si fecero una gran guerra, e presso a Pompognano in sul Tevere vennero alle mani; e i Todini coll'ajuto degli Amerini, de'Ternani e dei Fulignati ruppero i nemici, facendo ad essi 2700 prigionieri; degli Orvietani morirono in quella battaglia Senso Farnese ed altri parecchi nobili e ricchi cittadini. Venne anche a morte in quell'anno il nostro vescovo Giacomo degli Atti, e il papa ci mandò Pietro Gaetani traslatato da Sora. Questi fu zio a Benedetto Gaetani che fu fatto canonico, e poi divenne papa Bonifacio VIII. Messer Piero Gaetano cominciò assai bene il suo vesco-

vado, perchè trasse dalle mani dei ghibellini arrabbiati il povero podestà che volevano mettere a morte; e non era gente da scherzo. Noi non sappiamo il perchè di tanto furore acceso così subitamente; fattostà che Annibale uscì di Todi, e si legge fosse fatto per l'anno seguente Giacomo di Napoleone Orsini. Ma credo che fosse un podestà *in partibus*, perchè gli Orsini erano guelfi, e Todi si chiarì della lega ghibellina. Giusta Cipriano Manente le città della lega guelfa nel 53 erano Milano, Parma, Bologna, Firenze, Perugia, Lucca, Faenza, Orvieto, Spoleto, Toscanella, Orte, Narni; e le città della lega ghibellina Genova, Pisa, Ferrara, Siena, Arezzo, Foligno, Todi, Viterbo, e Amelia.

Il 54 fu anno di furiose tempeste civili per la patria nostra. Re Manfredi ci mandò Mattia Gaetano d'Anagni con fanti tedeschi, e una fiorita cavalleria di 300 uomini, e avea commissione di ristorare i ghibellini della Toscana e dell'Umbria. Per lo costui sforzo tornarono a Todi i Chiaravallesi, e andarono in bando gli Atteschi, e fu guastato Sismano castello de'medesimi. Ma non durarono a sovrastar molto i ghibellini, chè Pandolfo Savello, e Ranuccio Farnese, e Guglielmo di Santa Fiora, e lo sforzo degli Orvietani e de' Perugini con genti di Spoleto si accozzarono insieme. I ghibellini a Todi e Fuligno ebber la peggio, e ben 120 de'nostri cittadini furono menati prigioni in Orvieto. Le sciagure di Todi messero in cuore agli Amerini la speranza di disciorsi dal tributo annuale; ma Todi nel 56 gli costrinse a tenere i patti con le armi. Podestà furono nel 54 Guido Visconti da Milano, e Bartolommeo Astancolle da Todi, fatto, com'è chiaro, dalla parte ghibellina; nel 56

Tommaso da Pavia, nel 66 Iacopo di Pandolfo romano.

Nel 57 ci tornò podestà Lambertino di Guido Lambertini, e nel 58 fu Giacomo Prendiparte, e un buon pensiero ebbero i nostri cittadini di rifabbricare il castello di Lammeto; e per popolarlo dichiararono esenti da ogni tassa gli abitatori, salvochè cinque soldi di testatico. Ma che pro? Dentro della città imperversavano più che mai le parti, e i ghibellini si battezzavano per *buoni uomini*, e per *popolari* i guelfi. *I buoni uomini* erano caldi pel re Manfredi, e i *popolari* volevano il papa, che ci mandò il 61 San Bonaventura. I ghibellini dierono al santo, umile e mistico sopra ogni altro, delle sassate, e minacciarono peggio; ed egli si partì senza aver nulla ottenuto. In que'tempi era a Todi Benedetto Gaetano, fattosi canonico nel 60, e vide che le passioni politiche facevano metter le mani anche addosso ai santi; ma non fece profitto dell'insegnamento; lo dimenticò fatto santità. Podestà furono nel 59 Ranieri di Castel S. Piero, nel 60 Iaco di Pandolfo Orsini, nel 61 Niccolò di Titignano.

Nel 62 le maledette parti durarono a imperversare nelle città, e fu morto in una zuffa Uffreduccio degli Atti, podestà Iacopo de'Rossi di Parma. La città nostra ciò nonostante cresceva in possanza, e negli agi; ricevemmo in dedizione Castelfranco, e fu lastricata la piazza, e scoperte sott'essa sei cisterne di opera romana, ch'erano dimenticate. L'anno seguente, podestà Filippo degli Ugoni e Iacopo Prendiparte, si principiò a lastricare le strade. L'avere accolto, e abbiam veduto come, S. Bonaventura, ha fatto credere che ci venisse anco S. Tommaso

a predicare in S. Leucio. Ma la tristizia cresceva; tra Todi e Perugia moriva avvelenato in Deruta papa Urbano IV, che venne a Todi per ravvivar parte guelfa, e muoverla contro a re Manfredi; e qui bevve, giusta le nostre memorie, e il Pellini, il veneno. Come e da cui fu dato nol sappiamo. Il misfatto era tale che amici e avversarj copersero di oblivione. Ma l'ora fatale di re Manfredi scoccava; Carlo d'Angiò, il re de'preti, veniva, e il francese si guadagnava il cuore di molti italiani. Passò per Todi, e concesse a parecchi de'nostri concittadini di metter negli stemmi il rastrello ed i gigli angioini, e n'aveano boria; da ciò si tragga argomento che specie di repubbliche eran quelle. Pur tuttavia la città cresceva, fabbricavansi i borghi; or non sono più, ad anco le ruine si ruinano: la città ha minor popolazione, come hanno pressochè tutte le altre città d'Italia.

Seguitano due anni, il 66 e il 67, memorabili per la nostra città, dappoichè il papa s'ingegnasse di metter pace tra Todi e le altre città nimiche, e fosse necessario di metter accordo tra guelfi e ghibellini ricovrati in Acquasparta. Al papa rispose il Comune che non avrebbe preso nessun partito, se non di accordo con Perugia, tantochè avrebbono mandato alla sua presenza due oratori. La cosa, come vedremo poi, trascinò a lungo, e i papi per lungo tempo non ebbero potestà di tener le mani alle gentí che si volevano pure ammazzare. La seconda pace venne fatta a Pandolfo Savelli, che succedette ad Andrea Barocio da Venezia voluto dai ghibellini, e ad Ugolino di Alviano, podestà messo dai guelfi. Una lapide nel palazzo del Comune ricorda codesta pace.

Anxia civilis varia in discrimina belli,
Urbs ego clara Tuder ad te, Pandulphe Savelli,
Moribus et generis mihi dux, paterque, potestas,
Ex atavis ducibus romano sanguine natus,
Genti nostrati pacem das, et comitatum,
Ad pacem revocas furibundos arma tenentes,
Quorum conjungit per te concordia mentem,
Dum tua jussa sequor bello conserta quiesco,
Dum dux, te faveo, discrimina nulla pavesco;
Virginis a partu sunt anni mille ducenti
Cum sexaginta septem manu signa ferenti.

La pace durò quanto le altre. Nel 68 i ghibellini scacciarono il podestà Corrado Galluzzi bolognese, e misero il conte Ranieri de'Baschi, e nel 69 sconfissero i guelfi, che avevano fatto oste in Collazzone, podestà Raimondo degli Annibaldeschi. I guelfi con la peggio si uscirono dalla città, e andarono ajutando i Monaldeschi di Orvieto contro ai ghibellini di Siena, dove rientrarono i Tolomei amici e parenti de'Monaldeschi. Nel 70 i ghibellini si goderono lo stato, podestà Spinello de'Carbonesi da Mantova, e Ranieri di Ugolino de' Baschi. Ma nel 71 mutarono le sorti, i guelfi tennero la città, e i fuorusciti furono i ghibellini, che guastarono le campagne, e messero fuoco alle castella de'guelfi, e perfidiarono insino al 74, nel qual anno papa Gregorio mandò in aiuto de' guelfi la sua gente; i ghibellini furono battuti a S. Benigno e a S. Maria Maddalena. I papali magnificarono la vittoria, tantochè avvisarono che per cosiffatto beneficio Todi si avesse a rimaner soggetta al papa.

Ma la vittoria non fu poi tale che non si dovessero comporre co'ghibellini, e restituir loro la città, e delle pretensioni de' papalini i nostri appellarono al papa. Vero è che Todi nel 73 spedì suoi ambasciadori a Visconte Visconti, nipote al papa, e promisero al papa l'obbedienza, e riconobbero per loro temporale signore il medesimo, quale delegato pontificio, salvi però i diritti della propria libertà, e pattuirono di non esser tenuti per patrimoniali, ma sì, come Perugia e Montefiascone, terre immediatamente soggette alla Chiesa. I papali or si fondavano sul nuovo beneficio della vittoria, ed or trovava la curia romana nuove ragioni, o interpretava le antiche, per farci pur patrimoniali. Le cose andavano alla lunga, e il Comune niente stringeva. Dopo Gregorio, Innocenzo, dopo Innocenzo Niccolò III, ogni nuovo papa ripigliava in mano il negozio, e Todi dura a non voler esser parte del Patrimonio. Niccolò III alla perfine mise mano alle grandi armi, e lanciò l'interdetto alla città nel 79. Non pertanto si fiaccò la volontà de'Todini; e al nuovo papa Martino mandarono l'84 ambasciadori a Viterbo propugnando la causa loro, di non voler esser soggetti ai Rettori del Patrimonio. Papa Martino commise l'esame di tutto il negozio al cardinal Gerardo de'SS. Apostoli, e veggiamo che l'anno seguente fu tolto l'interdetto. Il decreto di Roma non fu sì chiaro che rescindesse la disputa, ma la politica di Roma si fa manifesta per l'elezione a podestà nel 83 del cardinal Tornaquinci, e nell'84 e nell'85 dello stesso papa; e come nè il cardinale nè il papa potevano venire a Todi e risiedervi, mandarono rettori, il che a conti fatti importava esser patrimoniali come que'del Patrimonio, ed anche più se fosse

possibile, per cagione dell' addentellato ad ordini nuovi.

Ma ripigliando ora per filo gli annali, registreremo i nomi de' podestà, che furono nel 71 Guglielmo de' Pazzi, nel 73 Napoleone Orsini e Pandolfo Savelli, nel 74 Ugolino de' Baschi, nel 75 il medesimo Ugolino de' Baschi con un altro Ugolino Liviani; e fu anno memorabile per la nostra città, perciocchè fosse fatto lo statuto, ed in un libro si descrivessero le leggi del Comune. Nel 76 podestà lo stesso Liviano e Ranieri de' Baschi. I Todini furono a un pelo di accapigliarsi co' Perugini, e per cagioni sì lievi che la memoria se n'è ita, pur si composero per lo meglio, e venne il 77 che guelfi e ghibellini furono daccapo ad ammazzarsi. I ghibellini guastarono le castella di Chioano e S. Damiano, i guelfi furono ajutati dalle genti di S. Gemine e di Acquasparta. I Chiaravallesi respinti messero a guasto le castella di Collemedio, Ripabianca, Gaglietole, Cerralto, non che parecchie ville, Petrolischio, Saltalione, Vitiano, Castagnola, ed altre. Nel 77 furono podestà Guglielmo de Ponte e Luca Savello, e nel 78 Napoleone Orsino e Giacomo di Guglielmo de Ponte. Nel 78 fu fatto vescovo di Todi frate Angelario, fratello di quel fra Bentivenga d'Acquasparta, che fu cardinale, e molto adoperato ai suoi tempi, e per avventura è quello di cui tocca Dante nel XII del Paradiso, accagionandolo di fuggire il rigore della regola francescana.

Ma lasciamo i frati e i cardinali, e notiamo una notizia statistica. Il Comune fece un libro, che abbiamo ancora, ove sono descritti quei che deggiono militare a cavallo, il cui corpo chiamavasi l'*Accavallata*, e il libro,

o *ruolo* che si voglia dire, è denominato *Liber scortarum*. Troviamo che i cavalieri eran mille, descritti per casate. Ponendo che solo il decimo de' cittadini avesse modo di militare a cavallo (il che non è troppo chi considera il reggimento delle famiglie in quei tempi), troviamo che gli armati avevano ad essere un diecimila, e il totale pertanto della popolazione un quarantamila. Noi troviamo però che l'*Accavallata* a volte a volte si riformò, e venne ora aumentata ed ora scemata: la qual cosa non prova che la popolazione scemasse, sibbene che si convertisse in altro il denaro che serviva a nodrir cavalli. Fattostà che mentre nel primo aprirsi del fiore di una civiltà la proporzione tra cavalieri e fanti è come di uno a dieci, in progresso di tempo va come di uno a cento, ed anche oltre, ed una guardia nazionale a cavallo di mille persone sarebbe grave anco alle più grosse città.

Nel 79 furono podestà Matteo e Giacomo Orsini. In questo anno fu instituito a Todi il magistrato de' Dodici, che sovraintendesse al governo della città, e fu statuito che metà fossero guelfi e metà ghibellini. Ed era bene: l'errore fu di non avere sterpate le punte troppo acute della discordia. Se si fosse fatto, l'ordinamento composto di tutte le parti avrebbe avuto somiglianza al governo inglese a cui partecipano tutte le fazioni politiche. Ma una cosiffatta sapienza non era di que' tempi. Parve cima di politica il procedere per esclusioni; tantochè poi i governi venissero a mano di pochi, o di un solo, e solo la possanza mettesse un confine al diritto, e la libertà potesse convertirsi in una soggezione, che non si trovava nelle monarchie delle altre nazioni di Europa.

Nel 1280 furono podestà Ugolino da Sezza e Matteo Rossi senatore romano. Nell'81 veggiamo cosa nuova, ed è che podestà a Todi fosse il comune di Perugia, a ciò eletto liberamente dai nostri cittadini: e rappresentarono il comune di Perugia messer Iaco ed il conte Guido d'Ormena, con l'ordine consueto di sei mesi per ciascheduno. Fu assediata Fuligno dai Perugini, e dai nostri che li ajutarono; e qui troviamo un'altra notizia statistica. All'appello alle armi del Comune nicchiarono 133 cittadini; i quali ne furono multati; ogni cavaliero o dottore in dieci lire; ogni sargente in cento soldi, ogni fante in quaranta soldi, quando fosse della città, quando villano in quindici soldi. I multati supplicarono per una minuzione di pena. Nell'82 veggiamo istituirsi in Todi, come nelle maggiori città, le corporazioni delle arti coi loro consoli; ma non eravamo noi paese che la città soverchiasse affatto affatto la campagna. Furonvi podestà per lo comune di Perugia Monaldo di Ugolino e Iacone de' Iaconi. Fu rifatto in quest'anno il ponte di Montemolino in sulla via di Toscana, e composte le cose colla Curia Romana. Fu fatto podestà il cardinal Tornaquinci, ed in sua vece resse Gerardo Tornaquinci. D'intorno alla piazza furono messi dei seggi di legno in su' quali sedevano adunati i nobili secondo l'ordine dei rioni. Nell'84 fu podestà papa Martino e per esso Offredo Gaetani. I nostri cittadini aveveno favore nella Curia Romana; un Corrado Corradi fu fatto vescovo di Orte, un Lorenzo di Biordo arcivescovo da codesto buon papa Martino, che fu nostro podestà anco nell'85, e suo vicario Giovanni del Monte; nel qual anno il papa si morì a Perugia, e i guelfi todini mandarono all'esequie amba-

sciadori vestiti di gramaglie; ma i ghibellini si sguinzagliarono, e fecero danni e ruberie a Rinaldo di Napoleone da Fuligno. Ondechè il nuovo pontefice Onorio IV, eletto a Perugia, passando a Todi per a Roma, ne fece giustizia e volle che il Comune rifacesse a quello Fulignate. Passò di questa vita nell'85 a Todi quel sant'uomo che fu Filippo de'Benizi fiorentino de'Servi di Maria.

Nell'anno 1286 podestà Pandolfo Savello per sei mesi, e per sei mesi Gentile Orsino; fu rinnovata per quarant'anni la lega tra Perugia, Todi, Narni, Spoleto e Fuligno. Perugini e Todini ne giurarono l'osservanza nella chiesa di S. Maria di Casalina. Buona cosa erano le leghe, e alle repubblichette d'Italia sarebbero state salutifere, se avessero potuto vincere la contradizione tanto delle passioni sempre turgide e prorompenti, quanto dell'ambizione delle maggiori città, le quali, come dice il Machiavelli, volevano avere non compagni, ma servi; e servi di repubblica è la peggior sorte e la più increscevole che possa toccare ad un popolo.

Col crescere dei popolani si sboglientiva un poco la voglia di ammazzarsi; vivere in pace non sapevano, ma non volevano darsi ad ogni tratto delle busse: venne l'andazzo dei paciari, e massime la Chiesa romana si affaticava a compor le discordie tra gli amici suoi dopo che i nemici furono sbattuti nella Toscana e nell'Umbria, e in terra di Roma. Con la caduta degli Svevi e la distruzione dei ghibellini un'epoca nuova incomincia nella storia. Una nuova generazione è venuta su, quella del 300, per cui il grande poeta inventò il suo *Inferno*, una generazione all'apparenza ancor forte; ma a chi guarda nel fondo trova in quella civiltà un germe di

morte; non è buona paciera spossatezza di guerra. I figliuoli di quelli che l'Allighieri cacciava nell'*Inferno*, saranno gli attori delle *cento novelle*. Egli è il vero che nelle cittaduzze più lenta è la trasformazione, e le stesse cause non hanno però la stessa energia. Ma noi crediamo che sia omai tempo di chiudere codesto capitolo; gli ultimi anni del secolo XIII appartengono per l'indole degli avvenimenti alla storia del secolo XIV.

CAPO III.

GLI ATTI I CHIARAVALLE E LA SEDE APOSTOLICA

Comincieremo il racconto delle vicissitudini di Todi, dopo tagliato il nervo ghibellino, con una solenne astuzia di Papa Bonifacio VIII, e si vedrà da questa minuzia quale arte tenessero i Papi per riuscire alla fine principi assoluti. Noi abbiamo detto esser surta questione tra i nostri concittadini e la curia romana, se Todi dovesse appartenere al Patrimonio; e differire i Papi la decisione. Ora a Bonifacio VIII, stato canonico della nostra cattedrale, e quasi nostro concittadino nella fortuna minore, si richiedeva la sentenza, ed esso la ei diede favorevole, non per giustizia; ma come facesse una grazia per la sua affezione. Ondechè ci tagliava di bocca le parole, e lasciava modo ad alcun suo successore di ricominciare. Questo Papa venne fra noi, e ci si trattenne dieci giorni; e ci lasciò un breve pieno di quella superba benevolenza, che è divenuta stile della curia romana. Noi riferiremo le prime parole di questo breve. „ Dum ad civitatem Tu-
„ dertinam, apud quam olim, cum minor Nos status ha-
„ bebat, plura tempora aetatis nostrae peregimus, quam
„ inter alias civitates italicas ex causis pluribus benevol.
„ prerog. prosequimur etc.

Finchè durò la potenza di Papa Bonifacio ottenne di essere Podestà di Todi, e delegarne per semestri l'officio, e naturale cosa fu che prevalesse parte guelfa e papale; nè, poichè si riscossero i Colonna e gli altri baroni della Campagna, e a Bonifacio cessò la vita, parte guelfa venne meno a Todi; anzi fu rinfuocata, come se i Colonnesi, e gli altri grandi uomini fossero peggio di eretici, e durò la prevalenza infino alla morte di Benedetto XI Papa, che fu avvelenato a Perugia.

Dopo la morte di cotal Papa dal 1304 al 1314 sono i ghibellini i più forti non già per se, ma appoggiandosi ad una parte di guelfi, che già si erano divisi, e tanto si seppero destreggiare che veggiamo nell' anno 1315 fatto podestà di Todi il Comune ghibellinissimo di Pisa, e i ghibellini di Todi sotto la guida del duca della valle Spoletana, ch'era di casa Savoja, far guerra ai guelfi di Perugia, ed ai fuorusciti della loro città. Per crescer la confusione veggiamo il Papa fatto da Filippo il Bello, che fu Clemente V, farsi un poco ghibellino, e perdonare ai Colonna, e ai loro aderenti, e l'Imperatore, che fu il santo e il buon Arrigo di Luoemburgo, mostrarsi per amore della pace, e della giustizia imparziale tra i ghibellini e i guelfi. Nè voglio tacere un' ultima cagione di guerra, e di confusione. Il Papa schiavo alla Francia trattava con Re Roberto di Napoli di cedergli i diritti della S. Sede sul ducato di Roma, sulla Toscana, sulla Marca d'Ancona, sull' Esarcato di Ravenna, ricevendo in contraccambio da Roberto la ricca e pacifica Provenza. Tutti questi grandi avvenimenti ebbero più assai che non si crede potenza nel pervertire il senso morale degli uomini; ondechè non farà meraviglia un tradimento che vogliam raccontare di Riccardo Spadatratta cavaliere romano della fazione ghibel-

lina, e capitano per lo Comune di Todi l'anno 1311. Costui mosse l'oste della nostra città contro al popolo di Perugia, e prima di venire alle mani si ritrasse, e fu gridato dai ghibellini o codardo che temesse, o traditore che si pigliasse denaro per non dare ai suoi la vittoria. Punsero al vivo l'altero romanesco i rimbrotti de' Todini, e poichè traditore era chiarito volle far maggior tradimento. Incominciò, scusandosi, a dire ch' ei non aveva voluto cimentar la battaglia, perchè disciplinati non erano i Todini, e poco obbedienti ai suoi comandi; ma se si facessero guidare, come vuole ragion di guerra, avrebbe mostrato che a lui non mancava il cuore, e sarebbe tornato contro a Perugia, ch' era il più forte nemico che s'avesse Todi, e dove si erano raccolti tutti i guelfi fuorusciti dell'Umbria. I Todini cotal discorso incitò, e convennero che con Messer Riccardo avrebbero fatto lo sforzo loro a Casalina. Riccardo fece in questo mezzo ai fuorusciti di Todi assapere che avrebbe lasciata la città sguernita, e venivagli fatto il tradimento, se i ghibellini in sull'avviso, per la diffidenza avevano, non avessero fermato un suo messo con sue lettere; e divulgata la novella a Casalina cominciarono a difilar verso le case loro, e il romano insospettito fuggì con pochi de' suoi all'oste nemica. I nostri cittadini vollero però far la vendetta potevano, e lo fecero dipingere alla piazza, e alle porte, per traditore con un breve che diceva

Io mi sono Riccardo Spadatratta;
Il tradimento ordii, nè venne fatta.

Questo traditore tornossene a Roma; nè fu molestato, che si sappia, dal Legato del Papa, che si godeva in Avignone. Ma non ebbe lo stesso destino un altro nostro capitano Messer Savello, non traditore, anzi valoroso solda-

to, che volle guerreggiare i guelfi fuorusciti senza obbedire al divieto del Legato papale, che volea metter pace fra guelfi e ghibellini. Il Legato papale con quella giustizia, che più forse di qualunque altro hanno adoprato i Papi Avignonesi, fece metter le mani addosso, e sostener prigione a castel Sant'Angelo il fratel suo, Vescovo e Governator di Campagna, e statuì che non sarebbe costui libero infino a tanto che non si ripresentasse messer Savello, il quale non indugiò a recarsi a Roma, e gli fu tagliata la testa.

Nell'anno 1312 passò per Todi l'Imperatore Enrico VII che andava a incoronarsi a Roma. Nel 1315 veggiamo fatto un accordo di pace perpetua tra Todi e Perugia, e se ne conserva la stipulazione nell'archivio di Todi. Nel 1315 troviamo un bell'esempio, che pur troppo non fu imitato, come e quanto potevasi; perciocchè nel registro degl'istrumenti nell'archivio segreto sia registrato un istromento come il Consiglio Generale della città di Fuligno il 16 Gennaro statuisse per conservare la pace, e crescere i vincoli di amistà col Comune di Todi, che i Todini potessero andare a stare a Fuligno liberamente, come cittadini propri di Fuligno; l'istrumento è rogato da messer Bartolomeo di messer Pietro Notaro da Fuligno.

Degli officiali dei Papi Avignonesi che reggevano parte guelfa in terra di Roma e nell'Umbria avrèmmo a registrare fatti assai, e bruttissimi tutti, perciocchè più vendereccia gente di costoro non fosse mai. Saremo contenti di registrarne uno o due. Un Alberto Astancolle cittadino nostro aveva secreta amistà coi ghibellini, e pensava a trovar modo di riaprir loro la patria. Aveva costui bella moglie, venutaci di Toscana, e facile a recarsi agli altrui piaceri; un Contestabile del Papa se ne innamorò, e per en-

trare in grazia al marito s' infinse ajutarlo nell' intento suo; ma poi la femmina sì gli piacque, che volle la morte del marito, e tutta svelò la trama dell' Astancolle al governatore del Papa, che fece quel male arrivato marito decapitare, e costui si godette la femmina. Peggior corruttela troviamo l' anno 1322 che un caporale Savellesco che stava per i ghibellini in Acquasparta ebbe modo di contaminare il castellano che teneva pel Papa la rocca di Orvieto, come quel che teneva Todi, e la trama era cosiffatta; il castellano di Orvieto saria venuto a Todi con gente armata, e quel di Todi, come a maggiore, gli avrebbe aperto il castello; dove entrato, i suoi si sarebbero chiariti per ghibellini, e la città avrebbero avuta in mano senza contesa. I Todini ebbero vento del trattato, e ne informarono il Legato, il quale con bella maniera seppe aver nelle mani il caporal ghibellino, e in questo mezzo mandò a Todi come commissario un Giovanni da Fiorenza, che entrato nel castello fece sostenere il castellano; quel da Orvieto similmente cadde nella ragna del prete astuto, che lo fece decapitare; ma a Todi volle dare esempio di più truculenta vendetta, perciocchè fece il caporal Savellesco boja del castellano, e poi lui pure uccidere. Mentre però così depravavano il senso morale delle popolazioni, per una cotal sottigliezza teologica veggiamo Papa Benedetto XII dichiarare con un editto che mandò a Todi, e servavasi nell' archivio di S. Fortunato, che le anime in tempo di giubileo non avevano bisogno di purgazione, e andavan difilato in paradiso; onde nasceva la conseguenza che bisognasse far giubilei più spessi che fosse possibile. Gli Antipapi erano peggiori de' Papi; e nel vero Pietro da Corvara, che si faceva chiamare Nicolò V, venuto a Todi l' anno 1328 insieme con Ludovico il Bava-

ro, derubò il tesoro della Chiesa di S. Fortunato, che consisteva in novantuna lampade d' argento, nove calici d' argento dorati, dieci candelieri d' argento dorati, una mitra d' argento dorata, tre turiboli con navicelle, due bacili, due croci, e due ampolle, il tutto d' argento, ed altri mobili preziosi, come dall' inventario che esiste nell' archivio familiare del Comune. Se il prete rubava, il tedesco non teneva già le mani alla cintola, e non contento ai quattro mila fiorini d' oro in oro che avea patteggiati entrò di forza nella città e la guastò.

Tutti sanno che l' eccesso de' mali mosse il nobile spirito di Cola di Rienzo a rivendicare in libertà Roma, e come la notizia di un tanto avvenimento tutta Italia muovesse a nuove speranze, nè furono ultimi i Todini, che mandarono al tribuno una solenne ambasceria, e n' ebbero questa lettera che qui riportiamo.

„ Magnificis et sapientibus viris DD. Prioribus, Con-
„ civibus Communis Civitatis Tuderti Sacri Romani Po-
„ puli devotis filiis et amicis carissimis.

„ Nobis gratissima fuit transmissio ambasciadorum ve-
„ strorum, et ad antiquam renovandam compaginem eis
„ dedimus stantale, sicut dedimus stantale aliis ambascia-
„ doribus, quod ambasciadores portare nolunt sine spe-
„ ciali licentia. Ideo placeat ipsis prioribus illis dare li-
„ centiam portandi Tudertum ipsum stantale, idest ves-
„ sillum, vulgo stendardo, intendentes nostra vota cum
„ Tudertinorum votis, tamquam cum Romani Populi ca-
„ rissimis filiis et amicis aequare.

„ In Capitolio die 6. Augusti decimaquinta indictione
„ liberatae Reipublicae anno primo. „ Questo stendardo di colore azzurro fu consegnato a Messer Rinaldo Caroccio.

Povera Italia e miserrima Roma: tutti sanno come il tribuno non fosse poi che trastullo dei Papi contro a' Baroncelli. Nella seconda epoca della sua possanza mandogli a Roma il nostro Comune cinquanta cavalieri in ajuto.

Quella maledizione di guerre tra Papi, Imperatori, Repubbliche e Tiranni tutta ingombrarono l' Italia di soldati stranieri e selvaggi, i quali per rimaner soli in sulle armi, oltre che erano i più valenti per non aver altro esercizio di quello, uccidevano crudelmente, e taglieggiavano i soldati cittadini con sì ingordi riscatti che non osassero più uscire a battaglia, laddove ad essi caduti prigionieri non si potea quasi niente tôrre, perchè quasi niente avevano. Per mostrare però quanto sia vera la sentenza del Tassoni, che mai gli stranieri non hanno potuto straziar l'Italia se non col senno e col valore degl' Italiani che gli ajutassero, registreremo qui i caporali della banda di Anichino Baungharten che venutoci sul nostro territorio costrinse la città a riscattarsi. I caporali che sottoscrissero i patti furono i seguenti. Pagnus de Cortonio. - Dominus Lancillottus Ungarus - Angelus de Gaiffa - Franciscus de Anguillara Marescalchi - Dominus Nicolaus de Castracanis de Lucca - Dominus Thomas de Piccolhominibus de Senis - Dominus Rigus de Boshel teutonicus - Sicuranus de Alledoicis de Imola - Bernardus de Scholaribus de Florentia - Mondinus de Sabatinis de Bononia - Gregorius Nicolai de Ungaria - Magiolinus de Monte dell' Olmo - Leonardus de Frescobaldis de Florentia - Berneccius de Sabatinis de Bononia - consiliarii et caporales dictae Societatis.

Fra i Cardinali Legati il più destro e forte si fu Egidio Albornóz Cardinale; vero prototipo nella vita publica

e nei servigi fatti alla Santa Sede di quell' altro Spagnuolo Cesare Duca Valentino. A costui venne in capo di domar Todi, e farla suggetta alla Sedia apostolica come le terre del Patrimonio. Ondechè tornato Urbano V in Italia il Cardinale lo incitò contro alla nostra città, e la libertà nostra chiarì come una pertinacia durata cent' anni. Il buon Papa, che per castigare i figliuoli, come hanno fatto tutti i buoni Papi, non guardava al sottile, ci mandò contro quell' inglese capitano di ventura che gl' Italjani hanno chiamato l' Acuto. Costui ruinò gran parte delle nostre Castella, e diede il guasto al territorio, ma la città non potè pigliare che valorosamente si difese sotto la guida del suo potestà Antonio degli Abbati fiorentino, e coll' ajuto dei Raspanti di Perugia. Il buon Papa fece allora l' agnello, e volle guardar le cose giuridicamente, e perchè il conto non gli tornava s' indusse a chiedere all' Imperatore Carlo IV che nuovamente gli facesse la cessione di Todi, e l' Imperatore dava il non suo volentieri; e tra noi i Guelfi per l' affezione antica al Papato, i Ghibellini per la reverenza alla memoria dell' Impero si scoravano, e la città cedevano, e il Magistrato del Podestà si aboliva, e terra soggetta divenimmo alla Sedia Apostolica l' anno 1387. Anno d' infaustissimo ricordo, se non che giova anco al presente il por mente in questa occasione alla politica dei Papi ricominciando dalle parole torte dal Vangelo che Urbano V ci scrisse, sinò alla fortezza che il suo successore ci mise in sul collo.

Ecco le parole di Urbano desunte dal Raynaldo Tom. XIII. Par. II.

„ Qua fronte contra jurisjurandi Religionem, contra „ Fidem, contra fas scelus ausi estis perpetrare, ut sci- „ licet praefatum Camerarium (nempe Marinum Archie-

„ piscopum Tarantinum) a nostra clementia redeuntem, „ qui vos liberosque vestros, conjuges, ac fortunas cum „ maximis nostrarum et Ecclesiae Romanae expensarum „ profluviis de hostium faucibus liberaverat, in Civitatem „ praedictam non permiscritis introire, Ei aures non mi- „ nus, quam ejusdem Civitatis portas damnabiliter ob- „ serantes, ac contra praemissa, a nostra, et ejusdem „ Ecclesie obedientia vos detestabiliter subtrahentes, quod „ quid aliud est quam proditionis, perjurii, et laesae ma- „ jestatis, aliorumque horrendorum et nefandorum cri- „ minum vos retinaculis involuisse, incurrisseque excom- „ municationis et interdicti, aliasque sententias et poenas „ tam ab homine, quam a jure in talia perpetrantes „ inflictas?

Et intra

„ Verum licet vos et praefatam Ecclesiam cum tanto „ animarum vestrarum discrimine, et status vestri detri- „ mento tam enormiter offenderitis, tamen illius vices, „ quamquam immeriti gerentes in terris cujus sacrificium „ est spiritus contribulatus, et qui cor contritum et hu- „ miliatum non despicit, parati sumus erga vos ostende- „ re Sedis Apostolicae lenitatem, et obliteratis offensis „ reddere vos ad eamdem Sedem in exhibitionibus gra- „ tiarum munificos et in vestris opportunitatibus liberales, „ dum tamen vestros recognoscentes errores, pronis cer- „ vicibus, errorum et excessuum vestrorum indulgentiam „ postuletis. Datum apud S. Petrum Kal. Augusti, Ponti- „ ficatus nostri anno quinto.

Due effetti principalissimi produceva ne' popoli il dominio papale, l'uno che li faceva vili, fiacchi, dappoco senza metter giù la ferocia; l'altro che aizzava le parti, e le facea più imperversare, perciocchè più viziosi fosse-

ro gli uomini e manco temessero la possanza del governo, i quali due effetti scorgiamo chiaramente nella storia della nostra città. E nel vero qual meraviglia che dopo aver piegato il collo alla signoria de' preti essa fosse come le altre città parata ad ogni tirannide? E poca fatica ebbe a durare Malatesta da Rimino ad insignorirsene nel 1392, e far decapitare Catalano degli Atti, capo di parte guelfa, che tentò di rimetterla in libertà; e dopo il Malatesta, Biordo Michelotto da Perugia, e Carlo d' Ungheria, e Re Ladislao, e come vedremo in appresso Braccio Fortebraccio, e Francesco Sforza, e chiunque se l'abbia voluta.

Sotto alla signoria del governo dei Papi veggiamo risorgere parte ghibellina perciocchè fossero odiosi al popolo i loro avversarii, siccome quelli che parevano averci indotta la servitù. I Chiaravallesi nel 1374, quando ancora si fabbricava la rocca, mossero ai danni degli Atti sotto colore di ajutare il popolo a non volerla; ma il Vescovo di Todi s' interpose per paciaro, e soddisfatti i capi di parte chi pensava più al popolo? Ma Todi era come un ferro rovente che scottava chi lo maneggiasse; a freddarlo ci volle che venisse tra noi la persona di Papa Urbano VI nel 1388, e ci persuase ad unir le nostre armi alle sue per andare ad oste contro Orvieto, come Orvieto aveva ajutato in altro tempo i Papi contro di Noi: ci venne altresì nel 1394 Bonifacio IX, e come se fossimo una gente felice non pensò che a compiere il campanile di S. Fortunato. Codesti Papi venendo a Todi alloggiavano sempre nelle case degli Atti, e quei gentilotti ne andavano superbi, e forse ne avevano bolle e privilegi a macca: ma di che sapore sapessero i Papi, ne fecero esperimento nel 1405 gli Atti, perciocchè Ludovico Migliorati nipote d' Innocenzo VII facesse pigliare Francesco,

nipote di Catalano, e metterlo nella rocca di Orte. Mal capitava il Todino, e le sue ricchezze troppo ghiotto boccone erano al papista, se non che dove molti sono a mangiare è più facile chiudere le fauci di cerbero. Al Cardinale Giordano Orsino furono sborsati duemila fiorini d'oro da un Matteuccio di Francesco Artimanni del castello di Pesciano, amico degli Atti, e bastarono perchè il cardinale facesse liberar Francesco; il Migliorati s'ebbe a contentare delle castella di Montecastello e Poggio.

Venne poi il grande scisma d'occidente, e la città nostra ebbe il buon pensiero di ricorrere al Concilio di Costanza l'anno 1415 per sapere chi avesse a tenere per Papa, e il Concilio rispose che alla sentenza del loro Vescovo si attenessero; ma i nostri concittadini avrebbero fatto assai meglio se dopo provveduto allo spirituale avessero provveduto al temporale, e non voluto più nè Papa nè Antipapa Signore, se non che erano già venuti manco gli spiriti generosi in quel secolo XV, ed il grosso degli Italiani, già disperato di aver bene, pensasse solo come avere meno intollerabili mali. Col cadere del secolo XIV si entra in una nuova epoca, epoca di spossatezza nell'universale, di arditissime ed infelici imprese in pochi generosi, come Stefano Porcari, i Pazzi, e giovani milanesi, il Lampugnano, l'Olgiato, il Visconti, uccidítori di Giovan Galeazzo.

Vero è però che le milizie italiane in quel secolo si surrogarono alle oltramontane; perchè peccato era nostro, e non natural cosa, che di questi Tedeschi o Catalani si avesse bisogno. I Bracceschi ed i Sforzeschi ebbero i principali vanti nelle armi; e le terre del Papa, com'era ragione per la fiacchezza di quel governo, erano il campo, dove, quando non avessero peggio a fare, esercitava-

no la loro ambizione e la loro crudeltà. I Tedeschi seguitarono altresì a venire, ma non più come armati e padroni, ma come paltonieri e meretrici. Abbiamo a questo proposito un curioso documento, che ci piace notare, dell'anno 1434. Il Comune di Todi diede una casa ad un Tedesco per nome Gualtiero Brebante con una femmina della stessa nazione chiamata Elena, che faceva commercio del suo corpo, con patto che quella casa tenessero fornita di donne di malaffare per la polizia, come ora diremmo, della città. Anco nelle altre città di siffatti documenti si troverebbero, e noi potremmo riportarne degli altri che trovansi nell'Archivio capitolare.

Braccio Fortebraccio nel 1418 si fece Signore di Todi, ed afforzò i tre colli di Montesanto, Monte Cristo, e Santa Maria Maddalena, e come Signore tolse ai Chiaravallesi il castel di Canale, e diello a Nicolò Piccinino, che avea per moglie una sua nipote, e nell'anno 1424 il Papa investì Oddo, figliuolo naturale di Braccio, del castello di Fratta del Vescovo; ma codesti capitani di ventura non poteano fissar le radici della loro dominazione, e il prete tornava sempre in sù, e nella storia generale d'Italia si può leggere come i Bracceschi perdettero la Signoria nell'Umbria, e come a poco a poco quella milizia cedette la preminenza alla Sforzesca, per virtù massimamente di Francesco Sforza, che dopo essere stato Signor della Marca, *invito Petro et Paulo*, si fece Duca della più possente monarchia d'Italia, voglio dire del ducato di Milano; e i nostri cittadini nel 1450 gli mandarono ambasciadori in quella città in segno di reverenza, e gli presentarono un bacile d'argento ed un piatto d'argento dorato, dov'erano scolpite le sue più belle imprese. Nel 1458 i Bracceschi capitanati da Jacopo Piccinino fecero loro ul-

tima prova, e il Piccinino voleva diventar Duca di Spoleto, e di alcune nostre castella s' insignorì, ma l' ambizione ne acquetò il Papa con quel boccone di Assisi, e il Re di Napoli poi l' ebbe a tradimento e l' uccise.

Dopo cotal prova del Piccinino i preti ebbero la Signoria dell' Umbria quasi senza contesa, se non che era travagliata dalle parti, e il mal governo dei preti a l' ingordigia le inveleniva. A questo proposito noi abbiamo a raccontare un fatto sotto quel Pio II che, vuoi come uomo, era de' più grandi letterati d' Italia, vuoi come Papa, è rimaso uno dei più gloriosi di fama e sincera. Un monaco Benedettino in suo tempo rubò la sacristia di S. Nicolò di una croce di argento, e di una lampana, di che i Priori lo fecero incarcerare e fu consegnato al Vescovo perchè lo facesse punire. Il Vescovo con quel crudele arbitrio, che avevano i chierici quando potevano fare a loro talento, pensò ad un crudelissimo supplicio, e fece mettere il frate in una gabbia di ferro posta tra il palazzo del Podestà, e quello de' Priori, dove avesse a stare finchè gli durasse la vita miserabile. I parenti del monaco ladrone che non avevano potuto il vescovo belva ammansare si recarono a corte di Roma, e ugnendo le mani a quei chierici, con una miseria di cinquanta fiorini d'oro alla Camera Apostolica, che assolveva i peccati, e di venticinque alla sacristia che era stata rubata, lo riscattarono, ed era una nuova prova codesta che chi rubava od altro delitto faceva, bisognava che fosse sì prepotente che i chierici non gli mettessero addosso le mani, o bisognava che avesse modo di toccar loro la borsa e farci capitar dentro parte delle ruberie. In questo mezzo noi veggiamo gli Atti quasi sempre vincitori contro dei Chiaravallesi, e abusar della vittoria, tantochè riuscissero in-

comportabili alla città, e il governo papale mostrasse più buona voglia verso di costoro che verso i suoi partigiani antichi. Quale fosse lo stato noi possiamo ricavare dai commentarii di Pio II, che ci venne per la via del Trasimeno, passando a Marsciano, con quattordici cardinali in compagnia, e nove giorni stanziò tra noi. Riferirò recate in italiano le parole del Papa, o a parlar più giusto, del suo Segretario, il cui nome mise il Papa ne' suoi commentarii.

„ Quando Pio recossi a Todi trovò la città turbata
„ dalle intestine sedizioni, perciocchè ci fossero in quella
„ due fratelli della nobile famiglia degli Atti, Giacomo ed
„ Andrea, che, ricchi assai, avevano largheggiando fatto
„ sua la plebaja, e forti per l'aderenza di quelli cui da-
„ van mangiare, a lor talento governavano la città, e non
„ pure tenevano bassi gli altri nobili della parte, ma fa-
„ cevano forza anche ai Presidi e Governatori, che dalla
„ sedia apostolica eran mandati, nè lasciavano che costo-
„ ro o punissero i delitti, o secondo giustizia giudicasse-
„ ro. Spesse volte rupper le carceri, e rei condannati al-
„ la morte tolsero alle mani de' giustizieri in faccia alla
„ forca. Con securtà adunque e vergini rapivano, e ma-
„ ritate donne toglievano, e facevano stragi, e le ricchezze
„ altrui mettevano a sacco, senza paura di pena. Gli
„ uomini degli Atti si lasciavano andare ad ogni scelle-
„ ratezza, e testè avevano morto il bargello del Preside,
„ ned' erano stati puniti di sorta. I buoni cittadini dopo
„ avere siffatte cose lamentate si condolsero, che per
„ somma sciagura la patria loro, invece del regno eccle-
„ siastico, avesse a patir la tirannia, e si accordarono a
„ voler tôrsela dal collo; l' un coll' altro incominciarono a
„ praticare; esser da tentare qualcosa per la libertà della
„ patria, far lega per la prossimana giunta del sommo

„ Pontefice, adoperarsi a ciò che i tiranni fossero schiac-
„ ciati, e troncarsi loro i nervi a far male, e si goda il
„ popolo sue leggi in securtà senza più tema di rapine.
„ Recansi adunque da Pio tutti insieme tre dì dopo che
„ a Todi fu giunto, e quanto avevano patito di male gli
„ mettono innanzi agli occhi. Gli dicono aver, già fu
„ tempo, creduto che sudditi fossero stati della Chiesa,
„ ma la sperienza aver del contrario; Signori a Todi es-
„ ser gli Atti, e niente i governatori Romani. Pregano la
„ Chiesa Romana a voler rivendicare il suo diritto, e
„ tôrre ai buoni cittadini dal collo un giogo sì crudele
„ di servitù, che non poteano più tollerare a niun mo-
„ do. Pio commise ad alcuni cardinali di dare orecchio
„ alle querele dei cittadini, ed alle discolpe degli Atti.
„ Esaminate le cose si vide chiaro che la città era in
„ pessimo stato per cagione degli Atti, ed Andrea es-
„ sere di gran lunga peggiore di Giacomo, e più dan-
„ noso cittadino; e pertanto bandillo dalla città, ed es-
„ sendo i pareri del popolo incerti elesse un nuovo
„ senato, e imborsò i nomi dei Priori che due mesi
„ tengono la Signoria. Fece legge che non osasse alcu-
„ no entrare armato nella città, nè intercedere per i rei
„ capitali, se non fosse parente almeno in terzo grado,
„ nè osasse alcuno, quando scoppiava tumulto nella città,
„ entrare armato nella casa di alcun cittadino. Tutti
„ aver diritto di ragunarsi in piazza, e d' andare a Pa-
„ lazzo o dal Governatore, o dal Capitano, e fece molte
„ altre leggi salutifere, le quali osservate infino ad ora
„ l'hanno fatta secura e pacifica. „

Dopo la visita del Papa mettiamo quella di un Re. Cristierno Re di Danimarca e Norvegia venne nel 1475 a Todi per venerare le ossa del B. Filippo Benizi dei

Servi di Maria, e trattò quei frati alla regale lasciando loro dei molti quattrini. Le riforme di Papa Pio non bastarono già a sveller le male piante dalla nostra città: veggiamo nel 1464 un Ser Nanni Tolomei Governatore della medesima fare coi decemviri una legge disperata, minacciando il taglio della lingua a chiunque si chiamasse guelfo, o ghibellino. Ma gli Atteschi, guelfi a dispetto del Governatore, diroccarono a Matteo Chiaravalle il castello di Montignano per far la vendetta del castello di Sismano, da cui quindici anni prima questo stesso Matteo avea scacciato Giacomo ed Andrea degli Atti, e nel 1485 per riscossa alcuni Chiaravallesi entrarono di furto a Todi, investirono le case di Andrea e le presero, e quel vecchione che avea ottant' anni gittarono dalla finestra.

I Governatori non sapevano che fare, e provvedevano almeno che non si facessero nuove torri e castella nel contado; intorno alla qual cosa si fece legge insin dal consiglio generale nel 1480, e la legge fu guastata per non so quale spirito suntuario, perciocchè condannava chi non era nobile e fabbricasse come i nobili non pur castella e torri, ma anco palazzi e case, alla ruina, ed a cento ducati d' ammenda. Leggi fatte per lasciare a chi può la licenza di romperle. Nel 1494 i Chiaravallesi col favore di Carlo VIII Re di Francia che andava alla conquista del Reame di Napoli s' insignorirono di alcune castella, e i nostri cittadini le dovettero pagare a quel Re vendereccio e spendereccio 450 ducati. Nel 1495 Vittorio Chiaravallese con meglio di ottomila persone tratte da Spoleto, da Terni, e dalla Marca entrò in Todi, e fece morire Angiolo degli Atti, che n' era come il Signore e scempio della sua parte, e lo stesso anno si con-

cluse la pace. Intervennero per la parte degli Atti il cav. Ludovico, Gio. Biagino, Ladislao, Antonio, Almonte, Francesco, Angelo, Giacomo, Matteo, Polidoro e Tolomeo degli Atti, Roberto degli Oddi, Antonio Stefanucci, Gio. Scarlatini, il sig. Andrea d' Acquasparta a suo nome e de' suoi consaguinei, Matteo Isacchini, Gio. Matteo di Gio. Lorenzo Stefanucci, Gio. Francesco Nisterni, Girolamo Amorosi, Gio. Batta., Pierfrancesco, Bartolomeo Alvi, Gervasio Palemone, Gio. Palemone, Francesco Minuti, Giacomo Lippi, Cherubino Matalucci, Serafino Massimi, Vespasiano Cechi, Bartolomeo Scaniuzzi, Bernardino Compagni, Annibale degli Atti, Angelino Benigni, Matteo Rosati, Gio. Paolo e Gio. Gentiloni, Paris Mariotti, Cecco di S. Terenziano, Fortunato di Massa, Rivelino e Pietro Rivelini, Agostino Errigucci, Tommaso Beniamini, Giacomo, Angelo di S. Marco. Per la parte de' Chiaravallesi: Ercole e Troilo Guglielmi, Bernardino Chiaravalle, Andrea de' Consoli, Ulpiano Beti, Gerolamo Francisci, Ercole Rodulfi, Matteo Artimanni, Mercurio Pamfili, Matteo Todeschini, Errigo Errighi, Giacomo e Matteo Benedettoni per se stessi e a nome degli altri cittadini Chiaravallesi - e per procura per mano di ser Riccardo Laurenzi e Evangelista Santi, Sebastiano Astancolle, Luc'Antonio Todolli, Moisè d' Antonio, Laurenzio di Bartolomeo per Costantino Sciugatroscie, Benedetto Ciccolini, Ulpiano Bosi, Jeronimo Francisci, Alberto Benedettoni, Ottaviano Nani, Pietro Paolo, Campoleone, Israele e Giulio Leônij, Marino Franci, Ercole di Ridolfo, Matteo Artimanni, Polito Janni, Pier Angelo di Pietro Paolo. Meo Armeis, Gio. Battista Saturnini pacificò per se e suoi provveduti, Giacomo Antonio Ferri, Mariotto Cremesini, e Pietro Giacomo Coluzi. Tutti si obbligarono alla pace sotto pena di diecimila ducati d' oro.

Mediante il Magistrato dei cento gli Atti rimasero potenti nella città, comechè il corpo dei nobili cominciasse a volerne a poco a poco infrenare le voglie, ma i Chiaravallesi furono esclusi. Che facessero Vittorio e Altobello, e la ferocia più fine e crudele di costui abbiamo raccontate nella vita di Bartolomeo d' Alviano. Quel che allora non mettemmo in chiaro si furono gli effetti del tocco fatale di Alessandro VI e del suo figliuolo Duca Valentino. Dove costui penetrava lasciava un segno, ed una fiacchezza intestina metteva nelle antiche parti. Governar sapeva il Valentino, se non col fine del pubblico bene, col suo fine; la rocca messa sul collo ai Todini fu meglio guernita, le nostre castella più forti furono date alla Camera Apostolica. I Chiaravallesi ruinati affatto, e gli Atteschi smunti di dovizie, e costretti a far debito. Dopo la morte di Alessandro VI noi sappiamo come quella furia impetuosa di Bartolomeo d' Alviano rivendicò sua parte, e la rocca di Todi fu smantellata e ripigliate le castella, e per poco fu creduto che fosse surto un nuovo Braccio da Montone e Francesco Sforza. Ma non si poteano rifare i tempi; Italia era spossata. Giulio II fatto Papa rifabbricò la rocca; e per le castella volle mille ducati d' oro; ma, morto Giulio II, i Todini non riebbero i mille ducati, e riperdettero le castella, che furono insieme con molte altre fatte smantellare dal Cardinal Legato Angelo Clavario. Clemente VII seguitò la politica di suo cugino, e nel vero dopo essere venuta Perugia all' obbedienza della Chiesa, come avrebbero potuto le città minori dell' Umbria levar più il capo ? Peggio fu sotto Papa Farnese, che invocato da noi in un nostro piato cogli Spoletini pel castello di Acquasparta, se la prese per se, e la diè in feudo a Pierluigi Farnese, il diminutivo del Valentino, e noi

ebbimo a ringraziarlo di ciò, e ad ospitare alla papesca nel 1545 il cardinal Savelli, l'Arcivescovo di Napoli, la duchessa di Castro, ed Orazio Farnese; e a tanto stremo era venuta la nostra città che per pagare il debito fatto fu forza dar di piglio e vendere una tenuta in su quel di Castel Rinaldi; e già eraci stato anco il Papa nel 1535 con parecchi cardinali. E fu codesto un bel trovato di corte di Roma per impoverire i popoli, facendo le viste di far loro piacere; ed oltre questo bel trovato pullularono di repente nuove religioni di chierici per contrastare l'eresie tedesche, e nuove leggi e usanze di nobiltà oziosa, burbanzosa, e fatta vile per l'ozio, e per la burbanza tenuta lontano dal popolo. A volta a volta però lampeggiarono nuovamente le antiche rabbie, e prima che nella mollezza cadessoro i nobili mutarono gli antichi partigiani in sicarii; così nel 1554 veggiamo registrati due bruttissimi avvenimenti nelle nostre cronache. Attilio dei Baschi, che partecipava alla signoria del castello di Carnano insieme con suo consorto entrò d'amico nel castello, e costui fece uccidere la sua vecchia madre. Ma i Papi addesso erano pronti a far la giustizia, e forti; la vita perdonarono al Baschi, ma il suo castello ruinarono, e tutti i suoi beni confiscarono, e alla famiglia degli Ancajani vendettero, che n' ebbero titolo di Baroni. Similmente Pietro Cesi che aveva ruggine con Angiolo degli Atti insin dal 1550, perchè questi gentilotti fabbricavano a prova, ed accrescevano i loro palagi l'un presso all'altro vicino al Duomo, e l'Atti aveva rotto il disegno dell'emulo comperando prima di lui non so quale spazio di terra, volle vendicarsene, e gitosene a Casigliano con parecchi servitori come amico e parente, fece uccidere dai suoi sicari l'Atti e due suoi figliuoli; ma la moglie e due fi-

gliuolini camparono nell' alto della rocca. I Cesi avevano favore in corte di Roma, e la giustizia per Pietro non fu così dura come era stata pel Baschi; si contentarono dopo quattordici anni di far le paci fra gli Atti e i Cesi. Intanto sempre più si veniva organizzando il mal governo pontificio. Todi si mise sotto al Legato dell' Umbria, ed avemmo Monsignori a Governatori, e non più storia; perciocchè la vita dei Municipii fosse cessata in Italia; nè quella ancora della Nazione incominciasse. Con la metà del secolo decimosesto noi mettiamo fine a queste memorie perchè non avremmo più a dire cosa che potesse interessare i nostri leggitori. Ben è vero che rimarrebbe un grande studio a fare per vedere come d' anno in anno scemasse la popolazione, e crescessero i beni di manomorta, e la inerzia, e le astuzie; ed a poco a poco la pace sotto i preti facesse a noi più danno che le continue guerre, e le discordie feroci delle parti. Chi ora ci capita a Todi trova case vuote e le proprietà degli Atti e dei Chiaravalleschi e delle altre nobili famiglie cadute in mano della Chieresia, de' frati, delle monache, e delle opere pie, e quel che dico di Todi anco delle altre città dell' Umbria si trova vero, ma portiamo speranza che con le nuove leggi ed istituti politici tornino a rifiorire codeste città con ispiriti non più municipali, ma nazionali. Intanto caviamo dalla storia del nostro municipio questo utilissimo ammaestramento che più nocquero a noi l' inettitudine e la parzialità del governo papale che non avessero nociuto nè i Guelfi nè i Ghibellini, nè gli Atti nè i Chiaravalleschi; e il male più grave di nostre discordie non fu il sangue che costarono, ma la necessità in cui ci addussero di cotal fine.

—

APPENDICE

ISCRIZIONI

PREFAZIONE

L' uomo è uno spirito immortale, e vuol lasciare su la terra del suo misterioso pellegrinaggio una impronta che lo rammenti agli avvenire.

Non omnis moriar, multaque pars mei
Vitabit Libitinam.

Questo sentimento non freme solo nel petto del poeta, ma di ogni mortale; quindi vengono altresì la perennità della famiglia e della patria.

Gli Etruschi, i Romani erano di questo nobilissimo sentimento pieni, come ne fanno fede i grandiosi monumenti, e le statue moltissime, e le commemoriali epigrafi, e le mortuali leggende; colle quali vollero il nome loro ricordato alla pietosa carità de' nepoti, e chiariti i posteri di que' fatti, onde si credettero virtudiosi, grandi, e possenti.

Di codeste epigrafi trasse il suo gran pro la storia, e giovossene a conoscere la successione de' tempi, la lingua, gli usi, le istituzioni, le leggi, la vita tanto interiore

quanto pubblica della famiglia, e dello stato, e la storia del cuore, per ultimo di que', che ci preirono in questo continuo affannoso avvicendarsi di morti, e di vivi. Con la scorta delle lapidi formò la cronologià consolare il Panvinio, gli annali ecclesiastici il Baronio, ci diero contezza della storia del diritto il Sigonio ed il Gravina, ci fe' conoscere la teologia de' Romani e de' Greci Natale Conti, e la corretta ortografia latina e le dizioni eleganti il Manuzio, a tacer d' altri uomini valentissimi, che opere di gran lena compierono e ci lasciarono raccolte numerose di epigrafi dell' antichità; pur non mi passerò di nominare per debito di reverenza il Fabbretti, il Mazzocchi, il Maffei, il Morcelli, il Muratori, che ci lasciò veramente qual egli l' intitolava un *Tesoro nuovo* d' iscrizioni, ed il Grutero.

Molti intesero a tramandarci la particolare epigrafia di alcun paese, o delle patrie loro; e fra i moderni ricorderò il Furlanetto di Padova, il Tonini di Rimino, il Labus di Brescia, il Cavedoni di Modena, l' Aldini di Como e del Ticino, Clemente Cardinali di Velletri, il Capialbi di Vibo-Valentia (Monteleone), il Mommsen del Regno di Napoli, il Garrucci d' Isernia, di Rieti, dei Cerniti ne' Mariani, dei Liguri Betiani, dei Fabraterni (Ceccano), il Lanza di Solone, il Viola di Tivoli, il Gazzera d' Ivrea. Delle iscrizioni di Todi non era edita alcuna collezione, ed io mi sono voluta pigliare codesta fatica, mettendovi tutta la diligenza che per me si poteva. Ai nostri Magistrati avea da Venezia addimandato copia delle nostre iscrizioni patrie il Manuzio, nè so se l'ebbe, certo egli alcune pubblicònne; nel 1611 il Consiglio Generale decretava che Luc'Alberto Petti, e Nicodemo Fredi intendessero a raccorre le sparte iscrizioni del territorio di Todi, e che le raccolte nel palazzo

del Comune si conservassero; così avean provveduto più città italiane, dal Muratori laudatene; ma per la solita pecca nostra, che pur quella sembra fosse de' padri nostri, di riuscire a nulla dopo i saggi propositi, e della trasandatezza nel compiere l'avviato, il decreto non si tradusse ad atto, e come altri sciopero si rimase nel libro delle decretali, e nel libretto de' *Ricordi Perpetui* del nostro Comune, dove è ancora ricordo.

Gran parte delle pietre tuderti iscritte deperirono; poco le apprezzarono i cittadini; furono adoperate per materiali da costruire, furono spezzate, disperse, vendute, donate, furate: più cardinali e vescovi, infra gli altri il Gualterio le asportarono di Todi ad ornarne le case loro, ad arricchire qualche privato museo, senza rammentare neppure il paese d' onde le avean tratte. L' abbate don Andrea Giovannelli con gran dose di buona volontà, di scarsa ed indigesta erudizione, sognando storie, fatti, parentele, parole, se la discorreva da gran baccalare d' antiquaria, e ci lasciò molte iscrizioni trascritte, e più memorie delle patrie anticaglie, del che dobbiamo sapergli buon grado, ma non sì d' aver mandato a Pesaro al Passeri ed all' Olivieri le pietre rinvenute, ed i bronzi e le statuine, in contraccambio de' quali doni una lapide gli apponeva nel suo museo l' Olivieri.

Poche sono le pietre superstiti che ho potuto di per me osservare, e le ho diligentemente trascritte, le altre iscrizioni ho raccolte parte da un manoscritto del canonico Luigi Cori, donato al cardinal Borgia, parte da un manoscritto del p. Giorgio Benedettoni, abate Olivetano, amico del Lanzi e del Vermiglioli, parte da un manoscritto di Giovanni Battista Guazzaroni serbato nella biblioteca

Augusta di Perugia, parte da opere già messe a stampa, parte da alcuni manoscritti del Petti e del Buselli, ed alcune da ultimo da uno scorrettissimo manoscritto di Ottaviano Ciccolini, nostro gentiluomo, che, invasato dal malo esempio dei Romani che distrussero le opere degli Etruschi, da quel valente antiquario ch' egli era, copiò, e Dio vel dica il come, tutti gli originali manoscritti de' nostri vecchi, e ne abbruciò gli autografi, per farli parer sua fatica, ma non seppe ben copiare, nè sopperire al distrutto.

Pur oggi avvi chi in simil modo fa mal governo di qualche vecchia carta razzolata in qualche polveroso scaffale; Dio lo illumini e gliel perdoni, come perdoni a que' dabbene che non vogliono far vedere qualche libruccio di memorie patrie, qualche rosa pergamena, qualche quaderno di carte tarlate per timore che il tesoro mandato in luce non sminuisca di pregio, ed a quelli che non permettono l' accesso agli archivi per quanto dimandato, o lo vi concedono a sgoccioli e con difficoltà massime.

Nella mia raccolta vi sarà forse qualche iscrizione falsa, per quanto mi sia adoperato a scevrar le vere dalle false; ma non è questa agevol cosa, chè, come ci dice il Maffei, molti furono in Italia gl' impostori di epigrafi, e seppero sì bene il loro mestiere, con tanto ingegno, e tanto savore di latino imitarono le antiche iscrizioni da trarre in inganno anche i più sperti ed accreditati. A ben trascrivere le iscrizioni è necessaria buona dovizia di studj, io non professo archeologia, e se sarò incorso in qualche errore lo mi si perdoni, e consideri che m' ebbi la disgrazia di studiare su collezioni fatte colle traveggole dell'amor patrio, ripiene di errori madornali; de' quali tentai rinettarle nella interpetrazione che ho posto sotto ad

ogni iscrizione; le note che avea fatto non giudicai degne di pubblicazione, chè non possono durare al paragone de' lavori de' dotti italiani e stranieri, nè io nel mio paese avea agio di libri e consigli per trarmi d' imbarazzo.

Nella partizione delle iscrizioni non adoperai il sistema del Morcelli, ma le disposi su norma datami dal P. Raffaele Garrucci d. C. d. G. per fama chiarissimo, fra i dotti dottissimo, che mi fu sprone all' opera.

Pongo dapprima le iscrizioni sacre e votive, dopo gl' Imperatori e Soldati - i Monumenti privati e pubblici ne' quali si parla de' Magistrati municipali maggiori e minori ec. - i Titoli sepolcrali e loro frammenti - le Iscrizioni di varia suppellettile - le iscrizioni cristiane - le false da ultimo o le sospette, perchè fra queste ad alcuno potrebbero sembrar vere quelle che io false estimai. Non riporto le iscrizioni etrusche tuderti, perchè verranno tutte le iscrizioni etrusche d' Italia pubblicate dal ch. Ariodante Fabbretti Perugino, nome caro e conosciuto ai dotti nostrali e forastieri. Il cielo mi abbia concesso di apportare qualche lustro ai studj, alla patria; niun' altra cosa ho mai desiderato fra le fatiche, le noje, l' ingratitudine, ed i dispiaceri che travagliano chi vuole nei nostri paesi in qualche onesto studio adoperarsi.

—

1

PRO . SALVTE
COLONIAE . ET . ORDINIS
DECVRIONVM . ET . POPVLI
TVDERTIS . IOVI . OPT. MAX.
CVSTODI . CONSERVATORI
QVOD . IS . SCELERATISSIMI . SERVI
PVBLICI . INFANDO . LATROCINIO
DEFIXA . MONVMENTIS . ORDINIS
DECVRIONVM . NOMINA
NVMINE . SVO . ERVIT . AC . VINDI
CAVIT . ET . METV . PERICVLORVM
COLONIAM . CIVESQ. LIBERAVIT
L. CANCRIVS . CLEMENTIS . LIBERTVS
PRIMIGENIVS
SEXVIR . AVGVSTALIS . ET . FLAVIALIS
PRIMVS · OMNIVM . HIS . HONORIBVS
AB . ORDINE . DONATVS
VOTVM . SOLVIT

Pro salute coloniae et ordinis decurionum et populi Tudertis Jovi Opt(imo) Max(imo) custodi conservatori quod

is sceleratissimi servi publici infando latrocinio defixa monumentis ordinis decurionum nomina numine suo eruit ac vindicavit, et metu periculorum coloniam civesq(ue) liberavit L(ucius) Cancrius Clementis libertus primigenius sexvir augustalis et flavialis primus omnium his honoribus ab ordine donatus votum solvit.

Iscrizione in tavola di marmo bianco corniciata trovata nell' anno 1490 presso la chiesa di S. Fortunato, ed ora posta nel muro di facciata del palazzo municipale. Fu pubblicata dallo Smezio, da Aldo Manuzio, dal Grutero dal Morcelli.

2

M. STATILIVS AVGVR
DEDI

M(arcus) Statilius Augur dedi(cavit)
Esiste questa iscrizione nel Castello d'Ilci.

3

IOVI
OPTVMO . MAXIMO
T . PETTIVS . T . L . F
D . D . L . M . P

Iovi Optumo Maximo T(itus) Pettius T(iti) L(ibertus) F. .. D(onum) d(edit) L(ibens) m(erito) il P. finale sembra interpolato.

Mss. Ciccolini. Iscrizione edita nelle schede Carpinee.

4

I . O . M
ET . MARTI . AVG.

I(ovi) O(ptimo) M(aximo) et Marti Aug(usto)

Lapide trovata in Todi l' anno 1720. Mss. Ciccolini.

5

IOVI . OBSEQVENTI
ALARICVS . SPERATVS
CVM . PIA . FILIA
D . D

Iovi Obsequenti Alaricus Speratus cum Pia filia d(onum) d(edit).

Questa pietra rappresentante un' ara votiva fu trovata al Quadro, castello vicino a Todi. Mss. Ciccolini.

6

I. O. M
ET . MARTI . AVG
ET . CET . D . D.
OMNIBVS
IMMORTALIBVS
VLPIVS MARTINVS
PRO SE SVISQVE
V. S. L. M.

I(ovi) O(ptimo) M(aximo) et Marti Aug(usto) et cet(eris) D(iis) D(eabus omnibus immortalibus Ulpius Martinus pro se suisque V(otum S(olvit L(ibens) M(erito.

Iscrizione disotterrata in Todi l' anno 1772. Mss. Ciccolini.

7

SACRVM . DEVM . DEARVM
VOTO . SVSCEPTO . DEDICAVIT
C. PETIVS . RVFVS

Sacrum De(or)um Dearum voto suscepto dedicavit C(ajus) Petius Rufus. - Mss. Cori, mss. Benedettoni.

8

BONAE . DEAE . SACR.

Bonae Deae Sacr(um). - Mss. Cori, mss. Benedettoni.

9

CERERI MATRI

Iscrizione disotterrata nell' antico Vico Martano. Mss. Cori, mss. Benedettoni.

10

DEO . APOLLINI . SACR
PRO . SALVTE . IMP. CAES.
TRAI. HADRIANI . AVG.
L. IVLIVS . MARCIANVS
L· IVLIVS · LETIANVS
L . V . S . L . M

Deo Apollini Sacr(um) pro salute Imp(eratoris) Caes (aris) Traj(ani) Hadriani Aug(usti) L(ucius) Iulius Marcianus et L(ucius) Iulius Letianus L(aeti) V(otum) S(olverunt) L(ibentes) M(erito)

Lapide trovata in S. Maria in Pantano nel 1746 dove esisteva fino al 1820 quando la lesse Don Giorgio Benedettoni che ce la lasciò scritta, e quindi deperita o rubata. Pubblicata da G. M. S. nelle vite dei Santi della Città Martana - Roma pel Barbiellini 1771.

11

DEO . APOLLINI . SACR
L . MARCIANVS

Deo Apollini Sacr(um) L(ucius) Marcianus.

Iscrizione in travertino trovata in Todi l' anno 1590. Mss. Ciccolini.

16

12

. . . . . ɔIV
. . . . . STAEPHI
. . . . . ANTVS
APOLLINI . D. D. (donum dedit)

In Colvalenza fu trovata questa lapide nell' anno 1749 così dice D. Giorgio Benedettoni che ce la lasciò copiata.
Fu edita dal Muratori Class. I. pag. 22 diversamente.

13

MARTI
MAV
L· M

Marti M(arcus) Au(relius) l(ibens) m(erito.
Lapide tratta dal mss. Cori, edita dal Gori e dal Gudio erratamente.

14

MAVORTI
M . PANCHIVS . M · F
CLV· Q

Mavorti M(arcus) Panchius M(arci) F(ilius) C(lustumina) Q(uaestor).
Lapide trovata nel 1699 riportata nel mss. Cori e nel mss. Benedettoni, inedita.

15

HERCVLI · PRAESENTI
SACR· M· VLPIVS· EGN
ATIVS · V· S· P·

Herculi Praesenti Sacr(um) Ulpius Egnatius V(oto) S(uscepto) P(osuit).

Dai mmss. Cori e Benedettoni. Lapide trovata a Monte Santo presso Todi l'anno 1719.

16

HERCVLI · CONSERVATORI
DOMVS · VLPIANORVM
SACRVM

Iscrizione pubblicata dal Grutero pag. 45, e dal Sigonio. Fu disotterrata in Valdoppio, ossia Val di Olpio, o Val di Ulpio.

17

.....VERTVNNO
.....TVM · SOLVIT
....VTVS
TORQVATO · ET · ATTICO
COS

..... Vertunno ..... (vo)tum solvit .... utus Torquato (*Herode*) Attico co(nsulibu)s.

Mss. Cori. Marmo rinvenuto in Portafratta l'anno 1751. L' epoca de' Consoli è l'anno di Roma 901, di G. C. 148.

18

SACRVM · NYMPHARVM
T· POMPOSIDIVS · LOLLIA · PRIMIGENIA · FECERVNT
TORTVLLO · ET · SACERDOTE · COS
ET · EVM· DIEM · INSTITVERVNT
KALENDIS · SEPTEMBRIS

Sacrum Nympharum T(itus) Pomposidius Lollia Primigenia fecerunt Tortullo et Sacerdote Co(nsulibu)s et eum diem instituerunt Kalendis Septembris.

Iscrizione trovata in Massa di Todi nel 1836, esistente ora nel Museo Clementino. I Consoli Tortullo e Sacerdote furono l' anno di Roma 911, di G. C. 158.

19

SILVANO
AVG· SAC·
L· TITIVS
EVTYCHAS
NEGOTIANS
MATERIARIVS
D · D ·

Silvano Aug(usto) Sac(rum) L(ucius) Titius Eutychas negotians materiarus d(onum) d(edit).

Lapide trovata a Vasciano di Todi riportata dal Muratori Nov. Thesaur. Vet. Iscript. Tom. II. pag. 980. N. 8.

20

C· CAESIVS · STERNATVS
SILVANO· D· D

C(ajus) Caesius Sternatus Silvano d(onum) d(edit.

Lapide trovata a Salviano come asserisce il Benedettoni, e riportata dal Fontejo nell' appendice al Jacobonio.

21

GENIO · ARISTOB

Genio Aristob(uli)

Dal mss. Cori. Il Muratori faceva osservazione sul nome Aristobulo.

20

22

GENIO · MVNICIPI

Iscrizione in Ripabianca. Dai mmss. Benedettoni, e Cori.

23

LARIBVS
C · CANTI
NIVS
MAG · C ·
D · D

Laribus (Cajus) Canti . . . . . nius Magister C(ollegi ? d(onum) d(edit).

Vedi il Tom. II. degli Annedoti Romani pag. 462.

24

C· FVRIVS · C· F·
T· TITIVS · A· F· FLAC· TVDER
IIII VIR I·
ARAS · XI S· C· FAC · CVRA

C(ajus) Furius C(aii) F(ilius T(itus T(itius A(uli F(ilius Flac(cus) Tuder quatuorvir(i) Jure dicundo aras (*eæ*) S(enatus) C(onsulto) fac(iundas) cura(verunt).

Lapide trovata in Todi e trasportata a Spoleto nel 1741. Mss. Ciccolini.

25

VLPIVS · MARTINVS
PRO · SE · SVISQVE
LIBERTIS · EX · VOTO
F · V · S · L · M·

Ulpius Martinus pro se suisque (liberis)? ex voto (suscepto) v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito). Mss. Ciccolini.

26

IMP· CAES
NERVAE . TRAIAN

Imp(eratori) Cae(sari) Nervae Trajan(o)

Marmo mutilo mandato dal Giovannelli in Pesaro all' Olivieri. Mss. Ciccolini.

27

IMP · CAES · NERVAE · TRAIANO · AVG
GERM · DAC · P

Imp(eratori) Caes(ari) Nervae Trajano Aug(usto) Germ (anico) Dac(ico) P(arthico).

Marmo mutilo disotterrato in Todi nella Piazza dell' Erbe l' anno 1657. Mss. Ciccolini.

28

IMP · CAESARI · DIVI · NERVAE · FILIO
NERVAE · TRAIANO · AVG · GERM·
PONT · MAX · TRIB · POTEST
COS . IIII · P · P · NOMINE · PVERORVM
VLPIANORVM · EX · S · C·

Imp(eratori) Caesari Divi Nervae filio Nervae Trajano Aug(usto) Germ(anico) Pont(ifici Max(imo) Trib(unicia potestes(tate) Co(nsuli) (IIII) P(atri) P(atriae) nomine puerorum Ulpianorum ex S(enatus) C(onsulto).

Trovata in Todi presso la Chiesa di S. Carlo l' anno 1713. MMss. Cori e Benedettoni.

29

.....ANTONINVS · AVG
.....ARMENIAE · MEDIAE
.....PARTHIAE . MAXIM
.....TRIB . POT . XXIII . COS . X

Imperator Caesar Marcus Aurelius Antoninus Aug(stus) Armeni(*acus*) Medi(*cus*) Germanicus Pa(*rthicus*) Trib(unicia) Pot(estate (XXXIII) Co(n)s(uli) (III) Imperator X

Muratori Tom. 7. Class. IV pag. 240 N. 7.

30

IMP. CAES. DIVI . ANTONINI

. . . . . .

Imp(erator Caes(ar) Divi Antonini Magni filius Divi Severi nepos Marcus Aurelius Antoninus Pius felix Augustus.

Iscrizione trovata in Todi negli Orti fra Porta Fratta e Porta Romana nel 1764. Mss. Buselli. Appartiene ad Eliogabalo.

24

31

CAES. L. SEPTIMIO . SEVERO . PIO . PERTIN
AVG. ARAB. AD. PAR

Imperatori L(ucio) Septimio Severo Pio Pertin(aci) Aug (usto) Arab(ico) Ad(iabenico Par(thico).

Marmo rinvenuto in Pantalla presso la Chiesa di San Giovanni. Mss. Buselli. Muratori pone all' anno 193 che il Senato accordasse a questo Imperatore i titoli di Adiabenico, Partico, Arabico.

32

IMP . CAES.
MARCVS . ANTONINVS
INVICTVS . PIVS . FELIX . AVG
PARTH . MAX . BRIT . MAX . GERM
MAX . PON . MAX . TRIB . POTEST
XVIII . IMP . III . COS . IIII . PROCOS
VIAM . ANTE . HAC . LAPIDE . ALIO
INVTILITER . STRATAM . ET
CORRVPTAM . SILICE . NOVO
QVO . FIRMIOR . COMMEAN
TIBVS . ESSET . MILLIA . PAS
SVVM . XXI . SVA . PECVNIA
FECIT

Imp(erator Caes(ar) Marcus Antoninus invictus pius felix aug(ustus) parth(icus) max(imus) brit(annicus) max (imus) Germ(anicus) max(imus) Pont(ifex) max(imus) trib (unicia) potest(ate XVIII Imp(erator) III co(n)s(ul) IV Proco(n)s(ul) viam ante-hac lapide alio inutiliter stratam et corruptam silice novo quo firmior commeantibus esset PER millia passuum viginti unum sua pecunia fecit.

Lapide trovata sulla via Flaminia presso Todi, trasportata a Monticelli, poi perita. Mss. Cori, mss. Benedettoni.

Appartiene quèsta lapide ad Eliogabalo.

33

IMP. CAESARI
ANTONINO . AVGVSTO
TRIB . POT . II . PROCOS
L. SEPTIMIO . SEVERO
ARABICO . ADIABENICO
PARTHICO . MAX
FILIO . DIVI . IMPERA
MVNICIPES . COS
TVDERI

Imp(eratori) Caesari Antonino Augusto trib(unicia pot(estate) II proco(n)s(ule) L(ucii) Septimii Severii Arabici Adiabenici Max(imi) Filio, Divi (*Marci Nepoti*) Municipes cos? *'Tuderti* ?)

Lapide trovata in Todi l' anno 1756 ; l' ho tratta piena d' errori dal mss. Ciccolini, è ancora inedita.

34

IMP. CAESARI . LICINIO
VALERIANO
PIO . FELICI . AVG
PONT . MAX . TRIB . POT
TER . COS . II. PROCOS . P. P.
D D

35

IMP . CAES . P . LICINIO
EGNATIO . GALLIENO
PIO . FEL . AVG. PONT
MAX . TRIB . POT . III
COS . PROCOS . P. P.
D D

Lapidi trovate in Acquasparta diocesi di Todi edite dal Muratori che avvertiva l' errore del Rainesio il quale faceva Egnazio fratello di Gallieno e non già lo stesso Gallieno, che portasse sì l' uno che l' altro nome, e l' opinione sua con queste lapidi avvalorava.

36

. . . . . OVINIO . . . . . IR
. . . . . CVRATORI . VIAE . FLAM .
. . . . . PAL

Lapide disotterrata presso il Ponte antico Romano detto Fondaglia nel 1709 pubblicata da G. M. Stella nelle vite de' Santi della Città Martana.

37

. . . . . VOLCASIO
. . . . . .
LEGATO . PROVINC . NARBON
LEGATO . LEGION . V. MACEDON
PROCOS . PROVINCIAE . SICILIAE
PRAEF . AERARI . MILITARI
COS
DECVRIONES . ET . PLEBS
OPTIMO . ET . AMATISSIM
SVI . PATRONO

. . . . .Volcasio . . . . . legato Provinc(iae) (Narbon(ensis) Legato legion(is) quintae Macedoni(cae) Proconsuli provinciae Sicilia(e) Praefecto aerari militaris Co(nsules) Decuriones et plebs optimo et amatissimo sui patrono.

Iscrizione trovata nell' orto dell' Episcopio nel 1680. Mss. Guazzaroni. Edita dal Muratori Class. X pag. 170 n. 7.

38

.....CORVM.....GAI.....
CAE...RIS . NERVAE . TRAIANI
AVG . GERM . DACICI . PROPRAET
PROVINCIAE . DALMATIAE
COLONIA . IVLIA . FIDA . TVDER
PATRONO . EX . D. D.

.....corum LEGATO IMPERATORIS
.....Cae(sa)ris Nervae Trajani Aug(usti) Germ(anici) Dacici Propraet(ore) Provinciae Dalmatiae Colonia Julia Fida Tuder(ti) Patrono ex D(ecurionum) D(ecreto).

Questo frammento d'iscrizione trovato in Todi presso la Chiesa di S. Carlo nell'anno 1606 fu edito dal Muratori Tom. I. Class. XVI pag. 1111 n. 4.

39

Q . CAECILIO
Q . F . ATTICO
TRIB . MIL.
PRAEF . FRVMENT

Q(uinto) Caecilio Q(uinto) F(ilio) Attico Trib(uno) Mil(itari) Praef(ecto) Frument(i).

Iscrizione rinvenuta in Todi a Porta Romana, edita dal Muratori Tom. 7 Class. XI pag. 800 n. 9.

40

D . M
C . IVLIO . L . F . CLV . MONTANO
TR. MILIT . LEG. VIII . MACEDO
NIAE . PRAEF . FABR . XVIRO
SOLIDIBVS . IVDICANDIS . QVAESTO
RI . DESTINATO . IVLIA . L . F.
FRAT

D(is) M(anibus) C(ajo) Julio L(ucii) F(ilio) Clu(stumina) Montano Tr(ibuno) Milit(um) leg(ionis) octavae Macedonicae Praef(ecto Fabr(orum) Decemviro *et litibus* judicandis Quaestori destinato Julia L(ucii F(ilia) Fratri.

Lapide in travertino trovata ad Assignano presso Todi. Mss. Ciccolini.

41

M · LICINIVS · M · F·
CROMATIVS · PRAEF ·
VIGIL · IVNIAE · VALEN
TINAE · VXORI · KASTIS
SIMAE · VIX · AN · XXIIII
B · M · P

M(arcus) Licinius M(arci) f(ilius) Cromatius praef(ectus) vigil(um)

30

Juniae Valentinae uxori kastissimae vix(it) an(nis) viginti-quatuor B(ene) M(erenti) F(ecit.)

Urna disotterrata a Colvalenza serbata una volta in casa di Pirro Stefanucci, ora deperita. Mss. Guazzaroni.

42

T · POPILIO · T· F · VOL
ALBINO · TVDER
PRAEF · COH · I̅ · ALPINO
TRIB · LEG · V̅I̅I̅ · GEM · FEL
PRAEF · ALAE · I̅ · TVNC
RORVM · FRONTON
VICANI · VICI
MARTIS · TVDERT
EX · AERE · CONLAT
LOC · D · D · D·

T(ito) Popilio T(iti) F(ilio) Vol(tinio) Albino Tuder(ti) praef(ecto) coh(ortis) primae Alpinor(um) Trib(uno leg(ionis) Septimae Gem(inae) Fel(icis) Praefecti alae primae Tuncrorum Fronton(ianae) Vicani Vici Martis Tudert(i) ex aere conlat(o) loc(o) d(ato) d(ecurionum) d(ecreto).

Lapide che una volta esisteva nella Chiesa di S. Maria in Pantano ora deperita. Mss. Guazzaroni. Pubblicata diversamente dal Grutero pag. 1032. ediz. prima.

43

D . M.
M . POMPVSI
DIO . M . F . CLV.
GENIALI . MIL
COH . I . PR.....T . C
CRISPINI . CVRVIT
VT . FAC . M . POMPV
SIDIVS . APRILIS . PA
R . FILIO . PIENTISSIMO ET
FLAVIA . Q . F . SEVERA
MATER

D(is) M(anibus) M(arco) Pompusidio M(arci) F(ilio) Clu-(stumina) geniali mil(itis) coh(ortis) primae Pr(aetoriae) C(enturia) Crispini curav(er)u(*n*)t fac(iundum) M(arcus Pomposidius Aprilis pater filio pientissimo et Flavia Q(uinti) F(ilia) Severa Mater.

Questa iscrizione trovata a Casigliano fu pubblicata dal Grutero pag. 558. n. 2.

44

D . M.
AVRELIO . MARCIANO
SP. EX . COH . III . PRAET
QVI . VIX . AN . LXX
M . IIII . AVR . SALVI
ANVS . F . ET . H . PAT
DVLCISSIMO . POSVIT

D(is) M(anibus) Aurelio Marciano Sp(eculatori ex coh(orte) tertia Praetoria qui vix(it) annis septuaginta menses quatuor Aur(elius) Salvianus F(ilius) et H(eres) Pat)ri) dulcissimo posuit.

Negli Orti Vaticani. Fabbretti pag. 133.

45

D . M
C . ATTIO . T . F . VOL . SEVERO
TVDERT . MIL . COH . VI . PR.
L . AVITI . MILIT . ANN . XXX
ET . ATTIAE . SORORI . PIENTISS

D(is) M(anibus) C(ajo) Attio T(iti) F(ilio) Vol(tinia) Severo Tudert(i) mil(iti) coh(orti) Sextae praetoriae (*centuria*) Aviti milit(avit) annis triginta et Attiae Sorori pientiss(imae).

Lapide trovata a Castel Todino trasportata in Roma, edita dal Muratori Class. XX pag. 789.

46

D · M
L · VELIVS
P · F · CLV ·
FIRMVS
TVDER
MIL · COH · X
MILIT · ANN · VII
VIXIT · ANN · XXXV

D(is) M(anibus) L(ucius) Velius P(ublii) F(ilius) Clu-(stumina) Firmus Tuder Miles coh(ortis) decimae milit(avit) ann(is) septem vixit annis trigintaquinque.

47

M · VLPIVS
M · F · CLV
TVDER
MIL · COH · XIII
MILIT · ANN · VIII
VIXIT · ANN · XXXV

M(arcus) Ulpius M(arci) F(ilius) Clu(stumina) Tuder mil(es) coh(ortis) decimaetertiae milit(avit) ann(is) octo vixit ann(is) trigintaquinque.

In Casalalta, presso la Chiesa di S. Vito. Edita dal Muratori Class. XI. pag. 872. n. 5. Tom. I.

48

····POL · MILES · LEG ·
VIII · VETERAN · BR
ORIVNDVS · TVDER
HIC · SITVS · EST

. . . . Pol(liâ) Miles Leg(ionis) octavae Veteran(ae) Br(ixiâ)? Oriundus Tuder hic situs est. Mmss. Cori e Benedettoni.

49

C · SVRIINVS · T · F
ANI · SENECA · ARIMINI ·
MIL · COH · VII · VOLVNT ·
MIL · A · XIV · VIX · AN · XXXII
HIC · RELIQVIT · SODALIBVS
MARTENSIBVS · OSSA · SVA
TVENDA · HS ∞ ∞ COLLE
GIVM · IVMENTARIORVM
HVIC · CIPPO · LOCVM · DEDIT

C(ajus) Sur(e)nus) T(iti) F(ilius) Ani(ensi) Seneca Arimini Mil(es) coh(ortis) Septimae Volunt(ariorum) mil(itavit) a(nnis) quatuordecim vix(it) an(nis) trigintaduo hic reliquit sodalibus Martensibus ossa sua tuenda sestertia duomillia, collegium Jumentariorum huic cippo locum dedit.

Questa iscrizione fu trovata in S. Maria in Pantano, e pubblicata dall' Olivieri ne' *Marmi Pesaresi* pag. 242, dal Muratori Tom. I. Class. VII. pag. 525 n. 2., dal Marini negli Arvali pag. 755.

50

T · AELIVS · MARCIANVS
VIX · AN · LII · MIL · A · XXX

T(itus) Aelius Marcianus vixit annis quinquagintaduo mil(itavit) a(nnis) triginta.

Urna disotterrata a S. Maria Maddalena nel 1616. Mmss. Cori, e Benedettoni.

51

D . M
L . ROSCIO . ENCOLPIO
DEVRIALI
DECVRIONI . LIBER
VIXIT . AN . XL . M . XXVI
L . ROSCIVS . ENCOLPIVS
PATER . FILIO . PIISSIMO

D(is) M(anibus) L(ucio) Encolpio de(c)uriali (DECURIAE LICTORIAE) vixit an(nis) quadraginta m(ilitavit) vigintisex L(ucius) Roscius Encolpius Pater filio Piissimo.

Edita dal Muratori pag. 84 n. 28, ma con degli errori.

—

52

Q . CAECILIO . Q . F . ATTICO . PATRONO
C . ATTIO . P . F . BVCINAE . $\overline{II}$ VIREIS . QVINQ
EX . D . D

Q(uinto) Caecilio Q(uinti) F(ilio) Attico Patrono (Cajo) Attio P(ublii) F(ilio) Bucinae duumvireis quinq(uennalibus) ex D(ecreto) D(ecurionum)

53

· · · TIO · P · F · BVCINAE · Q . CAECILIO
ATTICO · PATRONO · $\overline{II}$ · VIREIS · QVINQ

Cajo Attio P(ublii) F(ilio) Bucinae Q(uinto) Caecilio Attico Patrono Duumvireis quinq(uennalibus.

Queste iscrizioni trovate l'anno 1837 in un fondo di Leobino Casei presso il convento di Montesanto sono scolpite in grandi pietre di travertino a grandi lettere, e queste pietre formano due lati della base di una colonna della quale si trovarono considerevolissimi avanzi. La colonna è corintia con pianetti senza intavolamento, la base è attica, la corda delle scanalature da 18 a 25 centimetri, il diametro più largo della colonna è di metri 2. 20, nella sommità di metro 1. 90, l'imoscapo dovea quindi avere un diametro di due metri, e la colonna raggiungere l'al-

tezza di 22 metri. I fogliami sono di buon gusto e ben tagliati, le lettere belle, grandi, rotonde, romane. Era forse una colonna onoraria ?

54

B · D · KAL · FEBR
L · POMPONIO · FLACCO · ET · C · CAE
CILIO · VIRIANO · RVFO · COS

Dedicata Kal(endis) Febr(uarii) L(ucio) Pomponio Flacco et C(ajo) Caecilio Viriano Rufo Co(nsulibus).

Lapide inedita. Mss. Cori: trovata nel 1762. Lucio Pomponio Flacco e Cajo Cecilio Viriano Rufo furono consoli l'anno di Roma 770, di G. Cristo 17. Muratori dice Consoli l'anno di G. C. 17. Cajo Cecilio Rufo, Lucio Pomponio Flacco Grecino, e soggiunge „ il primo dei consoli „ negli annali di Tacito è chiamato Celio: Cecilio in quel- „ lo di Dione, e così appunto si deve nominare. Dagli „ eruditi si è disputato intorno a questo nome, e credo „ decisa la lite da un marmo da me dato alla luce (The- „ saur. Nov. Inscription. pag. 301 n. 1.) in cui dice

C · CAECILIO · RVFO
L · POMPONIO · FLACCO · COS ·

La lapide tuderte conferma l'opinione del Muratori. Riguardo all'aggiunta di Grecino a Lucio Pomponio Flacco temo che il Muratori s'inganni credendo forse che sia quel medesimo Pomponio Flacco che alle Calende di Luglio dell'anno antecedente (16 di G. C.) fu sostituito al Console Libone, ma quello dallo stesso Muratori è indicato per Publio, questo per Lucio.

55

.... COERARVNT
SEX · AELIVS · SEX · F · SEX · AVFIDIVS · C · F ··
C · EGNATIVS · Q · F · L · COELIVS · H · F ···

.... coerarunt Sex(tus) Aelius Sex(ti) F(ilius) Sex(tus) Aufidius C(aij) F(ilius) C(ajus) Egnatius Q(uinti) F(ilius) L(ucius) Coelius H(erenni) F(ilius).

Pietra in Quadrelli edita dal Muratori Class. VI. pag. 469. n. 3.

56

CVRANTIBVS · C · AELIANO · TI
BVRTINO · ET · M · ELVIO · EXPERATO
DICATA · III · ID · MAI
MAXIMO · ET · ORPHITO · COS ·

Curantibus C(ajo) Aeliano Tiburtino et M(arco) Elvio Expe(*ct*)ato dicata tertio idus Maij Maximo et Orphito Consulibus. Mss. Ciccolini. Nell' anno undecimo dell' Imperio di Marco Aurelio, di Roma 925, di G. C. 172, furono Consoli Claudio Massimo, e Cornelio Scipione Orfito.

57

..... T ... CIVES . STA
..... RVN .... PATRONO

..... T ... Cives sta(TUAM) POSUE(run)T Patrono

Frammento di lapide mandato dal Giovannelli a Pesaro al Passeri. Mss. Ciccolini.

58

L . IVLIO. L . F
CLV . MARCIA
NO . AED . IIVIR
O . OMNIBVS . HONO
RIBVS . IN . SPLENDI
DISSIMA . COLONIA
TVDER . PROBE
FVNCTO . OB . ME
RITA . EIVS . CIVES
POSVERVNT

L(ucio) Julio. L(ucii) F(ilio) Clu(stuminâ) Marciano Aed(ili) Duumviro omnibus honoribus in splendidissima Colonia Tuder(ti) probe functo ob merita ejus cives posuerunt.

59

PVBLICIAE
L . F . HONES
TAE . MATRONAE
CASTISSIMAE . ET
CONIVGI . IVLI . MAR
CIANI . CIVES . EX . AERE
CONLATO . L . D . D . D

Publicae L(ucii F(iliae) honestae matronae castissimae et conjugi Julii Marciani cives ex aere conlato L(oco) D(ato) D(ecreto) D(ecurionum)

Queste due iscrizioni sono scolpite in una pietra tiburtina, assai guasta dal tempo, murata nell' alto della facciata della Chiesa di S. Faustino alla Villa; Furono pubblicate dal Muratori Class. XXV pag. 1120 n. 3. Tom. 7.

40

60

.... VMMVM
... ATINVS . ADIECTA . PECVNIA
..., NAE . FECIT . ITEMQVE . EXORNAVIT
... RIONVM . CVIVS . OB . DEDICATIONEM
AMPLIVS . SINGVLIS . DECVRIONIBVS
... TIOS . DVODENOS . AVGVSTALIBVS
LO . VIRILIS . SEXVS . SEXTERTIOS

Frammento di lapide pubblicato dal Muratori Tom. 1. Class VI pag. 471 n. 6. e dal Morcelli. Io seguo il Guazzaroni che vide la pietra disotterrata a Colvalenza nel 1590

61

SEVERINAE . C . (Caii)
FILIAE
CONIVGI . PERPETVINI
AVSPICIS . OB . MERITA
MARITI . EIVS . VICANI . VICI
MARTIS . TVDERTIVM . AERE
CONLATO . OB . EXIMIA . BENE
FICIA . EIVS . ERGA . SE
MERENTI . POSVERVNT
L . D . D . D . (Loco dato decreto Decurionum)

Lapide nella Chiesa di S. Maria in Pantano edita dal Grutero pag. 1029 n. 5 e dal Muratori Tom. I. Class. XV pag. 1090 n. 6.

62

H . APONIVS . T . F . COLONIA . IV . F . T .

H(erennius) Aponius T(iti) F(ilius) Colonia Ju(lia) F(ida) T(uder).

Iscrizione in travertino a grandi lettere che fino al 1807 si vedeva nel Casino della Famiglia Benedettoni a Colvalenza. Mss. Benedettoni.

63

Q . VARENO . C . F
CLV . INGENVO
AED . Q . II . VIRO . I . D .
FLAMINIAE
NEREIDI
ONCARINAE

Q(uinto) Vareno C(aii) F(ilio) Clu(stumina) Ingenuo Aed(ili) Q(uaestori) duumviro J(ure) D(icundo) Flaminiae Nereidi (A)ncarinae.

Iscrizione trovata presso la Chiesa di S. Lorenzo supra muros in Todi nel 1550. Edita dal Muratori Tom. I. Class. X. pag. 754. n. 1.

64

M . FABRICIO . M . F

$\overline{II}$. VIRO . I . D .

VIV . FABRICIA . M . F

SOROR

VIVIT . P . FABRIC .

M(arco) Fabricio M(arci) F(ilio) Duumviro Juredicundo viv(it) Fabricia M. F. Soror viv(it) P(ublius) Fabric(ius).

Nel muro a Ponente della Casa Bianchini in Colvalenza.

65

..... NARIO . SEX . F . CLV

$\overline{II}$. VIRO . I . D .

PRAEF . SACR . TR . MIL .

. . . . nario Sex(ti) F(ilio) Clu(stumina) Duumviro J(ure) D(icundo) Praef(ecto) sacr(orum(Tr)ibuno) mil(itum).

Lapide trovata a Casigliano, pubblicata dal Grutero pag. 810 n. 70 e dal Muratori Tom. 1. Class. X. pag. 676 n. 1

66

M . VLPIVS . V . F

$\overline{II}$. VIR . . . . DIC

AB . DECVRIONIBVS

. . . . EATVS

M(arcus) Ulpius V(ibii) (Filius) Duumvir (JURE) dic(undo) ab decurionibus . . . . (CR)eatus.

Nella chiesa di S. Maria in Porchiano, Villa poco lontana da Todi.

67

C . PVBLIVS . . . . IVS
COLONIAE . . . . . LIS
TRIB . MILIT . . . . .
. . . . . ET. . . .

C(ajus) Publius . . . . . ius Coloniae (AEDI)lis Trib(unus) Milit(um) . . . . et

Mss. Cori. Lapide trovata a Coldipepo l'anno 1770.

68

. . . . . POMPONIANVS $\overline{\text{IIV}}$ . . . .
. . . . . TR . PL . PRAETOR . CRE . . .
. . . . . ITI . ET . . . . .

. . . . Pomponianus Duumvir . . . . Tr(ibunus) Pl(ebis) Praetor Cre . . . . iti et . . . .

Lapide in S. Maria di Canale. Edita dal Muratori Tom. 1. Class. X. pag. 735. n. 6.

69

L . IVLIO . L . F
CLV . MARCIANO
AED . $\overline{\text{IIVIR}}$. TVDER

L(ucio) Julio L(ucii) F(ilio) Clu(stumina) Marciano aed(ili) duumviro Tuderti. Mmss. Cori e Benedettoni.

70

L . IVLIO . L . F
CLV · MARCIANO
AED . II . VIR . TVDER
VICANI · VICI . MARTIS
TVDERT · EX · AERE . CONL
OB . MERITA . EIVS . L . D . D . D
CVRAM . AGENTIBVS
L · IVLIO . PRIVAT . PATRE
ET . L . IVLIO . PRIMINO . AMICO

L(ucio) Julio L(ūcii) F(ilio) Clu(stumina) Marciano aed(ili) Duumviro Tuder(ti) Vicani Vici Martis Tudert(ium) ex aere con(lato) ob merita ejus L(ocus) d(atus) d(ecreto) d(ecurionum) curam agentibus L(ucio) Julio Privat(o) Patre et L(ucio) Julio Primino Amico.

Iscrizione in Casigliano edita dal Grutero, dal Manuzio, dal Panvinio, dal Sigonio, ma non quale io la do per per intiero.

71

T · AVIELIVS · T · F
NYMPHILVS
VI · VIR · SIB·
ATTIAE · AECIARIDI
PRIMITIVAE · L
APRILI

T(itus) Avi(L)lius) T(iti) (L)ibertus? (PA)mphilus Sexvir Sibi et Attiae Aeciaridi? et Primitivae L(iberto) Aprili.

Mss. Guazzaroni. Edita dal Muratori' Tom. 1. Class. XVI. pag. 679. n. 4.

72

. . . . . OG . . . . . .

AVGVSTIANVS
ROMAN · SERVVS · ACTOR
EX · D · DECVRIONVM

. . . . Og . . . Augustianus Roman(us) servus actor ex d(ecreto) Decurionum.

Lapide trovata in Todi nel 1852.

73

L · FLAMINIVS
PRAECO

L(ucius) Flaminius Praeco.

Lapide sotto l' altare di S. Maria in Quadrelli, edita dal Muratori Tom. 1. Class. XXIII. pag. 1675. n. 4.

74

D · M ·
MYRTILLI
ACTORIS
IVNILLA
CONSERVA
B · M · F

D(is) M(anibus) Myrtilli Actoris Junilla Conserva B(ene) M(erenti) F(ecit). Edita dal Grutero pag. 1172.

75

Q · DELIVS · Q · F · FVSCVS · $\overline{\text{II}}$VIR
AVGVSTA · F · SIBI · ET SVIS
INFRA · P · XX · IN · AG · P · XX

Q(uintus) Delius Q(uinti) F(ilius) Fuscus Duumvir Augusta(lis) F(ecit) sibi et suis in Fr(o)nte p(edes) viginti in ag(rum) p(edes) viginti.

Mss. Guazzaroni. Il manoscritto Benedettoni ha invece di $\overline{\text{II}}$VIR la parola $\overline{\text{VI}}$VIR sexvir.

76

$\overline{\text{VI}}$VIRIS · AVGVSTAL · V . S . X . C . PRIMVS

Sexviris augustalibus . . . .

Frammento di lapide trovato nel Castello di S. Terenziano nel 1816. Mss. Ciccolini.

—

77

M . TRAIO · M · F ·
„ ATIVS · CLEMENS · · ·
„ ATIVS · S · FTR · V
· · · · · P · · ·
. . . . . .

Mss. Guazzaroni: edita dal Muratori.

78

D · M
M · CVRIONI · Q · F · MIM
L · COSSVS · · · M ·

D(is) M(anibus) M(arco) Curioni. Q(uinti) filio Mim . . . L(ucius) Cossus . . . . M.

Mss. Cori. Travertino trovato in Piedicolle l' anno 1650.

79

C · TROIVS · T · F
VOLT · RVFVS

C(ajus) Tr(*a*)jus T(iti) F(ilius) Volt(inia) Rufus.

Mss. Guazzaroni.

48

80

C · COELIVS · C · F
VOL · BALBVS
IN · FRON · P · XIIII
IN · AGR · P · XVI

C(ajus) Coelius C(aij) F(ilius) Vol(tinia) Balbus in fron(te) P(edes) quatuordecim in Agr(um) P(edes) sexdecim.

Iscrizione trovata a Massa di Todi l' anno 1770, pubblicata nelle vite de' Santi della Città Martana da G. M. Stella.

81

D · M
C · EGNATIO · FLORO
C · EGNATIO · EPICTETO
STERTINIA · MODESTA
SOROR · F

D(is) M(anibus) C(ajo) Egnatio Floro C(ajo) Egnatio Epicteto Stertinia Modesta Soror F(ecit).

Mss. Guazzaroni. Edita nelle vite de' Santi della Città Martana dallo Stella.

82

D · M
C · POMPONI
SVBSTITVTI
POMPONIVS
ANICETVS
FILIO · PIISSIMO

D(is) M(anibus) C(aii) Pomponi Substituti Pomponius Anicetus Filio piissimo.

Base in marmo nella Chiesa di S. Maria in tenuta di Baschi. Muratori. Tom. 1. Class. XVII. pag. 1203 n. 1.

83

D · M
FLAVIAE · FIRMAE
QVAE · VIXIT · AN · XV · MEN
VI · DIE · IIII · L · CALPVR
NIVS · PLACIDIANVS · PATER
ET · FLAVIA · CALLISTA · MATER
FILIAE · DVLCISSIMAE · ET
VIRGINI · INTEMERATAE
FECERVNT

D(is) M(anibus) Flaviae Firmae quae vixit an(nis) quindecim men(sibus) sex die(bus) quatuor L(ucius) Calpurnius Placidianus Pater et Flavia Callista Mater Filiae Dulcissimae et Virgini intemeratae fecerunt.

Marmo trovato a Massa di Todi l'anno 1696, edito da G. M. Stella nelle vite dei Santi della città Martana.

84

D · M
L . AVFIDENO
MODESTO
L . AVFIDENVS
IVSTVS
P . B . M . F

D(is) M(anibus) L(ucio) Aufideno Modesto L(ucius) Aufidenus Justus P(atri) B(ene) M(erenti) F(ecit).

Lapide trovata a Montemolino, edita dal Muratori Tom. 1. Class. XVIII. pag. 1243 n. 2.

85

MEMORIAE . AVFIDIAE . TVDERTINAE
CONIVGI . KARISSIMAE . B . M . bene merenti
CALCEIVS . PERPENIANVS . MARITVS
FECIT

In Roma nella chiesa di S. Biagio. Fu questa lapide trovata in Todi l'anno 1700. Mss. Cori.

86

C . AVFID
T . MODESTA

Epigrafe trovata in Montemolino. Mss. Ciccolini

87

AVFIDIA . C . F

Aufidia C(aii) F(ilia).

Marmo trovato nel castello d' Ilci nel 1782. Mss. Ciccolini.

88

C . IVLIVS . SEVXI
NVS . MEDICVS
EX . HORTIS . SAL
LVSTIANIS
VIXIT . AN . LXXX
IVLIA . C . L .
GRATA
VIX . AN . LXX

C(ajus) Julius Euxinus medicus ex hortis Sallustianis vixit an(nis) Octuaginta Julia C(aii) L(iberta) Grata vix(it) an(nis) septuaginta.

Da Todi mandata al cardinal Gualterio in Roma l'anno 1708. Mmss. Cori, e Benedettoni.

89

C . ATTIO
SVBVRANO
VIXIT . ANN . IIII . MEN . VI
C . ATTIVS · EVITIVS Euthetus ?
PARENS . FILIO
DVLCISSIMO . FECIT

Mss. Ciccolini.

90

P . SVERNIVS . P . L Publici Libertus?
MAXIMVS
PRAESENTIA . BENIGNA
P . SVERNIVS . P . L . FVSCVS
IS . . . EX . S . C . LA ?
INFR . P . XXV . L . N . AG . P . XXV

Muratori Class. XX. pag. 1602.

91

. . . . CILIVS
TRIB . CLV

Frammento d' iscrizione in marmo trovato in Todi l' anno 1710. Mss. Ciccolini.

92

I . SENATION . . .

Nell' Orto di Fortunato Casei in Todi

93

CVL . HERCVL
FRONT . LOC . DAT
AB . C . VIBENNA . HONORATO
IN . FR . P . CL
IN . AG . P . C XX

Cul(tores) Hercul(is) Front(oniani) loc(o) dat(o) ab C(a-jo) Vibenna Honorato in fr(onte) P(edes) centumquinquaginta, in ag(rum) P(edes) centumviginti.

Dal Muratori Tom. 1. Class. III. pag. 181. n. 6. Fu edita mutila questa lapide, che integra esiste nell' orto di Fortunato Casei in Todi.

94

SAVE . CVLT . HERC
S . F . M

Mss. Ciccolini.

95

CAESIA . H . F . T
GEMINIVS . V . F . VOL
CHILO . VIVIT

Caesia H(erennii) F(ilia) T(itus) Geminius V(ibi) F(ilius) Voltiniâ Chilo Vivit.

Lapide nella terra d'Acquasparta, edita nella Carsoli Rediviva dal P. Antonio da S. Gemine cappuccino e dal Muratori Class. XXIII. pag. 1648 n. 16.

96

GALLIENVS . PAT . PA . VOL . CENTVRIO

Iscrizione trovata a S. Terenziano, e così edita dal Muratori Class. V. pag. 184. Io così la leggo: Cajus Allienus Publi Filius Voltiniâ Centurio.

97

D . M
L . MARCIANVS

D(is) M(anibus) L(ibertus) Marcianus. Mss. Cori.

98

D . M
FELICVLAE
VIXIT . ANN . XX
MEN VI
DI IIII
Q . . . IR . . .
L . F XI
ANN . II
D
. . . VIR . . . F . C .

D(is) M(anibus) Filiculae vix(it) (ann)is viginti men(sibus) sex di(ebus) quatuor Q(uintus) virius L(ucii) F(ilius vixit an(nis) duobus diebus . . . . . Lucius Vir(ius) Patri F(aciundum) c(uravit). Mss. Ciccolini.

99

HAELIAE · MARCIANAE
VIXIT · ANN · XX · M · VI · D · II
C · SEMPRONIVS · TVDITANVS
VXORI · SANCTISSIMAE
B · M · F

Haeliae Marcianae vixit annis viginti mensibus quatuor diebus duobus C(ajus) Sempronius Tuditanus uxori sanctissimae b(ene) m(erenti) f(ecit).

Lapide che nel 1807 esisteva ancora nella chiesa di S. Arcangelo presso le mura. Così Sempronio Tuditano fu console l'anno di Roma 625. Questa iscrizione fu pubblicata da G. M. Stella nelle vite de' Santi della città Martana.

100

D · M
L · FABRICIO · MARCIANO
VIX · AN · III
AVRELIA · FORTVNATA
FILIO · DVLCISS · F

D(is) M(anibus) L(ucio) Fabricio Marciano vixit annis tribus Aurelia Fortunata filio dulciss(imo) f(ecit).

Dalle Vite de' Santi della Città Martana come sopra.

101

T.
AVILIO . T · LIB
MYRINO
IN . FR . P . V
IN . AGR . P · XV

T(ito Avilio T(iti) Lib(erto) Myrino in fr(onte) P(edes) quinque in agr(um) P(edes) quindecim.

Mss. Giovannelli.

102

D . M
M . POMPVSI
DIO . M . F
CLV

D(is) M(anibus) M(arco) Pompusidio M(arci) F(ilio) Clu(stumina).

Lapide in Casigliano edita dal Grutero pag. 558. n. 2.

103

L . M . T . F . CLV
EX . TESTAMENTO
VIOLI . LIB . ARBITRATV
L . MARI . FIL

L(ucius) M(arcus) T(iti) F(ilius) Clu(stumina) ex Testamento Violi lib(erti) arbitratu L(uci) M(arii) F(ilii).

Iscrizione presso Colvalenza in un predio di Filippo e fratelli Angelini, scolpita in grandi pietre di travertino avanzi di un monumento circolare disotterrate nel 1843.

104

SEX . VTTIEDI . PHILARGVRI
L . MARI . L . M . L . DEMETRI

Altra iscrizione come sopra.

105

L · CAMVRIO
L · F · RVFIONI
CAMVRIAE · CL
TERTIAE · VXORI
IN · FR · P · XII
IN · AGR · P · XIII

L(ucius) Camurio L(ucius) F(ilius) Rufioni Camuriae c(onlibertae) tertiae uxori in fr(onte) p(edes) duodecim in agr(um) p(edes) tresdecim.

Pietra di travertino rotta nel muro della casa parrocchiale di S. Lorenzo sopra muros. I caratteri allungati co' quali è scolpita riportansi ai tempi degli Antonini. Fu pubblicata dal Muratori con qualche errore. Tom. 1. Class. XIX. pag. 1397.

106

M · ANICIVS · MAXIMVS · L · QVINTILIANVS

Mss. Ciccolini. Forse *Marci Libertus.*

107

T · LABERIVS · C · F · VOL · PECCIO · F
VEDIA · C · F · MATER
C · LABERIVS · T · F · PV · PECCIO · F
T · LABERIVS · T · F · PV · PECCIO · F
SIBI · ET · SVEIS · FECIT

T(itus) Laberius C(aii) F(ilius) Vol(tinia) Peccio (*P*)ater? Vedia C(aii) F(ilia) Mater C(ajus) Laberius T(iti filius (*Clustumina*) Peccio f(ilius) Titus Laberius Titi Filius (*Clustumina*) Peccio filius sibi et suis fecit.

Marmo in Acquasparta edito dal Muratori Tom. 1. Class. XX. pag. 1476, e nella Carsoli Rediviva del P. Antonio da S. Gemine cappuccino.

108

M · EGNATIO · CHRESTO
VIX · ANN

M(ario) Egnatio Chresto vix(it) ann(is)
In Cordigliano nelle scale della casa parrochiale.
Mss. Buselli.

109

L · VIFVLENO
CHRESTO
MANNEIAE

L(ucio) Vifuleno Chresto Manneiae.
Nell' orto del Conte Lorenzo Leônj in Todi.

110

M · VLPIVS · V · F · TVDER
CORNELIAE
CONIVGI · CARISSIMAE

M(arcus) Ulpius V(ibii) F(ilius) Tuder(ti) Corneliae Conjugi Carissimae. Mss. Ciccolini.

111

D . M
. . . . . SECVNDAE
. . . . . SECVNDIN
FIII . EIVS
. . . . . IGENIDES
CONSERVOS

D(is) M(anibus) . . . Secundae . . . Secundini Filii ejus Arrigendes Conservo suo.

Pietra tiburtina nell' orto del nobile sig. Paolo Leli in Todi.

112

HERSILIAE
SYMPOTRIAE
CALLITHICAE
LIB

Hersiliae Sympotriae Callit*yche*) lib(ertae).

Mss. Ciccolini. Simpotria dal greco Convitatrice.

113

C · IVNIO · APTO · C · IVNIVS
FELIX · F · ET · IVNIA · THAL
LVSA · CONIVGI · KARISSI
MO · FECIT · BENEMER · VIX
ANN · LXII

C(ajo) Junio Apto C(ajus) Junius Felix F(ilius) et Junia Thallusa Coniugi Karissimo fec(erunt) benemer(enti) vix(it) annis sexagintaduobus.

Lapide trovata in Casigliano trasportata dal cardinale Ulderico Carpegna in Roma. Edita dal Muratori.

114

ATTIAE · QVINTIAE · ATTIVS
PHLEGON · CONIVGI · OPTIMAE
ET · T · ATTIVS · T · F · POLLIA · QVIN
TIANVS · ROMA · PARENTIBVS
INDVLGENTISS

Iscrizione trovata in Todi nel 1540 trasportata in Roma nel tempio di S. Croce. Mss. Ciccolini.

115

MARCIAE · SECVND
L · PASSIENS · CON · S

Marciae Secundae L(ucius) Passien(u)s con(jugi) s(uae).

116

D · M
TITIA · T · F
APTA

D(is) M(anibus) Titia T(iti) F(ilia) Apta.

In Casigliano. Muratori Class. XXIII pag. 1573. n. 56. Tom. I.

117

TITIAE · VETTIAE

Mss. Ciccolini. Lapide trovata a Piedicolle.

118

D · M
INGENVO · AVG
LIB · SILVANA
MATER · FECIT
VIXIT · ANN · XX · M · VI

D(is) M(anibus). Ingenuo Aug(usti) lib(erto) Silvana Mater fecit vixit ann(is) viginti mensibus sex.

Nell' orto di Fortunato Casei in Todi.

119

D . M
CAIO
PLOTIO
OPTATO
VIX . ANN . VI
M . VII . D . XIII
PLOTIA
PRIMIGENIA
FRATRI . B . M
FECIT

Lapide trovata in Todi, dal vescovo Cesi trasportata in Roma, edita dal Muratori Class. XX. pag. 1390.

120

MEM
IVNON
TITIA
HESPERIDIS
MATRIS
. PIENTISSIMAE

Mem(oriae) Junon(is) Titia(e) Hesperidis Matris Pientissimae. Nell' orto di Fortunato Casei in Todi.

121

TERENTIA
ES . FELICIT
ATIS . D . C . L . Q

Terentiaes Felicitatis D. C. L. Q.

Tessera di bronzo con lettere in rilievo serbata dal fu Dr. Tobia Ottoni che comperolla nel 1836, venduta dal canonico Daniele Ottoni nel 1855, ora posseduta dal sig. Poletti. Il Terentiaes è un nome gentilizio di famiglia che ha per ogni dove copiosi monumenti scritti ed il cognome di costei è Felicitatis, così nelle due voci non avvi che un individuo cioè Terenzia Felicitata. La terminazione in *es* alla greca è arcaismo di cui non mancano esempli nel caso obbliquo, come dice il Gori nelle sue iscrizioni della Toscana, e ci diede *Cinerarium* Aemiliae Fortunataes, et Messiae Valerianaes.

122

D . M
CAESIAE . DID
TI . CAESIVS . DIOPHAN Tiberius Caesius
TVS ET
CAESIA . SEVERA
PARENTES . FILIAE
PIENTISSIMAE

Lapide disotterrata in Todi. Mss. Guazzaroni. Edita dal Fontejo pag. 154 e dal Grutero cap. VI. fog. 693.

123

D . M
Q . LISINIVS
C . F . VOL . HIC
REQVIESCIT
LISINIA . C . L
SEXTIA . VXOR
POSVIT

D(is) M(anibus) Q(uintus) Licinius C(aii) F(ilius) Voltiniâ hic requiescit Lisinia C(aii) L(iberta) Sextia uxor posuit. In Torre Piera nella casa di Campagna di Filippo e Fratelli Angelini. Edita dal Sigonio.

124

FLAVIAE . DROSELLAE
FILIAE . DVLCISS . T . FLAV.
P . F

Flaviae Drosellae Filiae Dulciss(imae) T(itus) Flav(ius) P(ater) F(ecit). Mss. Ciccolini.

125

SACRVM
TVRPINAE
SCANIANAE
MATRI . PIENTISSIMAE
ET
ABASCANTO . PATRI
PIENTISSIMO
IN . FR . P . X . IN . AG . P . X

Grutero pag. 743.

126

ELVIA . PRIMIGENIA . H . S.
VIX : ANN . XX . M . D . II .

(A)elvia Primigenia h(ic) (s)ita vix(it) ann(is) viginti mensibus decem diebus duobus. Muratori Class. XI. pag. 458.

127

C . . . . . LIO . . . . . VLPIANO . . . . .
C . F . CLV .
VRINATAE
MATRI . ET . . . .
LABBEO F . F

C(aj) . . . . lio . . . . . Ulpiano C(aij) F(ilio) Clu(stumina) Urinatae Matri et . . . . Labbeo F(ilius) f(ecit).

Lapide in Quadrelli. Muratori Class. XVIII. pag. 1260.

128

C . VIBIO
C . F . CLV .
VRINATAE

C(ajo) Vibio C(aij) F(ilio) Clu(stumina) Urinatae.

Mss. Ciccolini.

129

L . VNITIO ?
C . L . MASILLAE ?
SATVRNINAE
STRVCTORI
L . PVBLICIVS
AMICO . B . M .
FECIT

Mss. Ciccolini.

130

D . M
SVFINIAE
PRISCAE
MARTIALIS
CONIVGI
KASTISSIMAE
FECIT

Mss. Ciccolini

131

MARCIAE . SECVNDAE
L . VASSIVS . CON . S

Marciae Secundae L(ucius) Vassius Con(jugi) S(uae). Lamina di bronzo trovata in Colvalenza nel 1756.

Mss. Ciccolini.

132

D . M
PLOTIAE . SEVERAE
SORORI . KASTISSIMAE
QVAE . SIC . VIXIT . ANN . XVIII
MEN . I . DIES . VII . P . PLOTIVS
VENVSTVS . F .
FECIT

Il Fabbretti Iscr. dom. cap. 2. pag. 95 ed il Muratori Tom. 1. Class. XIX., pag. 1298, n. 3 pubblicarono questa iscrizione con degli errori. Il Marmo fu mandato dal Giovannelli al Passeri in Pesaro.

133

DIS . MANIBVS
MASSELLIAE . C. F. IVSTAE . A. B. amicae benemerenti?
VIX . ANNIS . XXII . M . VIII
MANSVETO . PATRI . V . A . XXIV
PVBLICIAE . VICARIAE . MATR
ILIADI . LIB . ISD . CONIVGI isdem
APRILI . FILIO . V . A . XVII
C . MASSELLIVS . VENVSTVS
MOERENTIBVS . SVIS . FECIT
VIXIT . ANNIS . LXXXX . ET . POSTERIS . EORVM
A . FVLVIA · TERTVLLA

Lapide trovata in S. Pietro di Massa. Pubblicata da G. M. Stella nelle vite de' Santi della città Martana.

134

FVLVIA . C . F
TERTVLLA
V . A . VII
CAE . . . F

Nella chiesa di S. Pietro sopra a Massa. Muratori Tom. 1. Class. XX. pag. 1465 n. 17.

135

C . FVRIO . C . F . CLV . TIRO
MVSEIA . Q . F . GALLA
VXOR . FECIT

C(ajo) Furio C(aij) F(illo) Clu(stumina) Tiro(ni) Museja Q(uinti) F(ilia) Galla uxor fecit.

Lapide in Quadrelli edita nella Carsoli rediviva dal P. Antonio da S. Gemine cappuccino.

136

M . CAESIO . T . F . CLV
. . . . . PATRI
CAESI . GALLI

Lapide trovata nel Convento delle Monache di S. Filippo in Todi, pubblicata dal Muratori Tom. 1. Class. XVIII. pag. 1246 n. 6, e dal Sigonio.

137

D . M
MARCIAE
AVXSESI
CONIVGI . DVLCISSIMAE . B . M
FECIT
L . CORNELIVS . CATVLLVS
ET . SIBI . ET . SVIS . LIB . LIBER
TABVSQVE . POSTERISQVE
FORVM

Nell' orto di Fortunato Casei in Todi. Inedita.

145

D · M
L · IVLIO · ASELLARIO
Q · CORNELIVS · ASELLARIVS
F · BENEMERENTI
VIXIT · ANN · XXII

Pietra tiburtina trovata in Assignano nel 1776. Mss. Ciccolini.

146

L · CORNELIO · ABASCANTO
CORNELIA · TRIFERA
PATRONO · BENEMERENTI
FECIT · ET · SIBI

Urna trovata nell' antica Rocca di Todi. Mss. Benedettoni.

147

D · M
AVFIDIAE · HERACLIAE · CLAV
DIVS · GLAVCVS · ET · CLAVDIA
AELIANA · MATER
FECERVNT

Urna trovata in Chioano. Edita dal Muratori ?

148

C · AVFIDENVS · C · F
VOL · FRENSVLA
AVFIDIA · C · F
TERTVLLA

C(ajus) Aufidenus C(aij) F(ilius) Vol(tiniâ) Frensula Aufidia C(aij) F(ilia) Tertulla.

Lapide con sopra un bassorilievo rappresentante giuochi di bestie nell' orto di Fortunato Casei in Todi.

149

Q · APONIVS
Q · L · FAVSTVS

Nell' orto suddetto.

150

D · M
ANTONIAE
T · FIL
IVSTAE
L · APONIVS
SEVERVS
CONIVGI · KARIS
SIMAE B · M
FECIT

Frequente s' incontra nelle lapidi Tuderti il cognome degli Aponi che il Fabbretti fa Tuderti. Mss. Guazzaroni.

151

C · FILONIVS
SEX · F · CLV · SIBI
ET · HELENAE
ET
PRIMO · RVFO
LIBERTIS

Lapide nell' orto di Fortunato Casei in Todi.

152

D · M · S ·
T · CLAVDIO

D(is) M(anibus) S(acrum) T(ito) Claudio.
Lapide nel cortile di casa Giovannelli in Ripabianca.

HIC · SITA · QVAE · VIXI · DVO · DE · TRIGINTA · PER · ANNOS
VNANIMI · CALPHVRNIANO · SOCIATA · MARITO
NOMINE · MATVDIAE · TVDER · EST · MIHI · NOTA · PROPAGO
AVFIDIVS · GENITOR · GENVIT · ME · PLAVTIA · MATER
QVADRAGINTA · DVO · MECVM · FERO · FLEBILIS · ANNOS
RAPTA · MEIS · FATIS · SVPERI · SIC · NAMQVE · IVBEBANT
IMA · PENETRALIS · LVCINAE · SACRA · PETENTI

Il Guazzaroni trasse la soprascritta lapide, che si dice trovata a Todi e trasportata a Roma nelle case degli Orsini, da una copia fattane da Francesco Settimi nel 1600, la trascrisse anco Pirro Stefanucci, e fu pubblicata da Jacopo Mazzocchi cap. XVII. in V. Regione Pontis.

154

D . M . S
C . IVLIVS . SOVSINVS

Mss. Cori.

155

ARSIDIO . ET . AVIDIA

Urna di marmo. Mss. Cori.

156

..... DITANVS . M . F .
..... ATRI . KARISS ...

Iscrizione in S. Maria in Pantano. Grutero Class. X. pag. 391.

157

L . FVSIDIO . H . F

L(ucio) Fusidio H(erenni) F(ilio). Mss. Ciccolini.

158

C . VARVS
GENERI

Vermiglioli così dice di aver letto nelle mura a settentrione di Todi, io non ho trovato tal epigrafe ma invece

C . VARIS
GEA

159

MANIBVS
HEDINES

Mss. Ciccolini.

160

Q . LICINIVS
. . . . . ARATVS
. . . . . IR

Mss. Ciccolini.

161

. . . . . .
RVFAE . VXORI
SVAE . F

Mss. Ciccolini.

162

D . M
PONTIAE . A . F . MODESTAE Auli filiae

Mss. Ciccolini.

163

ILARO
LANCIA

Iscrizione sotto due mezzi busti di stile romano che si vedono nella facciata meridionale di S. Fortunato.

164

D . M
DECIO . CORNELIO

Mss. Ciccolini.

165

P . CLODIVS
P . CALPVRNIO

Mss. Ciccolini.

166

ERIANA . ET . SECVNDA . POLLA

Mss. Ciccolini.

167

... ERIO . NONIAE . L . N . F
CAESIA . GALLA

.... erio noniae L(ucii) N(ostri)? F(ilius) ovvero F(ilia) Caesia Galla. Muratori Class. V. pag. 469. Lapide in Quadrelli - e forse la stessa lapide, cosi riporta il mss. Guazzaroni.

M . CAESIO . T . F . CLV
PATRI
CAES . GALL

N(umerio) Caesio T(iti) F(ilius) Clustumina Patri Caes(ia) Gall(as).

168

NEVIAE . L . E
LOLLIAE . VXORI

Urna sepolcrale. Mss. Ciccolini.

169

L . SILVINVS . L . F

Mss. Ciccolini.

170

AEMILIA . M . LIB .
PHILETAERIA

Aemilia M(arci) Lib(erta) Philetaeria. Così nel mss. Cori riportasi questa iscrizione diversamente pubblicata dal Muratori. Class. XXIII. pag. 1625.

171

APOPLICIV
MACH

A(lus) Popliciu(s) Mach(us). Pubblicata da G. M. Stella nelle vite dei Santi della città Martana, e forse la medesima che nel Muratori pag. 1728 che è la seguente.

A · PVBLICIVS
MALCHVS

172

C · BEBIVS
AGASO

Nella chiesa di S. Gemine sotto Tenaglie. Mmss. Guazzaroni, e Benedettoni.

173

M · LARENO
L · PRIMINO

M(arco) Lareno L(ucii) F(ilio) Primino. Mss. Ciccolini.

174

. . . . SALVENA . L . F

Salvena L(ucii) F(ilia). Mss. Ciccolini.

175

C . PRECONIVS
L . FILIVS

Mss. Cori.

176

PAPINIA · A · L · L ·
EPICTENSIS

Papinia A(uli) L(ucii) L(iberta) Epictensi. Mss. Cori.

177

MARTIN . . .
. . . . MARCIANI
L · M

Mss. Ciccolini.

178

PEM · · · ·
M · HILAR · · · ·
TYAP · S · D

Mss. Ciccolini.

179

S · AVF · EI · C · HERC
S · GEN · RI

Mss. Cori.

180

. . . . . .
· · · · ANTEROS
IN · A · P · X

Mss. Benedettoni.

181

L · FVLON
R · · · · NE
POM

Mss. Ciccolini.

182

SOCONI · G ?

SOCONI · L · F · G · E ?

C · SOCONI · L · E · P · M ?

Riporto questa iscrizione dal Mss. Cori, sottosegnando ed apponendo un punto dubitativo alle lettere che credo siano errate.

183

..... VIR . MONVMENTVM
VIBI . . . . AVL I
AC . VIB .
LAGVM
POSTERI

Frammento di Lapide in Castel Todino.

184

AVVI . IVF

Cippo trovato nel 1835 presso Montesanto.

185

TIELA . NIN . . . .
TITI . . . . . ASS
SIBI . ET

Mss. Cori.

186

T . PETILIO . T . Ǝ	T . PETILIO . T . F
. . . . CRESCENTI	CRESCENTI
. . . . ƎIDENA	FIDENA
T . PETILIVS . T . L	ARBVSCI
PRIMO	T . PETILIVS . T . L
	PRIMIO
Mss. Cori.	Mss. Guazzaroni.

T(ito) Petilio T(iti) F(ilio) . . . . . Crescenti . . . . Fidena T(itus) Petilius T(iti) Libertus . . . . Primi.

Iscrizione pubblicata dal Muratori Tom. I. Class. XX. pag. 1488. n. 11.

187

M . TRARIO . M . F
. . . . ATTVS . CLEMENS . . . .
. . . . ATIVS . S . FTR . V
. . . . . D . . . .

Mmss. Cori e Guazzaroni.

188

L . L . PHILOXSII
IN . F . P . X . IN . . . IIÍ
PETRONIAE
C . L . PHILENA

. . . . . L(ucii) L(ibertus) Philox(e)(my) in fr(onte) P(edes) decem in AGRUM PEDES tres Petroniae Caij Libertae Philena(e). Mss. Cori: il Mss. Ciccolini non da di questa iscrizione che la prima linea.

189

...VLPIVS
....L.O
I.D.C

Mmss. Cori, e Benedettoni.

190

MECLONI
···CLV·CLEME
IN·FRON·P·XX
IN·AGR·P·XV

Muratori Class. XXIII. pag. 1710 n. 3.
Mmss. Cori, Guazzaroni, Ciccolini, e Benedettoni.

191

VMMIDIA·A·L
MODESTA
Muratori Class. XXIII. pag. 1761.

VMMIDIA·A·L
DIONISIA
Mss. Cori.

192

····VI
S·SANIVS·I
ETINVS

Mss. Cori.

193

IIPI · PATRONO
MAF · SEX · F

Mss. Cori.

NT
· · · · · · · · HEDIO
· · · · · · · · PERATI
IO · SEVER
ITIBVS

Mss. Cori.

194

· · · · · VLPIVS · CLV
· · · · · NALAMVS · SIBI · ET
VRANIAE
VXORI · ET
SALVIO · ECATO
LIB · SVO
IN · FR · P
IN · AG · P · XX

. . . . . Ulpius Clu(stumina) . . . . nalamus Sibi et Uraniae uxoris suae et Salvio Ecato lib(erto) suo in fr(onte) P(edes) . . . . in ag(rum) p(edes) viginti.

Mmss. Cori, e Benedettoni.

195

VLPIA · S · T · F

Ulpia St(atii) Filia.

Mmss. Cori, e Benedettoni. La famiglia Ulpia pare Tuderte.

196

VLPIAE · L · F
CORNELIA
B · M · F

Ulpiae L(ucii) F(iliae) Cornelia B(ene) M(erenti) F(ecit).

Mss. Ciccolini.

197

D · M · S
ISENTIAE · VALERIANAE

D(is) M(anibus) S(acrum) Isentiae Valerianae. Marmo trovato in Todi e mandato al Museo Gualterio in Orvieto.

Mss. Cori.

198

TYBERIM
QVANTVM . TERRAE . INTRA . CIPPVM . ET
EST . D . M . SOPHRONIAE , SACRVM . ESTO
NEMINI . CADAVER . INDVCERE . PRAETOR
DOMESTICVS . FAS . ESTO . SI . QVIS . H . L
TESTAMENTO . AVSV . VIOLAVERIT . DVOS . EB
NOMINE . FVTVROS . SIBI . SENTIAT . VICTORIS
Q. FABIVS . AER . ET . L . SIL . IIVIR . I. D. IM. D. OM.

Fu rinvenuta questa iscrizione in travertino a Ponterio nel 1645 poco lungi dal fiume Tevere; io la traggo dal Mss. Ciccolini scorrettissima, come è scritta, non avendone copia migliore, e mi adopero a restituirne il senso come segue.

Quantum terrae intra cippum et Tyberim est D(is) M(anibus) Sophroniae Sacrum esto, nemini cadaver inducere praet(*e*)r Domestic(*o*)s fas esto, si quis h(anc) l(egem) testamento ausu(s) violaverit D(*e*)os (*hoe*) nomine futuros sibi sentiat u(*l*)tor(*e*)s Q(uintus) F(abius) A(*uli*) (Filius) L(ucius) Sil)vius) duumvir j(uri) dicundo . . . . l'ultima linea e così corrotta che non si può supplire all' errato.

199

D . M
IVLIAE . IANV
ARIAE . TI
IVLIVS . MA
XIMVS . CONIV
GI . CARISSI
MAE

D(is) M(anibus) Juliae Januariae Ti(tus) Julius Maximus conjugi carissimae.

Lapide in Casigliano. Muratori Tom. I. Class. XIX. pag. 1355 n. 14.

200

VIBIAE . L . F . TERTIAE
A . CAESIO . C . F . POM

Vibiae L(ucii) F(iliae) A(ulo) Tertiae Caesio C(aij) F(ilio) Pom(ptiniâ). Nella casa di Paolo Lipparoni presso il Castello del Doglio.

201

T · CAPIO · APTO
FVLVIAE · MODESTAE
PARENTIBVS · OPTIMIS
MODESTVS · F

In Casigliano. Mss. Guazzaroni.

202

L . SVAVIS . P

Iscrizione in bel carattere romano rotondo posto in cima ad un restauro fatto al muro etrusco dalla parte del Nord-est detta la *Valle di sotto* in Todi.

203

A . VAR >XX SAVF LINIA C . VRIS

Nel muro etrusco sotto S. Lorenzo *supra muros* in Todi.

204

OCIA
PROE

Patera di terra cotta disotterrata in Ilci, nel centro della patera è la leggenda; il Lanzi opina si debba prima leggere la seconda linea. Mss. Benedettoni.

205

EXVPERANI
VIVA

Exuperanti vivas. Mss. Ciccolini. - Forse contorniato

EXVPERANTI VINCE

(Garrucci, *Vetri* etc. pag. 68.)

206

AVRELIVS · PAVIMENTARIVS · BENE
FVTVENTIBVS · VITA

Mmss. Cori, e Benedettoni. Iscrizione in un pavimento in musaico con figure oscene di uomini e bestie presso Porchiano. Il Vescovo Pasini fece richiudere la camera dove era l'osceno pavimento e se ne sono perdute le tracce.

207

Q . SEVE . . . . . FOR
TVNATI . . . . . SE
TIMIA . C . PESCEN

Stampiglia di bronzo. Mss. Cori.

208

SEVER
AVG . N
DISP

Stampiglia da bollare i mattoni. Mss. Cori.

209

AVR · AN
TONINVS

Stampiglia di bronzo. Mmss. Cori, e Benedettoni.

210

Q · CECILIO · ATTICO · OV · DITANO · COS

Lamina di bronzo trovata nel cavare le fondamenta della Chiesa del SS. Crocifisso. Mss. Ciccolini.

211

ACTO · ET · CEREALE · COS

Mmss. Ciccolini, e Buselli.

Forse Labto II. et Cereale Consulibus.

Emilio Leto II. ed Anicio Cereale furono Consoli l'anno di G. C. 215.

212

GN · DOMITIO · ET · APRONIO · COS

Tegolo in Civitella trovato e dal Giovannelli mandato in Pesaro all' Olivieri. Mss. Ciccolini.

Muratori all' anno 39 di G.C. dice che furono Consoli Cajo Cesare Caligola Augusto per la seconda volta, e Lucio Apronio Casano; ma per attestato di Dione Caligola rinunziò il consolato, e alle calende di Febbrajo entrò

console Marco Sanquinio Massimo. Alle calende di Luglio ad Apronio fu sostituito Gneo Domizio Corbulone secondo il P. Stampa; secondo Dione ai 31 Agosto furono destituiti ambedue, e Caligola si elesse a Collega Domizio Afro. Secondo questo tegolo non ad Apronio, ma a Sanquinio Massimo fu sostituito Gneo Domizio Corbulone.

213

POLLIONE . ET . APR . COS

Pollione et Apr(o) Co(nsulibus). Mss. Ciccolini.

Tito Vitrajo Pollione II, e Marco Flavio Apro II furono consoli l'anno di Roma 929 di G. Cristo 176.

214

PVBLIO · CELSO
ET . CLOD . CRISPINO
COS

Mss. Ciccolini. Tegolo trovato in Baschi, errato il nome del secondo Consolo. Lucio Publio Celso, e Lucio Clolio Priscino furono consoli l'anno di Roma 866 di G.C. 113.

215

APRONIO · ET · PAVLO . COS

Mss. Ciccolini. Anni di G. C. 168.

216

FLAVIO . VESPASIANO . IMP
M . COCCEIO . NERVA . COS

Iscrizione in un mattone trovato alle fornaci di Gagliole nel 1699, riportata dal Muratori Class. V. pag. 203. Anni di Roma 824, di G. C. 71.

217

POST . TIT . II . ET . F . NEPOT . COSS

Mss. Benedettoni. Postumio Tiziano per la seconda volta, e Flavio Popilio Nepoziano furono consoli l'anno di Roma 1054 di G. C. 301.

218

CAES . SER . GALBA . ET . T . VINNIO . COS

Pietra esistente nella Chiesa di S. Gemine presso Civitella. Servilio Sulpizio Galba Cesare, e Tito Vinnio Crispiniano furono consoli l'anno di Roma 822, di G. C. 69.

219

GN . DOMITIO . ET . ASINIO . COS

Mss. Ciccolini. Gneo Domizio Calvino per la seconda volta e Gneo Asinio Pollione consoli l'anno di Roma 714, avanti di G. C. 40.

220

VALERIANO . CAES . ET . PR . PLACD
INITA . APRON . PA . COS

Tegolo trovato in Ripabianca l'anno 1736. Mmss. Ciccolini, e Buselli.

221

T . CLAVDIO
C . AVFIDIO
COSS

Mss. Ciccolini. Tiberio Claudio Severo, Cajo Aufidio Vittorino furono Consoli l'anno di G. C. 200.

222

Q · CECILIO . Q . F . MARCELLO

Mss. Ciccolini.

223

Q . VEDIO . Q . F
CLV · RVFO . FRA
HS . Ⅰ ⅭⅠⅭⅠ

Base nel Castello di Grutti con sopra un frammento di Statua togata.

224

EX . PRAE . DIV . . . . INAE . AVG
EX . OFICINA . VALERI . ANICETI
OPVS . DOL

Ex prae(diis) Div(ae) Plotinae Aug(ustae) ex oficina Valeri Aniceti Opus Dol(iare).

225

. . . . ALER . ANICE . EX . PR . PL . AVG . OP . D
PETINO . ET . APRON
COS

(V)aleri) Anice(ti) ex pr(aediis) Pl(otinae) Aug(ustae) op(us) d(oliare) Petino et Apron(iano) con(sulibus).

226

VAL . ANICE . EX . PR . PL . AVG . OPV . D
PETIN . ET . APRON
COS

Val(eri) Anice(ti) ex pr(aediis) Pl(otinae) Aug(ustae) Opu-(s) doliare Petinio et Aproniano Consulibus.

Iscrizioni doliarie trovate a Montenero nei fondi del Nob. Sig. Filippo Accursi l' anno 1859. L' abbreviatura di Plotina era fino ad ora non conosciuta. Iscrizione simile col nome di Plotina padrona del predio, e di Valerio Fornaciaro si legge nel Morcelli. Queste iscrizioni confermano le attinenze di Trajano a Todi. Quinto Arrio Petino, e Cajo Veranio Aproniano furono consoli l' anno di Roma 876, di G. C. 123.

227

OSSA . IVLIAE
NEVIAE . SA
BATIAE . TV
DERTINAE
VIXIT . A . XL

Mss. anonimo, posseduto dal Conte Leônij.

228

HIC . IACET . FLAVIVS . CONCORS . TVDER
ANIMA . SIT . IN . DOMINO . AMEN

Mss. Ciccolini.

229

ICIAE
IERON
TAN . IN . PA
PRIO . KAL
B . M

Mss. Cori. Lapide errata nel copiarla forse dice così. (*Hy*)giae (H)jeron(imi) . . . VIXIT an(nis) in pa(ce) QUIEVIT pri(*d*)ie Kal(endas) B(onae) M(emoriae).

230

AVFIDIENVS
TVDERTI . MOR
TVVS . EST . IN
DNO . AMN

Mss. Ciccolini.

231

HIC . IACET
PETRVS . DE . TODIO
IAM . NON . PETRVS . SED . CINIS

Mss. anonimo, posseduto dal Conte Leônij.

IMP · D · SI · SVB
C · S · B · P
A · P · S T T

Leggenda riprodotta dal Cori. Il card. Borgia scriveva non capirci nulla.

IMP · D · XIV · COS · AMER
C · S · BB · E · SER

Figulina giudicata falsa dal Borgia, che asseriva niuna figulina prima di Trajano avere il consolato.

C · EDVSIVS · SEX · F · CLV · NATVS · MEVANIAE
CENTVRIO · LEGIONIS
XXXI
AVGVSTI · CAESARIS
ET · CENTVRIO · CLASSICVS
EX · TESTAMENTO ·

Io pubblicai nelle Memorie Storiche di Todi questa lapide che ho tratta dal Mss. Cori. Il card. Stefano Borgia la sospettò falsa e perciò qui la riporto.

ANTONIVS · AVGVR
ARMENIA

Iscrizione edita dal Muratori. Tom. I. pag. 240 n. 7.

IMP · D · VOLVSIANO

Marmo esistente in casa Giovannelli a Ripabianca.

Muratori nell' anno di G. C. 252 così dice „

Aveva egli (Treboniano Gallo) un figlio appellato Gajo Vibio Gallo Volusiano, cui diede immediatamente il titolo di Cesare .... disegnò ancora se stesso console col figlio Volusiano per l' anno presente. Di tutto questo accaduto nell' anno addietro spedì l' avviso a Roma e il Senato non mostrò difficoltà ad approvarlo. Nell' anno 253 i due imperatori Treboniano Gallo, e Volusiano Gallo furono dai propri soldati presso Terni o Fuligno privati di vita.„ Io sospetto falsa questa iscrizione perchè dedicata al solo Volusiano.

PROSERPINAE · ET · DITI · PATRI
DI SACRVMQ

Mmss. Cori, e Benedettoni.

DIANAE · INVICTAE
TVDERTINAE
SACR · D

Mss. Cori. Iscrizione giudicata falsa dal card. Stefano Borgia, edita dal Gori, e dal Gudio.

D · TIBERINO

Mmss. Benedettoni, Cori, Ciccolini.

PRO · SALVTE · TITI · CAESARIS · AVG
ET · IMP · VESPASIANI · TI
CLAVDIVS · CLEMENS · FECIT

Mss. Ciccolini. Lapide qui relegata fra le false e sospette per giudizio del ch. P. Raffaele Garrucci.

DEDICAT · KAL · APRILIS
M · AGRIPPA · L · CANINIO
COS
CVRANTE · ANTONIO
FLORO · EQV · SINGV · AVG

Questa iscrizione ho tolta dal Mss. Cori. Nel Mss. Ciccolini si narra che codesta lapide si trovasse in Ripabianca nel 1630, ed i Monaci Cassinesi di Casalina l'adoperassero per fare una iscrizione nuova per una fonte. Il card. Stefano Borgia la disse *falsissima*.

TVDER · COLONI · PRO
OBSER · MARTI
DICAVERVNT · X · PVELLOS

Il card. Stefano Borgia ebbe per falsa questa iscrizione, e così pure il Muratori che la riporta, Class. II. pag. 136.

IOVI · STATORI
HERCVLI · VICTORI
M · VLPIVS · NERVA · TRAIANVS
CAESAR VICTO
DECEBALO DOMITA
DACIA · TVD · VOTVM
SOLVIT

Mss. Cori. Lapide giudicata falsa dal card. Stefano Borgia.

C · APRONIVS · T · PVI · · · LVCER · P·P·P· TVD
IMP · CAES · TRAIANO · PIO · AVG · OB · COL · TVD
ANNONAM · SERVATAM · ET · TEMPL · APOLLIN
INCENDIO · SVBLATVM · MAGNIFICE · RESTI
TVT · STAT · IN · FORO · COSTITVERVNT
L · CESON · COMMODO · ET · L · TVTIO · CEREALI
COS

Il cardinal Borgia giudicò questa lapide *Lipsiana.*

IMP . CAES . NERVAE . TRAIANO . AVG
GERM . DAC . P . M . COL . TVD . . . .
ANNON . . . SERVAT . ET . . .
. . . . . RESTIT
. . . . . CONSTIT
. . . . . OPT

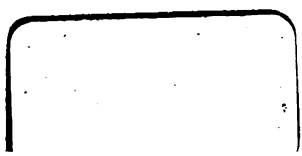
Mmss. Benedettoni, Cori, Ciccolini.

L . CVPSIDIVS . L . F . CLVST . SECVN
DINVS . MAGISTER . AVGVSTALIS
ET . IIIIVIR . QVINQ . TVDERT
PRAEF . COLLG . FERRARIOR . ET
TIGNVARIOR . ET . CENTONARIOR
II . KAL . AVG.
C . IVLIO . ANTONIO . ET . Q . FABIO
AFRICANO . COS . L . D . D . D

Lapide tratta dal Mss. Cori, pubblicata dal Gori, e dal Gudio, avuta per falsa dal card. Stefano Borgia.

ARGATASSO . PONT . PATRIAE . REDEMPT
VNICAE . SALVTIS . PRO . MERITIS
ET . SOBOL . MATRI . DE . Q . M
TVDERTES . EREXERE . PERP

Mss. Cori. Edita dal Muratori fu questa iscrizione. Class. XV. pag. 190, e da G. M. Stella nelle vite de' Santi della Città Martana; fu giudicata falsa dal cardinal Borgia.

T . M . POP . TVDERT . CRISTAE
QVI . CVM . VI . F . APVD . CANNAS
CECIDIT . PRONEPOTI . AEDIS
MARTIS . TVDERTIVM . EDITI
MO . V . B . DE . DEO . R . P . B . M .
DE . TVDERTI . COL . POS . QVOD
EIVS . OPERA . M . CRASSI . MIL
CELEBERRIMO . MARTIS . TVDERTI . TEMPLO
CVM . TVDER . DIRIPERENT . PEPERCERVNT
SEX.TIB.TRIB . MILITVM . ET.T. AVLVS. TRI.AER.

Lapide riportata nei Commentari manoscritti di Luc'Alberto Petti, e nel Mss. Cori: avuta per falsa dal card. Stefano Borgia.